3 FACOLTÀ BIBLICA

QUARTO ANNO ACCADEMICO

Specializzazione in Scritture Greche



CORSI:

- **YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE**
- **LA RISURREZIONE DI YESHÙA**

BIBLISTICA

DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE - PAG. 3

- 1. Il verbo apparve nella storia come giudeo
- 2. "E io vi dico ..."
- 3. Il giudeo Yeshùa presenta un programma di vita conforme alla fede ebraica
- 4. Ambiente ebraico del discorso della montagna
- 5. Il contenuto vero e proprio del discorso sulla montagna
- 6. Il rabbi di Nazaret insegnava la *Toràh*
- 7. Yeshùa e la *Toràh*
- 8. La giustizia traboccante
- 9. Le beatitudini
- 10. Il presente vissuto nella gioia
- 11. Siamo collaboratori di Dio
- 12. Yeshùa allontana da sé i violatori della *Toràh*
- 13. Yeshùa va ben oltre le conformità
- 14. Lasciare l'offerta davanti all'altare
- 15. Il settimo Comandamento letto da Yeshùa alla luce dell'ebraismo
- 16. Yeshùa e il divorzio
- 17. Yeshùa e i giuramenti
- 18. La misericordia di Dio
- 19. Yeshùa, la tunica e il mantello
- 20. Yeshùa e le due miglia
- 21. Non praticare la giustizia solo per apparire
- 22. «Occhio per occhio e dente per dente»
- 23. Conoscere e capire davvero Yeshùa
- 24. Yeshùa, un vero giudeo
- 25. Dare a Dio quel che è di Dio
- 26. Yeshùa e il sabato
- 27. Le argomentazioni rabbiniche di Yeshùa sul sabato
- 28. La *Toràh* orale
- 29. Yeshùa, il sabato e la *Toràh* orale
- 30. Yeshùa e la professione di fede di Israele
- 31. Come Yeshùa si rivolgeva a Dio
- 32. Yeshùa, autentico figlio d'Israele
- 33. Il *Qaddish* di Yeshùa
- 34. Yeshùa «parlava del tempio del suo corpo»
- 35. Yeshùa, pietra d'intoppo e roccia d'inciampo

LA RISURREZIONE DI YESHÙA - PAG. 133

- 1. Il *kèrygma* post-pasquale presinottico nei discorsi pietrini
- 2. La morte di Yeshùa e la dignità messianica
- 3. Il *kèrygma* post-pasquale presinottico negli scritti paolini
- 4. I racconti pasquali presinottici
- 5. L'apparizione di Yeshùa a Saulo di Tarso
- 6. Ciò che ci rivela l'annuncio post-pasquale presinottico
- 7. Il terremoto alla morte di Yeshùa
- 8. *Kèrygma* in stile apocalittico
- 9. Le due parusie di Yeshùa
- 10. La montagna, luogo della rivelazione
- 11. Il *kèrygma* della risurrezione nei racconti presinottici
- 12. La ricostruzione degli avvenimenti pasquali
- 13. Il racconto della risurrezione di Yeshùa nei sinottici
- 14. La teologia lucana delle apparizioni di Yeshùa
- 15. L'importanza della risurrezione di Yeshùa negli scritti lucani
- 16. Il *kèrygma* della risurrezione raggiunge l'apice
- 17. Il lascito di Giovanni per la chiesa
- 18. Il significato teologico del capitolo 20 del Vangelo di Giovanni
- 19. La fede e l'incontro con Yeshùa nel Vangelo di Giovanni
- 20. La fede dubbiosa di Tommaso
- 21. La presenza di Yeshùa oggi

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 1

Il verbo apparve nella storia come giudeo

La parola sapiente di Dio scesa nel giudeo Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO



Émile Moreau († 1987) intitolò così un suo libro: *Et le Verbe s'est fait juif* [= *E il Verbo si fece giudeo*] (Éditions Résiac, Montsûrs, 1980). Il suo riferimento era a *Gv* 1:14: "E la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi". Egli fece del passo giovanneo questa libera traduzione:

Il Verbo si è fatto giudeo
e ha posto la sua tenda
in mezzo al popolo d'Israele

Nel testo originale della Bibbia il passo dice:

ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν
o lògos sàrcs eghèneto kài eskènosen en emìn
il verbo carne *eghèneto* ed *eskènosen* fra noi

La voce verbale γίνομαι (*ghìnomai*) significa "iniziare ad esistere / sorgere / apparire nella storia / arrivare sul palcoscenico"; la sua forma *eghèneto* è espressa all'indicativo nel tempo aoristo, per cui potrebbe essere tradotta con questa sfumatura: "D'un tratto appare sul palcoscenico della storia umana".

La voce verbale σκηνόω (*skenòo*) significa "attendarsi, piantare la propria tenda"; la sua forma *eskènosen* è pure espressa all'indicativo nel tempo aoristo, per cui potrebbe essere tradotta con questa sfumatura: "Piantò la tenda".

Il testo di *Gv* 1:14 afferma che la sapiente parola di Dio, con la quale l'Onnipotente creò in principio tutto l'universo (cfr. *Gv* 1:1; *Gn* 1; *Sl* 33:6), apparve sulla scena e nella storia umane come un essere mortale, un uomo. Quest'uomo possedeva però in sé la parola di Dio, tanto che poté dire:

- "Io non ho parlato di mio; ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha comandato lui quello che devo dire e di cui devo parlare". - *Gv* 12:49.
- "Non faccio nulla da me, ma dico queste cose come il Padre mi ha insegnato. - *Gv* 8:28.
- "Le parole che io vi dico, non le dico di mio; ma il Padre che dimora in me, fa le opere sue". - *Gv* 14:10.

- “La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato”. - *Gv* 7:16.
- “Colui che Dio ha mandato dice le parole di Dio”. - *Gv* 3:34.

Quando Émile Moreau dice che “il Verbo si è fatto giudeo e ha posto la sua tenda in mezzo al popolo d’Israele”, dice una cosa storicamente e incontestabilmente esatta. È un fatto che Yeshùa nacque giudeo e svolse tutta la sua attività in mezzo al popolo d’Israele.

Per dirla con l’espressione paradossale ma del tutto vera di Julius Wellhausen, noto biblista: “Gesù non fu cristiano, fu ebreo”.

Scrive Martin Mordechai Buber (Vienna 1878 – Gerusalemme 1965; nella foto), filosofo e teologo ebreo naturalizzato israeliano: “Fin dalla giovinezza ho sentito Gesù quale mio grande fratello … Il mio rapporto fraterno verso di lui è diventato sempre più forte e più puro, e oggi lo vedo con uno sguardo più forte e più puro che mai. Egli occupa un posto immenso nella storia della fede d’Israele e questo posto non può essere descritto da nessuna delle categorie consuete*”.*



Max Nordau, stretto collaboratore di Theodor Herzl, il padre del moderno Sionismo, così si espresse nel 1899: *“*Gesù è l’anima della nostra anima … chi potrebbe separarlo dal popolo ebraico?*”.*



L’immagine qui accanto riproduce un dipinto (olio su tela, 155x140 cm; Art Institute of Chicago) del massimo pittore ebreo contemporaneo, Marc Chagall (1887 - 1985), il cui vero nome era Moshè Segal (משה סג"ל), essendo lui di origine ebraica. S’intitola *Crocifissione bianca*. In essa Mark Zacharovič Šagalov (nome russo di Chagall) rappresenta la tragedia vissuta dagli ebrei nello scorso secolo e culminata nell’atroce sterminio di Auschwitz. Per rappresentare l’ebreo “crocifisso” di tutti i secoli ha scelto l’ebreo crocifisso per eccellenza. Come si nota, Yeshùa crocifisso indossa il *tallìt* (טלית), il manto della preghiera liturgica ebraica; ai suoi piedi arde la *menoràh* (מנורה), la lampada ad olio a sette bracci che nell'antichità veniva accesa all'interno del Tempio di Gerusalemme. Sopra il capo del crocifisso si nota l’iscrizione in lingua aramaica: ישו הנוצרי מלכא דיהדאי (*Yèshu hanotzrì malchà deyeudài*). A destra sullo sfondo c’è una sinagoga in fiamme. In basso a destra, un uomo in verde, con sacca e berretto, simbolo dell’ebreo errante, è rivolto al *Sèfer Toràh* (ספר תורה), il Libro dell’Insegnamento (*Toràh*), da cui emana la parola di Dio sotto forma di fiamme bianche. In basso a sinistra un vecchio è etichettato come ebreo da un cartello che porta appeso; accanto a lui un rabbino che fugge con i rotoli della *Toràh*. Sulla destra della

menoràh una donna ebrea tiene stretto il suo bambino. In alto gli antichi profeti solo allibiti di fronte a tutto quel dolore della catastrofe.

Marc Chagall dipinge così l'ebreo umiliato, offeso nella sua dignità, perseguitato e sterminato ad Auschwitz. Per il pittore era lo stesso ebreo Yeshùa che veniva offeso e di nuovo crocifisso.

Yeshùa, chiamato Gesù dai cosiddetti cristiani, nacque giudeo e operò in mezzo al suo popolo, il popolo d'Israele. Yeshùa non sarebbe potuto nascere greco o romano o egiziano? Dio ha voluto diversamente, perché "quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge [la *Toràh*]" (*Gal* 4:4). Iniziando dalla promessa divina di *Gn* 3:15 e passando da *Gn* 49:10, la Bibbia ci presenta tutta la trafila che porta al figlio dell'ebrea Miryàm, Yeshùa di Nazaret. Non fu un caso. Yeshùa, figlio di donna ebrea, fu autenticamente ebreo. Non solo "Gesù non fu cristiano, fu ebreo" (J. Wellhausen), ma neppure fondò il cosiddetto cristianesimo. Buddha fondò il buddismo, Zarathuštra fondò lo zoroastrismo, Maometto fondò il maomettismo ovvero l'islamismo; Yeshùa non fondò alcuna religione. Yeshùa aveva già una fede, ed era quella ebraica. Yeshùa fu e rimase sempre, fino alla morte, fedele all'unico vero Dio, il Dio d'Israele.

È un fatto che **Yeshùa** nacque **giudeo**
e svolse tutta la sua attività
in mezzo al **popolo d'Israele**

Se cerchiamo lo Yeshùa *autentico*, non lo troveremo presso l'altare di una chiesa cattolica né sul pulpito di una chiesa protestante e neppure sul podio di una sala dei Testimoni di Geova. Lo troveremo nel Tempio di Gerusalemme o nelle sinagoghe. Si può incrociare Yeshùa e non riconoscerlo, come i due discepoli di Emmaus, che lo distinsero solo al suo spezzare il pane. È spezzando il pane della Parola, frantumandone i versetti per assimilarlo, che potremo gustare appieno colui che Dio ha scelto in mezzo al suo popolo ebraico per recare la salvezza a tutti. Dio, il Dio d'Israele, ha voluto che la sua sapiente Parola, il suo Verbo, si facesse carne scendendo in un uomo giudeo che, come giudeo, è apparso nella storia umana. La parola di Dio "ha abitato per un tempo fra di noi" ebrei, dice Giovanni, "piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre". - *Gv* 1:14.

Occorre lo spirito e l'intelligenza (*1Cor* 14:15) per arrivare a guardare a Yeshùa con gli occhi di Giovanni, il discepolo che Yeshùa amava particolarmente (*Gv* 21:7,20), o con gli occhi di Maria Maddalena. Si può anche passare dallo sguardo ammirato dell'ebreo Nicodemo e dell'ebreo Natanaele.

"C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodemo, uno dei capi dei Giudei. Egli venne di notte da Gesù, e gli disse: «Rabbì, noi sappiamo che tu sei un dottore venuto da Dio; perché

nessuno può fare questi miracoli che tu fai, se Dio non è con lui»" (*Gv* 3:1,2); questo "maestro d'Israele" (v.10) incontrò Yeshùa nottetempo, forse per timore dei farisei, e riconobbe in lui l'operato di Dio. Nicodemo divenne poi discepolo di Yeshùa? Non lo sappiamo, però molto tempo dopo lo ritroviamo a difendere Yeshùa durante la Festa di *Sukkot* (סוכות o סֻכּוֹת), la Festa delle Capanne, quando i farisei tentarono di far arrestare Yeshùa: "La nostra legge giudica forse un uomo prima che sia stato udito e che si sappia quello che ha fatto?" (*Gv* 7:51), dice il fariseo Nicodemo, dileggiato dagli altri farisei (v. 52). Quando il corpo morto di Yeshùa fu calato dalla croce, "Nicodemo, che in precedenza era andato da Gesù di notte, venne anch'egli, portando una mistura di mirra e d'aloe di circa cento libbre. Essi dunque presero il corpo di Gesù e lo avvolsero in fasce con gli aromi, secondo il modo di seppellire in uso presso i Giudei". - *Gv* 19:39,40.

Natanaele era un ebreo di Cana di Galilea (*Gv* 21:2), figlio di Tolmai, da cui il patronimico (vale a dire un nome derivato da quello del padre) Βαρθολομαῖος (*Bartholomàios*), traslitterato dall'aramaico *bar* ("figlio") e tradotto malamente "Bartolomeo". Quando a Natanaele fu detto: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti: Gesù da Nazaret, figlio di Giuseppe" (*Gv* 1:45), egli ebbe la stessa reazione dei farisei che avevano schernito Nicodemo dicendogli: "Sei anche tu di Galilea? Esamina, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta" (*Gv* 7:52). Natanaele rispose: "Può forse venir qualcosa di buono da Nazaret?" (*Gv* 1:46). Accolse però l'invito: «Vieni a vedere» (*Ibidem*) e quando "Gesù vide Natanaele che gli veniva incontro ... disse di lui: «Ecco un vero Israelita in cui non c'è frode» (*Gv* 1:47). Natanaele divenne uno dei Dodici e rimase fedele a Yeshùa, essendo presente – dopo la morte del Maestro - insieme agli altri apostoli anche quando si radunarono per pregare nel giorno di Pentecoste. - *At* 1:13,14;2:42.

Nicodemo era un israelita, fariseo e "maestro d'Israele", era innamorato di Dio, era una persona che sapeva scrutare e cercare, che discuteva fino ad arrivare alla soglia della verità, a scorgere la luce nottetempo.

È necessario riscoprire il giudaismo praticato dal giudeo Yeshùa. Per scoprire Yeshùa, il vero Yeshùa.



BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 2

"E io vi dico ..."

Le argomentazioni di Yeshùa alla maniera rabbinica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il più celebre discorso di Yeshùa, detto discorso della montagna, occupa i capitoli 5, 6 e 7 di *Matteo*.



Il filosofo indiano Mohandas Karamchand Gandhi (1869 - 1948), detto il Mahatma, così scrisse nell'introduzione al suo libro *The message of Jesus Christ* (M. K. Gandhi, Anand T. Hingorani, Bombay, Bharatiya Vidya Bhavan, Pocket Gandhi Series n. 6, 1963; foto): "Il messaggio di Gesù Cristo come da me inteso è contenuto nel discorso della montagna … È per questo discorso che mi sono affezionato a Gesù". Più sorprende ancora è quanto Gandhi scrive a pag. 44: "In Occidente questo messaggio ha subito diverse trasformazioni … Molto di ciò che è considerato cristiano è una negazione del discordo della montagna".

Günther Bornkamm (1905 -1990), studioso e docente tedesco di Nuovo Testamento presso l'Università di Heidelberg, scrive: "La cristianità ha saputo deviare in modo magistrale … [dal] discorso della montagna, anche grazie alla sua teologia … e non perdendo per questo la propria pace".

Il teologo e pastore svizzero Karl Barth (1886 – 1968) è arrivato, viceversa, a scrivere nel



suo *Die Kirchliche Dogmatik* che è "pura follia" interpretare "gli imperativi del discorso della montagna come se dovessimo sforzarci di tradurre in realtà queste metafore". – II, 2, 769 e segg..

Ci sono molte opinioni errate sul discorso della montagna pronunciato da Yeshùa. Tra le interpretazioni errate c'è quella che sostiene che con le sue antitesi "*ma* io vi dico" (*Mt* 5:28,32,34,39,4;6:29, *TNM*) Yeshùa avrebbe messo da parte la *Toràh* per affermare una sua diversa dottrina. Questa errata interpretazione viene ovviamente da parte cristiana. È

invece proprio chi sostiene questa spiegazione, che è sbagliata, che tenta di adombrare la santa *Toràh* di Dio. In più, rivela di non conoscere la lingua madre di Yeshùa.



Ciò che viene tradotto “ma io vi dico” è nel testo greco originale “**e io vi dico**”:

ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν
egò dè lègo ymìn
io e dico a voi

Questa frase greca corrisponde perfettamente all’espressione ebraica originaria: *Vaanì omèr lachèm*. L’espressione “ma io vi dico” si direbbe in greco in maniera diversa: *ἀλλὰ* λέγω ὑμῖν (allà *lègo ymìn*); la troviamo, ad esempio, in *Mr* 9:13 in cui Yeshùa parla di Giovanni battista e afferma: “**Ma** io vi dico [**ἀλλὰ** λέγω ὑμῖν (***allà*** *lègo ymìn*)] che Elia è già venuto”. Qui sì che si ha una forte contrapposizione: contro chi affermava che il precursore doveva ancora venire; Yeshùa dice che è già venuto.

Vediamo ora di comprendere nel suo giusto senso le parole di Yeshùa “e io vi dico”. Yeshùa parlava da rabbino e come un rabbino.

Il termine “rabbino” è preso dal termine ebraico biblico רַבִּי (*rabbi*), che in ebraico moderno (israeliano) si pronuncia *rabbi*. Etimologicamente la parola è formata da *rav* (רָב), “grande”, più il suffisso י (*y*) che sta per “mio”. “Mio grande” venne così ad assumere il senso di “mio maestro”, costituendo un titolo rispettoso e onorifico. In greco fu traslitterato ῥαββι (*rabbi*). Tale titolo fu impiegato anche per Yeshùa, come mostra *Gv* 1:38: “[Yeshùa] domandò loro: «Che cercate?» Ed essi gli dissero: «Rabbì [ῥαββί (*rabbi*)] (che, tradotto, vuol dire Maestro) …”. La gente lo chiamava così (*Gv* 6:25). Così lo chiamò Nicodemo (*Gv* 3:2), definito da Yeshùa “maestro d’Israele” (v. 9). Lo chiamarono rabbino anche i suoi discepoli (*Gv* 4:31;9:2;11:8). A Yeshùa come rabbino si rivolsero anche gli apostoli: Pietro (*Mr* 9:5;11:21); Natanaele (*Gv* 1:49); Giuda (*Mt* 26:25,49; *Mr* 14:45). Il titolo di rabbino fu ritenuto così importante da Yeshùa che egli lo riservò per se stesso e vietò ai suoi discepoli di usarlo per loro: “Voi non vi fate chiamare ‘Rabbì’; perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli”. – *Mt* 23:8; cfr. *Gb* 32:22.

Nel suo discorso sulla montagna Yeshùa espose i suoi insegnamenti alla maniera rabbinica. Dicendo “e io vi dico”, i rabbini non intendevano affatto contrapporsi ad un insegnamento precedente ma aggiungevano piuttosto il loro commento. Ecco un esempio tratto da *Khavrutà* (חַבְרוּתָא) di Rav Mordechai Goldstein (il termine *khavrutà* significa “compagnia” e sta ad indicare l’approccio tradizionale rabbinico allo studio talmudico, studiando in coppia con un compagno di studio, reale o virtuale). Il seguente breve ma significativo esempio, estratto dal Trattato *Ketubbòt*, mostra lo stile dialogante: “Un rabbino

dice che … un altro rabbino dice che … Disse R'Yosef … Dissero R'Kahana e R'Asi a Rav: «Secondo te che dicesti …» … Disse R'Nachman a R'Huna: «Secondo Rav che disse …» … Rispose R'Huna …".

Non si dimentichi che Yeshùa predicava e insegnava di sabato in sabato nelle sinagoghe, come attestato da *Lc* 4:16: "*Com'era solito*, entrò in giorno di sabato nella sinagoga".

"Voi avete udito che fu detto … e io vi dico [ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν (*egò dè lègo ymìn*)]" (*Mt* 5:21,22) sono due espressioni che vanno in coppia e che fanno parte del modo di esprimersi tipico dei dibattiti rabbinici. Sarebbe come dire: Fino ad oggi avete capito così, e ora io vi spiego (e io vi dico, *vaanì omèr lachèm*, *egò dè lègo ymìn*) come va inteso. Nei dibattiti presenti nel *Talmùd* più opinioni convivono, anche se una prevale.

Talmùd (תלמוד) significa "insegnamento, studio, discussione". Esso consiste in una raccolta di discussioni tra i maestri (רבנים, *rabbanìym*; plurale di רַבִּי, *rabbì*) sui significati e le applicazioni dei passi della *Toràh* scritta, e si articola in due livelli:

- La *Mishnàh* (משנה, "ripetizione"), che raccoglie le discussioni dei maestri più antichi (fino al 2° secolo);
- La *Ghemarà* (גמרא), redatta tra il 2° e il 5° secolo, che raccoglie i commentari rabbinici e le discussioni sorte sull'interpretazione della *Mishnàh*.

Immagine sulla destra: Una pagina del *Talmùd* babilonese; in basso una pagina del *Talmùd* gerosolimitano. La *Ghemarà* si sviluppò nei due centri maggiori di ricerca e studio ebraici del tempo: Gerusalemme e Babilonia, producendo due serie di *Talmùd*: il *Talmùd* gerosolimitano e il *Talmùd* babilonese.



"Questa e quella sono entrambe parole del Dio vivente".

Massima rabbinica

"Disse allora il rabbi: «È dunque possibile che in Dio ci sia il dubbio?». Rispose allora Elia: «Questa e quella sono entrambe parole del Dio vivente»".

Il versetto dell'*Ecclesiaste* [*Qo* 12,11]: "Le parole dei saggi sono come pungoli; come chiodi piantati le raccolte di autori: esse sono date da *un solo* pastore", viene interpretato dal trattato *Chagigàh* (f. 3b): "Le raccolte di autori sono i saggi che siedono in assemblea e discutono della Torah … Qualcuno potrebbe chiedersi: Se le cose stanno così, com'è possibile allora studiare la Legge? Per questo la Scrittura prosegue dicendo: tutte le parole sono state date da *uno stesso* pastore; a darle è stato un solo Dio. - G. Scholem, *I concetti fondamentali dell'ebraismo*, Marietti, Genova, 1986, pagg. 102-104.

Che Yeshùa sia stato uno scrupoloso osservante della *Toràh* è fuori di dubbio e lo analizzeremo meglio nelle prossime lezioni. L'dea che Yeshùa abbia abolito la *Toràh* è quindi una pretesa assurda di molte religioni cosiddette cristiane. C'è tuttavia un modo più subdolo di allinearsi a questa eresia cercando di nascondere l'inganno.

Si legge nella rivista *La Torre di Guardia* del 15 marzo 2002, a pag. 6:

«Nel Sermone del Monte Gesù introduce sei volte le sue dichiarazioni con l'espressione "avete udito che fu detto" o "inoltre fu detto", poi però presenta un'altra idea, dicendo "ma io vi dico". (Matteo 5:21, 22, 27, 28, 31-34, 38, 39, 43, 44) Questo indica che i suoi ascoltatori erano abituati ad agire in un certo modo, secondo le tradizioni orali dei farisei. Ora, comunque, Gesù mostrava loro un modo diverso, che rifletteva il vero spirito della Legge mosaica. Gesù introduceva pertanto un cambiamento, e lo fece in un modo che i suoi seguaci potevano facilmente accettare. Sì, Gesù spinse le persone a fare grandi cambiamenti nella loro vita, sia spirituali che morali».

Più subdolamente, ne *La Torre di Guardia* del 1° ottobre 1990, a pag. 15:

«Quando fece riferimento a parti della Legge e aggiunse: "Ma io vi dico", Gesù non stava accantonando la Legge mosaica per sostituirla con qualcos'altro. No, ma ne stava approfondendo ed estendendo la validità, mostrando lo spirito che c'era dietro ad essa».

Quest'ultima affermazione *sembra* particolarmente condivisibile. Letta così, sembrerebbe andare al nocciolo della questione: Yeshùa non accantonò la *Toràh* ma l'approfondì e addirittura l'estese nella sua applicazione. Dobbiamo allora intendere che gli editori de *La Torre di Guardia* stiano dicendo che, nella visuale di Yeshùa, la *Toràh* vada **rispettata e ubbidita**? No. Infatti gli editori dichiarano ne *La Torre di Guardia* del 15 novembre 1990, a pag. 24: "Mediante Cristo fu abolita la Legge".



Nel loro libro di studio *Potete vivere per sempre su una terra paradisiaca*, gli editori di Brooklyn pongono al lettore questa domanda: "Siamo sotto i Dieci Comandamenti?" (pag. 203). Questo genere di domande è usato spesso dalla Watchtower di Brooklyn in modo retorico, suggerendo la risposta negativa. Infatti, poco avanti, a pagina 204, arriva la risposta: "Quando Cristo venne e diede la sua vita perfetta in sacrificio, che ne fu della Legge? Fu abolita" (§ 5). Il cap. 24 del libro si chiude con questa affermazione a pag. 207: "Anche se oggi non siamo sotto quella Legge, i princìpi divini su cui si basava hanno ancora grande valore per noi. Studiandoli e applicandoli, apprezzeremo sempre più il grande Legislatore, Geova Dio" (§ 14). Presso i Testimoni di Geova è diffusa la strana idea che la Legge, la santa *Toràh* di Dio, sia da rispettare unicamente quanto ai suoi princìpi.

Ma come si fa a rispettare semplicemente il principio del settimo Comandamento ("Non commettere adulterio" – *Es* 20:14, *TNM*) senza ubbidire davvero? Di certo – per fare un altro esempio -, il sesto Comandamento che ordina di "non assassinare" (*Es* 20:13, *TNM*) contiene dei princìpi, come quello di non nuocere al prossimo, neppure facendogli del male in altri modi. Ma dire che sia da rispettarne solo il principio senza ubbidire al Comandamento è una fandonia. Oltre che un'assurdità.

Argomentando alla maniera rabbinica con i suoi "e io vi dico", Yeshùa dava un giro di vite, altro che abolire la *Toràh*!

“Sapete che nella Bibbia è stato detto ai nostri padri: Non uccidere. Chi ucciderà sarà portato davanti al giudice. Ma io vi dico [“e io vi dico”]: anche se uno va in collera contro suo fratello sarà portato davanti al giudice”. – *Mt* 5:21,22, *TILC*.

“Sapete che nella Bibbia è stato detto: Non commettere adulterio. Ma io vi dico [“e io vi dico”]: se uno guarda la donna di un altro perché la vuole, nel suo cuore egli ha già peccato di adulterio con lei”. – *Mt* 5:27,28, *TILC*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Il giudeo Yeshùa presenta un programma di vita conforme alla fede ebraica

Il suo discorso sulla montagna: un capolavoro di etica ebraica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Gesù andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. Quando fu giorno, radunò i suoi discepoli: ne scelse dodici e diede loro il nome di apostoli … disceso dal monte, si fermò in un luogo di pianura con i suoi discepoli. Ne aveva attorno molti, e per di più c'era una gran folla di gente venuta da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dalla zona costiera di Tiro e Sidone … Allora Gesù alzò gli occhi verso i suoi discepoli e disse: …". – *Lc* 6:12-20, *TILC*.

Ha inizio così il famoso discorso di Yeshùa sulla montagna. Il racconto parallelo di Matteo ci narra anche cosa aveva fatto Yeshùa poco prima di salire sul monte per passarvi la notte in preghiera: "Gesù percorreva tutta la regione della Galilea: insegnava nelle sinagoghe, annunziava il regno di Dio … Grandi folle lo seguivano: venivano dalla Galilea, dalla regione delle Dieci Città, da Gerusalemme, dalla Giudea e dai territori al di là del fiume Giordano. Vedendo che c'era tanta gente Gesù salì verso il monte. Si sedette, i suoi discepoli si avvicinarono a lui ed egli cominciò a istruirli con queste parole: …". – *Mt* 4:23-5:2, *TILC*.

Dopo un'intera notte in preghiera Yeshùa sceglie i suoi dodici apostoli. Possiamo quindi immaginare che Yeshùa abbia meditato a lungo e alla presenza di Dio per avere la guida necessaria per operare al meglio le sue scelte. Da allora in poi i Dodici sarebbero rimasti in intima compagnia con lui per tutto il resto del suo ministero, che allora era all'inizio. Ed è proprio all'inizio del suo ministero che Yeshùa espone un programma di vita vero e certo perché basato sull'intento originario di Dio.

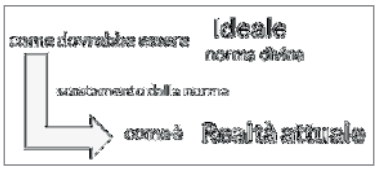
Yeshùa mostra che non ci si può più accontentare di rimanere mediocri, mostra che è possibile andare oltre la propria debolezza e realizzare l'ideale di Dio. Se l'essere umano supera se stesso con coraggio, non solo supera se stesso ma diventa più umano. Il giudeo Yeshùa predica l'instancabile imitazione di Dio, richiamandosi a quello che nell'ebraismo è

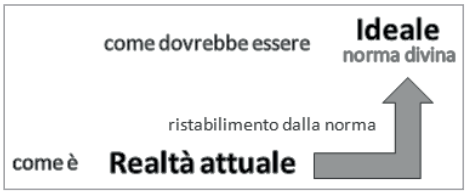
il più santo dei comandamenti: “Siate dunque santi, perché io sono santo” (*Lv* 11:45). Scegliere tra bene e male è il minimo. La Sacra Scrittura va però ben oltre: Dio richiede la santità.

Yeshùa non appartiene a Israele per una questione meramente biologica ed anagrafica, essendo nato da donna ebrea in terra ebraica. Dio ha voluto che il suo Messia fosse giudeo, e questo è un fatto, ma è anche un fatto che Yeshùa aderì completamente alla fede ebraica e ne fu il più alto portavoce. Il patrimonio spirituale della fede di Yeshùa era il patrimonio d’Israele. Tutto ciò che Yeshùa insegnò e predicò, perfino ciò che disapprovò e condannò, sorgeva dal suo essere profondamente ebreo.

Accingendoci a studiare il suo discorso della montagna, è l’ebraicità di Yeshùa, il suo essere giudeo, che dobbiamo avere presente. Il suo discorso è un capolavoro di etica ebraica.

Yeshùa ci dice come dobbiamo vivere e cosa dobbiamo fare per essere santi. Non si tratta però di un rigido legalismo alla maniera farisaica. Piuttosto, Yeshùa prende Dio sul serio. Punta all’irraggiungibile? È nella natura umana puntarvi, ma Yeshùa punta alla vetta giusta nel modo giusto: “Siate dunque santi, perché io sono santo”, dice Dio (*Lv* 11:45). Yeshùa sa distinguere tra ideale da raggiungere e realtà attuale. La sua esposizione programmatica punta alla norma di vita voluta da Dio per ristabilirla nella propria vita.





Anche oggi gli ebrei ritengono che accettare le condizioni della vita come statiche e non mutabili è falso realismo. Nell’ebraismo permane la convinzione che il sogno di oggi possa essere realtà domani. È per questa attitudine che gli ebrei si sono sempre rialzati nonostante tutte le persecuzioni di cui sono stati vittime. È con questa attitudine ottimistica che è stato possibile ricostruire lo Stato d’Israele e perfino rendere di nuovo viva la lingua della Bibbia, che era ormai morta da due millenni. La ricostruzione fu possibile credendo nel motto “se lo vuoi, non è una fiaba”, אם תרצו אין זו אגדה (*im tirzù èin zo agadàh*). È un impulso tipicamente ebraico quello di nutrire una speranza alacre.



Il vero realismo sa vedere oltre la realtà attuale e si rifiuta di fossilizzarla. È questo spirito ebraico che alimenta il discorso della montagna. Il giudeo Yeshùa conosce l’inadeguatezza

dell'operato umano ed esorta a superare se stessi andando verso il futuro radioso che Dio promette, assetati di salvezza.

Nel suo discorso Yeshùa impiega concetti tipicamente ebraici che troviamo anche nel *Talmùd*. Il merito del giudeo Yeshùa è di aver costruito con il suo discorso un'architettura che è un capolavoro di etica ebraica e quindi biblica, e per questo poggiante sull'insegnamento dell'unico vero Dio, il Dio d'Israele.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 4

Ambiente ebraico del discorso della montagna

I paralleli tra Yeshùa e Mosè

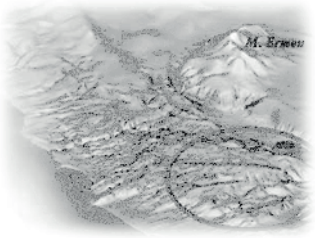
di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Iniziamo col vedere l'ambiente geografico. Dove pronunciò Yeshùa il suo discorso della montagna? Da *Mt* 8:5 e da *Lc* 7:1 possiamo ricavare solo poche indicazioni:

> "Quando egli scese dal monte, una gran folla lo seguì. Ed ecco un lebbroso, avvicinatosi … Quando Gesù fu entrato in Capernaum …". - *Mt* 8:1-5.
> "Dopo che egli ebbe terminato tutti questi discorsi davanti al popolo che l'ascoltava, entrò in Capernaum". - *Lc* 7:1.



Ci troviamo quindi in Galilea. In *Mt* 5:1;8:1 e in *Lc* 6:12 si parla solo di un "monte" senza specificarne il nome. E neppure vengono date indicazioni della sua altitudine. La Galilea è di per sé una regione collinare e montuosa. Nella Bassa Galilea l'altitudine massima è di 562 m (vetta del Tabor), da cui si scende fino a 210 m sotto il livello del mare nei pressi del Mare (lago) di Galilea; nell'Alta Galilea le altitudini variano dai 460 ai 1208 m..



Del monte delle beatitudini, di più non possiamo sapere. Possiamo solo ipotizzare "che il Sermone fosse pronunciato nella regione a ovest del lago, non molto lontano dalla riva densamente popolata". - *Hastings' Dictionary of the Bible*.

Questa mancanza di localizzazione geografica potrebbe essere tuttavia significativa. Quando si parla di montagna senza specificarla, agli ebrei viene in mente la montagna per

eccellenza: il Sinày. Ovviamente Yeshùa non andò sulla montagna su cui era salito Mosè, ma il fatto che quella del suo discorso non è identificata potrebbe richiamare *idealmente* il Sinày. Fu lì che Dio diede ad Israele il suo santo Insegnamento (*Toràh*, in ebraico). Yeshùa, nel suo discorso, non solo si richiama alla *Toràh* dandone la sua interpretazione con i suoi "e io vi dico", ma nei Vangeli è paragonato a Mosè ben diciotto volte. Ciò ci introduce nell'ambiente non più geografico ma in quello squisitamente ebraico.

Un millennio e mezzo prima di Yeshùa, Mosè aveva detto al popolo d'Israele:

> "Per te [Israele] il Signore, il tuo Dio, farà sorgere in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta come me; a lui darete ascolto! Avrai così quello che chiedesti al Signore tuo Dio, in Oreb, il giorno dell'assemblea, quando dicesti: «Che io non oda più la voce del Signore mio Dio, e non veda più questo gran fuoco, affinché io non muoia». Il Signore mi disse: «Quello che hanno detto, sta bene; io farò sorgere per loro un profeta come te in mezzo ai loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli comanderò. Avverrà che se qualcuno non darà ascolto alle mie parole, che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto". - *Dt* 18:15-19.

L'apostolo Pietro, ricordando agli ebrei questa profezia, disse loro:

> "Ravvedetevi dunque e convertitevi, perché i vostri peccati siano cancellati e affinché vengano dalla presenza del Signore dei tempi di ristoro e che egli mandi il Cristo che vi è stato predestinato, cioè Gesù, che il cielo deve tenere accolto fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose; di cui Dio ha parlato fin dall'antichità per bocca dei suoi santi profeti. Mosè, infatti, disse: «Il Signore Dio vi susciterà in mezzo ai vostri fratelli un profeta come me; ascoltatelo in tutte le cose che vi dirà. E avverrà che chiunque non avrà ascoltato questo profeta, sarà estirpato di mezzo al popolo». Tutti i profeti, che hanno parlato da Samuele in poi, hanno anch'essi annunciato questi giorni. Voi siete i figli dei profeti e del patto che Dio fece con i vostri padri, dicendo ad Abraamo: «Nella tua discendenza tutte le nazioni della terra saranno benedette». A voi per primi Dio, avendo suscitato il suo Servo, lo ha mandato per benedirvi, convertendo ciascuno di voi dalle sue malvagità". - *At* 3:19-26.

Yeshùa stesso disse ai giudei suoi contemporanei: "Se credeste a Mosè, credereste anche a me; poiché egli ha scritto di me. Ma se non credete ai suoi scritti, come crederete alle mie parole?". - *Gv* 5:46,47.

NOTEVOLI CORRISPONDENZE TRA MOSÈ E YESHÙA		
Somiglianze	Mosè	Yeshùa
Sfuggiti ad una strage	"Il faraone diede quest'ordine al suo popolo: «Ogni maschio che nasce, gettatelo nel Fiume »". - *Es* 1:22.	"Erode … mandò a uccidere tutti i maschi che erano in Betlemme e in tutto il suo territorio dall'età di due anni in giù". – *Mt* 2:16.
Chiamati dall'Egitto	"Mosè e Aaronne andarono dal faraone e gli dissero: «Così dice il Signore, il Dio d'Israele: 'Lascia andare il mio popolo'»". - *Es* 5:1.	"Là [in Egitto] rimase fino alla morte di Erode, affinché si adempisse quello che fu detto dal Signore per mezzo del profeta: «Fuori d'Egitto chiamai mio figlio»". - *Mt* 2:15.
Digiunarono 40 giorni	"Mosè rimase lì con il Signore quaranta giorni e quaranta notti; non mangiò pane e non bevve acqua". - *Es* 34:28.	"Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. E, dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame". - *Mt* 4:1,2.

Molto umili	“Mosè era un uomo molto umile, più di ogni altro uomo sulla faccia della terra”. - *Nm* 12:3.	“Io sono mansueto e umile di cuore”. – *Mt* 11.29.
Credenziali date da Dio	*Es* 14:21-31; *Sl* 78:12-54.	*Mt* 11:5; *Mr* 5:38-43; *Lc* 7:11-15,18-23.
Mediatori tra Dio e Israele	*Es* 19:3-9.	*Lc* 22:20 (*Gal* 6:16; *Pt* 2:9); *Eb* 8:6; 9:15.
Condottieri	“Ora va', conduci il popolo”. - *Es* 32:34	“Messia [il] Condottiero” (*Dn* 9:25); “Uno solo è il vostro Condottiero, il Cristo”. - *Mt* 23:10.
Fedeli nella casa di Dio	“Mosè, che è fedele in tutta la mia casa”. - *Nm* 12:7.	“[Yeshùa] è fedele a colui che lo ha costituito, come anche lo fu Mosè, in tutta la casa di Dio … Mosè fu fedele in tutta la casa di Dio come servitore … Cristo lo è come Figlio”. – *Eb* 3:2,5,6.
Spariti i loro corpi dopo la morte	*Dt* 34:5,6. – Cfr. *Gda* 9.	*At* 2:31.

Yeshùa viene collegato a Mosè anche alla sua trasfigurazione (*Mt* 17:1-9; *Mr* 9:2-10; *Lc* 9:28-36). “Per fede Mosè, fattosi grande, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio, che godere per breve tempo i piaceri del peccato; stimando gli oltraggi di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto, perché aveva lo sguardo rivolto alla ricompensa”. – *Eb* 11:24-26.

Tra il Sinày e la montagna del discorso di Yeshùa c’è un parallelo interessante. “Dio disse a Mosè: «Sali verso il Signore … poi Mosè solo avanzerà verso il Signore; ma gli altri non si avvicineranno e neppure il popolo salirà con lui»” (*Es* 24:1,2). Il popolo fu tenuto a distanza. Un attento esame del testo evangelico mostra che anche al sermone del monte il popolo fu tenuto a distanza. Da *Lc* 6:17 sappiamo che Yeshùa, dopo aver trascorso in montagna una notte in preghiera e aver scelto i Dodici, “sceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante, dove si trovava una gran folla di suoi discepoli e un gran numero di persone di tutta la Giudea, di Gerusalemme e della costa di Tiro e di Sidone”. C’è differenza tra la folla dei suoi discepoli e la “gran quantità molta [πλῆθος πολὺ (*plèthos polý*)]” del popolo. Ora si noti il v. 20: “Egli, alzati gli occhi ***verso i suoi discepoli***, diceva …”. È ai suoi discepoli che Yeshùa si rivolte, non a tutto il popolo. Dal passo parallelo di *Mt* 5:1,2 abbiamo altri particolari: “Gesù, vedendo le folle, salì sul monte e si mise a sedere. *I suoi discepoli si accostarono a lui*, ed egli, aperta la bocca, insegnava *loro* dicendo”. Si noti:

- Vedendo la folla del popolo, Yeshùa non va loro incontro ma sale sul monte;
- Si mette a sedere, cosa inadatta se l’uditorio fosse stato molto numeroso;
- Sono i discepoli ad accostarsi a lui, non la folla di popolo;
- Della folla di popolo non è detto che lo seguì sul monte;
- Yeshùa “insegnava ***loro***”, ovvero ai ***discepoli***.

Se la Scrittura, tacendo il nome della montagna, vuole creare un parallelo con il Sinày, la folla del popolo rappresenta allora il popolo d'Israele tenuto a distanza. È detto che tale folla era composta da "un gran numero di persone di tutta la Giudea, di Gerusalemme e della costa di Tiro e di Sidone" (*Lc* 6:17), quindi da una folla mista di ebrei e non ebrei. Così anche al Sinày, perché quando Israele uscì dall'Egitto, "una folla di gente di ogni specie salì anch'essa con loro". - *Es* 12:38.



BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 5

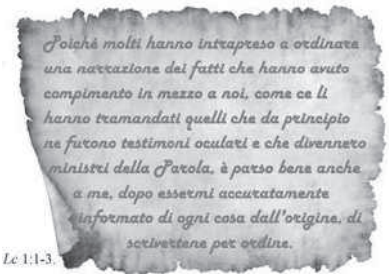
Il contenuto vero e proprio del discorso sulla montagna

Rintracciabile in *Lc* 6:20-49

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il sermone del monte è riportato in due racconti evangelici, in *Matteo* (ai capitoli 5-7) e in *Luca*, nella sezione 6:20-49. Il racconto mattaico è, quanto al contenuto, circa il quadruplo di quello lucano. È quindi del tutto naturale domandarsi se Matteo abbia riportato per intero tutto il discorso e se Luca lo abbia abbreviato. In verità, un accurato esame dei testi mostra che Matteo vi incluse parti di discorsi pronunciati da Yeshùa altrove e in altri momenti. Si vedano, ad esempio, i confronti di *Mt* 6:9-13 con *Lc* 11:1-4 e di *Mt* 6:25-34 con *Lc* 12:22-31. Alcuni tentano di spiegare ciò supponendo che, siccome Yeshùa insegnò le stesse cose in più occasioni, Luca abbia scelto di riportare alcuni suoi insegnamenti in contesti diversi. È vero invece il contrario: non è Luca che diversifica ma è Matteo che riunisce.

Una caratteristica di Matteo è la *sistematicità*. Quello di Matteo è il Vangelo scritto che **raggruppa i discorsi di Yeshùa in grandi sezioni**; così è per il discorso della montagna come per le parabole del Regno (Luca, invece, li distribuisce lungo tutto il suo scritto). Anche i miracoli di Yeshùa sono raggruppati da Matteo talora *insieme* in un modo per noi strano (si confrontino *Mr* 5:2, *Lc* 8:27 e *Mt* 8:28, tenendo conto di *Mr* 1:21 e di *Lc* 4:31). Di questa che potrebbe apparire superficialità e imprecisione al lettore *occidentale*, il semita non se ne stupiva. Matteo, quindi, raggruppò i discorsi di Yeshùa.



È Luca che scrive “in ordine logico”. – *Lc* 1:3, *TNM*.

Il Vangelo scritto di *Matteo* si può dividere in tre parti e in sette sezioni, come segue:

PARTE	SEZIONE	CONTENUTO	RIFERIMENTO
I	1	Infanzia di Yeshùa: Giuseppe sposa Miryàm; nascita di Yeshùa; venuta dei maghi; strage degli innocenti; fuga di Yeshùa in Egitto e suo ritorno a Nazaret.	Capp. 1 e 2
II		**Vita pubblica di Yeshùa**	
		➡ (***Intercalata entro cinque grandi discorsi***)	
	2	Preparazione alla vita pubblica di Yeshùa: il battezzatore; battesimo e tentazioni di Yeshùa; **discorso della montagna che offre il programma del Regno**.	Capp. 3-7
	3	Ministero galilaico: vari miracoli; scelta degli apostoli e discorsi ai discepoli per addestrarli alla predicazione missionaria del Regno.	Capp. 8-10
	4	Ostinazione dei giudei: dopo un elogio del battezzatore si presentano i contrasti con i giudei; seguono le parabole del Regno che ne presentano lo sviluppo da inizi umili e nascosti; il Regno è una realtà che provoca la fede o l'incredulità.	Capp. 11-13
	5	Preparazione alla passione: martirio del battezzatore; miracoli; confessione di Pietro; trasfigurazione; predicazioni della passione; il palo o *crux* appare come l'ineliminabile sorgente di vita per chi accetta Yeshùa; discorso per la comunità: il Regno esige tra i fratelli umiltà, amore, mutua edificazione e perdono.	Capp. 14-18
	6	Ministero giudaico: viaggio a Gerusalemme; parabole allegoriche; discussioni con i farisei e i sadducei; discorso escatologico sull'avvento del Regno in gloria; si profila il ripudio di Yeshùa da parte dei giudei.	Capp. 19-25
III	7	Passione e resurrezione di Yeshùa il consacrato; invio dei discepoli a predicare la lieta notizia per tutto il mondo.	Capp. 26-28

Poiché è Luca a scrivere "in ordine logico" (*Lc* 1:3, *TNM*), è in *Lc* che troviamo il testo integrale del discorso di Yeshùa sulla montagna.

Leggiamo ora il sermone del monte in una versione biblica scorrevole in italiano parlato. Poi la esamineremo sul testo biblico originale.

> "Allora Gesù alzò gli occhi verso i suoi discepoli e disse: «Beati voi, poveri: Dio vi dona il suo regno. Beati voi che ora avete fame: Dio vi sazierà. Beati voi che ora piangete: Dio vi darà gioia. Beati voi quando gli altri vi odieranno, quando parleranno male di voi e vi disprezzeranno come gente malvagia perché avete creduto nel Figlio dell'uomo. Quando vi accadranno queste cose siate lieti e gioite, perché Dio vi ha preparato in cielo una grande ricompensa: infatti i padri di questa gente hanno trattato allo stesso modo gli antichi profeti. Ma, guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché un giorno avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete tristi e piangerete. Guai a voi quando tutti parleranno bene di voi: infatti i padri di questa gente hanno trattato allo stesso modo i falsi profeti. Ma a voi che mi ascoltate io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano. Benedite quelli che vi maledicono, pregate per quelli che vi fanno del male. Se qualcuno ti percuote su una guancia, presentagli anche l'altra. Se qualcuno ti strappa il mantello, tu làsciati prendere anche

la camicia. Da' a tutti quelli che ti chiedono qualcosa e, se qualcuno ti prende ciò che ti appartiene, tu lasciaglielo. Fate agli altri quel che volete che essi facciano a voi. Se voi amate soltanto quelli che vi amano, come potrà Dio essere contento di voi? Anche quelli che non pensano a Dio fanno così. E se voi fate del bene soltanto a quelli che vi fanno del bene, come potrà Dio essere contento di voi? Anche quelli che non pensano a Dio fanno così. E se voi prestate denaro soltanto a quelli dai quali sperate di riaverne, come potrà Dio essere contento di voi? Anche quelli che non pensano a Dio concedono prestiti ai loro amici per riceverne altrettanto! Voi invece amate i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperare di ricevere in cambio: allora la vostra ricompensa sarà grande: sarete veramente figli di Dio che è buono anche verso gli ingrati e i cattivi. Siate anche voi pieni di bontà, così come Dio, vostro Padre, è pieno di bontà. Non giudicate e Dio non vi giudicherà. Non condannate gli altri e Dio non vi condannerà. Perdonate e Dio vi perdonerà. Date agli altri e Dio darà a voi: riceverete da lui una misura buona, pigiata, scossa e traboccante. Con la stessa misura con cui voi trattate gli altri, Dio tratterà voi».

Gesù disse loro anche questa parabola: «Un cieco può forse pretendere di fare da guida a un altro cieco? Se lo facesse, cadrebbero tutti e due in una buca! Nessun discepolo è più grande del suo maestro; tutt'al più, se si lascia istruire bene, sarà come il suo maestro».

«E tu perché stai a guardare la pagliuzza che è nell'occhio di un tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come osi dirgli: Fratello, lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio, allora vedrai chiaramente e potrai togliere la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello.

Un albero buono non dà frutti cattivi e un albero cattivo non dà frutti buoni. La qualità di un albero la si conosce dai suoi frutti: difatti non si raccolgono fichi dalle spine e non si vendemmia uva da un cespuglio selvatico. L'uomo buono prende il bene dal prezioso tesoro del suo cuore; l'uomo cattivo invece prende il male dal cattivo tesoro del suo cuore. Ciascuno infatti con la sua bocca esprime quel che ha nel cuore.

Perché mi chiamate: 'Signore, Signore' e non fate quel che vi dico? Se uno mi segue, ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi dirò a chi assomiglia: egli è come quell'uomo che si è messo a costruire una casa: ha scavato molto profondamente ed ha appoggiato le fondamenta della sua casa sopra la roccia. Poi è venuta un'alluvione e le acque del fiume hanno investito quella casa, ma non sono riuscite a scuoterla perché era stata costruita bene. Al contrario, chi ascolta le mie parole e non le mette in pratica somiglia a quell'uomo che si è messo a costruire una casa direttamente sul terreno senza fare le fondamenta. Quando le acque del fiume hanno investito quella casa essa è crollata subito. E il disastro fu grande»". – *Lc* 6:20-49, *TILC*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Il rabbi di Nazaret insegnava la *Toràh*

Insegnare stando seduti, una regola delle grandi scuole della *Toràh*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Come abbiamo già visto nella seconda lezione, Yeshùa di Nazaret venne riconosciuto come rabbi. Ora si presti attenzione a cosa fece quando, dopo essere sceso dalla montagna su cui aveva trascorso la notte in preghiera, "si fermò in un luogo pianeggiante" (*Lc* 6:17): "**Si mise a sedere**" (*Mt* 5:1). A chi non conosce gli usi ebraici questo particolare può sembrare solo un tocco di coloritura senza grande importanza. Va però osservato che Matteo, scrivendo per un pubblico giudaico, lo precisa; Luca, che scrive per un pubblico non ebreo, lo tralascia. Ora, che importanza aveva per quegli ascoltatori ebrei che Yeshùa si mise a sedere?

Matteo, ebreo che scrive per ebrei, riporta una consuetudine degli scribi e dei farisei: "Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè" (*Mt* 23:2). Questa frase fu pronunciata da Yeshùa con grande rispetto, aggiungendo: "Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno", pur precisando: "Ma non fate secondo le loro opere; perché dicono e non fanno" (v. 3). Yeshùa stesso, quando insegnava, stava seduto, come ricorda in *Mt* 26:55: "Ogni giorno sedevo nel tempio a insegnare". Insegnare stando seduti è una delle regole delle grandi scuole della *Toràh*.

C'era una differenza nella postura del corpo tra chi leggeva o teneva un discorso in parabole e chi *insegnava*. Inoltre, la prassi rabbinica era che i grandi discorsi pubblici (il più delle volte fatti in parabole) venivano rivolti alle moltitudini, mentre l'*insegnamento* era impartito solo ai discepoli già iniziati. Così agiva anche il rabbi di Nazaret.

> "Siedono sulla **cattedra** [greco καθέδρα (*kathèdra*), "sedia/seggio"] di Mosè". - *Mt* 23:2.
>
> Anche i filosofi tenevano le loro lezioni seduti su una cattedra. Quando nel medioevo nacquero le università, i seggi da cui i professori insegnavano erano le cattedre. Nel 19° secolo "cattedra" assunse un significato traslato, venendo a denotare l'incarico didattico del docente. Ancora oggi, in ambito accademico si parla di "cattedra" per indicare l'insegnamento di una particolare materia.

Lettura pubblica della Scrittura	Insegnamento ai discepoli
"Com'era solito, [Yeshùa] entrò in giorno di sabato nella sinagoga. *Alzatosi* per leggere …". - *Lc* 4:16.	"*Sedutosi*, [Yeshùa] chiamò i dodici e disse loro …". - *Mr* 9:35.

A ben vedere, quello della montagna, più che un discorso, fu un **insegnamento**. Quando ebbe finito, infatti, ci fu stupore per il "suo ***insegnamento***, perché egli ***insegnava*** loro come uno che ha autorità". - *Mt* 7:28,29.

Nel passo suddetto, il testo mattaico dice che "le folle erano stupite del suo modo d'***insegnare***" (*TNM*). Come già osservato, Matteo raggruppa i discorsi di Yeshùa; comunque, se folla c'era, rimase in ascolto in disparte, perché Yeshùa, "avendo visto le folle, egli salì sul monte; e, messosi a sedere, ***i suoi discepoli vennero da lui***; ed egli aprì la bocca e cominciò a ***insegnare loro***". *Mt* 5:1,2, *TNM*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 7

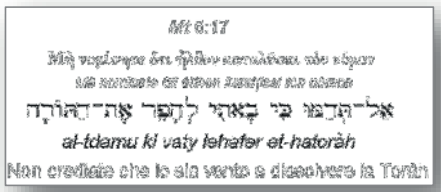
Yeshùa e la *Toràh*

Il rabbi di Nazaret venne per riempirla fino all'orlo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Non pensate che io sia venuto per abolire la legge" (*Mt* 5:17), dice Yeshùa.

È bene chiarire subito di cosa parla il rabbi di Nazaret che predicava nelle sinagoghe. Come si sa, nel primo secolo era in uso in Israele la versione biblica greca della *LXX*. I traduttori alessandrini fecero un gran torto traducendo la parola ebraica *toràh* (תּוֹרָה) con quella greca *nòmos* (νόμος) ovvero "legge". *Toràh* significa "**insegnamento**". Yeshùa sta quindi dichiarando che la sua missione non è affatto quella di abolire l'insegnamento o *toràh* di Dio (cosa, tra l'altro, per cui sarebbe stato lapidato seduta stante).



La santa *Toràh* di Dio, l'Insegnamento di Dio, non racchiude solo leggi e norme. Più che normative legali, l'Insegnamento di Dio custodisce le promesse divine, la storia del suo popolo, gli adempimenti delle sue parole. La santa *Toràh* di Dio è soprattutto – per usare un termine caro alla prima comunità dei discepoli di Yeshùa – "buona notizia", "vangelo", la buona e bella notizia dell'amore donato da Dio al popolo ebraico.

Dio va di certo oltre la sua "legge", perché "Dio è amore" (*1Gv* 4:8); "Dio è amore; e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui" (v. 16). È dall'amore di Dio che sorge il suo Insegnamento. L'amore di Dio è di tipo materno, incondizionato. Una madre ama a prescindere e senza riserve. "Ascolta, figlio mio … non rifiutare l'insegnamento [תּוֹרָה (*toràh*)] di tua madre" (*Pr* 1:8). È materno l'amore che Dio prova per Israele:

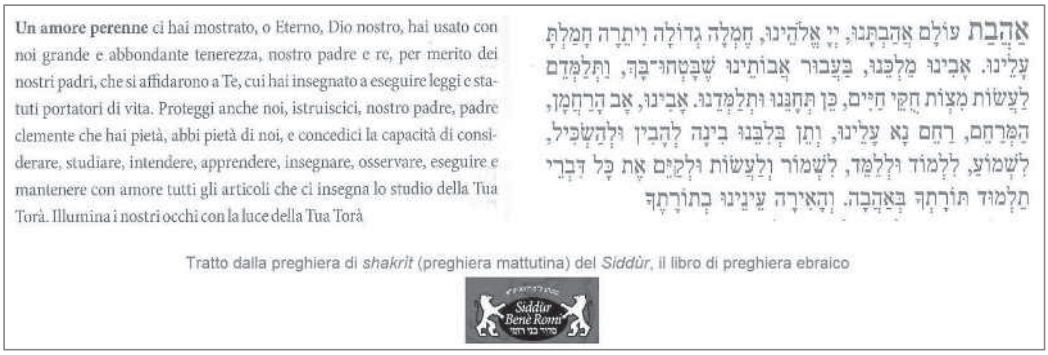
> "Quando Israele era un ragazzo io l'ho amato e l'ho chiamato a uscire dall'Egitto perché era mio figlio. In seguito, più chiamavo gli israeliti, più essi si allontanavano da me . . . Io ho insegnato a

Efraim a camminare. Ho tenuto il mio popolo tra le mie braccia, ma non ha capito che mi prendevo cura di lui. L'ho attirato a me con affetto e amore. Sono stata per lui come chi solleva il suo bambino alla guancia. Mi sono abbassata fino a lui per imboccarlo". – *Os* 11:1-4, *Dia*.

"La Roccia che ti generò, la dimenticavi, e ti scordavi di Dio, di Colui che ti diede alla luce *con dolori di parto*" (*Dt* 32:18, *TNM*). Sono materne le parole che Dio, paragonandosi a una madre, rivolge a Gerusalemme:

"Una donna può forse dimenticare il bimbo che allatta,
smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere?
Anche se le madri dimenticassero,
non io dimenticherò te". – *Is* 49:15.

In *Is* 66:13 Dio parla come una madre traboccante d'amore: "Come un uomo consolato da sua madre così io consolerò voi". Dio è, chiaramente, anche un padre.



Guardando all'amore di Dio da cui scaturisce la sua santa *Toràh*, il suo santo Insegnamento, stride l'arida traduzione che *TNM* fa di *Pr* 1:8: "Non abbandonare la legge di tua madre". Il saggio scrittore ispirato dice invece: "Ascolta, figlio mio … non rifiutare l'*insegnamento* [תּוֹרָה (*toràh*)] di tua madre".

Se Dio non avesse amato Israele, se quando 'era fanciullo non lo avesse amato e non avesse chiamato suo figlio fuori d'Egitto' (*Os* 11:1), non l'avrebbe condotto al Sinày e non ci sarebbe stata alcuna *Toràh*, nessun Insegnamento divino.

Da tre millenni e mezzo Israele ha l'Insegnamento di Dio, la sua santa *Toràh*.

"Se il Signore non fosse stato in nostro favore, - lo dica pure Israele - se il Signore non fosse stato in nostro favore, quando gli uomini ci assalirono, essi ci avrebbero inghiottiti vivi, talmente erano furiosi contro di noi". - *Sl* 124:1-3.

"Signore, nessuno è pari a te, e non c'è altro Dio all'infuori di te, secondo tutto quello che abbiamo udito con i nostri orecchi. E quale popolo è come il tuo popolo d'Israele, l'unica nazione sulla terra che Dio sia venuto a redimere per formarne il suo popolo, per farti un nome e per compiere cose grandi e tremende … Tu hai fatto del tuo popolo, Israele, il tuo popolo speciale per sempre; e tu, Signore, sei diventato il suo Dio". - *1Cron* 17:20-22.

Il rispetto della santa *Toràh* di Dio è collegato alla vita stessa e alla felicità: "Fate attenzione, oggi vi propongo la scelta tra vita e felicità da una parte, morte e sventura

dall'altra … Così vivrete … e il Signore, vostro Dio, vi benedirà … Ma se allontanerete il vostro cuore da lui e gli disubbidirete, … già da oggi vi dichiaro che farete una brutta fine … Oggi il cielo e la terra mi sono testimoni: vi propongo la scelta tra vita e morte, tra benedizione e maledizione: scegliete dunque la vita … Questo sarà possibile se amerete il Signore, vostro Dio, se gli darete ascolto e gli rimarrete fedeli. Solo lui, infatti, vi dà la vita. – *Dt* 30:15-21, *passim*, *TILC*.

Dovrebbe essere lampante e chiaro, senza ombra di dubbio, che Yeshùa – da giudeo praticante qual era – si attenne al santo Insegnamento (*Toràh*) di Dio. Purtroppo, molte religioni che pretendono di rappresentarlo asseriscono che Yeshùa avrebbe abrogato l'Insegnamento (*Toràh*) di Dio.

C'è una sfumatura particolare nella dichiarazione di Yeshùa "non pensate che io sia venuto per abolire la legge" (*Mt* 5:17). La si può cogliere domandandosi perché Yeshùa fece questa precisazione. Prima aveva pronunciato quelle che sono note come "beatitudini", e con queste non c'era collegamento. E neppure stava rispondendo a qualche obiezione. C'è però tutto ciò che viene subito dopo: "Voi avete udito che fu detto … e io vi dico". Evidentemente Yeshùa stava prevenendo un possibile fraintendimento, così dichiara fin da subito che non devono credere che egli voglia in qualche modo dissolvere la *Toràh*. Yeshùa tronca sul nascere questo sospetto.



Ma c'è molto di più: Yeshùa rafforza energicamente la sua dichiarazione con altre decise affermazioni, come si legge in *Mt* 5:17-20:

"Non pensate che io sia venuto a distruggere la Toràh … Non sono venuto a distruggere, ma a
pleròsai (πληρῶσαι) rendere pieno, riempire completamente, fino all'orlo
poiché veramente vi dico che il cielo e la terra passeranno piuttosto che
uno iota (ι), la più piccola lettera dell'alfabeto greco, corrispondente allo *yud* (י) ebraico
o un apice κεραία (*keràia*), il piccolo corno che abbellisce le lettere ebraiche
passi in alcun modo dalla Toràh senza che tutte le cose siano avvenute. Chiunque, perciò, viola uno di questi minimi comandamenti e insegna così al genere umano, sarà chiamato 'minimo' riguardo al regno dei cieli. In quanto a chiunque
li osserva Li mette cioè in pratica
e li insegna Li sostiene e li diffonde, spiegandoli e consigliandoli
questi sarà chiamato 'grande' riguardo al regno dei cieli. Poiché vi dico che se la vostra giustizia non abbonda più di quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli".

Il chiaro atteggiamento del rabbi di Nazaret nei confronti della *Toràh* è dunque che:

- Non intende abolirla;
- Vuole invece renderla piena fino all'orlo;
- Assicura che neppure un virgola andrà persa;
- Dichiara grandi coloro che la osservano e la insegnano;
- Vuole addirittura che venga superata la giustizia degli scribi e dei farisei;
- Garantisce che chi non farà così non avrà accesso al Regno dei Cieli.



Se si leggesse tutta la letteratura rabbinica non si troverebbe una professione di fede nell'Insegnamento o *Toràh* di Dio più sicura ed entusiasta di quella di Yeshùa.

Si legge nel *Trattato Yebamòt* del *Talmùd* babilonese: "R. Hiyya b. Abba rispose in nome di R. Johanan: «È meglio che una lettera sia sradicata dalla Torah piuttosto che il nome divino sia profanato pubblicamente» … R. Johanan rispose in nome di R. Simeon b. Jehotsadak: «È giusto che una lettera sia sradicata dalla Torah in modo che in tal modo il nome celeste sia santificato pubblicamente»". - Foglio 79 bis.

Yeshùa avrebbe severamente redarguito questi rabbini. Yeshùa – non ammettendo la profanazione del Nome di Dio ma santificandolo pubblicamente (*Mt* 6:9) - era più radicale di loro e non ammetteva che venisse perso neppure *un apice* di lettera. E ciò fino a quando ci saranno il cielo e la terra.

"Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando
e non ne toglierete nulla,
ma osserverete i comandamenti
del Signore vostro Dio".
- *Dt* 4:2.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 8

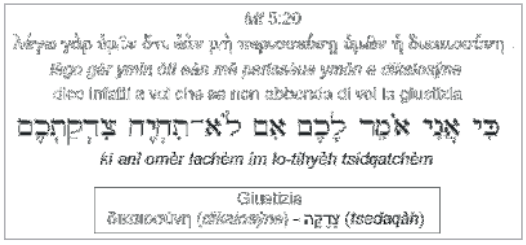
La giustizia traboccante

Yeshùa esige una giustizia che superi quella dei farisei

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Io vi dico che se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli". - *Mt* 5:20.

L'unica "giustizia" valida per un ebreo era compiere la volontà di Dio; per la Bibbia la giustizia è ubbidire a Dio, obbedire alla sua *Toràh*, ai suoi comandamenti. Abraamo "credette al Signore, che gli contò questo come giustizia [צְדָקָה (*tsedaqàh*); *LXX* greca: δικαιοσύνην (*dikaiosýnen*)]" (*Gn* 15:6). "Beati coloro che osservano ciò ch'è prescritto, che fanno ciò ch'è giusto, in ogni tempo!". - *Sl* 106:3.



La Bibbia definisce Dio "dimora della giustizia". - *Ger* 50:7, *ND*.

Dietro la parola greca δικαιοσύνη (*dikaiosýne*), "giustizia", presente in *Mt* 5:20, c'è la parola ebraica צְדָקָה (*tsedaqàh*), come mostra la traduzione ebraica del passo. La traduzione italiana "giustizia" non esaurisce il pieno significato del termine ebraico, che comprende come un tutt'uno giustizia e bontà; vi è inclusa una gamma di significati che vanno dalla rettitudine all'onestà fino alla bontà. Dio possiede perfettamente queste qualità: egli non è solo buono rinunciando alla giustizia e non è solo giusto escludendo la bontà.

Per certi aspetti la bontà è superiore alla giustizia, come sembra dire l'ebreo Paolo di Tarso in *Rm* 5:7,8: "Difficilmente uno morirebbe per un giusto; ma forse per una persona buona qualcuno avrebbe il coraggio di morire; Dio invece mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi". Una persona giusta è retta, integra e onesta; ma una persona buona ha qualcosa in più e, ovviamente, non può essere ingiusta. Una persona giusta può essere stimata e rispettata,

ma non al punto di dare la vita per lei; per una persona buona che ha conquistato i cuori viene però spontaneo sacrificarsi. Si può essere giusti senza essere buoni, ma non è possibile essere buoni senza essere giusti. Giuseppe di Arimatea, stimato membro del Sinedrio ebraico, è definito "uomo giusto e buono" (*Lc* 23:50). In termini assoluti, come disse Yeshùa, "uno solo è buono" (*Mt* 19:17, *CEI*): Dio. - *Mr* 10:17,18.

La santa *Toràh* di Dio è espressione della giustizia-bontà di Dio. Come asserisce Paolo di Tarso, "la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono". - *Rm* 7:12; cfr. *Ef* 5:9.

"Io vi dico che se la vostra giustizia …" (*Mt* 5:20). In questa espressione di Yeshùa c'è ben più che una raccomandazione, c'è ben più che un'esortazione accorata. Essa assomiglia alle ***ammonizioni*** bibliche e rabbiniche:

Prima di entrare nella Terra Promessa	"Ora, dunque, Israele, da' ascolto alle leggi e alle prescrizioni che io v'insegno perché le mettiate in pratica, affinché viviate ed entriate in possesso del paese che il Signore, il Dio dei vostri padri, vi dà". - *Dt* 4:1. "Osserverete diligentemente i comandamenti del Signore, il vostro Dio, le sue istruzioni e le sue leggi che vi ha date. Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore, affinché venga a te del bene ed entri in possesso del buon paese che il Signore giurò ai tuoi padri di darti". - *Dt* 6:17,18. "La giustizia, solo la giustizia seguirai, affinché tu viva e possegga il paese che il Signore, il tuo Dio, ti dà". - *Dt* 16:20.
Nella liturgia del Tempio	"O Signore, chi dimorerà nella tua tenda? Chi abiterà sul tuo santo monte? Colui che è puro e agisce con giustizia". - *Sl* 15:1,2. "Chi salirà al monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo? L'uomo innocente di mani e puro di cuore". – *Sl* 24:3,4.
Nelle suole rabbiniche	Cfr. *Yomà* 6,11 (trattato del *Séder Moèd* nel *Talmùd* babilonese). Cfr. *Pesachìm* 8,11 (*Mishnàh*, ordine *Moèd*).

"Io vi dico che se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei …" (*Mt* 5:20). Perfino coloro che conoscono i Vangeli solo per sentito dire sanno che scribi e farisei erano nemici di Yeshùa, che egli li dipinse come ipocriti e come sepolcri imbiancati: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché siete simili a sepolcri imbiancati, che appaiono belli di fuori, ma dentro sono pieni d'ossa di morti e d'ogni immondizia. Così anche voi, di fuori sembrate giusti alla gente; ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità" (*Mt* 23:27). Per loro valeva il detto "fate come dicono ma non fate come fanno". Sebbene solo esteriore ed a parole, scribi e farisei pur aderivano alla giustizia, che – va ricordato – per gli ebrei significava ubbidire alla *Toràh*. Yeshùa riconosce tale loro giustizia: "Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno, ma non fate secondo le loro opere; perché dicono e non fanno". - *Mt* 23:2,3.

La giustizia di scribi e farisei, Yeshùa la riconosce ma dice che va superata. Anzi, dice: “Se la vostra giustizia non περισσεύσῃ [*perissèuse*]”. Il verbo περισσεύω (*perissèuo*), qui al presente congiuntivo, significa l’essere più che sufficiente, sovrabbondare, inondare; si usa anche per indicare lo sbocciare e il fiorire di un fiore da una gemma.

Si tratta di vivere pienamente e in modo autentico lo spirito della *Toràh*: “Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore, affinché venga a te del bene”. - *Dt* 6:18.

TNM traduce il passo deuteronomico con un imperativo: “Devi fare”. Si può essere obbligati a praticare ciò che è giusto e buono agli occhi di Dio? La questione diventa ancor più scabrosa con *Lv* 19:18: “Devi amare il tuo prossimo come te stesso” (*TNM*). Non è possibile comandare di amare. Infatti, la Bibbia non dice così, ma:

- עָשִׂיתָ (*asìyta*), “farai”. - *Dt* 6:18.
- אָהַבְתָּ (*ahavtàh*), “amerai”. - *Lv* 19:18.

“Farai”, “amerai”; in futuro. Quando? Da subito, per quello che possiamo, ma - pienamente – quando Dio prepara le nostra condizione interiore: “Metterò dentro di voi un cuore nuovo e uno spirito nuovo, toglierò il vostro cuore ostinato, di pietra, e lo sostituirò con un cuore vero, ubbidiente. Metterò dentro di voi il mio spirito e vi renderò capaci di ubbidire” (*Ez* 36:26,27, *TILC*). Era profetizzato: “«Questo è il patto che farò con la casa d'Israele, dopo quei giorni», dice il Signore: «Io metterò la mia legge [תּוֹרָתִי (*toratìy*), “il mio insegnamento”] nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore, e io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo»” (*Ger* 31:33). Con la *Toràh* di Dio scritta nell’intimo non servono più ordini e comandi; tutto diventa naturale, dettato da una spinta interiore.

La *Toràh* non cambia: è sempre quella scritta sulle tavole di pietra al Sinày. Non cambia il cosa, ma il come. Ora è scritta nella mente, il cuore biblico. È questo il senso vero del discorso di Yeshùa sulla montagna.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 9

Le beatitudini

Paralleli tra le felicità espresse da Yeshùa e le felicità nei *Salmi*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Gesù, vedendo le folle, salì sul monte e si mise a sedere. I suoi discepoli si accostarono a lui, ed egli, aperta la bocca, insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli.	"Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi". - *Sl* 1:1.
Beati quelli che sono afflitti, perché saranno consolati.	"Il Signore è vicino a quelli che hanno il cuore afflitto, salva gli umili di spirito". - *Sl* 34:19. "In quel giorno dirai: «Io ti lodo, Signore! Infatti, dopo esserti adirato con me, la tua ira si è calmata, e tu mi hai consolato»". - *Is* 12:1.
Beati i mansueti, perché erediteranno la terra.	"Ma gli umili erediteranno la terra e godranno di una gran pace". - *Sl* 37:11.
Beati quelli che sono affamati e assetati di giustizia, perché saranno saziati.	"Non avranno fame né sete … poiché colui che ha pietà di loro li guiderà, li condurrà alle sorgenti d'acqua". - *Is* 49:10.
Beati i misericordiosi, perché a loro misericordia sarà fatta.	"Chi chiude l'orecchio al grido del povero, griderà anch'egli, e non gli sarà risposto". - *Pr* 21:13. "Guai all'empio! Il male ricadrà sul suo capo, perché gli sarà reso quanto le sue mani hanno fatto". - *Is* 3:11.
Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.	"Chi salirà al monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo? L'uomo innocente di mani e puro di cuore". - *Sl* 24:3,4.
Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio.	"Cerca la pace e adoperati per essa". - *Sl* 34:14.
Beati i perseguitati per motivo di giustizia, perché di loro è il regno dei cieli.	"Beati quelli che sono integri nelle loro vie, che camminano secondo la legge del Signore". - *Sl* 119:1.
Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per causa mia. Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli; poiché così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi". - *Mt* 5:1-12.	"Quelli che seminano con lacrime, mieteranno con canti di gioia". - *Sl* 126:5.

Se volessimo esprimere in sintesi le beatitudini pronunciate da Yeshùa, potremmo farlo con le parole di *Is* 35:3,4:

"Fortificate le mani infiacchite,
rafforzate le ginocchia vacillanti!
Dite a quelli che hanno il cuore smarrito:
«Siate forti, non temete!
Ecco il vostro Dio! Verrà la vendetta,
la retribuzione di Dio;
verrà egli stesso a salvarvi»".

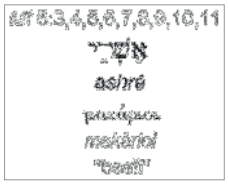
"Infatti così parla Colui che è l'Alto, l'eccelso, che abita l'eternità, e che si chiama il Santo. «Io dimoro nel luogo eccelso e santo, ma sto vicino a chi è oppresso e umile di spirito per ravvivare lo spirito degli umili, per ravvivare il cuore degli oppressi»". - *Is* 57:15.

Il rabbi di Nazaret attinge al patrimonio del *Tanàch*, la Bibbia ebraica, le parole di speranza che Dio rivolge al suo popolo. Il programma di vita che propone non è per un lontano futuro alla fine dei tempi: coloro che lo praticano sono beati sin da ora. Non ci si faccia ingannare dall'espressione "regno dei cieli". La parola "cieli" era usata dagli ebrei, e quindi anche da Yeshùa, come sostituto per non nominare direttamente Dio, mostrando rispetto per la sua santità. Altri sostitutivi erano:

- *Hamaqòm*, "il Luogo"
- "Il Trono"
- "Il Nome"
- "Il Santo"
- "Signore"
- "Re"; "Gran Re"
- "Colui che"
- "La Potenza"
- "Alto".

Da buon giudeo Yeshùa si attenne a questa pratica. Per i dettagli si veda la lezione n. 7 (*La pronuncia del tetragramma al tempo di Yeshùa*) del corso di Teologia biblica nel terzo anno accademico. Con termine moderno, potremmo dire che "regno dei cieli" equivale a *signoria di Dio*. Ciò non toglie che al tempo di Yeshùa i giudei, oppressi dai romani, attendessero un regno politico che desse loro la libertà e l'autonomia. I discepoli stessi di Yeshùa avevano questo intendimento, tanto che gli domandarono: "Signore, è in questo tempo che *ristabilirai* il regno a Israele?" (*At* 1:6). Il rabbi nazareno si tenne sempre lontano da questa svolta politica: "La gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!». Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo" (*Gv* 6:14,15, *CEI*). "Interrogato poi dai farisei sul quando verrebbe il regno di Dio, rispose loro: «Il regno

di Dio non viene in modo da attirare gli sguardi; né si dirà: ‘Eccolo qui’, o ‘eccolo là’; perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi»”. - *Lc* 17:20,21.



“Beati …”. Greco: μακάριοι (*makàrioi*). È la stessa identica parola con cui inizia il libro dei Salmi: אַשְׁרֵי (*ashrè*), in ebraico, che la *LXX* greca traduce con μακάριος (*makàrios*). Così come la traduzione ebraica delle beatitudini utilizza *ashrè*. Nei *Salmi* ci sono decine di beatitudini. Non possiamo escludere che Yeshùa abbia scelto proprio questa espressione per riallacciarsi al Salterio, che si udiva ogni giorno durante la liturgia nelle sinagoghe che Yeshùa frequentava.

Le beatitudini salmiche, come quelle di Yeshùa, non esprimono un pio desiderio. Sono esclamazioni di gioia. Come dire: Com’è felice chi fa questo e quello!

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Il presente vissuto nella gioia

Il bisogno di fare, fuoco interiore acceso dalle beatitudini

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella lezione n. 8 abbiamo messo in risalto che le nove beatitudini implicano il vivere pienamente e in modo autentico lo spirito della *Toràh* e che non vengono usati imperativi. Non si deve confondere la certezza interiore con l'esecuzione di un comando. Visto con gli occhi ebrei del rabbi nazareno, il credente nutre una fede così certa in Dio che sente il bisogno di agire. Ecco perché le nove felicità sono espresse con i tempi verbali del modo indicativo (tipico della constatazione) e non in quello imperativo (caratteristico dei comandi nelle prediche).

Dopo la loro coinvolgente e travolgente esperienza al Sinày, gli ebrei dissero con convinzione: "Noi faremo [נַעֲשֶׂה (*naasèh*)] tutto quello che il Signore ha detto" (*Es* 19:8). "*Faremo*", non 'dobbiamo fare' o 'ci è stato ordinato di fare'. Gli ebrei si sentirono spinti a fare, sentirono il bisogno di fare. È questa stessa profonda motivazione interiore che si ritrova nelle parole del profeta come Mosè (*Dt* 18:15; cfr. *At* 3:22;7:37) quando disse: "Non chiunque mi dice: «Signore, Signore!» entrerà nel regno dei cieli, ma chi ***fa*** la volontà del Padre mio che è nei cieli". - *Mt* 7:21.

Neppure la preghiera è più sufficiente ad esprimere la gioia incontenibile del credente che ha la consapevolezza di essere accudito da Dio. La felicità è la consapevolezza di essere importanti per qualcuno. Sapere di essere importanti per la Persona più eccelsa in assoluto è la felicità più sublime. Le espressioni sentite e commosse che si esprimono nella preghiera più intima non esauriscono il vivo bisogno di agire. La risposta avviene anche con le azioni, con il *fare*, ubbidendo di cuore a Dio, servendolo. È questo il fuoco interiore che accendono le beatitudini.

Chi sono i *makàrioi* (μακάριοι), gli *ashrè* (אַשְׁרֵי), i beati, i felici? Non sono i "santi in paradiso" delle immaginette cattoliche. Sono donne e uomini che vivono su questa terra e

soffrono e si affliggono. Sono persone nella cui mente Dio è di casa. La loro vita, pur nell'umiltà, è attiva. Anche Dio è attivo nella loro vita: sono da Lui consolati, saziati, ricevono la sua misericordia, tanto che sono chiamati "figli di Dio". C'è amore, ed è amore ricambiato. I beati, i felici, non amano "a parole né con la lingua, ma con i fatti e in verità". - *1Gv* 3:18.

Nelle felicità enunciate da Yeshùa agiscono sia coloro che sono beati sia Dio:

Mt 5:3-12, *TILC*	Attività umana	Azione di Dio
"Beati quelli che sono poveri di fronte a Dio: Dio dona loro il suo regno.	Si rendono conto del loro bisogno spirituale	Li accoglie sotto la sua protezione
Beati quelli che sono nella tristezza: Dio li consolerà.	Fanno cordoglio	Li conforta
Beati quelli che non sono violenti: Dio darà loro la terra promessa.	Agiscono in modo pacifico	Li ricompensa
Beati quelli che desiderano ardentemente quello che Dio vuole: Dio esaudirà i loro desideri.	Soffrono fame e sete di giustizia	Li sazia
Beati quelli che hanno compassione degli altri: Dio avrà compassione di loro.	Agiscono in modo misericordioso	È misericordioso con loro
Beati quelli che sono puri di cuore: essi vedranno Dio.	Agiscono in modo puro	Si mostra loro
Beati quelli che diffondono la pace: Dio li accoglierà come suoi figli.	Promuovono la pace	Li accoglie come figli
Beati quelli che sono perseguitati perché fanno la volontà di Dio: Dio dona loro il suo regno.	Vivono in fedeltà a Dio	Li rende partecipi della sua sovranità
Beati siete voi quando vi insultano e vi perseguitano, quando dicono falsità e calunnie contro di voi perché avete creduto in me. Siate lieti e contenti, perché Dio vi ha preparato in cielo una grande ricompensa".	Sopportano le sofferenze	Li risarcisce ampiamente

Occorre comprendere bene le forme verbali alla terza persona plurale ed espresse al passivo usate da Yeshùa nelle sue beatitudini. Sono queste:

Mt 5:	*TNM*	Testo biblico originale
4	"Saranno confortati"	παρακληθήσονται (*paraklethèsontai*), "saranno consolati"
6	"Saranno saziati"	χορτασθήσονται (*chortasthèsontai*), "saranno cibati"
7	"Sarà loro mostrata misericordia"	ἐλεηθήσονται (*elethèsontai*), "saranno commiserati"

Dietro questi passivi espressi alla terza persona plurale c'è Dio. Nella biblistica si chiama *passivo divino*. Si tratta di un ebraismo. È un altro modo per indicare Dio senza nominarlo, oltre quelli già menzionati nella lezione precedente. Per la trattazione si veda quanto detto nella lezione n. 7 (*La pronuncia del tetragramma al tempo di Yeshùa*) del corso di Teologia biblica nel terzo anno accademico.

Clicca qui per andare al testo

Nelle felicità enunciate da Yeshùa c'è tutto il sentimento del salmista che così pregò:

"Una cosa ho chiesto al Signore,
e quella ricerco:
abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore,
e meditare nel suo tempio". - *Sl* 27:4.

Impiegando il tipico parallelismo biblico, qui vengono espresse le due spinte interiori mosse dal profondo desiderio di rimanere uniti a Dio: “Ho chiesto” (preghiera) e “ricerco” (azione).

Va notata nelle felicità presentate da Yeshùa un’altra particolarità relativa ai verbi (che sono tutti all’indicativo) usati per l’azione di Dio: tre sono al tempo presente (quelle riferite al Regno dei Cieli) e sei al tempo futuro:

Beatitudine	Traduzione letterale	*Mt* 5:	Testo originale greco	
1	“di essi è il regno dei cieli”	3	ἐστὶν (*estìn*)	
2	“essi saranno consolati”	4	παρακληθήσονται (*paraklethèsontai*)	
3	“essi erediteranno la terra”	5	κληρονομήσουσι (*kleronomèsusi*)	indicativo presente
4	“essi saranno cibati”	6	χορτασθήσονται (*chortasthèsontai*)	
5	“essi saranno commiserati”	7	ἐλεηθήσονται (*eleethèsontai*)	
6	“essi il Dio vedranno”	8	ὄψονται (*òpsontai*)	indicativo futuro
7	“essi figli di Dio saranno chiamati”	9	κληθήσονται (*klethèsontai*)	
8	“di essi è il regno dei cieli”	10	ἐστὶν (*estìn*)	
9	“il salario di voi [è] grande in i cieli”	12	[ἐστὶν (*estìn*); sottinteso]	

Mt 5:3-12

Il futuro indica che l’azione di Dio non si è ancora attuata: coloro che sono dichiarati felici continuano al presente a soffrire. La garanzia riguarda il mondo futuro: “Il Signore, Dio, *asciugherà* le lacrime da ogni viso” (*Is* 25:8). Lo ripete ancora l’ebreo Giovanni alla fine del primo secolo: “Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi” (*Ap* 7:17; cfr. 21:4). Ma già oggi, al presente, si pregusta quel radioso futuro. È come nel nell’espressione ebraica “essi hanno parte al mondo futuro”, che viene richiamata dalle frasi di Yeshùa “di essi è il regno dei cieli”. Mondo futuro sì, ma già oggi me *hanno* parte. – Cfr. *Rm* 8:24; *2Cor* 4:18;5:7; *Eb* 11:1,13.

Ancorato al Sinày e alla *Toràh*, Yeshùa guarda al futuro con piena fede nel Dio d’Israele.

Tratto dalla lezione n. 7 (*La pronuncia del tetragramma al tempo di Yeshùa*) del corso di Teologia biblica nel terzo anno accademico

Uso dei verbi. Il tetragramma divino è poi talvolta sostituito da un participio o da una perifrasi verbale. Così Yeshùa dice: “Chiunque riceve me riceve [anche] ***colui che*** mi ha mandato” (*Lc* 9:48). Adattandosi all’uso giudaico del tempo, Yeshùa si riferisce a Dio come a “Colui che” fa qualcosa. “Temete piuttosto ***colui che*** può distruggere sia l’anima che il corpo nella Geenna” (*Mt* 10:28). “Chi giura per il tempio giura per esso e per ***colui che*** vi abita, e chi giura per il cielo giura per il trono di Dio e per ***colui che*** vi siede sopra”. - *Mt* 23:21,22.

Ci sono altre due forme verbali sostitutive del tetragramma. Nel primo caso, invece di mettere il tetragramma divino, gli evangelisti *omettono il soggetto* della frase e mettono *il verbo al plurale*. Questa procedura risulta del tutto sconosciuta a chi non conosce bene la Bibbia. Il motivo è che il verbo al plurale che si trova nei testi originali suona male al nostro orecchio. Nelle traduzioni correnti si preferisce quindi evitarlo, sostituendolo con il passivo impersonale. Qualche esempio chiarirà il punto. In *Lc* 6:38 Yeshùa dice (stando alla *traduzione*): “Vi sarà versata in grembo una misura eccellente, pigiata, scossa e traboccante”. Si noti il passivo impersonale: “Vi sarà versata”. In realtà Yeshùa si espresse diversamente. Ecco il testo originale: δώσουσιν (*dòsusin*), “daranno”. In *Lc* 12:20 viene mantenuto il verbo al plurale, perché anche nella traduzione italiana suona bene; Yeshùa dice “Irragionevole, questa notte *ti chiederanno* la tua anima”. Chi richiede la vita dello stolto è indubbiamente Dio. Yeshùa, secondo l’uso dei giudei, evita la menzione di Dio e usa il verbo al plurale: “Ti chiederanno”. […] Siamo qui di fronte proprio ad uno di quei casi in cui per nominare Dio evitando il

tetragramma si usa *il verbo al plurale senza soggetto*. Come abbiamo già osservato, nelle traduzioni italiane ciò si rende con il passivo. Se volessimo renderlo in italiano lasciando intatto il senso, avremmo: “Affinché vi si riceva nelle dimore eterne”.

Un altro modo usato dai giudei per evitare la menzione di Dio è quello che potremmo chiamare il “passivo divino”. Dato il grandissimo rispetto che gli ebrei avevano per Dio, evitavano perfino di nominarlo. Ancora oggi, se capita di leggere la saggistica di ebrei molto ortodossi tradotta in italiano, si troverà spesso questa forma: “D-o”. Non osano neppure scrivere “Dio”! I giudei del tempo di Yeshùa usavano la parola “Dio”, e Yeshùa stesso la usò, sebbene *mai* il tetragramma. Ma ogni volta che potevano, lo evitavano. Le nostre traduzioni delle Scritture Greche di solito conservano il “passivo divino”. Si veda *Mt* 5:4: “Felici quelli che fanno cordoglio, poiché saranno confortati”. Qui il passivo “saranno consolati” significa “*Dio* li consolerà”.

Questo tipo di passivo, in sostituzione della menzione di Dio, nei soli quattro vangeli ricorre un centinaio di volte. Il lettore occidentale che ha scarsa o nessuna conoscenza di cultura biblica, non se ne accorge neppure. “Felici i misericordiosi, poiché sarà loro mostrata misericordia” (*Mt* 5:7): *Dio* sarà misericordioso con loro. “Col giudizio col quale giudicate, sarete giudicati” (*Mt* 7:2): *Dio* vi giudicherà. “Continuate a chiedere, e vi sarà dato” (*Mt* 7:7): *Dio* vi darà.

Questo era il normale modo di esprimersi di Yeshùa, che era poi quello di tutti i giudei del suo tempo. Sebbene Yeshùa contestasse diverse tradizioni sbagliate che i giudei avevano, su questo non solo non ebbe da ridire ma lo adottò lui pure.

Si noti *Mr* 2:5-7: “Quando Gesù vide la loro fede disse al paralitico: «Figlio, i tuoi peccati *ti sono perdonati*». Ora erano là seduti degli scribi, che ragionavano nei loro cuori: «Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia. Chi può perdonare i peccati se non uno solo, *Dio*?»”. Qui Yeshùa rende noto al paralitico che Dio lo perdona. Può farlo perché “il Figlio dell’uomo ha autorità di perdonare i peccati sulla terra” (v. 10), ma è sempre Dio che concede il perdono. Yeshùa è così riguardoso che non nomina Dio e usa il solito passivo: “I tuoi peccati ti *sono perdonati*”. Nella loro reazione gli scribi usano invece la parola “Dio”. Questo contesto illustra bene l’uso attento che si faceva della parola “Dio”. Yeshùa, data la situazione, usa il passivo. Gli scribi, orgogliosi di esaltare Dio, lo menzionano. E stiamo parlando solo della parola “Dio”, non del tetragramma!

Clicca qui per tornare al testo della lezione

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Siamo collaboratori di Dio

Beati non i pacifici, ma coloro che si adoperano per la pace

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Ciascuno riceverà il proprio premio secondo la sua fatica.
Noi siamo infatti collaboratori di Dio". - *1Cor* 3:8,9, *ND*.

Si presti attenzione alla settima felicità (*Mt* 5:9) come viene tradotta da *TNM*: "Felici i pacifici, poiché saranno chiamati 'figli di Dio'". Ora si confronti questa traduzione con altre:

- "Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio". – *NR*.
- "Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio". - *CEI*.
- "Beati coloro che si adoperano per la pace, perché essi saranno chiamati figli di Dio". - *ND*.

C'è una gran differenza tra una persona pacifica e un operatore di pace, una persona che si adopera per la pace. Chi è pacifico è calmo e sereno, tranquillo; al massimo si può dire che ama la pace. In fondo, è una persona passiva. L'operatore di pace è ben di più: è attivo. Ma cosa dice il testo biblico originale? Μακάριοι οἱ εἰρηνοποιοί (*makàrioi oi eirenopoiòi*). L'aggettivo sostantivato *eirenopoiòi* è composto dal vocabolo εἰρήνη (*eirène*), "pace", e dal verbo ποιέω (*poièo*), "fare (nel senso agire) / adoperarsi per". Indica quindi una persona *attiva* che si dà da fare per la pace. In italiano si dice "pacificatori".

Yeshùa non dichiara felici dei semplici "pacifici", ma i pacificatori, coloro che sono disposti a prodigarsi per portare la pace e mantenerla. Ma non è l'Onnipotente "il Dio della pace" (*Eb* 13:20: cfr.*1Cor* 14:33; *2Cor* 13:11; *1Ts* 5:23)? Certo che sì. È Lui la fonte della pace (*Nm* 6:26; *1Cron* 22:9; *Sl* 4:8;29:11;147:14; *Is* 45:7), ma Dio chiede la collaborazione umana. Dio ha bisogno dell'uomo.

La traduzione ebraica di *Mt* 5:9 conferma che si tratta di persone che operano per la pace: la traduzione è infatti: אַשְׁרֵי רֹדְפֵי שָׁלוֹם (*ashrè rodfè shalòm*). Comunque, pacificatori non significa affatto pacifisti. Con un paradosso, per certi versi si potrebbe dire che i pacifisti vogliono imporre la pace con la guerra.

I pacificatori sono “figli di Dio”, afferma Yeshùa. Sono “figli”, persone adulte che si danno da fare, non “figliuoli”, come tradusse Diodati.



La traduzione ebraica del passo mette in luce un’altra parola: *shalòm* (שָׁלוֹם), “pace”, che è certamente la parola che il giudeo Yeshùa impiegò parlando nella sua lingua madre. *Shalòm* non ha nulla a che fare con la *pax romana*. *Shalòm* indica completezza e integrità, con l’assenza di qualsiasi sdoppiamento. Si tratta dell’armonia assoluta che Dio vuole. Prendendo a prestito le dimensioni di cui l’ebreo Paolo di Tarso parla menzionando “la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo” (*Ef* 3:18), possiamo dire che lo *shalòm* ebraico, la “pace”, possiede tre dimensioni:

- Profondità. Rivolta verso l’interno, è la pace interiore, di cui il profeta Geremia lamenta la mancanza: “Tu mi hai allontanato dalla pace, io ho dimenticato il benessere”. - *Lam* 3:17.
- Altezza. Rivolta verso l’alto, è la pace che ci mantiene uniti a Dio, quella ricercata dal giudice Gedeone che “costruì un altare al Signore e lo chiamò Signore-Pace”. - *Gdc* 6:24.
- Lunghezza. È la pace in orizzontale, tra uomini e uomini, quella di cui era soddisfatto il re Salomone quando disse: “Ora il Signore, il mio Dio, mi ha dato pace dappertutto; non ho più avversari, e non sono sotto il peso di nessuna calamità”. - *1Re* 5:4.

La parola ebraica *shalòm* non indica solo la pace; fa riferimento alla prosperità (cfr. *Lv* 26:6; *Ger* 29:7) e al benessere (cfr. *1Re* 22:27; *Ger* 43:12). Indica anche la benevolenza (cfr. *Sl* 35:20; *Est* 9:30) e la felicità (cfr. *1Re* 2:33; *Sl* 122:6). Si noti anche *2Sam* 18:29: “Il re disse: «Sta bene il giovane Absalom?»” (*ND*). Così anche *TNM*. Il lettore italiano potrebbe domandarsi cosa c’entri questo passo con la pace. Lo svela il testo ebraico: שָׁלוֹם לַנַּעַר לְאַבְשָׁלוֹם (*shalòm lanàar leavshalòm*), letteralmente: “Pace al giovane Assalonne?”. Che sarebbe come dire: Sei *sano e salvo*? In ebraico: C’è pace per te?

Il salmista intima: “*Cerca* la pace e *adoperati* per essa” (*Sl* 34:14). È richiesta la nostra azione. Il piano di salvezza di Dio prevede la pace, la pace vera, che non è solo l’assenza di guerre e conflitti. Dio intende “riconciliare con sé tutte le cose per mezzo di lui [Yeshùa], avendo fatto la pace mediante il sangue della sua croce; per mezzo di lui”; così spiega Paolo, e aggiunge: “Dico, tanto le cose che sono sulla terra, quanto quelle che sono nei cieli” (*Col* 1:20). Si tratta della pace universale, cosmica. La collaborazione umana è richiesta. La pace vera nasce da quella interiore che solo Dio può dare e che è indescrivibile. Nutrendo un’intima relazione con Dio, dice Paolo, “la pace di Dio, che è più grande di quanto si possa immaginare, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri”. – *Flp* 4:7, *TILC*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 12

Yeshùa allontana da sé i violatori della *Toràh*

Analisi di *Mt* 7:23

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Prima di analizzare un passo dell'insegnamento di Yeshùa, passo che una volta di più dimostra la sua assoluta fedeltà alla *Toràh*, è bene ricordare e non dimenticare mai che la parola "legge" deriva da una scelta sconsiderata che i traduttori della *LXX* fecero quando scelsero quel vocabolo greco per tradurre quello ebraico *Toràh* (תּוֹרָה): scelsero *nòmos* (νόμος), "legge", appunto.

Le versioni bibliche che si vantano nelle loro introduzioni di aver tradotto fedelmente dal testo ebraico originale, è davvero a questo che dovrebbero attenersi quando incontrano la parola *toràh*, traducendola "insegnamento" (che è il suo vero significato), e non accogliere una traduzione greca. Quanto alle Scritture Greche, dovrebbero almeno avvisare i loro lettori che la prima comunità usava la traduzione greca alessandrina e ciò spiega perché lì troviamo la parola greca *nòmos*, dietro la quale c'era quella ebraica.

Lo stesso errore i traduttori della *LXX* lo commisero titolando il quinto libro del *Pentateuco*, per noi ormai noto col nome di *Deuteronomio*. Gli ebrei titolano i libri biblici con le sue prime parole. Questo libro inizia così: "Queste sono le *parole* [דברים (*dvarìym*)] che Mosè rivolse a Israele …" (*Dt* 1:1), per cui questo libro viene chiamato *Dvarìm*. I traduttori di Alessandra d'Egitto fecero però una traduzione imprecisa di *Dt* 17:18,

Tratto dal sito *L'Ebraismo*
(http://www.luzappy.eu/ebra/ebraismo.htm)

Una precisazione sul significato di Torah. Il termine ebraico *Torah* (dal verbo *jarah* «istruire, ammaestrare») è stato tradotto con il greco *nòmos* e il latino *lex*. Non si tratta di una traduzione molto corretta, perché «legge» fa venire in mente qualcosa di negativo, di pesante da mettere in pratica (da qui l'idea del Dio che punisce i trasgressori). *Torah* significa invece «insegnamento, guida». Non si tratta quindi di leggi fondate giuridicamente, emanate da un sovrano o da un parlamento, ma di istruzioni, norme di vita e di comportamento. In senso teologico, non si tratta di qualcosa di vincolante e schiavizzante, a cui contrapporre un vangelo di liberazione («non sono venuto ad abolire la torah, ma a completarla»); si tratta piuttosto della santificazione della vita umana secondo la volontà di Dio, si tratta di un grande dono di grazia che Dio fa affinché l'uomo possa vivere in un giusto rapporto con lui. Nell'ebraismo, il termine *Torah* (ammaestramento, conoscenza) può indicare:

- l'istruzione umana così come è data quotidianamente
- la dottrina divina comunicata oralmente
- la dottrina divina fissata per iscritto
- i primi cinque libri della Bibbia ebraica (Pentateuco).

che nel testo ebraico afferma: “E sarà in sedere di lui su trono [del] regno di lui scriverà per lui una ripetizione [un duplicato] dell’insegnamento [תּוֹרָה (*toràh*)] questo su un libro” (traduzione letterale dall’ebraico). La *LXX* tradusse la frase “ripetizione dell’insegnamento questo” (מִשְׁנֵה הַתּוֹרָה הַזֹּאת, *mishnè hatoràt hazòt*) così: τὸ δευτερονόμιον τοῦτο (*tò deuteronòmion tùto*), “la di nuovo legge questa”. Girolamo tradusse a sua volta dalla *LXX* con “deuteronomium legis”.

Chiarito bene questo punto cruciale, possiamo esaminare meglio la frase di Yeshùa in cui egli fa riferimento ai violatori della *Toràh*. Si tratta di *Mt* 7:23. Leggiamolo prima in alcune versioni bibliche:

- “Dichiarerò loro: «Io non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, malfattori!»”. - *NR*.
- “Dichiarerò loro: «Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità»”. - *CEI*.
- “Dichiarerò loro: «Io non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi tutti operatori di iniquità»”. - *ND*.
- “Io dirò: «Non vi ho mai conosciuti. Andate via da me, gente malvagia!»”. - *TILC*.

Questa durissima reazione del rabbi galileo è motivata da queste sue parole dette subito prima: “Non chiunque mi dice: «Signore, Signore!» entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: «Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo e in nome tuo cacciato demòni e fatto in nome tuo molte opere potenti?»” (vv. 21,22). “Allora dichiarerò loro ...”.

Leggendo le suddette traduzioni, sembra che Yeshùa se la prendesse con dei comuni malfattori o delinquenti. Dal contesto appare chiaro che Yeshùa non vuole avere nulla a che fare con coloro che predicano bene e razzolano male. Egli è amico di ‘coloro che *fanno* la volontà di Dio’. Costoro pure lo chiamano “Signore”, ma *praticano* anche.

TNM, che è una traduzione che di solito tende sempre al letterale, qui è un capolavoro di salto acrobatico per evitare la parola che Yeshùa usò davvero. La traduzione americana è: “Allora io confesserò loro: Non vi ho mai conosciuti! Andatevene via da me, operatori d’illegalità”. Illegalità?

Ecco il vero testo biblico, quello originale:

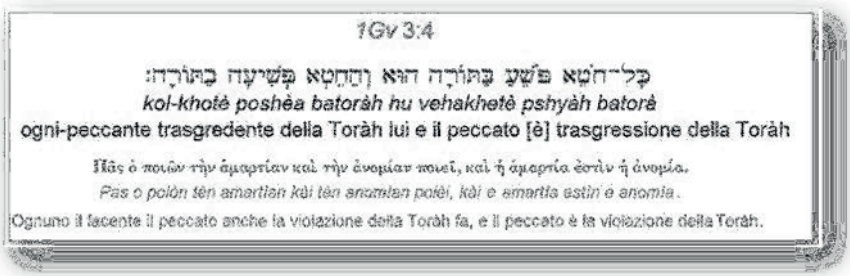
ἀποχωρεῖτε ἀπ' ἐμοῦ οἱ ἐργαζόμενοι τὴν **ἀνομίαν**
*apochorèite ap’emù oi ergazòmenoi tèn **anomìan***
allontanatevi da me quelli praticanti la ***anomìa***

Che cosa significa *anomia* (ἀνομία)? Questo vocabolo greco è composto da ἀ (*a*) e da νόμος (*nòmos*). L’ἀ (*a*), vocale che in greco si chiama *alfa*, è detta in questi casi “alfa privativa”: essa priva cioè la parola, cui è premessa come prefisso, del suo significato, negandola; assume cioè in senso di “senza”. Questa funzione, derivata dal greco, l’abbiamo anche in italiano (si pensi, per fare alcuni esempi, a parole come *a*settico, *a*morale,

*a*politico). La parola ***anomìa*** significa quindi, letteralmente “senza legge”. Ma sappiamo che la “legge” non è altro che la *Toràh*. Yeshùa prende perciò la massima distanza da coloro che in suo nome vivono avendo come pratica il rifiuto della *Toràh*.

La Bibbia definisce il peccato proprio con questa parola: “Chiunque commette il peccato trasgredisce la legge: il peccato è la ***violazione della legge*** [ἀνομία (*anomìa*)]”. - *1Gv* 3:4.

Ancora una volta la ritraduzione del greco in ebraico ci svela le parole autentiche:



Yeshùa, ai trasgressori della *Toràh*, non dice soltanto “allontanatevi da me”. Così si era espresso in parte anche il salmista: “Allontanatevi da me, malvagi”; che i malvagi abbiano qui a che fare col la mancanza di rispetto della *Toràh*, è evidente da ciò che dice subito dopo: “Io osserverò i comandamenti [מִצְוֹת (*mitzvòt*)] del mio Dio” (*Sl* 119:115). Yeshùa, dice qualcosa in più: “Non vi ho mai conosciuti”, che nel linguaggio biblico significa che non ha mai avuto relazione con loro.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Yeshùa va ben oltre le conformità

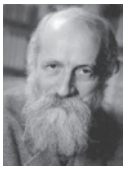
Tutt'altro che le contrapposizioni alla *Toràh* pretese dalla cristianità

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Abbiamo già visto, nella seconda lezione, che la frase di Yeshùa *egò dè lègo ymìn* ("e io vi dico"), non introduce affatto un'antitesi ma, nello stile rabbinico, una nuova spiegazione. Ora entriamo nel dettaglio.

Dopo le nove beatitudini o felicità proclamate la Yeshùa (*Mt* 5:3-12) e dopo aver precisato che lui non intende annullare la *Toràh* ma renderla più piena, assicurando che neppure una virgola può esserne mutata, dal v. 21 di *Mt* 5 egli porta diversi esempi introducendoli con l'espressione: "Voi avete udito che fu detto agli antichi ... e io vi dico ...".

Esaminando tutti i chiarimenti con cui il rabbi cresciuto a Nazaret corrobora la *Toràh*, non vi si trova una sola contrapposizione o antitesi. Non solo è tutto conforme all'Insegnamento o *Toràh* di Dio, ma Yeshùa lo rende pieno. Sono del tutto appropriate le parole che il teologo ebreo Martin Mordechai Buber, morto a Gerusalemme nel 1965 (foto), riferisce a Yeshùa:



> "Il Sinai non gli basta. Vuole andare oltre il monte e spingersi dentro la nuvola da cui echeggia la voce, vuole penetrare l'intento originario di Dio ... per portare a compimento la Torà, vale a dire invocare la sua pienezza e compierla realmente".

Yeshùa punta alla perfezione. Penetra l'essenza vera delle *mitzvòt*, dei precetti, scandagliando il momento interiore in cui sorge un pensiero cattivo che, se agevolato, porta ad una cattiva azione e quindi al peccato. La sua acutissima analisi, che è anche psicologica, ci mostra che il seme malvagio di un cattivo pensiero mette radici nella mente, cresce e poi fruttifica nel peccato.

Vediamolo meglio con le parole stesse di Yeshùa: "Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio». Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (*Mt* 5:27,28). Qui c'è tutto il procedimento

mentale che porta al peccato: un cattivo pensiero fermenta e porta ad un'azione malvagia. Avviene come spiegato dall'ebreo Giacomo, fratello carnale di Yeshùa: "Ognuno è tentato dal proprio desiderio cattivo, che prima lo attira e poi lo prende in trappola. Questo desiderio fa nascere il peccato" (*Gc* 1:14,15, *TILC*), "il desiderio, quando è divenuto fertile, partorisce il peccato" (v. 15, *TNM*). Analizzando psicologicamente il processo mentale, riscontriamo che tutto inizia con un pensiero. La mente si posa su qualche oggetto o idea (usando uno dei cinque sensi o la fantasia) e inizia ad elaborare un pensiero. Se questo pensiero è cattivo, il momento cruciale e più pericoloso è quello iniziale, quando il pensiero sta per prendere forma. Se inizia a prendere forma, inizia anche il desiderio, e il "desiderio cattivo ... prima lo attira e poi lo prende in trappola".

"I perfidi restano presi nella loro malizia" (*Pr* 11:6). Accade ciò che accadde a Caino e da cui Dio lo mise in guardia: "Il Signore disse: «Perché ti sei abbattuto? Perché sei tanto scuro in volto? Se agisci bene il tuo volto tornerà sereno, se no, il peccato, che sta accovacciato alla tua porta, vorrà avere il sopravvento su di te. Ma tu devi dominarlo»" (*Gn* 4:6,7, *TILC*). "Chi scava una fossa vi cadrà lui stesso dentro; e chi apre un varco in un muro di pietra, un serpente lo morderà". - *Ec* 10:8, *TNM*.

Per stroncare il cattivo pensiero sul nascere, Yeshùa prescrive un'azione drastica, espressa nel linguaggio molto concreto degli ebrei: "Se dunque il tuo occhio destro ti fa cadere in peccato, cavalo e gettalo via da te ... E se la tua mano destra ti fa cadere in peccato, tagliala e gettala via da te" (*Mt* 5:29,30). Espresso nel nostro linguaggio occidentale e astratto: 'Se il tuo sguardo ti induce a peccare, distoglilo subito e con ferma decisione; se sei tentato di mettere mano a qualcosa in modo peccaminoso, ritrai immediatamente la mano'.

Questa salvaguardia della nostra mente era già stata raccomandata dal Creatore della nostra mente nel suo decimo Comandamento: "*Non concupire* la casa del tuo prossimo; *non desiderare* la moglie del tuo prossimo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né cosa alcuna del tuo prossimo". - *Es* 20:17.

È proprio con le parole di *Es* 20:17 che si chiude il Decalogo. "*Non concupire ... non desiderare*". Già all'inizio di Israele, che era composta da schiavi fuggiaschi e da nomadi primitivi, gli ebrei avevano un'altissima norma morale, acutamente psicologica. Yeshùa la riprende e da questa riparte nel suo insegnamento sulla montagna.

È questo il sottile filo conduttore di tutte le applicazioni che il giudeo Yeshùa fa delle *mitzvòt* della *Toràh*. Il saggio biblico aveva già detto: "Più di ogni altra cosa che si deve custodire, salvaguarda il tuo cuore, poiché da esso procedono le fonti della vita" (*Pr* 4:23,

TNM). Nel linguaggio antropologico della Bibbia il cuore corrisponde alla nostra mente, per cui, detto in linguaggio occidentale: “Vigila sui tuoi pensieri: la tua vita dipende da come pensi”. - *TILC*.

“Voi avete udito che fu detto agli antichi: «Non uccidere: chiunque avrà ucciso sarà sottoposto al tribunale»; ma io vi dico: chiunque si adira contro suo fratello sarà sottoposto al tribunale; e chi avrà detto a suo fratello: «Raca» [Ῥακά (*rakà*), traslitterazione greca dell’aramaico רֵקָא (*reqà*), parola priva di significato ma che esprimeva disprezzo] sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli avrà detto: «Pazzo!» sarà condannato” (*Mt* 5:21,22). Anche qui Yeshùa va a stroncare il primo pensiero cattivo sul nascere. Lo abbiamo visto nel caso



del primo assassino della storia umana, Caino. Si legge in una spiegazione talmudica molto antica: “Il pensiero peccaminoso porta alla concupiscenza, la concupiscenza alla passione dei sensi, la passione dei sensi alla ricerca sfrenata, la ricerca sfrenata all’azione” (*Kalla Rabbati* 2,6, commento a *Gn* 6:5; foto). Yeshùa insegna la pratica faticosa ma salutare di dire **NO!** ai cattivi pensieri, stroncandoli sul nascere appena si affacciano alla nostra mente.

Parènesi (dal greco παραίνεσις, *paràinesis*, derivazione dal verbo παραινέω, *parainèo*, “esortare, ammonire”) è la parola giusta per indicare le esortazioni e gli ammonimenti di Yeshùa. In suo insegnamento è una parènesi tipicamente rabbinica.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Lasciare l'offerta davanti all'altare

Yeshùa insegna una norma ribadita nel *Talmùd*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Se stai portando la tua offerta all'altare di Dio e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì l'offerta davanti all'altare e vai a far pace con tuo fratello; poi torna e presenta la tua offerta". – *Mt* 5:23,24, *TILC*.

Queste parole di Yeshùa completano quanto aveva detto poco prima: "Io vi dico: anche se uno va in collera contro suo fratello sarà portato davanti al giudice. E chi dice a suo fratello: «Sei un cretino» sarà portato di fronte al tribunale superiore ... Perciò, se stai portando la tua offerta all'altare di Dio e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te ..." (vv. 22,23, *TILC*). Ciò che chiede Yeshùa è sorprendente. Nel momento più sacro, quando si è davanti all'altare di Dio ... occorre lasciare lì l'offerta e interrompere il culto.

Yeshùa aggiunge però: "... poi *torna e presenta* la tua offerta". Prima sarebbe stata sacrilega. È detto in *Gn* 4:4,5: "Il Signore guardò con favore Abele e la sua offerta, ma non guardò con favore Caino e la sua offerta". E l'omileta ebreo della cosiddetta *Lettera agli ebrei* commenta: "Per fede Abele offrì a Dio un sacrificio più eccellente di quello di Caino; per mezzo di essa gli fu resa testimonianza che egli era giusto, quando Dio attestò di gradire le sue offerte; e per mezzo di essa, benché morto, egli parla ancora" (*Eb* 11:4). Il salmista pose una domanda di coscienza: "Chi salirà al monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo?", poi diede la risposta, con serenità e in modo limpido: "L'uomo innocente di mani e puro di cuore". - *Sl* 24:3,4.



Nel trattato *Yomà* (aramaico יומא - corrispondente all'ebraico יום, *yòm* –, "giorno"), che è il quinto del *Sèder Moèd* ("Ordine delle Festività") nel *Talmùd* e che tratta dello *Yòm Kippùr* ("Giorno delle Espiazioni"), in 8:9 si legge: "Per le trasgressioni che sono tra l'uomo e Dio, il Giorno dell'Espiazione in effetti fa espiazione; ma per trasgressioni che sono tra un uomo e il suo compagno, nel Giorno della

Espiazione c'è espiazione solo se ha placato il suo compagno". – Per la trattazione del Giorno delle Espiazioni si veda la lezione n. 6 (*Il Giorno delle Espiazioni*) del corso *Le sante Festività bibliche*, nel quarto anno accademico della specializzazione in Scritture Ebraiche.

Le parole di Yeshùa sono in perfetto accordo con quanto detto nel *Talmùd*. La stessa priorità la si ritrova nella preghiera modello insegnata da Yeshùa: "Padre nostro che sei in cielo ... Perdona le nostre offese come anche noi perdoniamo a chi ci ha offeso" (*Mt* 6:9-12, *TILC*), anzi: "Come anche noi li *abbiamo rimessi* [ἀφήκαμεν (*afèkamen*), azione già compita] ai nostri debitori". - Testo originale greco.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 15

Il settimo Comandamento letto da Yeshùa alla luce dell'ebraismo

Yeshùa afferma ciò che poi ribadì uno studioso ebreo della *Toràh*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio». Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore". – *Mt* 5:27,28.

Abbiamo già commentato queste parole di Yeshùa nella lezione n. 13. Ora vediamo se questo giro di vite dato da lui sia una novità.

Già si leggeva nella Scrittura:

> "Il comando [מִצְוָה (*mitzvàh*)] è una lampada
> e l'insegnamento [תּוֹרָה (*toràh*)] una luce
> e un sentiero di vita le correzioni della disciplina,
> per preservarti dalla donna altrui,
> dalle lusinghe di una straniera.
> Non desiderare in cuor tuo la sua bellezza;
> non lasciarti adescare dai suoi sguardi". - *Pr* 6:23-25, *CEI*.

Anche qui troviamo lo stesso meccanismo mentale che porta al peccato: tutto nasce da uno sguardo non buono che nella mente (il cuore biblico) diventa desiderio; l'esca è pronta e chi ne è attratto viene adescato. Lo stesso accade con una lusinga.

Nella letteratura ebraica non biblica troviamo lo stesso concetto. Circa due secoli prima di Yeshùa, un altro Yeshùa - Yehoshùa ben Sirac (Giosuè figlio di Sirach) – scriveva: "Non sederti mai accanto a una donna sposata, non frequentarla per bere insieme con lei perché il tuo cuore non si innamori di lei e per la tua passione tu non scivoli nella rovina". - *Siracide* 9:9, *CEI*.

Lo Yeshùa figlio di Sirach sembrerebbe essere ancora più radicale di Yeshùa nazareno, perché scrive: "Distogli l'occhio da una donna bella, non fissare una bellezza che non ti

appartiene" (*Ibidem* v. 8), ma non lo è, perché il rabbi di Nazaret è più drastico, chiedendo di strapparsi metaforicamente l'occhio.

Un approfondimento del settimo Comandamento, che si situa molto bene nella visuale di Yeshùa, lo troviamo nel *Midràsh hadadòl* (מדרש הגדול, "grande *Midràsh*; il *Midràsh* è uno dei metodi ebraici di interpretazione e commento della Sacra Scrittura della tradizione rabbinica). Nel *Midràsh hadadòl* relativo a *Es* 20:14 (settimo comandamento: "Non commettere adulterio") si legge: "Non commettere adulterio né con la mano né con il piede né con l'occhio né con il cuore". Questa interpretazione si basa sul fatto che il verbo ebraico תִּנְאָף (*tinàf*), "commetterai adulterio" (preceduto da *lo*, לא, "non"), è formato da quattro lettere.

Shinòn ben Laqish, soprannominato Resh Laqish, era un *amorà* (אמורא), uno di "quelli che dicono", ebrei famosi perché studiosi dei detti della *Toràh*. Questo *amorà*, vissuto nel secolo successivo a quello di Yeshùa, affermò: "Non dire che viene chiamato adultero solo chi commette adulterio con il corpo. Anche chi commette adulterio con il suo occhio lo è" (*Leviticus rabbàh* 23). Sembra di ascoltare Yeshùa.

In *Gb* 24:15 si legge: "L'occhio dell'adultero spia il crepuscolo, dicendo: «Nessuno mi vedrà!» e si copre con un fazzoletto il volto". Anche qui c'è il concetto che l'adulterio prende forma prima nella mente, attraverso uno sguardo non puro. Prima di compiere il suo misfatto, è già adultero, tanto che ha già "l'occhio dell'adultero".

Prevenire è meglio che curare. In fondo, è per prevenire la possibilità che si creino malauguratamente le circostanze che potrebbero portare al verificarsi di ciò che disse Yeshùa (condiviso dalla Scrittura e dalla letteratura ebraica) che negli ambienti ortodossi ebraici uomini e donne lavorano, studiano e pregano stando separati.



Al cosiddetto Muro del Pianto, Gerusalemme

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Yeshùa e il divorzio

Il rabbi di Nazaret in linea con rabbi Shammai suo contemporaneo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dopo la seconda stretta di Yeshùa - quella relativa la settimo comandamento - arriva la terza, che ha a che fare con il divorzio. Il rabbi galileo così insegna sulla montagna: “Fu detto: «Chiunque ripudia sua moglie le dia l'atto di ripudio». Ma io vi dico: chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo di fornicazione, la fa diventare adultera e chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio”. - *Mt* 5:31,32.

I “giri di vite” di Yeshùa alla *Toràh*, che ne rendendo più vincolante l’applicazione

❶ *Mt* 5:[21] “Voi avete udito che fu detto agli antichi: «Non uccidere: chiunque ...»; [22] e io vi dico: …”
❷ [27] “Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio». [28] E io vi dico …”
❸ [31] “Fu detto: «Chiunque ripudia sua moglie le dia l'atto di ripudi». [32] e io vi dico: …”
❹ [33] “Avete anche udito che fu detto agli antichi: «Non giurare il falso ...». [34] E io vi dico: …”
❺ [38] “Voi avete udito che fu detto: «Occhio per occhio e dente per dente». [39] E io vi dico: …”
❻ [43] “Voi avete udito che fu detto: «Ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico». [44] E io vi dico: …”

Se Yeshùa aveva equiparato il solo pensiero di tradire la propria moglie all’adulterio stesso, cosa dobbiamo aspettarci ora?

Un nuovo giro di vite. Yeshùa si attiene fermamente all’espressa volontà di Dio che aveva creato gli esseri umani come coppia per divenire poi una sola carne: “Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina” (*Gn* 1:27); “Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una stessa carne”. - *Gn* 2:24.

Ricordando che “fu detto”, Yeshùa fa riferimento a *Dt* 24:1: “Quando un uomo sposa una donna che poi non vuole più, perché ha scoperto qualcosa di indecente a suo riguardo, le scriva un atto di ripudio, glielo metta in mano e la mandi via”. Yeshùa ammette una sola motivazione per il divorzio: “Per motivo di fornicazione [πορνείας (*pornèias*)]”; “salvo il caso di relazione illegale” (*TILC*). Si tratta qui di infedeltà coniugale.

Nel suo progetto iniziale il vincolo matrimoniale è considerato da Dio ancora più forte di quello tra genitori e figli. Lo si noti: “L'uomo *lascerà suo padre e sua madre* e si unirà a sua moglie” (*Gn* 2:24). Nel trattato *Yebamòt* (יבמות, “matrimonio del levirato”), che fa parte del terzo ordine del *Talmùd* babilonese, intitolato *Nashìym* (נשים; “donne/mogli”) e che contiene le leggi relative alle donne e alla vita famigliare, si legge: “Rabbi Eleazar disse: «Ogni uomo che non ha moglie non è un uomo completo; per questo è detto ‘maschio e femmina li creò e diede loro il nome di Adam’»”. – *Yebamòt* foglio 63; nella foto il frontespizio del *Nashìym* nell’edizione di Vilna del 1921.



In pratica, nella tradizione rabbinica l’essere umano, per essere pienamente tale, ha bisogno della sua altra metà, che è quella coniugale.

Del primo matrimonio della storia, Dio fu l’officiante e il testimone, e anche colui che condusse la sposa allo sposo. Ogni singola tappa della sua creazione fu giudicata da Dio buona, così che in *Genes*i risuona al termine di ogni giorno creativo il ritornello “e Dio vide che era cosa buona”, ma dopo la creazione della prima coppia umana il commento è: “Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era *molto buono* [טוֹב מְאֹד (*tov meòd*)]” (*Gn* 1:31); l’espressione ebraica potrebbe anche essere tradotta “molto bello” o “bellissimo”.

La sacralità del matrimonio è indicata dal termine ebraico stesso che designa l’unione coniugale: קידושין (*qiddushìn*) “consacrazione”.

Dio stesso paragona il suo popolo, Israele, ad una sposa e le dice:

“Israele, ti farò mia sposa,
e io sarò giusto e fedele.
Ti dimostrerò il mio amore
e la mia tenerezza.
Sarai mia per sempre.
Manterrò la mia promessa
e ti farò mia sposa.
Così tu saprai che io sono il Signore.
In quel giorno, - lo affermo io,
il Signore, -
io benedirò il mio popolo”.
- *Os* 2:21-23, *TILC*.

L’uomo è però libero di scegliere tra il bene e il male. Lo fa presente Dio stesso a Caino: “Se agisci bene, non rialzerai il volto? Ma se agisci male, il peccato sta spiandoti alla porta, e i suoi desideri sono rivolti contro di te; ma tu dominalo!» (*Gn* 4:7). L’uomo può scegliere di essere infedele a Dio, e può anche quindi essere infedele alla propria compagna di vita. In tal caso dissacra il più sacro legame che c’è tra due persone.

Da Giuseppe, primo dei due figli che Giacobbe ebbe dalla amatissima moglie Rachele (*Gn* 35:24), apprendiamo una duplice lezione morale. Egli dice alla moglie di Potifar (capo

della guardia del corpo del faraone egizio, a cui era stato venduto come schiavo - *Gn* 37:28,36;39:1), quando lei "mise gli occhi su di lui e gli disse: «Vieni, vieni con me!»" (*Gn* 39:7, *TILC*):

"Come potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?". - *Gn* 39:9, *CEI*.

L'adulterio non è solo un "grande male" ma un peccato contro Dio stesso. Chi tradisce, tradisce anche, prima di tutto, se stesso.

Yeshùa ammette però un'eccezione: "Salvo che per motivo di fornicazione" (*Mt* 5:32). Si può allora dire che in questo caso Yeshùa stia violando la *Toràh* con la sua concessione?



Chi conosce la letteratura talmudica deve rispondere di no. Si legge infatti nel *Talmùd* babilonese, in *Menakhòt* (מנחות) 29b:

Testo - *Menakhòt* (מנחות) 29b	Note
Rav Yehuda disse in nome di Rav: «Quando Mosè salì al cielo, vide Dio seduto a legare corone alle lettere [a]. Mosè domandò: "Signore del mondo, chi impedisce la tua mano?" [b]. Dio rispose: "C'è un uomo che verrà in futuro, dopo molte generazioni, chiamato Aqiva ben Yosèf [c], che troverà in ogni yod [d] cumuli di halachòt" [e]. Mosè disse: "Signore del mondo, mostramelo!". Dio disse: "Girati". Mosè andò a sedersi nell'ottava fila [f] degli studenti della classe di Rav Aqiva, e non aveva idea di quello che stavano dicendo. Si scoraggiò molto. Un allievo della classe domandò allora a Rav Aqiba, su una certa questione: "Da dove sai questo?". Egli rispose: "È una halachà trasmessa a Mosè sul Sinai". Udendo la risposta, Mosè si sentì a proprio agio e, rivolto a Dio, gli domandò: "Se hai qualcuno come questo, perché stai dando la Toràh attraverso di me?". Dio disse: "Silenzio! Questo è ciò che è sorto nei miei pensieri!". Mosè continuò: "Signore del mondo! Mi hai mostrato il suo insegnamento, ora mostrami la sua ricompensa". Dio gli disse: "Girati". Mosè si voltò e vide che la carne Rav Aqiva veniva pesata al mercato. Mosè, dinanzi a Dio: "Questa è la Toràh e questa è la sua ricompensa?!". Dio disse: "Silenzio! Questo è ciò che è sorto nei miei pensieri!".	[a] Mosè sale in cielo per ricevere da Dio la *Toràh*; le lettere a cui Dio lega delle corone sono le lettere della *Toràh*. [b] Che cosa ti impedisce di dare la *Toràh* così com'è, senza coroncine, per evitare eventuali errori di trascrizione? [c] Aqiva ben Yosèf fu un erudito rabbino (40 – 137 E. V.); nel *Talmùd* è citato come "capo di tutti i Saggi". [d] La *yòd* (י; = *y*) è la più piccola lettera dell'alfabeto ebraico. [e] L'*halachà* (הלכה) è una normativa di vita; il plurale è *halachòt*. [f] L'ottava fila è l'ultima fila. Mosè va a sedersi in fondo per assistere alla lezione dell'erudito rabbino, e non ci capisce nulla.

Questa nota storiella talmudica, alquanto ironica, ha a che fare con l'evoluzione di pensiero circa la cosiddetta *Toràh* orale. Dio risponde nello stesso modo ai due interrogativi di Mosè, dicendogli che ciò è quello che gli era venuto in mente.

- "Rivolto a Dio, [Mosè] gli domandò: «Se hai qualcuno come questo, perché stai dando la Toràh attraverso di me?». Dio disse: «Silenzio! Questo è ciò che è sorto nei miei pensieri!»".
- "Mosè, dinanzi a Dio: «Questa è la Toràh e questa è la sua ricompensa?!». Dio disse: «Silenzio! Questo è ciò che è sorto nei miei pensieri!»".

La morte orribile di Rav Aqiva, che fu martirizzato dai romani, è presentata quale ricompensa per aver spiegato dettagliatamente la *Toràh*. Al di là del fatto che è gustosamente ironico che lo stesso Mosè non capisca un'acca delle spiegazioni del valente rabbino, tale "ricompensa" ci appare ingiusta. La risposta divina non va però presa come un tagliare corto impedendo di capire le motivazioni di Dio che ci appaiono strane. Si tratta di

una vera risposta data Mosè perché egli non era in grado di capire, come non aveva capito le spiegazioni di Rav Aqiva. Per certi versi, la risposta ha il senso di quella data da un genitore al figlio piccolo quando gli dice: “Lo capirai quando maturo”. Se così è, di quale comprensione mancava Mosè? Non capiva, né avrebbe potuto, che con il passare del tempo ciò che della *Toràh* era intuivo avrebbe necessitato di spiegazioni. Mosè era un profeta; la sua conoscenza della *Toràh* era completa e intuitiva. Venendo a mancare lui, fu necessario ricorrere allo studio. L’iniziale chiarezza intuitiva di Mosè fu allora compensata da formule e prescrizioni, che richiesero notevole sforzo intellettuale. Rav Aqiva è considerato colui che più di tutti, in tutti i tempi, ha contribuito a tale sforzo. Egli sviluppò i metodi ermeneutici con cui la *Toràh* va studiata, il suo fu un impegno assoluto nello studio della *Toràh*, la sua fiducia era riposta nella certezza di un futuro ebraico attraverso lo studio della *Toràh*. Naturalmente Mosè non riusciva a capire Rav Aqiva che usava il microscopio alla ricerca del significato in ogni minimo punto in un testo che per Mosè era semplicemente intuitivo**.** Nella storiella Mosè si sente scoraggiato, ma poi si rincuora quando viene a sapere che l’esposizione di Rav Aqiva è in realtà la diretta continuazione del lavoro da lui iniziato.

La *Toràh*, ci dice il racconto, avrebbe avuto bisogno di essere compresa finanche nelle sfumature, cosa non possibile a Mosè e alla sua generazione, che l’avevano appena ricevuta; anzi, loro non avrebbero neppure potuto immaginare un tale sviluppo. La risposta di Dio indica che così deve essere.

Senza Mosè non ci sarebbe stato un Rav Aqiva. La *Toràh* doveva essere elargita ai bambini, alla generazione infantile di Mosè, e non alla generazione ribelle e presuntuosa di Rav Aqiva. Gli ebrei del primo secolo, che resistettero perfino al potentissimo Impero Romano, non avrebbero accettato la *Toràh* nella semplice esposizione mosaica. Il passaggio dall'infanzia all'età adulta comporta una ribellione, un’indipendenza di spirito, la volontà di ristabilire vecchi rapporti adattandoli alle proprie nuove condizioni.



Rav Aqiva, servendo la causa della *Toràh* con tutto se stesso, attirò su di sé il disastro: fu fatto a pezzi, come è fatto a pezzi dall’opinione pubblica ogni pensatore innovativo che rimane fedele a se stesso.

Da questo racconto talmudico emerge che “Mosè, uomo di Dio” (*Esd* 3:2) con cui l’Altissimo parlava “a tu per tu” (*Nm* 12:8), si rasserena quando riconosce che Dio ha scritto nella *Toràh* più cose di quanto lui potesse comprendere al suo tempo. Ma nel contempo c’è anche l’insegnamento ammonitore che non è consentito interpretare la *Toràh* abbandonando ciò che è scritto per volare di fantasia. Si potranno pur trovare “in ogni yod

cumuli di halachòt", ma le *yòd* ci sono e rimangono. Siamo piuttosto spinti a interpellare continuamente la Scrittura per esplorarne le profondità. Per usare l'espressione di Yeshùa, "l'uomo buono dal suo buon tesoro trae cose buone". - *Mt* 12:35.

La deroga di Yeshùa "salvo che per motivo di fornicazione" (*Mt* 5:32) non è affatto uno strappo alla *Toràh*. Non fu neppure una novità. Il rabbino Shammai (50 ca. a. E. V. – 30 ca. E. V.), uno dei più famosi maestri d'Israele e contemporaneo di Yeshùa, insegnava che un divorzio può essere approvato solamente in caso di provato adulterio.

Il matrimonio è sacro, indissolubile. A ben vedere, il coniuge adultero lo dissacra ed è lui che spezza lo stretto legame che ha reso i due "una sola carne". La separazione è così di fatto già attuata con un atto folle. Il divorzio, sebbene non obbligatorio neppure in questo caso, è quindi solo una conseguenza che sancisce la rottura che l'infedele ha causato.



Qiddushìn (קידושין), "consacrazione".

Già ai giorni di Malachia molti ebrei si comportavano molto male con la propria moglie, divorziando per un motivo qualsiasi al fine di sbarazzarsi della moglie della giovinezza, e magari per sposare donne pagane più giovani. I sacerdoti, invece di far rispettare la santa *Toràh* di Dio, lo permettevano, contrariando Dio (*Mal* 2:10-16). Al tempo di Yeshùa gli ebrei ricorrevano al divorzio per molti motivi, anche futili, come indicano le parole della domanda rivolta dai farisei al rabbi di Nazaret: "«È lecito mandare via la propria moglie *per un motivo qualsiasi*?" (*Mt* 19:3). Yeshùa rispose rispettando pienamente la *Toràh*, del tutto in armonia con il pensiero rabbino espresso da Shammai prima di lui, e non soltanto da Shammai.

Diversamente, si potrebbe ricorrere ad un'altra storiella ebraica, non tratta dal *Talmùd*, ma raccontata con una barzelletta moderna che circola oggigiorno in Israele. Dei rabbini discutono sull'interpretazione di *Es* 23:19: "Non farai cuocere il capretto nel latte di sua madre". La tradizione rabbinica è arrivata a proibire di mangiare nello stesso pasto i derivati del latte (formaggi) e la carne di qualunque animale puro. Gli ebrei osservanti hanno perfino due servizi di piatti e di stoviglie diversi, nonché scomparti distinti in frigorifero, e addirittura lavelli, spugne e lavastoviglie separati. In più è richiesta un'attesa di sei ore per poter

mangiare formaggio dopo la carne e viceversa. Così, nella barzelletta, alcuni rabbini domandano a Dio: “È vero che tu ci hai prescritto di non mangiare insieme carne e formaggio?”. Dio risponde: “Io vi ho comandato di non far cuocere il capretto nel latte di sua madre”. Altri rabbini domandano: “Non è forse vero che ci hai detto di aspettare sei ore prima di mangiare formaggio se abbiamo mangiato carne?”. E Dio: “Io vi ho comandato di non far cuocere il capretto nel latte di sua madre”. Un rabbino domanda allora: “Ma non è forse un precetto lavare separatamente le stoviglie che sono state a contatto col formaggio e non usarle mai per mangiare carne?”. Dio allora risponde: “Sentite ... fate un po’ come vi pare”.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Yeshùa e i giuramenti

L'insegnamento di Yeshùa poggia su salde basi rabbiniche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Esaminiamo ora la quarta asserzione di Yeshùa in *Mt* 5:21-40. Yeshùa dice: "Avete anche udito che fu detto agli antichi: «Non giurare il falso; da' al Signore quello che gli hai promesso con giuramento»" (*Mt* 5:33). Egli si sta riferendo a:

- *Es* 20:7 (cfr. *Dt* 5:11), che nel testo biblico afferma: "Non alzerai il nome di Yhvh, Dio tuo, per una falsità". – Cfr. lezione n. 4 (*Il terzo Comandamento*) del corso *Le Dieci Parole* (quarto anno accademico);
- *Lv* 19:12: "Non giurerete il falso, usando il mio nome; perché profanereste il nome del vostro Dio. Io sono il Signore";
- *Nm* 30:2,3: "Quando uno avrà fatto un voto al Signore o avrà con giuramento assunto un solenne impegno, non verrà meno alla sua parola, ma metterà in pratica tutto quello che ha promesso. Così pure quando una donna, ancora giovane e nella casa di suo padre, avrà fatto un voto al Signore e avrà assunto un solenne impegno ...";
- *Dt* 23:21,22: "Quando avrai fatto un voto al Signore tuo Dio, non tarderai ad adempierlo poiché il Signore, il tuo Dio, te ne domanderebbe certamente conto e tu saresti colpevole; ma se ti astieni dal fare voti, non commetti peccato".

Canta *Sl* 50:14: "Mantieni le promesse fatte al Signore". Gli fa eco *Ec* 5:4-6: "Quando hai fatto un voto a Dio, non indugiare ad adempierlo; perché egli non si compiace degli stolti; adempi il voto che hai fatto. Meglio è per te non far voti, che farne e poi non adempierli. Non permettere alla tua bocca di renderti colpevole; non dire davanti al messaggero di Dio: «È stato uno sbaglio»".

Dopo aver ricordato la norma della *Toràh*, Yeshùa aggiunge: "Io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio; né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi; né per Gerusalemme, perché è la città del gran Re. Non giurare neppure per il tuo capo, poiché tu non puoi far diventare un solo capello bianco o nero. Ma il vostro parlare sia: «Sì, sì; no, no»; poiché il di più viene dal maligno". - *Mt* 5:34-37.

Le intensificazioni di Yeshùa che rendendo più vincolante l'applicazione della *Toràh*.

❶ *Mt* 5:[21] "Voi avete udito che fu detto agli antichi: «Non uccidere: chiunque ...»; [22] e io vi dico: …"
❷ [27] "Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio». [28] E io vi dico …"
❸ [31] "Fu detto: «Chiunque ripudia sua moglie le dia l'atto di ripudio». [32] e io vi dico: …"
❹ [33] "Avete anche udito che fu detto agli antichi: «Non giurare il falso ...». [34] E io vi dico: …"
❺ [38] "Voi avete udito che fu detto: «Occhio per occhio e dente per dente». [39] E io vi dico: …"
❻ [43] "Voi avete udito che fu detto: «Ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico». [44] E io vi dico: …"

Intanto, va detto che il voto è equiparato ad un giuramento, perché è promessa solenne di fare o non fare una determinata cosa; la differenza sta nel fatto che con il voto si afferma un'intenzione con una promessa giurata a Dio, mentre con il giuramento si fa appello a un'autorità superiore attestante la veracità o la natura vincolante dell'affermazione. Quest'ultimo è un giuramento di testimonianza, come quella resa in tribunale. In *Nm* 30:2,3 è detto: "Quando uno avrà fatto ***un voto al Signore*** **o avrà con giuramento assunto un solenne impegno**", dal che si desume che il voto è un giuramento fatto a Dio. Questo giuramento personale fatto a Dio è diverso da quello di testimonianza, che riguarda l'ambito legale.

Ci sono anche giuramenti che vengono fatti per rendere più credibile una dichiarazione. Un esempio lo abbiamo in *2Re* 4:30, in cui sono riportate le parole di una donna sunamita ad Eliseo: "Com'è vero che il Signore vive e che tu vivi, io non ti lascerò". Ciò assomiglia alle facili espressione di oggi con cui una persona dice, come se niente fosse: "Giuro!" o, peggio ancora, "giuro su Dio".

Per questi giuramenti è valido il prudente suggerimento di *Dt* 23:23: "Se non farete un voto, non commetterete nessun peccato" (*TILC*). Si noti che Yeshùa dice: "Da' al Signore quello che **gli** hai promesso con giuramento'" (*Mt* 5:33). Yeshùa sta parlando delle promesse giurate che si fanno personalmente a Dio. Si tratta di **voti**.

Il maestro di Nazaret dice di dare a Dio ciò che gli si è promesso con giuramento. I rabbi prevedono grandi sciagure finanche per chi adempie un voto tardivamente. Si legge in *Vayiqràh Rabbàh* (*Leviticus Rabbah*), un testo omiletico del *Midrash* (מדרש) basato sul *Talmùd* gerosolimitano (תַּלְמוּד יְרוּשָׁלְמִי, *Talmùd yerushalmìy*):

> "Chi proferisce un voto e tarda ad adempierlo cadrà nell'idolatria, nella fornicazione, nello spargimento di sangue e nella diffamazione. Da chi apprendi tutte queste cose? Da Giacobbe, nostro padre. Lui fece un voto e tardò a rispettarlo, incorrendo in tutte quelle colpe: idolatria, fornicazione, spargimento di sangue e diffamazione". – *Vayiqràh Rabbàh* 37.



Il testo rabbinico fa riferimento a:

Voto di Giacobbe	“Giacobbe fece un voto, dicendo: «Se Dio è con me, se mi protegge durante questo viaggio che sto facendo, se mi dà pane da mangiare e vesti da coprirmi, e se ritorno sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio e questa pietra, che ho eretta come monumento, sarà la casa di Dio; di tutto quello che tu mi darai, io certamente ti darò la decima»”. - *Gn* 28:20-22.
Diffamazione	“Giacobbe sentì che i figli di Labano dicevano: «Giacobbe ha preso tutto quello che era di nostro padre e, con quello che era di nostro padre, si è fatto tutta questa ricchezza»”. - *Gn* 31:1.
Immoralità (Giacobbe la subisce passivamente)	“Dina, la figlia che Lea aveva partorita a Giacobbe, uscì per vedere le ragazze del paese. Sichem, figlio di Camor l'Ivveo, principe del paese, la vide, la rapì e si unì a lei violentandola”. - *Gn* 34:1,2.
Spargimento di sangue	“Mentre quelli erano sofferenti, due dei figli di Giacobbe, Simeone e Levi, fratelli di Dina, presero ciascuno la propria spada, assalirono la città che si riteneva sicura, e uccisero tutti i maschi”. - *Gn* 34:25.
Idolatria (Giacobbe non ha ancora adempiuto il suo voto)	“Giacobbe disse alla sua famiglia e a tutti quelli che erano con lui: «Togliete gli dèi stranieri che sono in mezzo a voi, purificatevi e cambiatevi i vestiti; partiamo, andiamo a Betel; là farò un altare al Dio che mi esaudì nel giorno della mia angoscia e che è stato con me nel viaggio che ho fatto»”. - *Gn* 35:2,3.

Vayiqràh Rabbàh 37 si colloca sulla stessa lunghezza d’onda del pensiero di Yeshùa. Vediamo ora altre dichiarazioni rabbiniche in perfetta sintonia con quanto espresso dal rabbi galileo:

Bava Metzia (בבא מציעא; “La Porta Media”) 49a, *Talmùd* babilonese
“Rabbi Giosuè figlio di Giuda disse: «Che cosa è insegnato dal versetto [*Lv* 19:35]? Insegna che il vostro sì deve essere giusto e il vostro no deve essere giusto». Abaye aggiunge: «Non si deve dire una cosa con la bocca e un’altra col cuore»”.

Midràsh Rut (מדרש רות) 3:18
“Il sì del giusto è un sì, il no del giusto è un chiaro no”.

Shevyìt (שביעית; “Settimo anno”) 36a, trattato della *Mishnàh* e del *Talmùd* palestinese
“Il no è un giuramento e il sì è un giuramento”.

Si noti in particolare l’ultima sentenza (*Shevyìt* 36a): Il no e il sì *prendono il posto del giuramento*, esattamente come detto da Yeshùa: “Io vi dico: non giurate affatto ... Non giurare ... Ma il vostro parlare sia: «Sì, sì; no, no»” (*Mt* 5:34-37). Questa norma espressa da Yeshùa e confermata da *Shevyìt* 36a vincola tutti gli ebrei osservanti (come lo era Yeshùa) anche oggigiorno, tanto che a tutt’oggi perfino in tribunale essi non giurano ma pronunciano un semplice “sì”.

Yeshùa non produsse nulla di nuovo ma poggiò il suo insegnamento sulle salde basi rabbiniche.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 18

La misericordia di Dio

Yeshùa ristabilisce le norme bibliche contenute nel *Tanàch*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Le ultime due asserzioni delle sei di Yeshùa in *Mt* 5:21-40 riguardano lo stesso tema: l'umanizzazione voluta da Dio. Esse coronano il manifesto normativo presentato dal rabbi venuto dalla Galilea.

Le chiarificazioni di Yeshùa che rendendo più obbligante l'applicazione della *Toràh*.

❶ *Mt* 5:21 "Voi avete udito che fu detto agli antichi: «Non uccidere: chiunque ...»; 22 e io vi dico: …"
❷ 27 "Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio». 28 E io vi dico …"
❸ 31 "Fu detto: «Chiunque ripudia sua moglie le dia l'atto di ripudio». 32 e io vi dico: …"
❹ 33 "Avete anche udito che fu detto agli antichi: «Non giurare il falso ...». 34 E io vi dico: …"
❺ 38 "Voi avete udito che fu detto: «Occhio per occhio e dente per dente». 39 E io vi dico: …"
❻ 43 "Voi avete udito che fu detto: «Ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico». 44 E io vi dico: …"

Che cos'è la giustizia? In linea di massima, si potrebbe dire che la giustizia è l'applicazione delle norme relative a ciò che è giusto, in maniera onesta e imparziale. Come si arrivò alla giustizia? Dopo il peccato adamico, l'umanità inizia il suo cammino nella colpa e ben presto nel sangue. La natura egoistica e la necessità di sopravvivenza si manifestarono nella violenza, cui si rispose con altra violenza per legittima difesa o per prevenire attacchi. Per evitare un vortice nefasto che avrebbe portato al totale imbarbarimento, si sentì il bisogno di una regolamentazione, di nome condivise. Fu la conquista della giustizia, raggiunta a caro prezzo. Ma ben presto la giustizia, usata male e applicata peggio, divenne ingiustizia. Questa è anche la realtà di oggi. L'istinto egoistico e utilitaristico continua a prevalere, usando spesso la "giustizia" per prevaricare, causando collera, odio e guerre. Per imporsi, la giustizia ha bisogno dei poteri forti dello stato, ma l'egoismo umano si ribella.

Esiste una giustizia giusta? Per gli ebrei l'unica vera giustizia era l'ubbidienza alla *Toràh*, all'Insegnamento di Dio. Lo stesso giudeo Yeshùa esortò: "Cercate prima ... la giustizia *di Dio*" (*Mt* 6:33). Giustizia, santità e purezza sono caratteristiche specifiche di Dio.

"Tu non sei un Dio che prenda piacere nell'empietà; presso di te il male non trova dimora". - *Sl* 5:4.
"Santo, santo, santo è il Signore!". - *Is* 6:3.
"Hai gli occhi troppo puri per sopportare la vista del male ... non puoi tollerare lo spettacolo dell'iniquità". - *Ab* 1:13.

L'ebreo Saulo di Tarso, più noto col suo nome romano Paolo, scrive che Dio dimostra "la sua giustizia, avendo usato tolleranza verso i peccati commessi in passato, al tempo della sua divina pazienza; e per dimostrare la sua giustizia nel tempo presente affinché egli sia giusto e giustifichi colui che ha fede" (*Rm* 3:25,26). Questo procedere di Dio ha un nome: **misericordia**.

L'ebraismo giunse alla convinzione che la vera giustizia ha bisogno di una dimensione più profonda affinché la giustizia sia davvero vera giustizia. Questa dimensione più profonda prende il nome ebraico di צְדָקָה (*tsedaqàh*), che indica soprattutto la lealtà, la fedeltà, la rettitudine del comportamento, oltre che il rispetto del diritto e la giustizia. La *tsedaqàh* mette la misericordia davanti alla giustizia. Essa accorda al prossimo una priorità che solo l'amore è in grado di dare. La *tsedaqàh* non mette l'uno contro l'altro con fredda prassi giuridica, ma li pone uno accanto all'altro. Non solo uno accanto all'altro e con l'altro, ma uno per l'altro.

Questo profondo senso di servizio e di fratellanza, tipicamente ebraico, fa parte dell'insegnamento del giudeo Yeshùa sulla montagna.

Il rabbi nazareno così esordisce: "Voi avete udito che fu detto: «Ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico»" (*Mt* 5:43). Yeshùa, profondo conoscitore della *Toràh*, fa in parte riferimento a *Lv* 19:18: "Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il prossimo tuo come te stesso". Ma dove mai si trova nella *Toràh* l'ingiunzione ad odiare i nemici? Da nessuna parte. Vi si trova invece l'esatto opposto: "Se incontri il bue del tuo nemico o il suo asino smarrito, non mancare di ricondurglielo. Se vedi l'asino di colui che ti odia caduto a terra sotto il carico, guardati bene dall'abbandonarlo, ma aiuta il suo padrone a scaricarlo" (*Es* 23:4,5). Come si spiega allora la citazione di Yeshùa? Semplicemente leggendo ciò che lui premette: "Voi avete *udito* che fu *detto*". I rabbi del tempo non insegnavano solo precetti biblici ma anche "dottrine che sono precetti d'uomini", come denunciò Yeshùa stesso in *Mt* 15:9. – Cfr. *Ez* 33:31.

Questa strana idea che si dovessero odiare i nemici era una delle cose aggiunte alla santa *Toràh* di Dio dai maestri della tradizione ebraica del primo secolo. Probabilmente sorse dal fatto che, siccome la *Toràh* ordinava agli israeliti di amare il prossimo (*Lv* 19:18), quei maestri ne dedussero che l'odio verso i nemici fosse implicito. Nel primo secolo era

considerato “amico” e “prossimo” unicamente chi era giudeo, mentre tutti gli altri erano considerati nemici naturali, chiamati dai giudei “cani”.

Citato dalla lezione n. 7 (*La legge fatta di precetti in forma di comandamenti*)
del corso *La Toràh*, secondo anno accademico

Il rigido atteggiamento di rifiuto dei giudei nei confronti degli stranieri emerge perfino dalle parole dell’apostolo Pietro: “Voi sapete come non sia lecito a un Giudeo aver relazioni con uno straniero o entrare in casa sua; ma Dio mi ha mostrato che nessun uomo deve essere ritenuto impuro o contaminato” (*At* 10:28). Impuri, contaminanti: così erano considerati nel 1° secolo i non ebrei, tanto che non era “lecito a un Giudeo aver relazioni con uno straniero o entrare in casa sua”. In *Gv* 18:28 vediamo che i giudei che condussero Yeshùa nel pretorio per farlo condannare, “non entrarono nel pretorio *per non contaminarsi*”. Oltre che contaminati, gli stranieri erano considerati anche contaminanti.

All’inizio fu dura anche per i discepoli ebrei di Yeshùa accettare gli stranieri. Ci volle una specifica visione mandata da Dio a Pietro per fargli capire di smettere “di chiamare contaminate le cose che Dio ha purificato”. – *At* 10:9-16, *TNM*; cfr. *Gal* 2:11-14; *Col* 3:10,11.

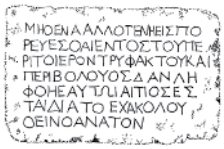
Il *Mishnàh* (la compilazione della tradizione orale ebraica) conteneva un precetto che recita: “Non si lascino bovini nelle locande dei gentili poiché sono sospettati di bestialità”. Nel *Mishnàh* giudaico si rinviene perfino una legge che vietava alle donne israelite di aiutare donne non ebree a partorire, perché questo avrebbe contribuito a far venire al mondo un altro straniero (*Abodàh Zaràh* 2,1). Ai tempi apostolici l’ostilità tra giudei e stranieri era davvero manifestata in tutto. I giudei sostenevano addirittura che una donna ebrea non dovesse mai rimanere da sola con degli stranieri “perché essi sono sospetti di non sapersi contenere”, e che un ebreo non dovesse “isolarsi con loro, perché sono sospetti di omicidio”. Lo storico latino Tacito (del 1° secolo) scrive che gli ebrei “covano un odio fazioso contro tutti gli altri”. I giudei applicavano l’epiteto di “cani” (animali considerati impuri dalla Bibbia - *Lv* 11:27; *Is* 66:3; *Ap* 22:15) agli stranieri, termine dispregiativo che Yeshùa attenuò in “cagnolini”. - *Mt* 15:26.

Gli stranieri presenti a Gerusalemme potevano solo avvicinarsi al Tempio, ma c’erano molte restrizioni. Nell’area del Tempio c’era un apposito cortile, chiamato “Cortile dei Gentili”, di cui *The Jewish Encyclopedia* dice: “A rigor di termini, questo cortile esterno non faceva parte del Tempio. Il suo suolo non era sacro e chiunque poteva entrarci”. Fu un’esagerazione la reazione scandalizzata dei giudei che accusarono Paolo di aver condotto nel Tempio uno straniero: “Israeliti, venite in aiuto: questo è l'uomo che va predicando a tutti e dappertutto contro il popolo, contro la legge e contro questo luogo; e oltre a ciò, ha condotto anche dei Greci *nel tempio* [εἰς τὸ ἱερὸν (*eis tòn ieròn*)], e ha profanato questo santo luogo” (*At* 21:28): “Pensavano che egli lo avesse condotto *nel tempio* [εἰς τὸ ἱερὸν (*eis tòn ieròn*)]” (v. 29). In verità, la parola ἱερὸν (*ieròn*), che significa “tempio”, è qui usata in modo allargato per riferirsi anche al Cortile degli Stranieri poiché “si riferisce all’intero complesso, anziché specificamente all’edificio del Tempio”. - B. M. Newman, P. C. Stine, *A Handbook on the Gospel of Matthew*.

Giuseppe Flavio ci informa che Erode aveva raddoppiato l’area del Tempio (*Guerra giudaica,* I, 401; *Antichità giudaiche,* XV, 391-402). Dal *Mishnàh* (*Middot* 2:1) sappiamo che il monte su cui sorgeva il Tempio aveva un lato di 223 m (500 cubiti). Tutta la spianata era delimitata da colonnati. Per raggiungere l’edificio centrale, il Santuario vero e proprio che sostituiva il Tempio, si dovevano attraversare diversi cortili, ciascuno dei quali era considerato più santo man mano che ci si avvicinava al Tempio. All’interno del recinto del Tempio c’era il Cortile delle Donne, successivamente il Cortile d’Israele, poi il Cortile dei Sacerdoti che corrispondeva al Cortile del Tabernacolo, in cui c’era l’altare e la “conca delle abluzioni” (*Mishnàh*, *Middòt* 3:6). *Fuori* dal recinto c’era il Cortile dei Gentili, una vera e propria area pubblica.

Il Cortile degli Stranieri – così chiamato perché gli incirconcisi potevano entrarvi (ma lì dovevano rimanere) - era esterno e ben separato dal Cortile d’Israele. Era circondato da colonnati ed era possibile accedervi con facilità da otto porte, tanto che era luogo di passaggio molto trafficato: anziché passare attorno all’area del Tempio, la gente attraversava il Cortile dei Gentili, trasportando oggetti di quotidianità. Era in questo cortile che i cambiamonete mettevano i loro banchi e che i venditori offrivano animali per i sacrifici. - *Mt* 21:12,13; *Mr* 11:15-17; *Gv* 2:13-16; 10:22-24.





Gli stranieri *dovevano* rimanere nel loro cortile. Per impedire che si avvicinassero al recinto del Tempio c’era una barriera di pietra, un muro alto 1,3 m (tre cubiti) su cui campeggiavano grandi lastre di pietra con avvisi in greco e in latino che avvertivano gli stranieri di non proseguire. Gli stranieri non potevano andar oltre questo confine, pena la morte seduta stante. Nel *Mishnàh* (traduzione di Danby, 1950, pag. 592), questa barriera è chiamata “Soreg”. Un’iscrizione su pietra recante l’intimazione a non oltrepassare il *soreg* fu scoperta da Clermont-Ganneau nel 1871

ed è conservata dal *Dipartimento d'Israele delle Antichità e dei Musei*. Una riproduzione di questa lastra si può vederla al Louvre di Parigi nel reparto *Département des Antiquités Orientales*. – Foto.

L'iscrizione recita: "Proibito a tutti gli stranieri di oltrepassare la balaustra e di penetrare all'interno del santuario. Chiunque sarà colto in flagrante, risponderà lui stesso della morte che ne seguirà". Celati tra la folla, c'erano gli zeloti con uno stiletto nascosto tra le pieghe del vestito, pronti a colpire a morte qualsiasi straniero (romani compresi) che avesse osato oltrepassare quel limite invalicabile. Quest'avvertimento che minacciava di morte i violatori spiega il pretesto usato dai giudei per insorgere contro Paolo, credendo che avesse fatto entrare uno straniero nella zona proibita. - *At* 21:27-31.

Alla luce di tutto ciò è ora più facile comprendere cosa fosse "il muro di separazione" di cui parla Paolo in *Ef* 2:14. Quel "muro", chiamato *soreg* dal *Mishnàh*, separava gli stranieri dai giudei. Agli stranieri, anche sinceri, era impedito di adorare Dio nei cortili più interni, aperti solo agli adoratori ebrei santificati.

La Legge di Dio non vietava i contatti tra gli ebrei e gli stranieri. Questa fu un'idea umana dei capi religiosi fanatici che incoraggiavano il popolo a disprezzare chiunque non fosse ebreo. Tale rigido atteggiamento d'inimicizia verso tutti i non ebrei era non solo ingiusto, ma del tutto contrario alla Legge di Dio: "Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio". - *Lv* 19:34.

"Hai creato tutti i popoli:
essi verranno ad adorarti,
a cantare, Signore, la tua gloria".
– *Sl* 86:9, *TILC*.

La legge di Dio comandava: "Avrete una stessa legge tanto per lo straniero quanto per il nativo del paese; poiché io sono il Signore vostro Dio" (*Lv* 24:22), ma quei fanatici capi religiosi giudei seppellivano la Legge di Dio sotto una massa di precetti e regole umane avendo creato una loro "legge" fatta di "ingiunzioni in decreti". Costoro insegnavano il disprezzo verso i non ebrei, inducendo a odiare gli stranieri.

Ai tempi di Paolo molti credenti convertiti tra gli stranieri continuavano a subire il peso delle restrizioni precedenti. Alcuni ebrei che avevano accettato Yeshùa trovavano difficoltà a dimenticare e a cambiare quella parte profondamente radicata della loro vita. Paolo dovette combattere perfino contro Pietro: "Quando Cefa [= Pietro] venne ad Antiochia, gli resistei in faccia perché era da condannare. Infatti, prima che fossero venuti alcuni da parte di Giacomo, egli mangiava con persone non giudaiche; ma quando quelli furono arrivati, cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi". - *Gal* 2:11,12.

Yeshùa non ha abolito alcuna parte della Legge di Dio. In realtà, ha reso possibile a giudei e stranieri di diventare israeliti spirituali, figli di Dio: "Siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. Infatti voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù. Se siete di Cristo, siete dunque discendenza d'Abraamo, eredi secondo la promessa" (*Gal* 3:26-29; cfr. 6:16). Yeshùa stesso garantì: "Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento". – *Mt* 5:17.

Giacomo ci spiega il modo in cui possiamo vivere insieme in libertà *all'interno* della Legge perfetta di Dio: "Chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare". – *Gc* 1:25.

Per osservare la completa e santa Legge di Dio ci è stato dato un esempio perfetto di come dobbiamo vivere: "Camminare com'egli camminò" (*1Gv* 2:6). L'apostolo Pietro dice che Yeshùa ci ha 'lasciato un esempio, perché seguiamo le sue orme' (*1Pt* 2:21). E Paolo esorta: "Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo". – *1Cor* 11:1.

La Legge di Dio è buona e per il nostro bene: "Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandamenti che oggi ti do, affinché siate felici tu e i tuoi figli". – *Dt* 4:40.

Il salmista sapeva con certezza una cosa circa la Legge di Dio, e la sapeva bene:

"Dei tuoi precetti so questo da tempo:
li hai stabiliti per sempre".
- *Sl* 119:152, *TILC*.

E noi? Lo sappiamo? Sappiamo che la *Toràh* è stata stabilita da Dio *per sempre*? "Se sapete queste cose, siete beati se le fate". – *Gv* 13:17.

"Voi *avete udito* che fu *detto*: «... odia il tuo nemico»" (*Mt* 5:43). I contemporanei di Yeshùa non avevano udito l'incitamento all'odio unicamente dai capi religiosi fanatici che lo fomentavano, ma anche dai membri della setta giudaica di Qumràn. Nei documenti della

setta si parla di “odio contro tutti i figli delle tenebre” (*1QS* 1,3,4) ovvero contro tutti coloro che erano avversari dei membri che nella setta si definivano “figli della luce”.

Contrapponendosi a ciò che veniva detto (ma non era scritto nella *Toràh*), Yeshùa insegna: “Io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; poiché egli fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Se infatti amate quelli che vi amano, che premio ne avete? Non fanno lo stesso anche i pubblicani? E se salutate soltanto i vostri fratelli, che fate di straordinario? Non fanno anche i pagani altrettanto? Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste”. - *Mt* 5:44-48.

Le sue amorevoli parole sono del tutto conformi agli insegnamenti biblici:

Insegnamento di Yeshùa	*Tanàch*
“Amate i vostri nemici”	“Se il tuo nemico ha fame, dagli del pane da mangiare; se ha sete, dagli dell'acqua da bere”. - *Pr* 25:21.
“Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste”	“Il Signore disse ancora a Mosè: «Parla a tutta la comunità dei figli d'Israele, e di' loro: Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo»”. - *Lv* 19:2,3. “Tu sarai integro verso il Signore Dio tuo”. - *Dt* 18:13.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Yeshùa, la tunica e il mantello

Yeshùa, profondamente giudeo, va al di là della lettera

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"A chi vuol litigare con te e prenderti la tunica, lasciagli anche il mantello". - *Mt* 5:40.

Dedicare una lezione ad esaminare questo semplice esempio che il Nazareno fa, potrebbe sembrare eccessivo. Al di là del mostrare come sia possibile scavare in profondità una semplicissima frase biblica che non pone problemi interpretativi, la nostra analisi mostrerà una volta di più l'essere profondamente giudeo di Yeshùa.

Il concetto espresso è semplice e la Bibbia *TILC* lo attualizza con la sua traduzione fresca e moderna: "Se uno vuol farti un processo per prenderti la camicia, tu lasciagli anche il mantello". Questa libera traduzione si richiama al nostro modo di dire; infatti, "togliere anche la camicia" è un tipico modo di dire per intendere che si vuole ridurre qualcuno sul lastrico, riducendolo in miseria. "Se uno vuole farti causa", traduce *TNM*. Ciò è conforme al testo greco, che ha letteralmente: "Al volente te processare". Purtroppo assistiamo anche oggi a delle cause intentate magari per pochi euro, perseguendo il debitore fino all'osso. Il quadro ci è chiaro, ma a quale situazione del primo secolo si applica?

Per calarci meglio nell'ambiente di Yeshùa, vediamo intanto i capi d'abbigliamento che egli menziona: la tunica e il mantello.

Capo	Parola greca	Parola ebraica
Tunica	χιτών (*chitòn*)	כֻּתֹּנֶת (*kuttònet*)
Mantello	ἱμάτιον (*imàtion*)	שִׂמְלָה (*simlàh*)

La ***kuttònet*** (il *chitòn* greco). Era una tunica, una specie di camice, con maniche lunghe o mezze maniche; arrivava al ginocchio o anche alla caviglia (consentendo comunque di camminare agevolmente). Era la veste quotidiana, domestica e pubblica. Alcuni tipi di *kuttòneth* o *chitòn* era possibile avvolgerli a drappeggio su una spalla; erano bianchi o di vari colori. Poteva essere di lino; più spesso di lana (ad uso dei poveri). Indossata sia dagli

uomini che dalle donne, la *kuttònet* da donna era probabilmente più lunga; in ogni caso la donna non poteva indossasse abiti maschili, né all'uomo era concesso usare abiti femminili; il divieto divino si trova in *Dt* 22:5, dato con tutta evidenza per prevenire l'omosessualità o altre pratiche immorali. La *kuttònet* era indossata anche dal sommo sacerdote e dai sotto-sacerdoti (*Es* 28:39,40). La indossò anche Giuseppe, a righe e simile a un camicione (*Gn* 37:3). Pure a righe era la lunga *kuttònet* che Tamar strappò per l'umiliazione e il dolore (*2Sam* 13:18). Il *chitòn* di Yeshùa fu tirato a sorte dai soldati, perché era tessuto in un solo pezzo senza cuciture (*Gv* 19:23,24), il che indica che era molto pregiato. Yeshùa vestiva da giudeo, per cui la sua *kuttònet* era provvista di frange e nappe, in ottemperanza all'ordine di Dio espresso nella *Toràh* in *Nm* 15:38-41.



La ***simlàh*** (greco *imàtion*). Era un mantello che quasi tutti gli ebrei portavano sopra le altre vesti. Ampio e pesante, poteva essere tessuto con lana o lino, forse in alcuni casi poteva essere di pelle. Strappandolo, si manifestava il dolore (*Gn* 37:34;44:13; *Gs* 7:6). Era paragonabile per certi versi ad uno scialle. Era usato anche per protezione (*Gn* 9:23), come coperta (*Es* 22:27; *Dt* 22:17) e anche per avvolgere merci (*Es* 12:34; *Gdc* 8:25; *1Sam* 21:9). Il fatto che il mantello fosse usato anche come coperta spiega il divieto della *Toràh* di trattenere in pegno durante la notte soprattutto la *simlàh* della vedova e del povero, giacché erano l'unica protezione che avevano durante le notti fredde (*Dt* 24:13,17). La *simlàh* era indossata da uomini e donne, ma la foggia femminile doveva essere ben distinta da quella maschile e viceversa (*Dt* 22:5). La *simlàh* femminile era ovviamente più ricercata per ampiezza, colori, decorazioni e ricami. Per lavorare, veniva tolta (*Mt* 24:18; *Mr* 10:50; *Gv* 13:4; *At* 7:58). I giudei poveri possedevano probabilmente un solo mantello; i benestanti ne avevano però molti (*Es* 22:27; *Dt* 10:18; *Gn* 45:22). Delle nappe dovevano essere fissate alle quattro estremità dell'abito (probabilmente ai quattro angoli del mantello), in base alla prescrizione di *Dt* 22:12. Anche Yeshùa, da devoto e praticante giudeo, vestiva così. In *Lc* 8:44 è detto che una donna emorroissa "si avvicinò di dietro e gli toccò *il lembo della veste* [τοῦ κρασπέδου τοῦ ἱματίου (*tù kraspèdu tù imatìu*)]" nella speranza di essere guarita (cfr. *Mt* 9:21). Il κράσπεδον (*kràspedon*) o lembo



dell'*imàtion* che quella povera donna toccò altro non è che una "delle frange [κρασπέδων (*kraspèdon*), *LXX*] ai quattro angoli del mantello" di cui parla *Dt* 22:12, chiamate in ebraico גְּדִלִים (*gdilìym*).

Quando Yeshùa disse: "A chi vuol litigare con te e prenderti la tunica [χιτῶνά (*kitòna*)], lasciagli anche il mantello [ἱμάτιον (*imàtion*)]" (*Mt* 5:40), si riferiva quindi alla tunica *chitòn* (ebraico *kuttònet*) e al mantello *imàtion* (ebraico *simlàh*).

L'azione di forza menzionata da Yeshùa pare riferirsi alla prevaricazione dei ricchi che facevano valere la legge in modo spietato rifacendosi sul vestiario che i braccianti palestinesi davano in pegno perché oberati di debiti. Vi è allora un paradosso, perché Yeshùa chiede di rinunciare ad un diritto. Esaminiamolo.

La legge fondamentale (che deve valere sempre e ovunque) è indubbiamente rappresentata dal Decalogo (*Es* 20:2-17; *Dt* 5:6-21). Ci sono poi le singole disposizioni date per applicarlo nelle più svariate situazioni. In *Es* 22:20-26 viene esposto come Dio intende regolare la convivenza umana. In *Es* 22:22,23 è detto: "Non affliggerete la vedova, né l'orfano. Se in qualche modo li affliggi, ed essi gridano a me, io udrò senza dubbio il loro grido". Questa raccomandazione diventa ancor più coinvolgente, fino a smuovere i sentimenti a compassione, soprattutto alla luce di *Dt* 16:12: "Ti devi ricordare che divenisti schiavo in Egitto, e devi osservare ed eseguire questi regolamenti" (*TNM*). Ha quindi a che fare con questa comprensione misericordiosa il comando di *Es* 22:26,27: "Se prendi in pegno il vestito del tuo prossimo, glielo restituirai prima che tramonti il sole; perché esso è l'unica sua coperta, è la veste con cui si avvolge il corpo. Con che dormirebbe? E se egli grida a me, io lo udrò; perché sono misericordioso". Dio per primo prova compassione. Si può allora dire che quando i diritti umani vengono calpestati, si entra in causa con Dio.

Se una persona si impoverisce al punto che non ha più di che sopravvivere, gli si deve fare un prestito e interviene la norma divina di *Es* 22:25: "Se tu presti del denaro a qualcuno del mio popolo, al povero che è presso di te, non ti comporterai con lui da usuraio; non gli imporrai interesse". In questa situazione si scontrato giustizia e giustizia giusta, il freddo diritto e la giustizia vera. Così è anche spiegato come conciliarle: se gli si prende "in pegno il vestito", che è "l'unica sua coperta", gli va restituita prima che faccia buio, altrimenti "con che dormirebbe?" (*Es* 22:26,27). Nella stessa prospettiva misericordiosa, è detto nella *Toràh*: "Quando presterai qualche cosa al tuo prossimo, non entrerai in casa sua per prendere il suo pegno; te ne starai fuori e l'uomo, a cui avrai fatto il prestito, ti porterà il pegno fuori. Se quell'uomo è povero, non ti coricherai avendo ancora il suo pegno. Non mancherai di restituirgli il pegno, al tramonto del sole, affinché egli possa dormire nel suo

mantello e benedirti; questo ti sarà contato come un atto di giustizia agli occhi del Signore tuo Dio". - *Dt* 24:10-13.

Dio antepone la misericordia al diritto. Nei casi di estrema povertà non conta più la "legge" ma la giustizia di Dio. Conta la sua *Toràh*, che quella giustizia esprime.

La santa *Toràh* di Dio richiede ciò che nessun codice umano sa fare: "Farai ciò che è giusto *e buono* agli occhi del Signore". Nella *Toràh* c'è il concetto che si debba andare al di là della lettera della legge per aiutare il prossimo. Rav Hirsch cita il passo talmudico che ammonisce: "Gerusalemme fu distrutta perché [i gerosolimitani] non vollero comportarsi al di là della lettera della legge". Da qui il detto rabbinico:

לפנים משורת הדין
lifnìym mishuràt hadìyn
al di là della lettera della legge



Si tratta della "giustizia" di cui parlò Yeshùa in *Mt* 5:20, che supera "quella degli scribi e dei farisei" e che permette di entrare "nel regno dei cieli".

Nel *Talmùd* babilonese troviamo un esempio di questa giustizia umanitaria insegnata da Yeshùa:

> "Alcuni facchini che lavorano per rabbi Barbar Khanan avevano rotto una brocca di vino. Lui requisì i loro vestiti. Prima andarono da Rav, e Rav disse a Barbar Khanan: «Restituisci loro i vestiari». Barbar Khanan gli risponde: «E questa sarebbe giustizia?». Rav disse: «Sì, a causa del principio che si deve camminare nella via del bene» (*Pr* 2:20 ["Camminerai per la via dei buoni e rimarrai nei sentieri dei giusti"]). Lui restituì loro i vestiti. I facchini gli dissero: «Noi siamo poveri, abbiamo lavorato tutto il giorno e non riceviamo nulla?». Immediatamente Rav disse a Barbar Khanan: «Dai loro il salario». E lui disse a Rav, «E questa sarebbe giustizia?!». Rav gli rispose: «Sì: «Dovete camminare per la via dei buoni e dei giusti (*Pr* 2:20)»". – *Bava Metzia* (מציעא בבא; "La Porta Media") 83a.



Testo originale

רבה בר בר חנן תברו ליה הנהו שקולאי חביתא דחמרא. שקל לגלימייהו, אתו אמרו לרב. אמר ליה: הב להו גלימייהו. - אמר ליה: דינא הכי? - אמר ליה: אין, (משלי ב ') למען תלך בדרך טובים. יהיב להו גלימייהו. אמרו ליה: עניי אנן, וטרחינן כולה יומא, וכפינן, ולית לן מידי. אמר ליה: זיל הב אגרייהו. - אמר ליה: דינא הכי? - אמר ליה: אין, (משלי ב ') וארחות צדיקים תשמר.

Nella sua paradossale pretesa che il povero rinunci finanche al suo minimo diritto, garantitogli dalla *Toràh*, arrivando a concedere finanche il mantello a chi esigeva la sua tunica a suon di articoli di legge (*Mt* 5:40), Yeshùa va addirittura oltre la corretta applicazione di Rav, che costringe Barbar Khanan (che, tra l'altro, era un noto rabbino) ad applicare il principio di *Pr* 2:20.

Non dovremmo forse aspettarci che Yeshùa si comporti come Rav, per indurre il querelante a rinunciare alla tunica?

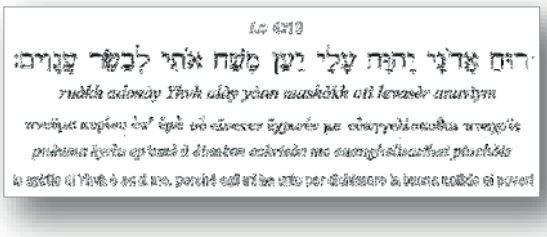
La risposta possiamo trovarla nell'insegnamento stesso del rabbi nativo di Betlemme. Vediamola.

“Un tale si avvicinò a Gesù e gli domandò:
- Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?
Ma Gesù gli disse:
- Perché mi fai una domanda su ciò che è buono? Dio solo è buono. Ma se vuoi entrare nella vita eterna ubbidisci ai comandamenti.
Quello chiese ancora:
- Quali comandamenti?
Gesù rispose:
- Non uccidere; Non commettere adulterio; Non rubare; Non dire il falso contro nessuno; Rispetta tuo padre e tua madre; Ama il prossimo tuo come te stesso.
Quel giovane disse:
- Io ho sempre ubbidito a tutti questi comandamenti: che cosa mi manca ancora?
E Gesù gli rispose:
- Per essere perfetto, va', vendi tutto quello che hai, e i soldi che ricavi dalli ai poveri. Allora avrai un tesoro in cielo. Poi, vieni e seguimi.
Ma dopo aver ascoltato queste parole, il giovane se ne andò triste, perché era molto ricco”.
Mt 19:16-22, *TILC*.

Non c’è dubbio che quel giovane fosse un devoto praticante. Nel passo parallelo di *Mr* 10 è precisato che dopo che Yeshùa gli aveva elencato alcuni comandamenti, “quello rispose: «Maestro, fin da giovane ho ubbidito a tutti questi comandamenti»”, al che è detto che “Gesù lo guardò con amore” (vv. 20,21, *TILC*), il che mostra quanto Yeshùa stesso riconobbe la sua sincera e attiva devozione, ritenendolo anche capace di rinunciare in favore dei poveri alle sue ricchezze. Tuttavia, non divenne suo discepolo; fu un discepolo mancato.

Ma come ciò risponde alla domanda sul perché Yeshùa ha una pretesa che pare eccessiva nel chiedere ai poveri di rinunciare finanche al mantello, oltre che alla tunica?

L’episodio del giovane ricco mette in luce ciò che Yeshùa riteneva un presupposto essenziale per entrare nel Regno dei Cieli: “Per essere perfetto ... Allora avrai un tesoro in cielo. Poi, vieni e seguimi”. La stessa povertà la chiese anche ai suoi discepoli: “Non provvedetevi d'oro, né d'argento, né di rame nelle vostre cinture, né di sacca da viaggio, né di due tuniche, né di calzari, né di bastone, perché l'operaio è degno del suo nutrimento” (*Mt* 10:9,10). Yeshùa si incaricò di svolgere quanto profetizzato in *Is* 61:1: “Il Signore mi ha unto per recare una buona notizia agli umili”; la parola עֲנָוִים (*anavìym*), oltre che “umili”, indica anche i poveri, come si deduce da *Is* 11:4 e da *Sl* 22:27: “Mangeranno [gli] *anavìym* [עֲנָוִים] e si sazieranno” (v. 26 in alcune versioni e nel *Tanàch*). Questo suo incarico di portare una buona notizia ai poveri Yeshùa lo proclamò anche quando si “recò a Nazaret” e “com'era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga”; lesse allora dal “libro del profeta Isaia”: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, perciò



mi ha unto per evangelizzare i poveri [πτωχοῖς (*ptòchòis*); “poveri / ridotti all’indigenza”]». - *Lc* 4:16-18.

Si spiega così la pretesa di Yeshùa che gli indigenti rinuncino per grandezza d’animo al loro diritto per affrettare la venuta del Regno. Il suo insegnamento sulla montagna inizia proprio con la beatitudine “beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli”. – *Mt* 5:3.



“«Il mio è tuo, e tu mantieni lo stesso il tuo», così dice il magnanimo”.
Questa massima rabbinica si trova nel *Talmùd* gerosolimitano, trattato *Avòt* (אבות) 5,10; il trattato parla *esclusivamente* di principi etici e morali.

L’insegnamento di Yeshùa non comporta però l’assurda ricerca dell’indigenza per vivere il più miseramente possibile. Il modello non è certo Francesco d’Assisi (1182 – 1226), definito “il poverello”. Costui, appartenente ad una famiglia ricca e benestante, si spogliò delle proprie ricchezze; e fin qui Yeshùa forse lo avrebbe anche lodato. Ma poi visse di accattonaggio, in modo parassitario, e qui Paolo lo avrebbe sicuramente disapprovato con il suo secco rimprovero: “Se qualcuno non vuole lavorare, neppure deve mangiare” (*2Ts* 3:10). In ogni caso, papi, cardinali e vescovi non hanno certo seguito l’esempio del loro “santo”, rinunciando agli sfarzi in cui vivono.

Ciò che insegna Yeshùa è una vita umile che si accontenta. Lui non possedeva nulla, tanto che disse: “Le volpi hanno delle tane e gli uccelli del cielo dei nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo” (*Lc* 9:58). Ciò non gli impediva però di indossare una tunica preziosa tessuta tutta d’un pezzo, senza cuciture (cfr. *Gv* 19:23,24). Non si deve neppure trascurare il consiglio che egli diede ai suoi discepoli: “Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe” (*Mt* 10:16), cui fanno eco le parole dell’ebreo Paolo: “Desidero che siate saggi nel bene e incontaminati dal male” (*Rm* 16:19). Praticando il bene in modo semplice, si ha pur diritto ad un po’ di felicità.

C’è comunque un’altra considerazione da fare e questa ha a che fare con la traduzione di *Mt* 5:40. Yeshùa dice: “A chi vuol litigare con te e prenderti la tunica, *àfes autò* [ἄφες αὐτῷ] anche il mantello”. *Autò* significa “a lui”, quindi la frase è “*àfes* a lui”. La forma verbale *àfes* è l’imperativo aoristo del verbo ἀφίημι (*afìemi*), che non significa solo “lasciare” (non tenere più per sé), come solitamente tradotto, ma anche “concedere” (in ogni caso è fuori luogo la traduzione “lascia che ti prenda” di *TNM*). Yeshùa direbbe quindi: “Concedigli [*àfes autò*] anche il mantello”. In tal caso ci sarebbe da parte del poveraccio, cui il querelante chiede risarcimento, un atteggiamento disponibile che dovrebbe intenerire chi avanza pretese a suon di legge. Questa ipotesi è avvalorata dal passo parallelo di *Lc* 6:29: “A chi ti percuote

su una guancia, porgigli anche l'altra; e a chi ti toglie il mantello non impedire di prenderti anche la tunica". Si noti anche la congiunzione "e": a chi sfida va porta l'altra guancia *e* (καὶ, *kài*) a chi pretende il mantello va concessa alche la tunica (Luca inverte i due capi di vestiario rispetto a Matteo, in maniera più logica, perché prima si prende il capo più esterno). L'abbinamento delle due esortazioni nello stesso fraseggio è significativo. Uno schiaffo sulla guancia *destra* (qui è Matteo ad essere più preciso, cfr. *Mt* 5:39) può essere dato solo con la sinistra, quindi si tratta di un manrovescio ovvero di uno schiaffo di sfida. La sfida non va accolta, dice Yeshùa. Allo stesso modo, non ci si deve ribellare ad un sopruso morale.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Yeshùa e le due miglia

Il mutamento psicologico del prevaricatore e del prevaricato

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Se uno ti costringe a fare un miglio, fanne con lui due". - *Mt* 5:41.

Chi mai poteva costringere un giudeo a fare un miglio con lui? Non certo i suoi connazionali. Poteva essere solo un romano. Padroni in terra altrui, i romani erano prepotenti, arroganti ed autoritari. Amanti degli agi e dei piaceri, si davano alla bella vita facendo lavorare duramente gli schiavi. Lo storico inglese Edward Gibbon documenta che quando un nobile romano chiedeva acqua calda, "se lo schiavo tardava ad ubbidire, era istantaneamente castigato con trecento frustate". - E. Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire*.

Non solo i romani disprezzavano i giudei, ma essi "non furono mai accettati né dall'élite né dalla popolazione locale [ebrei di Palestina]. Il loro fu un tentativo, non riuscito, di realizzare in Giudea quello che avevano messo a punto in altre province", spiega il professor Kai Trampedach, docente di Storia antica all'Università di Heidelberg. Lo storico tedesco, in una lezione tenuta presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Trento (intitolata "L'impero romano e la teocrazia giudaica: il perché di un fallimento"), spiegò:

> "La religione ha profondamente influenzato il pensiero politico ebraico, in quanto ha posto limiti precisi all'autorità politica: per la religione giudaica Dio è la sola e unica fonte di autorità. Gli uomini che guidano la comunità, siano essi sacerdoti o dinasti, non fanno altro che interpretare la volontà divina. Sotto questo punto di vista è evidente che un'autorità esterna ed estranea a Dio, come quella dei romani, era considerata inaccettabile. Questo rifiuto è riscontrabile nei comportamenti di ogni gruppo del mondo giudaico, dai sommi sacerdoti, ai gruppi estremisti, alla gente comune che appoggiava i briganti contro le legioni romane. Sulla base di queste motivazioni religiose e ideologiche capiamo perché il culto dell'imperatore non fu mai praticato dagli ebrei e perché essi giunsero addirittura a rifiutare l'acqua trasportata dall'acquedotto di Pompeo, in quanto esso violava le regole religiose di purificazione. Siamo di fronte ad un caso unico nel mondo antico: la religione ebraica ha reso unanime la volontà di ceti sociali diversi nella Palestina del primo secolo dopo Cristo".

Agendo da padroni in terra altrui, i prepotenti legionari romani potevano pretendere che un qualsiasi ebreo che incontravano per strada si caricasse il loro bagaglio come fosse una bestia da soma. Ne abbiamo un esempio in *Mr* 15:21: "[I soldati romani] *costrinsero* a portare la croce di lui [di Yeshùa] un certo Simone di Cirene, padre di Alessandro e di Rufo, *che passava di là*, tornando dai campi".

Il povero e malcapitato ebreo, per non ubbidire poteva cercare solo di darsela a gambe, abbandonando il carico, con il rischio però di essere poi preso e punito con rabbia selvaggia.

Μίλιον (*mìlion*) – il miglio romano

Un miglio romano era la distanza percorsa con mille passi, circa 1,5 chilometri, probabilmente 1.479,5 metri. Il miglio romano era suddiviso in otto stadi (stadio = 185 m). Nel testo greco di *Lc* 24:13 e di *Gv* 6:19;11:18 le distanze sono espresse in stadi.

Yeshùa consiglia un comportamento diverso: "Se qualcuno che ha autorità ti costringe a prestare servizio per un miglio, va con lui per due miglia" (*Mt* 5:41, *TNM*). Possiamo immaginare la reazione di stupore del romano di fronte all'ebreo che trasforma l'angheria in un generoso servizio volontario. Disarmante.

Seguendo il consiglio di Yeshùa avviene una modificazione psicologica nelle emozioni di ambedue. Il prepotente autoritario si vede privato della sua autorità e la sua sicumera svanisce. Il povero angariato non fomenta la rabbia e non si causa ferite interiori, anche se subisce un'ingiustizia. Potrebbe poi esserci un esito imprevisto: lungo il cammino i due potrebbero perfino instaurare un dialogo amichevole. Chissà se Yeshùa non abbia pensato ad *Am* 3:3: "Due uomini camminano forse insieme, se prima non si sono accordati?".

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Non praticare la giustizia solo per apparire

Yeshùa insegna come i rabbini a praticare la vera giustizia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dopo aver presentato due esempi pratici di comportamento – uno con un connazionale giudeo sfruttatore (*Mt* 5:40) e uno con un prepotente occupante romano (*Mt* 5:41) -, Yeshùa dice: “Da' a chi ti chiede, e a chi desidera un prestito da te, non voltar le spalle” (v. 42), il che si innesta nell’umanizzazione che egli insegnava a praticare. La pericope seguente (*Mt* 5:43-48) l’abbiamo già esaminata nella lezione 18. Ora ci occupiamo delle sue parole in *Mt* 6:1:

> “Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini, per essere osservati da loro; altrimenti non ne avrete premio presso il Padre vostro che è nei cieli”.

Yeshùa entra nell’interiorità e nelle più intime motivazioni che spingono le persone ad agire. L’unica vera giustizia per gli ebrei era ubbidire alla *Toràh*. Ma c’è modo e modo di ubbidire. Si può ubbidire non mossi da una profonda convinzione, solo per dovere. Si può perfino ubbidire in modo vistoso, cerando di convincere gli altri e forse se stessi. In tali casi non c’è alcun “premio presso il Padre”. “Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli” (*Mt* 5:20), aveva già detto Yeshùa. Scribi e farisei erano l’esempio classico di una devozione ipocrita: “Tutte le loro opere le fanno per essere osservati dagli uomini; infatti allargano le loro filatterie e allungano le frange dei mantelli; amano i primi posti nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe, i saluti nelle piazze ed essere chiamati dalla gente: «Rabbì!»”. - *Mt* 23:5-7.



La *metànoia*

Che cosa chiede Yeshùa al giudeo devoto che vuole ubbidire di cuore alla *Toràh*? Un personale **cambiamento nel modo di pensare**. Si tratta di quella che la parte greca della Scrittura chiama μετάνοια (*metànoia*). Giovanni il battezzatore diceva: “Io vi battezzo con acqua, in vista del ravvedimento”, εἰς μετάνοιαν, *èis metànoian* (*Mt* 3:11). Si tratta di un *moto a luogo* figurato: “verso [in direzione di] un cambiamento di pensiero”. Queste parole il battezzatore le rivolge ai farisei-sadducei. Va compresa bene la successione che *Mt* presenta. *TNM* non rende tale successione, anzi pare non comprenderla e la travisa: “Avendo scorto molti farisei e sadducei che venivano al battesimo, disse loro: «Progenie di vipere, chi vi ha mostrato come sfuggire all’ira avvenire? Producete dunque frutto degno di pentimento; […] Io, da parte mia, vi battezzo con acqua a motivo del vostro pentimento»” (*Mt* 3:7-11, *TNM*). Si noti la traduzione “*a motivo del vostro pentimento*”. Il testo greco, come abbiamo visto, non dice “a motivo di” ma “in vista di”. Ovvero: non è che i farisei-sadducei potevano essere immersi *perché* si erano prima pentiti, ma dovevano essere immersi per *poi* pentirsi.

Con il suo insegnamento sulla montagna Yeshùa esorta i suoi discepoli ad avviare questa trasformazione interiore. E non solo. Egli chiede che loro agiscano per primi unilateralmente, spezzando la reazione d’odio verso chi odia. Se volessimo dirlo con espressione attuale, il rabbi nazareno sta dicendo: iniziate voi a fare il primo passo. Potremmo esprimere questo concetto del primo passo con le parole dell’ebreo Saulo: “Noi eravamo suoi nemici, eppure Dio ci ha riconciliati a sé” (*Rm* 5:10, *TILC*); oppure con le parole dell’ebreo Giovanni: “In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi”. - *1Gv* 4:10.

Mostrare amore a chi forse non è mai stato amato e replica il suo copione di vita angariando il prossimo oppure a chi si è dimenticato di come si ama, dimostrargli che si può essere buoni, val bene una tunica o un mantello oppure due miglia di strada percorsi come bestie da soma.

Yeshùa non chiede proclami d’amore né tanto meno bei discorsi domenicali fatti da un podio. Yeshùa chiede gesti concreti e significativi che inducano alla riconciliazione.

Yeshùa non chiede affatto di calpestare se stessi. Lo aveva capito il beniaminita Saulo che così scrisse: “Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti” (*Rm* 12:18 *TILC*). Si noti: “Se è possibile”. Non sempre lo è.

Si legga il seguente *Midràsh Tehillìym* (מדרש תהלים). - Il *Midràsh* (מדרש) è uno dei metodi ebraici di interpretazione e commento della Scrittura. *Tehillìym* è il nome ebraico del libro dei *Salmi*.

La pace si realizza attraverso procedure legali normali e il superamento dei sentimenti di ostilità

"Tu hai stabilito sentieri"; ha detto Alexandri R: È stata stabilita onestà nel vostro mondo. Quando un uomo ha un contenzioso legale con il suo amico, accetta la decisione della corte e fa la pace. "Tu hai stabilito sentieri". Se un uomo è a piedi e vede l'asino del suo nemico sdraiato sotto il suo peso, gli dà una mano e lo aiuta a caricare e scaricare, e poi vanno in una locanda e dice a se stesso: «Quest'uomo mi piace e ho sempre pensato che fosse mio nemico». Immediatamente si parlano tra loro e la pace prevale tra di loro. Cosa ci insegna questa storia che dice che dovrebbero conciliarsi e diventare amici? Che dobbiamo rispettare ciò che è scritto nella Torah: "Se vedi che l'asino di chi ti odia è crollato sotto il suo carico, non continuare a camminare, invece, fermati e presta aiuto" (Shemòt 23, 5). Allo stesso modo, "i suoi modi sono modi piacevoli, e tutti i suoi sentieri sono pace" (Mishlè 3, 17). "Avete eseguito la giustizia e la giustizia di Giacobbe" (Salmo 99, 4). "Queste sono le ordinanze che si devono mettere davanti a loro".

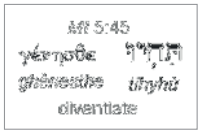
(*Shemòt* 21, 1; *Midràsh Tehillìym* 99)

Il succitato *Midràsh* illustra molto bene cosa intendeva dire Yeshùa con il suo insegnamento.

Tornando alla necessità di una *metànoia*, di un cambiamento nel modo di pensare, è il caso di riesaminare certe traduzioni di *Mt* 5:45. *NR* traduce: "[44] Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, [45] affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli". Si noti la frase "affinché siate". Cosa vuol dire "affinché siate figli"? Lo sono già o lo devono diventare? *TNM* sembra non aver dubbi e interpreta: "[45] per mostrare d'esser figli del Padre vostro che è nei cieli". Se già fossero figli di Dio e dovessero solo mostrare di esserlo, perderebbero di senso queste parole di Yeshùa: "Felici i pacifici, poiché *saranno* chiamati 'figli di Dio'" (*Mt* 5:9, *TNM*). La Scrittura, infatti, non dice "per mostrare d'esser figli" (*TNM*), ma:

ὅπως γένησθε υἱοὶ
òpos ghènesthe yiòi
affinché diventiate figli

Il verbo γίνομαι (*ghìnomai*) significa "divenire"; in più, la forma γένησθε (*ghènesthe*) è all'*aoristo* congiuntivo, per cui assume la sfumatura di "cominciate a divenire". La traduzione ebraica è תִּהְיוּ (*tihyù*), come in *Gn* 34:15: "Che *diveniate* [תִּהְיוּ (*tihyù*)] come noi, circoncidendosi ogni vostro maschio". - *TNM*.



Figli di Dio non si nasce; si diventa. Yeshùa stesso fu "dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti" (*Rm* 1:4). La figliolanza divina va meritata mediante l'ubbidienza a Dio in risposta alla sua misericordia.

"Altrimenti non ne avrete premio presso il Padre vostro che è nei cieli" (*Mt* 6:1), asserisce Yeshùa. Frase che *TNM* traduce: "Altrimenti non avrete nessuna ricompensa presso il Padre vostro". Il testo originale greco è più schietto:

εἰ δὲ μήγε μισθὸν οὐκ ἔχετε παρὰ τῷ πατρὶ ὑμῶν
ei dè mèghe mithòn ùk èchete parà tò patrì ymòn
ma altrimenti manco salario neppure avrete da il padre

Viene applicata una contabilità morale, spirituale. È la stessa equazione presentata nella preghiera: “Rimettici i nostri *debiti* come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori” (*Mt* 6:12). “Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi” (*Mt* 7:2). Questo concetto è del tutto ebraico. Nella letteratura ebraica non biblica troviamo scritto: “Chi si vendica avrà la vendetta dal Signore ed egli terrà sempre presenti i suoi peccati. Perdona l'offesa al tuo prossimo e allora per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati”. - *Siracide* 28:1,2, *CEI*.

Yeshùa invita alla conversione interiore, alla *metànoia*, ad un profondo cambiamento nel proprio modo di pensare. Egli invita nientemeno che all’imitazione di Dio. È così che si inizia a diventare figli di Dio, veri giudei, perché “giudeo è colui che lo è interiormente”. - *Rm* 2:29.



BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

«Occhio per occhio e dente per dente»

La rivalutazione fatta da Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La mancanza di comprensione - riguardo a Yeshùa - del suo essere profondamente ebreo, fa perfino intendere quello che non è scritto. Leggendo: “Voi avete udito che fu detto: «Occhio per occhio e dente per dente». Ma io vi dico …” (*Mt* 5:38,39), le traduzioni certo non aiutano, con quel loro “ma” fuori luogo.

Si viene a creare nella mente del lettore un’antitesi, un’opposizione e una contrapposizione che non c’è. In più, il lettore cristianizzato parte già con un grave preconcetto, giudicando orribile il comandamento biblico (che nella santa *Toràh* di Dio è ripetuto ben tre volte: in *Es* 21:22-25, in *Lv* 24:17-20 e in *Dt* 19:16-21) perché interpreta male la cosiddetta *lex talionis,* “legge del taglione”. Significativo ed emblematico dell’ignoranza popolare è il titolo dato ad un libro probabilmente destinato a far colpo su chi poco e nulla sa di Sacra Scrittura, e di cui è riprodotta a lato la copertina.



A stupire grandemente è però la nota posta a *Mt* 5:38 dalla prestigiosa *La Sainte Bible traduite en français sous la direction de l’École Biblique de Jérusalem*: “Il est défendu d’y résister par mode de vengeance, en rendant le mal pour le mal (selon la règle juive du talion, v. 38)”. La traduzione di questa incredibile nota ci è offerta dalla *Bibbia di Gerusalemme*, che ha il testo della *CEI* ma le note della *Sainte Bible de Jérusalem*: “È proibito opporgli resistenza a modo di vendetta, rendendo male per male secondo la regola giudaica del taglione”. A sentire gli eminenti esegeti cattolici, rendere male per male sarebbe una regola giudaica!

Perfino papa Francesco ha dichiarato in un suo *Angelus*: «Se viviamo secondo la legge “occhio per occhio, dente per dente” non usciamo dalla spirale del male». – *Il Sole 24 ore*, 11 settembre 2014.

Ci sono tuttavia anche valutazioni positive, come quella della Watchtower: “La legge del taglione stabiliva una norma di rigida giustizia. La Legge favoriva la pace e la tranquillità della nazione. Quando Israele la osservava, essa era una salvaguardia per la nazione, e proteggeva il singolo individuo dal trasgressore, compensandolo in caso di furto o di distruzione della sua proprietà”. - *Perspicacia nello studio delle Scritture*, vol. 2, pag. 710.

In verità, nella tradizione ebraica è assente qualsiasi indicazione relativa al taglione inteso come vendetta, concetto totalmente estraneo alla prassi della cultura ebraica da sempre.

Prima di esaminare le parole di Yeshùa è il caso di capire che la “legge del taglione” fu data per evitare l’eccessiva vendetta, non per fomentarla. Per una disamina più accurata si rimanda alla lezione n. 11 (*La progressione della morale biblica*) del corso *L'spirazione della Bibbia*, primo anno accademico, da cui vengono riportati alcuni punti salienti:

Dt 19:21: “Il tuo occhio non deve commiserare: sarà anima per anima, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede” (*TNM*). Così è interpretato anche dal libro della *Sapienza* (apocrifo o deuterocanonico): “Con quello con cui uno ha peccato, con quello stesso sarà castigato” (*Sapienza* 11:16, *CEI*). Va osservato che tale legge riguardava i giudici e non l'individuo per conto proprio, anche se all'inizio (in mancanza di giudici) il danneggiato poteva farsi giustizia da sé. Esso va rivolto contro la tendenza di vendicarsi in maniera esagerata, come nel caso da Lamec che voleva vendicarsi settantasette volte (*Gn* 4:24). Così si regolava la cosiddetta vendetta del sangue (*goèl* o vendicatore).

Anche il giusto si sottoponeva per conto suo al taglione quando pregava: “Se ti dimentico, Gerusalemme [considerata una sede divina], si paralizzi la mia destra” (*Sl* 137:5). Gli ebrei chiedono per sé e per tutti che dinanzi al tribunale di Dio ognuno riceva la punizione o il premio secondo la legge del taglione: ... - *Dt* 28, 30-46.

Yeshùa va oltre questa legge (in sé buona), poiché pretende che alla giustizia subentrino il perdono e la misericordia: come Dio perdona e fa misericordia all'empio, così faccia il suo discepolo. La legge del taglione può divenire un modo per attuare la propria vendetta personale. Yeshùa invece vuole il perdono, l'amore e la vittoria del male con il bene (*Mt* 5:38-39), anche se riconosce l'ineluttabilità del principio del taglione nel campo naturale: “Tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada” (Mt 26:52). Alla vendetta moltiplicata di Lamec (70 volte 7) egli oppone il perdono da attuarsi “70 volte 7”. - *Mt* 18:22.

La legge del taglione evita proprio la vendetta, che la Bibbia vieta espressamente:

> “Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il prossimo tuo come te stesso. Io sono il Signore”. - *Lv* 19:18.

Oltretutto, il comandamento viene anche tradotto male. Si noti:

***Lv* 24:20**
Traduzioni
“Frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente”. – *TNM*, *NR*, *ND*, *CEI*, *TILC*.
Testo biblico originale
שֶׁבֶר תַּחַת שֶׁבֶר עַיִן תַּחַת עַיִן שֵׁן תַּחַת שֵׁן
shèver tàkhat shèver àyn tàkhat àyn shen tàkhat shen
frattura **al posto di** frattura, occhio **al posto di** occhio, dente **al posto di** dente

Si tratta di *risarcimento*, non di vendetta. Ciò è confermato dal trattato *Bava Qamma* (קמא בבא; “La Prima Porta”) del *Talmùd* babilonese, in 83b, in cui è chiaramente detto che chi provoca una lesione deve *risarcire* la parte lesa. È lo stesso principio riconosciuto dal giudeo Yeshùa: “Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi”. - *Mt* 7:2.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

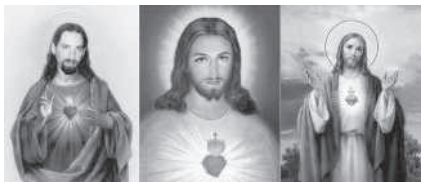
Conoscere e capire davvero Yeshùa

Il Gesù del cristianesimo non è il giudeo Yeshùa della Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

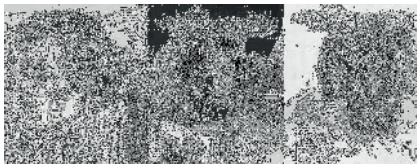
> "Noi ebrei conosciamo Gesù dal di dentro, in un modo – quello degli impulsi e delle emozioni della sua natura di ebreo – che resta inaccessibile ai popoli che gli sono devoti".
>
> Martin Buber

C'è un abisso tra lo Yeshùa giudeo e il Gesù del cosiddetto cristianesimo. Del vero Yeshùa i cosiddetti cristiani ne hanno per così dire una caricatura che ne stravolge l'immagine. Come dovremmo immaginarlo, già a partire dal suo aspetto fisico? La tipica raffigurazione del loro "Gesù" è questa:



L'influenza pagana che ha caratterizzato il cosiddetto cristianesimo sin dai tempi dell'imperatore romano Flavio Valerio Aurelio Costantino (274 - 337) ebbe un ruolo consistente nel definire l'immagine del Nazareno. *Art Through the Ages* spiega: "Gesù poté facilmente essere identificato con le divinità ben note del mondo mediterraneo, soprattutto con Helios (Apollo), il dio sole [la cui aureola fu usata per "Gesù"], o con il suo aspetto orientale romanizzato, il Sol Invictus (Sole Invitto)". A comprova, in un mausoleo di Roma, sotto la basilica di S. Pietro, Yeshùa è raffigurato come il dio Apollo che guida i cavalli del cocchio solare attraverso i cieli. – Foto.





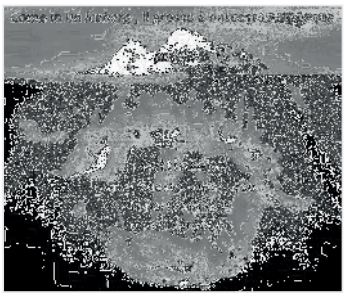
I Testimoni di Geova ne danno un'immagine più moderna, americana di stampo *hollywoodiano*. Erano partiti da un Gesù senza barba, come raffigurato nella loro rivista *La Torre di Guardia* del 1° maggio 1968 a pag. 265 (foto), ancor più somigliante ad un divo di Hollywood, poi finalmente si resero conto che, come ogni giudeo, portava la barba. Almeno gli hanno risparmiato i capelli lunghi. Tra gli antichi ebrei, infatti, solo i nazirei portavano i capelli lunghi, perché non dovevano tagliarseli, come prescritto in *Nm* 6:2-7.

"A partire dal suo ebraismo, l'ebreo è in grado di scoprire nel Nuovo Testamento aspetti che abbastanza spesso sfuggono ai cristiani".

Hans Küng,
teologo e professore emerito di teologia

I lineamenti e il colore della pelle di Yeshùa erano ovviamente semitici, ereditati dalla madre, Miryàm, che era un'ebrea palestinese. Anche gli antenati materni di Yeshùa erano ebrei. Il colore della pelle e i lineamenti di Yeshùa erano talmente comuni e uguali a quelli degli altri ebrei che il traditore Giuda dovette identificarlo con un bacio per farlo arrestare. Proprio per il suo aspetto tipicamente ebraico, Yeshùa poté mischiarsi facilmente alla folla, come quando viaggiò dalla Galilea a Gerusalemme senza farsi riconoscere. – Cfr. *Mr* 14:44; *Gv* 7:10,11.

Le parole stesse di Yeshùa sono facilmente fraintese dai cosiddetti cristiani. Senza entrare nel mondo orientale della Scrittura e senza comprendere il modo di esprimersi biblico e tipicamente ebraico, la comprensione è compromessa in partenza. L'occidentale tende al letteralismo, l'orientale è fantasioso.



I "cristiani" non solo fraintendono le espressioni di Yeshùa, ma non tengono neppure conto di ciò che non è detto. Il non detto, infatti, è dato per scontato perché appartiene al patrimonio culturale ebraico di Yeshùa; è il sottofondo ebraico *già conosciuto* dagli ascoltatori del rabbi di Nazaret.

Che cosa vuol dire la tipica frase di Yeshùa "chi ha orecchi per udire oda", che egli ripeteva spesso? È propriamente ebraica e significa: capisci bene il senso profondo delle parole. Dio si lamenta con il suo profeta Ezechiele riguardo al suo popolo, che così definisce: "Una casa ribelle che ha occhi per vedere e non vede, orecchi per udire e non ode". - *Ez* 12:2.

אָזְנַיִם לָהֶם לִשְׁמֹעַ וְלֹא שָׁמֵעוּ
asnàym lahèm lishmòa velò shamèa
orecchi [sono] a loro per ascoltare e non ascoltarono



Chi pretende di strappare le parole di Yeshùa dal terreno ebraico che le nutre è come chi volesse estirpare gli agrumi di Tel Aviv per trapiantarli a Capo Nord, in Norvegia.

Un'immagine tratta dalla botanica è usata anche dall'ebreo Paolo che così si rivolge agli ex pagani divenuti credenti: "Se la radice di un albero è consacrata a Dio, lo sono anche i rami. Ora, Israele è come un ulivo, al quale Dio ha tagliato alcuni rami. Al loro posto ha innestato te che non sei Ebreo e che eri come un ulivo selvatico, e ti ha reso partecipe dell'abbondante linfa che sale dalla radice. Tu però non pensare di essere superiore ai rami tagliati. Non ti puoi vantare in alcun modo perché **non sei tu che porti la radice, ma l*a radice porta te***". – *Rm* 11:16-18, *TILC*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 24

Yeshùa, un vero giudeo

Autenticamente ebreo figlio di donna ebrea

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In che modo la Bibbia presenta Yeshùa di Nazaret?

"Il nostro Signore è nato dalla tribù di Giuda".
Eb 7:14

I Vangeli riportano la sua genealogia; discendente: "Abraamo generò Isacco; Isacco generò Giacobbe; Giacobbe generò Giuda ... generò Giuseppe, il marito di Maria, dalla quale nacque Gesù" (*Mt* 1:2-16); ascendente: "Era figlio, come si credeva, di Giuseppe, di ... di ... di Giuda, di Giacobbe, d'Isacco, d'Abraamo ... di Sem, di Noè ... di Enos, di Set, di Adamo, di Dio". - *Lc* 3:23-38.

Paolo afferma: "Le promesse furono fatte ad Abraamo e alla sua progenie ... che è Cristo" (*Gal* 3:16) e precisa: "Nato da donna, nato sotto la legge" (*Gal* 4:4). Nell'ebraismo è ebreo chi è nato da donna ebrea. Miryàm, sua madre, era ebrea. Il suo padre adottivo, Giuseppe, era discendente di Davide, e Yeshùa ricevette da lui il diritto legale, per cui Paolo poté ben affermare: "Nato dalla stirpe di Davide secondo la carne". - *Rm* 1:3.



Yeshùa "divenne effettivamente ministro di quelli che sono circoncisi a favore della veracità di Dio, per confermare le promesse che Egli aveva fatto ai loro antenati" (*Rm* 15:8, *TNM*). Quando "uno degli scribi ... si avvicinò e gli domandò: «Qual è il più importante di tutti i comandamenti?», Yeshùa rispose richiamandosi al credo ebraico fondamentale: "Ascolta, Israele: Il Signore, nostro Dio, è l'unico Signore". - *Mr* 12:28,29.

"Com'era solito", entrava "in giorno di sabato nella sinagoga" (*Lc* 4:16). "I suoi genitori andavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua", come stabilito dalla *Toràh*, e quando Yeshùa "giunse all'età di dodici anni, salirono a Gerusalemme, secondo l'usanza

della festa” e lo portarono con loro (*Lc* 2:41,42). Divenuto adulto, dice di sé: “Ogni giorno sedevo nel tempio a insegnare”. - *Mt* 26:55.

Durante il suo ministero Yeshùa precisò: “Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele”. - *Mt* 15:24.

“È molto importante per il cristiano raggiungere la maggior conoscenza possibile di Gesù,
perché solo così il credente può mettersi al sicuro
e non credere a quel che gli viene predicato
e che forse non ha nulla o molto poco a che fare con Gesù stesso”.

Wolfhart Pannenberg (1928 – 2014), teologo tedesco.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 25

Dare a Dio quel che è di Dio

Il significato di *restituire* a Dio ciò che gli è dovuto

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La frase di Yeshùa "rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio" (*Mt* 22:21) è diventata ormai proverbiale. Proviamo ad immedesimarci vivendo la scena:

> "I farisei fecero una riunione per trovare il modo di mettere in difficoltà Gesù con qualche domanda. Poi gli mandarono alcuni dei loro discepoli, insieme con altri del partito di Erode. Gli chiesero:
> - Maestro, sappiamo che tu sei sempre sincero, insegni veramente la volontà di Dio e non ti preoccupi di quello che pensa la gente perché non guardi in faccia a nessuno. Perciò veniamo a chiedere il tuo parere: la nostra Legge permette o non permette di pagare le tasse all'imperatore romano?
> Ma Gesù sapeva che avevano intenzioni cattive e disse:
> - Ipocriti! Perché cercate di imbrogliarmi? Fatemi vedere una moneta di quelle che servono a pagare le tasse.
> Gli portarono una moneta d'argento, e Gesù domandò:
> - Questo volto e questo nome scritto di chi sono?
> Gli risposero:
> - Dell'imperatore.
> Allora Gesù disse:
> - Dunque, date all'imperatore quello che è dell'imperatore, ma quello che è di Dio datelo a Dio!
> A queste parole rimasero pieni di stupore; lo lasciarono stare e se ne andarono via".
>
> 
>
> – *Mt* 22:15-22, *TILC*.

Dal passo parallelo del Vangelo marciano apprendiamo il retroscena: "I capi degli Ebrei capirono che Gesù aveva raccontato questa parabola [cfr. vv. 1-11] riferendosi a loro. Cercavano quindi un modo per arrestarlo, ma avevano paura della folla. Perciò non gli fecero nulla e se ne andarono via" (*Mr* 12:12, *TILC*). Il parallelo lucano specifica: "I capi dei sacerdoti e i maestri della Legge si misero a spiare Gesù. Mandarono alcuni per spiarlo e consigliarono loro di fingersi brave persone. Dovevano cogliere Gesù in fallo su qualche punto dei suoi discorsi, in modo da poterlo consegnare al governatore romano e farlo condannare" (*Lc* 20:20, *TILC*). Così, "alcuni farisei e alcuni del partito di Erode furono

mandati a parlare con Gesù per cercare di metterlo in difficoltà" (*Mr* 12:13, *TILC*). L'altezzoso clero ebraico cerca insomma di vendicarsi della figuraccia che Yeshùa aveva loro fatto fare.

Tutto ciò avveniva mentre Yeshùa "insegnava al popolo *nel tempio*" (*Lc* 20:1), per cui c'erano nelle vicinanze alcuni poliziotti del Tempio, delle spie, dei sorveglianti e ... i legionari romani.

La domanda dei farisei e degli erodiani – se la *Toràh* permettesse o no di pagare le tasse all'imperatore romano – era tanto ingenua quanto insidiosa. Ingenua perché nella Palestina del primo secolo tutti sapevano benissimo che l'autorità romana occupante esigeva il *tributum capitis*, la tassa fissa che i romani pretendevano da ogni individuo delle popolazioni sottomesse nelle loro province, in base al censimento (cfr. *Lc* 2:1). Domanda insidiosa perché erano presenti dei giudei, i quali subivano il saccheggio delle risorse economiche da parte dell'odiato usurpatore romano; in più, erano presenti dei legionari romani.

Lo scrittore romano Lucius Cæcilius Firmianus Lactantius scrisse in merito a come i romani raccoglievano le tasse:

> "Quella che ha dato origine ad un'universale calamità era la tassa imposta per ogni provincia e città ... Ogni pezzo di terra era stata misurata, viti e alberi da frutta numerati, venivano stilati elenchi di animali di ogni genere ... il rumore della tortura e dei flagelli risuonavano, i figli erano appesi per forzare la scoperta degli effetti dei loro padri, i più fidati schiavi erano costretti dal dolore a testimoniare contro i loro padroni e le mogli a testimoniare contro i loro mariti; in difetto di altri elementi di prova, gli uomini erano torturati per indurli ad accusarsi e in agonia erano obbligati a riconoscere ciò che non avevano, e quei possedimenti immaginari erano annotati nelle liste. Né giovinezza, né vecchiaia, né malattia, permettevano una qualsiasi esenzione ... Dopo ciò, il denaro era riscosso per ogni testa, quasi che il prezzo fosse pagato per la libertà di esistere ... ma altri ed altri ancora erano inviati per fare ulteriori scoperte, e quindi i tributi raddoppiavano, non perché i nuovi periti effettuassero delle nuove scoperte, ma per puro piacere ... Intanto il numero di animali diminuiva e gli uomini morivano; tuttavia le tasse venivano pagate anche per i morti ...". - Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, cap. 23.

In quella terribile realtà sociale e individuale, a Yeshùa viene posta una domanda tremenda, tra un pubblico che in parte soffriva sulla propria pelle le angherie e in parte le perpetrava. "Maestro ... la nostra Legge permette o non permette di pagare le tasse all'imperatore romano?". Domanda molto semplice e chiusa, che richiederebbe un sì oppure un no. Domanda tremendamente subdola.

La "moneta del tributo" era per i giudei una cosa obbrobriosa: un uomo vi era raffigurato quale dio e la scritta *Pontifex Maximus* lo classificava come sommo sacerdote dei pagani idolatri.

Yeshùa non si sporca neppure le mani: "«*Mostratemi* la moneta del tributo». Essi gli portarono un denaro". Ma lui non lo tocca: "Egli disse loro: «Di chi è questa immagine e l'iscrizione?»". - *Mt* 22:19,20, *TNM*.

Con fine psicologia Yeshùa fa dire a *loro*: “Di Cesare” (v. 21), palesando la loro ipocrisia davanti ai giudei presenti. E loro, loro che accettano quella moneta che avevano in tasca, vorrebbero incastrare lui? Ma desso è ora di rispondere alla domanda, e la sua risposta (*Mt* 22:21) è tremenda (quella vera, non quella delle traduzioni):

ἀπόδοτε οὖν τὰ Καίσαρος Καίσαρι
apòdote *ùn tà Kàisaros kàisari*
restituite dunque le cose di Cesare a Cesare

Ciò è ben diverso dal proverbiale “date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”, che suona come una equa spartizione dei doveri secondo le competenze. Così l’intende l’americana Watchtower, che insegna: “I testimoni di Geova sanno di dover essere ‘sottoposti alle autorità superiori’, i governanti. (Romani 13:1) Perciò quando Cesare, lo Stato, fa delle richieste legittime, la loro coscienza addestrata secondo la Bibbia consente loro di soddisfare tali richieste”. – *La Torre di Guardia* del 1° maggio 1996, pag. 16, § 7.



Denarius moneta romana d’argento del peso di 3/4 g del periodo 14-37 E. V.
è “la moneta del tributo” che i romani esigevano dagli ebrei
Effigie della testa dell’imperatore
Tiberio Giulio Cesare Augusto (42 a. E. V. – 37 E. V.)
con la corona d’alloro, segno della sua dignità divina;
sul retro la scritta *Pontifex Maximus*

I legionari romani presenti certamente apprezzarono la risposta di quel giudeo. Non sapevano, quegli idolatri pagani che idolatravano il loro sommo pontefice, cosa significava per i giudei *restituire* al loro dio umano ciò che gli apparteneva e con cui non avevano nulla a che spartire. A maggior ragione non sapevano cosa voleva dire per i giudei *restituire* a Dio ciò che gli era dovuto.

“Tutto viene da te; e noi ti abbiamo restituito quello che dalla tua mano abbiamo ricevuto”.
1Cron 29:14.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 26

Yeshùa e il sabato

Pieno rispetto del Comandamento, senza le esagerazioni farisaiche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il quarto Comandamento del Decalogo recita: “Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo”. – *Es* 20:8-11.

Yeshùa, da giudeo osservante, rispettò questo Comandamento, come rispettò ogni precetto della *Toràh*. Coloro che, assurdamente, intendono negare il suo essere profondamente giudeo per farne un “cristiano”, citano spesso un episodio della sua vita, che è narrato da tutti e tre i sinottici. Si tratta della raccolta di spighe durante un sabato:

> “Un sabato Gesù stava passando attraverso i campi di grano. I suoi discepoli strapparono qualche spiga, la sgranavano con le mani e ne mangiavano i chicchi. Allora alcuni farisei dissero: «Perché fate ciò che la nostra Legge non permette di fare nel giorno del riposo?». Gesù rispose: «E voi non avete mai letto nella Bibbia quel che fece il re Davide un giorno nel quale lui e i suoi compagni avevano fame? Come sapete, Davide entrò nel santuario del Tempio e prese quei pani che erano offerti a Dio. Ne mangiò lui e ne diede anche a quelli che erano con lui. Eppure la Legge dice che i soli sacerdoti possono mangiarli». Gesù concluse: «Il Figlio dell'uomo è padrone del sabato»”. – *Lc* 6:1-5, *TILC*.

Leggiamo ora il racconto nel Vangelo più antico, quello marciano, raffrontato anche con gli altri due sinottici:

Mr 2:23-28	Note
“23 In un giorno di sabato egli passava per i campi, e i suoi discepoli, strada facendo, si misero a strappare [a] delle spighe. 24 I farisei gli dissero: «Vedi! Perché fanno di sabato quel che non è lecito?» 25 Ed egli disse loro: «Non avete mai letto quel che fece Davide [b], quando fu nel bisogno ed ebbe fame, egli e coloro che erano con lui? 26 Com'egli, al tempo del sommo sacerdote Abiatar [c], entrò nella casa di Dio e mangiò i pani di presentazione [d], che a nessuno è lecito [e] mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche a quelli che erano con lui?» 27 Poi disse loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo [f] e non l'uomo per il sabato; 28 perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato»”	a “Quando entrerai nei campi di grano del tuo prossimo potrai cogliere spighe con la mano; ma non metterai la falce nel grano del tuo prossimo”. - *Dt* 23:25. b “Allora il sacerdote gli diede del pane consacrato, perché non c'era là altro pane tranne quello della presentazione, che era stato tolto dalla presenza del Signore, perché fosse sostituito con pane caldo nel momento in cui veniva preso”. - *1Sam* 21:6. c “Uno dei figli di Aimelec, figlio di Aitub, di nome Abiatar, scampò e si rifugiò presso Davide” (*1Sam* 22:20). I paralleli di *Mt* 12:4 e *Lc* 6:4 omettono. d “In due file, sei per fila, sulla tavola d'oro puro davanti al Signore”. - *Lv* 24:6; cfr. *Es* 25:30. e “I pani apparterranno ad Aaronne e ai suoi figli ed essi li mangeranno in luogo santo”. - *Lv* 24:9. f “A loro diedi anche i miei sabati”. - *Ez* 20:12.
Cfr. *Mt* 12:1-8; *Lc* 6:1-5	

Mt 12:5-7 aggiunge: "[5] «O non avete letto nella legge [g] che ogni sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato e non ne sono colpevoli? [6] Ora io vi dico che c'è qui qualcosa di più grande del tempio. [7] Se sapeste che cosa significa: 'Voglio misericordia e non sacrificio' [h], non avreste condannato gli innocenti»".	g "Nel giorno di sabato offrirete due agnelli dell'anno, senza difetti; e, come oblazione, due decimi di fior di farina intrisa d'olio, con la sua libazione". - *Nm* 28:9. h "Io desidero bontà, non sacrifici, e la conoscenza di Dio più degli olocausti". - *Os* 6:6.

In questo episodio non è Yeshùa ad essere accusato ma i suoi discepoli, che egli però difende. È ovvio, comunque, che l'azione farisaica è diretta contro di lui perché cercano di accusarlo indirettamente criticando i suoi discepoli; infatti, è a lui che si rivolgono. Il testo greco ha proprio "i farisei" (*oi farisàioi*, οἱ φαρισαῖοι), con l'articolo; è chiaro che si tratta solo di alcuni, per cui forse l'articolo vuole indicare tutta la classe farisaica, e ciò sarebbe conforme all'uso linguistico ebraico perché indica che si tratta di una questione dibattuta in cui avviene un dialogo - in ambito rabbinico – nel quale si confrontano diversi gruppi.

Il fatto che non è Yeshùa ad essere direttamente chiamato in causa ci fa anche capire che l'espressione "il figlio dell'uomo", da lui usata nella sua risposta, non si riferisce qui a se stesso ma all'essere umano in generale. Infatti, Yeshùa afferma che "il sabato è stato fatto per *l'uomo*" (v. 27). È quindi sbagliato che il traduttore ponga la maiuscola a "figlio". L'espressione ebraica *ben-adàm* significa sostanzialmente "figlio del genere umano" (cfr. *Sl* 80:17;146:3; *Ger* 49:18,33). In ebraico dire "figlio dell'uomo" e "uomo" è la stessa cosa.



Più di tutto va notato che Yeshùa non intende affatto sopprimere il precetto del sabato. Egli cerca invece di chiarire che si stanno rispettando tutte le prescrizioni relative al sabato. Sono queste che egli difende in modo convincente ed efficace, seguendo la prassi giuridica ebraica. Yeshùa argomenta in maniera squisitamente rabbinica. E non è l'unica volta. Da vero esperto di questioni halachiche, conduceva i suoi dialoghi da rabbino, come dimostrano le reazioni dei suoi interlocutori in altri dialoghi simili: "Essi non potevano risponder nulla in contrario" (*Lc* 14:6), "Mentre diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano" (*Lc* 13:17), "Alcuni scribi, rispondendo, dissero: «Maestro, hai detto bene»". - *Lc* 20:39.



La ***halachàh*** (**הלכה**) è la tradizione normativa dell'ebraismo, codificata dalle 613 *mitzvòt* (מִצְוֹת, precetti) della Sacra Scrittura, dalle successive norme talmudiche e rabbiniche, e anche dalla tradizione e dalle usanze. Il nome *halachàh* deriva dal verbo ebraico *halàch* (הָלַךְ), "cammina-re/andare", indicando *la via da percorrere.*

Il quarto Comandamento non è affatto una coercizione impegnativa; è casomai il trionfo della libertà vissuta nella gioia: "Hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore, tuo Dio: in esso non farai nessun lavoro: né tu, né tuo

figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame e neppure il forestiero che abita presso di te" (*Es* 20:9,10, *TILC*). In giorno di sabato, nella gioia si testimonia e si celebra Dio come creatore, perché l'Onnipotente stesso ha detto: "Farai così perché io, il Signore, ho fatto in sei giorni il cielo, la terra e il mare e tutto quel che contengono, ma poi mi sono riposato il settimo giorno; per questo ho benedetto il giorno di sabato e voglio che sia consacrato a me". - V. 11, *TILC*.

Non si tratta però solo di un grande dono dato all'umanità. Il sabato è importantissimo perché è tempo di Dio che va riservato a Dio: "Dio benedisse il settimo giorno e disse: «È mio!»" (*Gn* 2:3, *TILC*). Di sabato Dio ci concede di entrare nel suo tempo santo e di gustare l'eternità. È per la sua grande sacralità che il sabato non può essere profanato:

> "Rispettate dunque il sabato perché per voi è un giorno sacro. Chi non lo rispetterà e lavora in giorno di sabato, sarà escluso dalla comunità e messo a morte. Per sei giorni si può lavorare, ma il settimo giorno è sabato, giorno di riposo consacrato a me. Chi lavora in giorno di sabato sarà messo a morte. Gli Israeliti dovranno rispettare il riposo del sabato per tutte le generazioni; si tratta infatti di un impegno per sempre". – *Es* 31:14-16, *TILC*.

Chiunque dissacri il sabato, violandolo, si esclude di fatto dal popolo di Dio.

Proprio perché gli ebrei prendevano sul serio questo prezioso e importante Comandamento, gli scribi stabilirono una lista di lavori proibiti durante il sabato. In tal modo si evitata che il pieno rispetto sabatico fosse lasciato al capriccio e alla discrezione dei singoli. Furono elencati 39 lavori proibiti.

Le 39 attività *Mishnàh Shabbàt* 7,2											
		5	Trebbiare	12	Tosare	19	Tessere	26	Macellare	33	Cancellare
		6	Ventilare	13	Lavare	20	Dividere due fili	27	Scuoiare	34	Costruire
		7	Selezionare	14	Cardare	21	Legare	28	Salare la carne	35	Demolire
1	Arare	8	Setacciare	15	Tingere	22	Slegare	29	Disegnare	36	Spegnere un fuoco
2	Seminare	9	Macinare	16	Filare	23	Cucire	30	Lisciare	37	Accendere un fuoco
3	Mietere	10	Impastare	17	Tendere	24	Strappare	31	Tagliare	38	Dare l'ultima mano per terminare un lavoro
4	Fare covoni	11	Cuocere	18	Fare un setaccio	25	Cacciare	32	Scrivere	39	Trasportare si di fuori della propria abitazione

Queste 39 sono *categorie* e in esse ci sono ancora altre proibizioni. In ogni caso, quando una vita umana è in pericolo, non è solo consentito ma è prescritto di violare qualsiasi regola dello *shabbàt* per tentare di salvare la vita che il quel momento è a rischio.

Chi non comprende il vivo desiderio di ubbidire a Dio rispettando il suo sabato, potrebbe vedere in questi elenchi delle esagerazioni. Si tratta invece di chiarificazioni che non lasciavano nulla alla discrezione personale.

Scorrendo l'elenco delle attività proibite di sabato si può notare che esse riguardano il lavoro (ad esempio, dei contadini o dei pastori o degli artigiani), e il lavoro è tale se è finalizzato al guadagno. È quindi del concetto di lavoro che occorre tener conto: se un'attività viene eseguita nello stesso modo di un lavoro oppure per guadagno, è proibita. Ad esempio, cucinare un pasto rientra nella categoria del "cuocere"; anche se non procura un guadagno,

costituisce comunque lo stesso identico *lavoro* che un cuoco farebbe per vivere, per cui di sabato è proibito. Viceversa, togliere un moscerino caduto in un bicchiere dal quale si sta per bere difficilmente potrebbe rientrare nella categoria del "cacciare". Se quindi viene meno una delle due condizioni (svolgere un'attività come lavoro oppure per guadagno), non c'è violazione del sabato. Sbucciare di sabato una banana per mangiarla potrebbe rientrare in una qualche categoria delle 39 proibite, ma venendo meno la condizione di lavoro, non è certo una violazione.

I precetti relativi al sabato non erano esagerati, ma potevano essere applicati – questo sì - in modo esagerato.

Venendo alle specifiche accuse dei farisei nella questione delle spighe, essi rimproverano due violazioni:

- Mietere: "I suoi discepoli *strappavano delle spighe*". – *Lc* 6:1.
- Trebbiare: "E, *sfregandole con le mani*, mangiavano il grano". - *Ibidem*.

Mietere. Di certo al sabato era vietato mietere. Ma che cosa vuol dire mietere? Vuol dire mettere mano alla falce e tagliare fasci di spighe, facendone covoni. Strappare alcune spighe per ricavarne i chicchi con cui smorzare la fame non è mietere, così come strappare una banana da un casco per cibarsene non viola alcuna proibizione. Il semplice gesto dei discepoli non poteva essere considerato come un lavoro. Considerarlo tale era un'esagerazione.

Trebbiare. La trebbiatura è un lavoro agricolo che consiste nella separazione delle granelle di un cereale dalla paglia e dalla pula. Sfregare tra le mani alcune spighe per mangiarne i chicchi al momento non è certo trebbiare. Sarebbe come sbucciare una banana per mangiarla. Questa è quindi un'altra vistosa esagerazione.

Come la pensavano al riguardo i rabbini? Rabbi Hija bar Abba, discepolo di Rabbi Yochanàn, vissuto tra la fine del 2° e l'inizio del 3° secolo, diceva: "Mietere, vendemmiare, raccogliere olive, strappare, raccogliere fichi, tutto ciò rientra nel mietere e quindi è proibito". Rabbi Yehuda bar Ilai, rabbino del 2° secolo, diceva che di sabato "è consentito usare la mano per prendere frutti e mangiarli, ma è proibito farlo impiegando uno strumento". Come si vede già da questi due soli esempi, le opinioni variavano. Quella di Rabbi Yehuda, che era galileo come Yeshùa, è più vicina al pensiero del Nazareno.

Le esagerazioni di quei farisei che trovarono da ridire sul comportamento dei discepoli di Yeshùa possono ben rientrare nella categoria dei "carichi" con cui gli scribi e i farisei appesantivano la vita, guastando la gioia del sabato. Yeshùa ben disse di loro: "Legano dei fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente". - *Mt* 23:4.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 27

Le argomentazioni rabbiniche di Yeshùa sul sabato

"Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato". – Rabbino Simeon ben Menasya

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nell'episodio della raccolta di spighe durante un sabato, esaminato nella lezione precedente, Yeshùa risponde argomentando in un certo modo:

Mr 2:23-28	Note
"[23] In un giorno di sabato egli passava per i campi, e i suoi discepoli, strada facendo, si misero a strappare [a] delle spighe. [24] I farisei gli dissero: «Vedi! Perché fanno di sabato quel che non è lecito?» [25] Ed **egli disse loro: «Non avete mai letto quel che fece Davide [b], quando fu nel bisogno ed ebbe fame, egli e coloro che erano con lui? [26] Com'egli, al tempo del sommo sacerdote Abiatar [c], entrò nella casa di Dio e mangiò i pani di presentazione [d], che a nessuno è lecito [e] mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche a quelli che erano con lui?». [27] Poi disse loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo [f] e non l'uomo per il sabato; [28] perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato»"**.	a "Quando entrerai nei campi di grano del tuo prossimo potrai cogliere spighe con la mano; ma non metterai la falce nel grano del tuo prossimo". - *Dt* 23:25. b "Allora il sacerdote gli diede del pane consacrato, perché non c'era là altro pane tranne quello della presentazione, che era stato tolto dalla presenza del Signore, perché fosse sostituito con pane caldo nel momento in cui veniva preso". - *1Sam* 21:6. c "Uno dei figli di Aimelec, figlio di Aitub, di nome Abiatar, scampò e si rifugiò presso Davide" (*1Sam* 22:20). I paralleli di *Mt* 12:4 e *Lc* 6:4 omettono. d "In due file, sei per fila, sulla tavola d'oro puro davanti al Signore". - *Lv* 24:6; cfr. *Es* 25:30. e "I pani apparterranno ad Aaronne e ai suoi figli ed essi li mangeranno in luogo santo". - *Lv* 24:9. f "A loro diedi anche i miei sabati". - *Ez* 20:12.
Cfr. *Mt* 12:1-8; *Lc* 6:1-5	
Mt 12:5-7 aggiunge: "[5] «O non avete letto nella legge [g] che ogni sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato e non ne sono colpevoli? [6] Ora io vi dico che c'è qui qualcosa di più grande del tempio. [7] Se sapeste che cosa significa: 'Voglio misericordia e non sacrificio' [h], non avreste condannato gli innocenti»".	g "Nel giorno di sabato offrirete due agnelli dell'anno, senza difetti; e, come oblazione, due decimi di fior di farina intrisa d'olio, con la sua libazione". - *Nm* 28:9. h "Io desidero bontà, non sacrifici, e la conoscenza di Dio più degli olocausti". - *Os* 6:6.

In questa lezione analizziamo la spiegazione data da Yeshùa. Prima di tutto notiamo che Yeshùa richiamò lo scopo del sabato: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (*Mr* 2:27). Chi non conosce il giudaismo potrebbe pensare che questa sia stata chissà quale innovazione di Yeshùa. Così non è. Il rabbino Simeon ben Menasya in una *mekyltà* (aramaico מכילתא; un insieme di regole di interpretazione) su *Es* 31:13, diceva: "Il

sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato". – Cfr. *Talmud* babilonese, *Bab Yoma* 85b.

Nella sua risposta, Yeshùa rinvia alla storia di Davide fuggitivo presso Nob, intesa alla maniera dei rabbini, in cui egli mangiò i pani offerti a Dio nel tempio (*2Sam* 21:1-6). Nessuno avrebbe osato contestare Davide, uomo ispirato da Dio, profeta ed eletto da Dio.

Tuttavia, qui sorgono alcune difficoltà in quanto Yeshùa dice che Davide entrò nel tempio al tempo del sommo sacerdote Abiatar e mangiò i pani dell'offerta con i suoi compagni. Di fatto, secondo il libro di *Samuele*, Davide non entrò nella "casa di Dio" (il tempio o tabernacolo) e in più mangiò lui solo i pani al tempo del sacerdote (non sommo sacerdote) Ahimelec che era il padre di Abiatar. Vediamo il raffronto:

<table>
<tr><td>1Sam 22:9,13,16,20,21, TNM</td><td rowspan="3">Mr 2:25,26, TNM
"Non avete mai letto ciò che fece Davide quando fu nel bisogno ed ebbe fame, lui e gli uomini che erano con lui? Come entrò nella casa di Dio, secondo il racconto relativo ad Abiatar, capo sacerdote, e mangiò i pani di presentazione, che non è lecito mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche agli uomini che erano con lui?"</td></tr>
<tr><td>"Il re [Saul] mandò a chiamare Ahimelec […]. E Saul gli diceva: «Perché avete cospirato contro di me […] dandogli [a Davide] pane […]?». Il re disse: «Positivamente morirai, Ahimelec, tu con tutta la casa di tuo padre […]». Comunque, un figlio di Ahimelec figlio di Ahitub, il cui nome era Abiatar, riuscì a scampare e fuggiva per seguire Davide. Quindi Abiatar riferì a Davide: «Saul ha ucciso i sacerdoti»".</td></tr>
<tr><td>1Sam 21:1,6, TNM
"Davide entrò a Nob da Ahimelec il sacerdote […]. Non c'era là [a Nob, nella città; v. 1] altro pane che il pane di presentazione, che era stato ritirato d'innanzi a Geova per porvi pane fresco".</td></tr>
<tr><td colspan="2">Differenze</td></tr>
<tr><td>Davide solo mangia i pani</td><td>Ne mangiano anche i compagni di Davide</td></tr>
<tr><td>Davide non entra nel santuario</td><td>Davide entra nel santuario</td></tr>
<tr><td>Ahimelec, sacerdote</td><td>Abiatar, sommo sacerdote</td></tr>
<tr><td>Ahimelec diede i pani a Davide</td><td>Abiatar</td></tr>
</table>

Queste differenze si spiegano in modo molto semplice. Esisteva un *metodo rabbinico* di intendere un brano antico della Scrittura secondo i bisogni del momento. Gli evangelisti lo usarono spesso, adattando le loro citazioni bibliche. Paolo ne fece ampio uso. Yeshùa stesso lo usa. Se questo oggi scandalizza qualcuno, è solo per la sua mentalità occidentale che non sa entrare nelle categorie del pensiero mediorientale ebraico. I giudei non si scandalizzavano di certo: era il *loro* metodo.

Yeshùa ha dei discepoli che mangiano delle spighe, ed ecco che Yeshùa introduce i compagni di Davide. Il paragone è stupendo: Yeshùa, il *re davidico* con i suoi compagni discepoli. Per accrescere l'importanza del fatto, al posto del sacerdote Ahimelec ricorda il *sommo* sacerdote Abiatar (che era intimamente legato a Davide e che Davide stesso aveva fatto sommo sacerdote). Yeshùa fa poi entrare Davide nel santuario per accrescere ancora di più il fatto che in caso di necessità tutte le regole (anche quelle che vietano a non sacerdoti di entrare nel santuario) devono decadere. Il mangiare dei pani non esigeva forse l'andare

a prenderli? Gli elementi *nuovi* che Yeshùa introduce – secondo il metodo di sviluppo rabbinico - hanno lo scopo di rendere più affini i due episodi. Si noti la sicurezza con cui Yeshùa argomenta: "Non avete mai *letto* ciò che" (v. 25, *TNM*). Altroché se l'avevano letto: stava parlando con dei *farisei*, gente ben ferrata nella Scrittura. Ma i farisei (loro che erano abituati a guardare perfino al moscerino) non sollevano proprio nessun problema a quella che *ad un occidentale* sembrerebbe una citazione disinvolta della Scrittura, con una ancor più disinvolta interpretazione. Ma cosa obiettano questi farisei? Nulla. Nulla di nulla. Stanno zitti. Yeshùa parlava alla loro stessa maniera (metodo rabbinico), intesa come stesso modo di applicazione nelle categorie mentali ebraiche. Stanno zitti. Che mai potrebbero dire? Yeshùa cita anche una frase presente nel *Talmud*: "Il sabato venne all'esistenza a causa dell'uomo, e non l'uomo a causa del sabato" (v. 27, *TNM*). La sua argomentazione è così forte (e non controbattuta) che davanti ai farisei ammutoliti può concludere: "*Quindi* il Figlio dell'uomo è Signore anche del sabato". V. 28, *TNM*.

Agli occidentali questo modo di procedere appare strano (se non discutibile), ma per i rabbini non lo era. Gli uditori, infatti, non sollevano proprio alcuna obiezione. Eppure, fior fiore di esegeti (ad esempio Stanton e Sweete) – non comprendendo il modo mediorientale – hanno perfino voluto sostenere che il nome Abiatar sia l'aggiunta di un copista male informato. Questi esegeti poggiano sul fatto che i manoscritti *DWIt*$^{mss.}$*Sy*^{s} omettono "secondo il racconto relativo ad Abiatar, capo sacerdote" (v. 26, *TNM*). Ma forse è vero il contrario: anziché di una aggiunta, potrebbe trattarsi di una soppressione. È più facile che il nome Abiatar sia stato eliminato in quei manoscritti (per una presunta incongruenza con le Scritture Ebraiche) che non aggiunto.

Qualcun altro ha ipotizzato che "secondo il racconto relativo ad Abiatar, capo sacerdote" sia solo l'indicazione della *sezione* delle Scritture Ebraiche e non un'indicazione cronologica. Ma non esiste proprio nessuna testimonianza che quel brano fosse chiamato così. Inoltre, non si vede il motivo di tale presunto riferimento sulla bocca di Yeshùa. Anche *Mt* 12:4 e *Lc* 6:4 – pur rifacendosi a *Mr* - tolgono quel nome che creava difficoltà a chi non era molto addentro al modo di pensare ebraico.

Questa seconda ipotesi (il riferirsi ad una presunta sezione chiamata "racconto di Abiatar") è accolta anche dai Testimoni di Geova, che *adattano* di conseguenza perfino la loro traduzione biblica. Infatti, l'espressione "secondo il racconto relativo ad Abiatar" (*TNM*) non è affatto quella originale del testo greco. *Mr* ha ἐπὶ Ἀβιάθαρ (***epì*** *Abiàthar*), "**al tempo di** Abiatar". E qui *TNM* si prende una libertà che non dovrebbe essere consentita ad un traduttore. È vero – come si dice – che "tradurre è un po' tradire", ma qui siamo di fronte a

ben più di un piccolo di tradimento. Come si fa a tradurre un semplice *epì* ("sotto") con l'intera frase "secondo il racconto di"? Per sostenere un'ipotesi non si può *modificare* la grammatica greca e la Scrittura.

Le affermazioni fatte dalla casa editrice americana hanno del sorprendente in quanto alla logica:

> "In Marco 2:26 secondo quasi tutte le traduzioni Gesù avrebbe detto che Davide entrò nella casa di Dio e mangiò il pane di presentazione 'al tempo del sommo sacerdote Abiatar'. Dato che l'episodio ebbe luogo durante il sacerdozio di Ahimelec, padre di Abiatar, tale traduzione sarebbe inesatta dal punto di vista storico. Si noti che alcuni antichi manoscritti omettono la suddetta frase, e questa non si trova nei corrispondenti passi di Matteo 12:4 e Luca 6:4. Tuttavia una simile costruzione greca ricorre in Marco 12:26 e Luca 20:37, e qui molte traduzioni usano l'espressione 'nel passo del'. (*Ga, Ri, VR*) Sembra dunque che Marco 2:26 consenta giustamente la versione della *Traduzione del Nuovo Mondo,* dove si legge: 'Come entrò nella casa di Dio, *secondo il racconto* relativo ad Abiatar, capo sacerdote'. Poiché il resoconto delle prime imprese di Abiatar inizia subito dopo quello di Davide che entrò nella casa di Dio per mangiare il pane di presentazione, e poiché in seguito Abiatar, sotto il regno di Davide, divenne sommo sacerdote d'Israele, questa traduzione rispetta l'accuratezza storica della narrazione". - *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. I, pag. 26, alla voce "Abiatar".

Si afferma che "una simile costruzione greca ricorre in Marco 12:26 e Luca 20:37" (*ibidem*). Vediamola, nella loro traduzione (*TNM*):

- "Ma riguardo ai morti, che sono destati, non avete letto nel libro di Mosè, *nel racconto del roveto*". - *Mr* 12:26.
- "Lo ha rivelato anche Mosè *nel racconto del roveto*". - *Lc* 20:37.

Questa sarebbe la costruzione "simile". Il testo greco ha in *Mr* ἐπὶ τοῦ βάτου (*epì tu bàtu*): "*epì* il roveto". In *Lc* si ha similmente ἐπὶ τῆς βάτου (*epì tes bàtu*), "*epì* il roveto". Il termine greco βάτος (*bàtos*) è di origine ebraica (numero Strong 942) e significa "roveto". È un sostantivo maschile/femminile, il che spiega il maschile di *Mr* e il femminile di *Lc*.

Non c'è nessun dubbio che la costruzione del passo di *Mr* 2:26 in questione abbia *la stessa identica costruzione* dei passi di *Mr* 12 e di *Lc* 20 confrontati. Ma ***in greco***. Si veda l'*epì* che dà luogo alla costruzione in tutti e tre i passi. Cosa significa *epì* (ἐπί)? Citiamo dal *Vocabolario Greco-Italiano* di L. Rocci (il più qualificato dei vocabolari greci): *sopra; su; di sopra; a; verso; in; presso; dinanzi; al cospetto; al tempo di.* Questi – e solo questi – sono i significati di *epì*. La traduzione corretta (secondo il testo *greco*) è dunque:

Mr 12:26	*Lc* 20:37	*Mr* 2:26
"Non avete letto nel libro di Mosè come [Dio] gli disse **sopra il roveto** [ἐπὶ τοῦ βάτου (*epì tu bàtu*)] ..."	"Anche Mosè [lo] rivelò **sopra il roveto** [ἐπὶ τῆς βάτου (*epì tes bàtu*)] …"	"Entrò nella casa di Dio **al tempo di Abiatar** [ἐπὶ Ἀβιάθαρ (*epì Abiathàr*)], sommo sacerdote"

(*Traduzione letterale dal testo greco*)

Solo questa traduzione è possibile con *epì*. Perché *epì* – ripetiamolo – ha solo questo senso:

ἐπί (*epì*) Numero Strong: 1909 preposizione 1) con dativo: sopra, in aggiunta a, a 2) con genitivo: sopra, al tempo di 3) con accusativo: su, sopra

(*Vocabolario del Nuovo Testamento*)

Nei tre passi *epì* è seguito dal genitivo, per cui il suo significato si restringe a "sopra" (di luogo) oppure ad "al tempo di" (di tempo); un terzo e ultimo significato potrebbe essere quello traslato di "dinanzi". È sufficiente consultare al riguardo qualsiasi grammatica greca.

Giovanni Diodati diede in *Mr* 12:26 il senso di "nel pruno" e in *Lc* 20:37 tradusse "presso al pruno". Il testo ebraico di *Es* 3:2 ha מִתּוֹךְ הַסְּנֶה (*mitòch hasnèh*), "da di mezzo il roveto". Diodati tradusse in *Mr* 2:26 "sotto il sommo sacerdote Abiatar".

Mr 12:26	*Lc* 20:37	*Mr* 2:26
"Nel libro di Mosè, come Iddio gli parlò *nel* pruno"	"Mosè stesso lo dichiarò *presso* al pruno"	"Egli entrò nella casa di Dio, *sotto* il sommo sacerdote Abiatar"

(*Diodati*)

Ma gli editori di *TNM* si avvalgono di questo fatto: "Qui [nei passi di *Mr* 12 e *Lc* 20] molte traduzioni usano l'espressione 'nel passo del'. (*Ga, Ri, VR*)" (*ibidem*). Ma sono, appunto, *traduzioni*. Altre versioni non lo fanno. Non si può ricavare dalle traduzioni una regola grammaticale: le traduzioni devono rispettare le regole, non dettarle. Inoltre, la citazione della Watchtower non è volutamente aggiornata; essa si riferisce infatti a:

- *Ga - La Sacra Bibbia* (1964), Saltatore Garofalo, Torino; la citazione tace però il fatto che la VIII edizione (1976) corregge in "*al tempo del* sommo sacerdote Abiatar";
- *Ri - La Sacra Bibbia* (1955), Giuseppe Ricciotti, Firenze; traduzione degli anni '50 effettuata dalla *Vulgata* latina, che neppure rispetta perché essa ha "*sub* Abiathar", "sotto Abiatar";
- *VR - Versione Riveduta* (1925), Giovanni Luzzi; ma la citazione tace il fatto che la ristampa del 1966 corregge in "*sotto il* sommo sacerdote Abiatar" e la *Nuova Riveduta* ha "al *tempo del* sommo sacerdote Abiatar".

Questa ipotesi della costruzione basata su *epì* con il significato di "nel racconto relativo a" è pura immaginazione. Non esiste proprio nessuna documentazione (neanche nella letteratura extrabiblica) che possa suffragarla. Eppure basterebbe il semplice buon senso: è mai possibile che una piccola e semplice preposizione come *epì* possa significare una intera frase come "nel racconto relativo a"?

I Testimoni di Geova, prendendo per buona l'ipotesi e appoggiandosi su alcune *traduzioni non aggiornate* che l'accettavano, passa dai "forse" e dai "sembra" alla certezza. E qui sta il loro errore di *logica*. Vediamo come il "sembra" si fa certezza: "**Sembra** dunque che Marco 2:26 consenta giustamente la versione della *Traduzione del Nuovo Mondo,* dove si legge: 'Come entrò nella casa di Dio, *secondo il racconto* relativo ad Abiatar, capo sacerdote'" (*Ibidem*, grassetto aggiunto per evidenziare). Questo modo di argomentare sfugge alla

logica: prima un “sembra” e subito dopo un conclusivo “dunque”. Come dire: dato che sembra dunque è.

La conclusione a cui si arriva dal “forse” che diventa “dunque” trova l’apice in un’argomentazione che è una pura *contraddizione* in termini: “Poiché il resoconto delle prime imprese di Abiatar inizia subito dopo quello di Davide che entrò nella casa di Dio per mangiare il pane di presentazione, e poiché in seguito Abiatar, sotto il regno di Davide, divenne sommo sacerdote d’Israele, questa traduzione rispetta l’accuratezza storica della narrazione” (*Ibidem*). Il ragionamento sfugge di nuovo alla logica: se “il resoconto delle *prime* imprese di Abiatar” (*Ibidem*, corsivo aggiunto) inizia *dopo*, come si può parlare di “accuratezza storica”? La verità è che la Scrittura si capisce entrando nella visuale ebraica da cui essa si esprime.

Yeshùa, riguardo al sabato, usò anche degli argomenti *ad hominem* ovvero tratti dagli usi del suo tempo. Vediamoli.

Sacerdoti. I sacerdoti lavoravano nel Tempio anche di sabato: “Ogni giorno di sabato egli disporrà i pani davanti all'Eterno, del continuo; essi saranno presi dai figli d'Israele; è un patto perpetuo” (*Lv* 24:8; vedere anche *Nm* 28). Di sabato venivano uccisi gli animali sacrificali. Ora Yeshùa si dichiara superiore al Tempio: “Non avete letto nella legge che nel tempio i sacerdoti, nei giorni di sabato, trasgrediscono il sabato e tuttavia sono senza colpa? Ora io vi dico che qui c'è qualcuno *più grande del tempio*”. - *Mt* 12:5,6.

Circoncisione (*Gv* 7:21-23). I rabbini erano d’accordo nel permettere di sabato tutti i preparativi per la circoncisione: preparare la legna (anche tagliandola da un albero, se necessario), portarla pubblicamente per strada, accendere il fuoco. Se uno ne domandava il motivo, bastava dire: È per la circoncisione. Le eccezioni erano queste:

- Non era lecito di sabato circoncidere un proselita. - *Pesiqta* 36a.
- Se uno era nato nel crepuscolo non si doveva fare di sabato: era già sabato o ancora venerdì? Oppure era ancora sabato o già domenica?
- Non si poteva fare di sabato se si trattata di un’ermafrodita: era maschio o femmina? In questo caso era dubbio l’obbligo della circoncisione. - *Shabàt* 19,3.

Animali domestici. Ne parla Luca in occasione della guarigione della donna paralitica (13:15) e dell’idropico (14:5). Nel primo caso Yeshùa presenta l’azione ordinaria di sciogliere un animale per condurlo a bere, nel secondo parla del fatto straordinario del figlio o del bue caduto in un pozzo. La lezione preferita dai critici testuali è “figlio o bue”, che è presente nei codici migliori. L’asino è ricordato in un testo simile: “Ciascun di voi non slega forse di sabato dalla mangiatoia, il suo bue o il suo asino per condurlo a bere?” (*Lc* 13:15). In un passo analogo, ma non parallelo, si parla solo della pecora caduta in una fossa: “Chi è l'uomo fra

voi che avendo una pecora, se questa cade in giorno di sabato in una fossa, non la prenda e non la tiri fuori?" (*Mt* 12:11). In questi casi Yeshùa, più che alla teoria rabbinica più rigida fa appello alla pratica. La norma severa contenuta nel *Documento di Damasco* (appartenente agli esseni) diceva: "Nessuno aiuti una bestia a partorire in giorno di sabato. Se cade in un pozzo o in una fossa, nessuno la tolga di sabato. Qualunque persona umana caduta di sabato in un posto coperto d'acqua o in una cisterna, nessuno la tolga con l'aiuto di scale, corde o altri strumenti". Nella pratica prevaleva poi il buon senso e ognuno si affrettava a tirar fuori dal pozzo o dalla fossa sia l'animale che la persona che vi erano caduti. Yeshùa argomentava così che non era vero che si poteva violare il sabato solo in caso di pericolo di morte.

Si nota da tutto ciò che Yeshùa non intende affatto ritenere abolito il sabato, ma ridimensiona le rigide norme *aggiunte* dai rabbini facendole precedere dall'amore verso il prossimo.



Yeshùa poi non si proclama affatto "signore del sabato". Egli dice: "Il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato" (*Mr* 2:28). Ma cosa c'entrerebbe qui Yeshùa? Erano i suoi discepoli ad essere stati messi in discussione, non lui. Come già evidenziato nella lezione precedente, l'espressione ebraica *ben-adàm* significa sostanzialmente "figlio del genere umano" (cfr. *Sl* 80:17;146:3; *Ger* 49:18,33). In ebraico dire "figlio dell'uomo" e "uomo" è la stessa cosa.

Tra i versetti 27 e 28 di questo passo *sembrerebbe* esserci una specie di disarmonia: "E proseguì, dicendo loro: «Il sabato venne all'esistenza a causa dell'uomo, e non l'uomo a causa del sabato; quindi il Figlio dell'uomo è Signore anche del sabato»" (*TNM*). La disarmonia apparente è tra "uomo" al v. 27 e "figlio dell'uomo" del v. 28. Ma non è una disarmonia: si tratta di due modi diversi di dire la stessa cosa. Come detto, in ebraico dire "uomo" e "figlio dell'uomo" è la stessa identica cosa.

Siccome la parola "signore" (*adòn* in ebraico) presso gli ebrei significava anche "padrone", lo studioso Beare afferma che non è possibile che Yeshùa abbia asserito che l'uomo è padrone del sabato; secondo lui quelle parole furono inserite dalla congregazione primitiva che voleva legittimare la non necessità di osservare il sabato rifacendosi a Yeshùa. Questa affermazione non è solo difficilmente dimostrabile, è proprio da respingere. Tutte le documentazioni storiche dimostrano, infatti, che la primitiva congregazione palestinese accolse e conservò l'osservanza del sabato (si tratta di un Comandamento *di Dio*!) e volle estenderla anche ai gentili convertiti. Con questa prassi i discepoli di Yeshùa (sia giudei che

gentili) superavano gli stessi rabbini che ritenevano che il sabato fosse un privilegio dato solo ad Israele e che non obbligava il resto dell'umanità.

Nelle parole di Yeshùa si ha in verità un insegnamento tra le righe, un argomento *a minori ad maius* (dal minore al maggiore): se il sabato è fatto per l'*uomo*, tanto più ne è "signore" l'essere umano. Ciò non significa affatto che l'uomo possa violare il sabato, ma che deve santificarlo senza esserne schiavo.

Con l'ingresso dell'apostasia nella congregazione dei discepoli di Yeshùa il riposo del sabato andò gradatamente in disuso, iniziando con il ritenerlo libero e finendo per sostituirlo con la pagana domenica. Ma questa è *apostasia* che nulla ha a che fare con la fede biblica. Il riposo domenicale non è di origine biblica: fu l'imposizione dell'imperatore pagano Costantino (4° secolo).

È interessante notare che ancora nel 6° secolo c'erano chiese che osservavano il sabato. Quando Cesario di Arles assieme ad altri iniziò ad insegnare che la legge del sabato era stata trasferita per i "cristiani" alla domenica, dovette intervenire il Concilio di Orleans (nel 538) che "riprovò questa tendenza [a continuare ad osservare il sabato] come giudea e non cristiana". - *The Catholic Encyclopedia* Vol. 14, pag. 336.

Oggi molti "cristiani" si ritengono liberi dall'osservanza del sabato. Costoro affermano scioccamente che per loro ogni giorno è sabato. Con questa allegra battuta (che magari ritengono perfino intelligente) mostrano di non tenere in nessuna considerazione il pensiero di Dio:

> "Ricordati del giorno di sabato per santificarlo. Lavorerai sei giorni e in essi farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è sabato, sacro all'Eterno, il tuo Dio; non farai in esso alcun lavoro". - *Es* 20:8-10.

I giorni non sono tutti uguali: "Lavorerai *sei giorni* e in essi farai ogni *tuo* lavoro". Per i *nostri* lavori ci sono assegnati sei giorni. "**Ma** il settimo giorno è sabato, ***sacro all'Eterno, il tuo Dio***". Chi dice di fare di tutti i giorni un sabato fa del sabato un giorno come tutti gli altri. "**Ma** il settimo giorno è sabato, ***sacro all'Eterno, il tuo Dio***".

Asserire che il sabato era solo per Israele è un ragionamento da "cristiani", non conforme al pensiero dei discepoli di Yeshùa della primitiva congregazione da lui fondata.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 28

La *Toràh* orale
Talmùd e *Mishnèh Toràh*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Che cos'è la *Toràh* orale? Come dice l'espressione stessa, è la *Toràh* trasmessa a voce, non scritta. La *Toràh* orale fu rivelata, secondo gli ebrei, a Mosè sul Sinày e fu trasmessa poi a voce, di generazione in generazione, fino alla conquista della Palestina da parte dei romani.

Il *Talmùd* è il riepilogo scritto della *Toràh* orale, contenete commenti e spiegazioni posteriori; fu redatto dai rabbini tra il 2° secolo dopo Yeshùa e il Medioevo. Perché scritto, se la *Toràh* orale non lo era? Il *Talmùd* fu fissato per iscritto solo quando, con la distruzione del Tempio gerosolimitano nell'anno 70, i giudei temettero che le basi teologiche di Israele, fino ad allora trasmette a voce, andassero perse. In particolare, nel 2° secolo della nostra era i giudei palestinesi si trovarono in una gravissima situazione:

La rivolta giudaica capeggiata da Simeone Bar Kocheba contro i romani provocò una dura persecuzione contro i rabbini. Aqiba ben Yosèf (50 ca. – 137), il più autorevole rabbi, era stato un sostenitore di Bar Kocheba e fu perciò suppliziato dai romani; molti altri importanti studiosi giudei furono messi a morte. I rabbini temettero quindi che una nuova persecuzione avrebbe messo in serio pericolo l'esistenza stessa della *Toràh* orale. Lo stesso Aqiba aveva già iniziato ad ordinare sistematicamente il materiale tradizionale della dottrina ebraica, compilando una sua *Mishnàh*. Furono quindi le mutate circostanze che convinsero i rabbini – di fronte al pericolo reale che gli insegnamenti dei saggi andassero persi per sempre - a mettere per iscritto ciò che fino ad allora era stato perpetuato oralmente, da maestro a discepolo.

Calmatesi poi (ma solo relativamente) le acque, Yehudah HaNasi (Giuda il Principe), il più importante rabbi del periodo tra la fine del 2° secolo e l'inizio del 3°, raccolse intorno a sé molti dottori che con un intenso lavoro organizzarono una struttura composta da sei Ordini,

ciascuno dei quali suddiviso in trattati (63 in tutto). Quella grandiosa opera prese il nome di *Mishnàh.* Mentre il Tempio di Gerusalemme era ridotto in rovina, grazie alla *Mishnàh* iniziava per il giudaismo una nuova era.



Il *Talmùd* (תלמוד; la parola significa *studio*) è uno dei testi sacri dell'ebraismo. L'ebraismo considera il *Talmùd*, i *Midrashìym* e ad altri testi rabbinici o mistici come *trasmissione e discussione orale* della *Toràh*.

Il *Talmùd* è diviso di solito in due parti principali:

- La *Mishnàh* (משנה; "ripetizione"): è l'insieme della *Toràh* orale e il suo studio, una accolta di commenti che integrano la *Toràh* scritturale, basati sulle spiegazioni di rabbini chiamati *Tannaìym* (תנאים). La stesura avvenne tra la fine del 2° e l'inizio del 3° secolo della nostra era.
- La *Ghemarà* (גמרא), chiamata in origine *Talmùd*: è la raccolta dei commenti e delle analisi di rabbini successivi (dal 3° al 6° secolo) sulla *Mishnàh*.

Oltre a queste due sezioni principali, nel *Talmùd* si potrebbero includere anche i commenti alla *Ghemarà* fatti dai rabbini fino al Medioevo. È tra questi rabbini medievali che spicca Rashì (*Shlomòh ben Yishàq*, 1040-1105), che ebbe il merito rendere semplice e comprensibile il difficile linguaggio del *Talmùd*. Il nome Rashì è l'acronimo (ebraico רש"י), di *Rabbi Shlomòh Yitzhaqi* (רבי שלמה יצחקי).



Un altro rabbino medievale di gran spicco fu il filosofo spagnolo detto Rambam (1135–1204) dall'abbreviazione del suo titolo e nome ebraico nell'acronimo *RMBM* (*Rabbi Moshè ben Maymon*), più conosciuto come Maimonide; questo grande rabbino rielaborò il *Talmùd* facendone un compendio chiamato *Mishnèh Toràh* (מִשְׁנֶה תּוֹרָה; "Ripetizione della Toràh"; foto) così da renderlo accessibile a tutti gli ebrei.

Maimonide si rese conto che l'ingente quantità degli scritti dei rabbini e delle loro interpretazioni accumulatisi nei secoli e messi per iscritto nel *Talmùd* generavano sconcerto nell'ebreo medio, impedendogli di prendere decisioni che influivano sulla sua vita quotidiana. La maggioranza degli ebrei non poteva dedicare tutta vita a studiare l'immensa letteratura rabbinica che, in più, era solitamente scritta in aramaico. Maimonide trovò la soluzione: scrivendo in un ebraico molto

L'espressione ebraica *Mishnèh Toràh* è tratta da *Dt* 17:18, e sta per copia, o ripetizione, della *Toràh*: "Quando si insedierà sul suo trono reale, scriverà per suo uso, in un libro, *una copia di* questa *legge* [מִשְׁנֵה הַתּוֹרָה (*mishnèh hatoràh*)] secondo l'esemplare dei sacerdoti levitici".

chiaro e fluente, elaborò tutti gli scritti rabbinici e sistematizzò il tutto per argomenti, in modo organico; produsse così 14 libri. Ebbe anche il merito di evidenziare le decisioni di valore pratico. La sua *Mishnèh Toràh* divenne una guida talmente pratica che suscitò in alcuni ebraisti il timore che soppiantasse del tutto il *Talmùd*. Ma anche i più scettici dovettero infine riconoscere che l'opera di Maimonide era di una erudizione straordinaria. La *Mishnèh Toràh* era talmente ben strutturata che infuse nuova energia al giudaismo, ravvivandolo e rendendolo nuovamente vivo e vivibile.

Maimonide stilò anche 13 articoli di fede, che si trovano nel suo "Commento alla *Mishnàh*", in Sanhedrin 10:1, e che furono poi adottati dal giudaismo come credo ufficiale. Essi sono:

1) Dio è il Creatore e il Governante di tutte le cose. Solo lui ha fatto, fa e farà tutte le cose.
2) Dio è uno. Non esiste unità in alcun modo simile alla Sua.
3) Dio è incorporeo. I concetti fisici non valgono per Lui.
4) Dio è il primo e l'ultimo.
5) Si deve pregare solo Dio. Non si può pregare nessun'altra entità.
6) Tutte le parole dei profeti sono vere.
7) La profezia di Mosè è assolutamente vera. Egli fu il principale di tutti i profeti, prima e dopo di lui.
8) L'intera *Toràh* che ora abbiamo è quella che fu data a Mosè.
9) La *Toràh* è immutabile e Dio non ne darà mai un'altra.
10) Dio conosce tutte le azioni e i pensieri dell'uomo.
11) Dio ricompensa coloro che osservano i Suoi comandamenti e punisce quelli che trasgrediscono contro di Lui.
12) Il Messia verrà.
13) I morti saranno risuscitati.

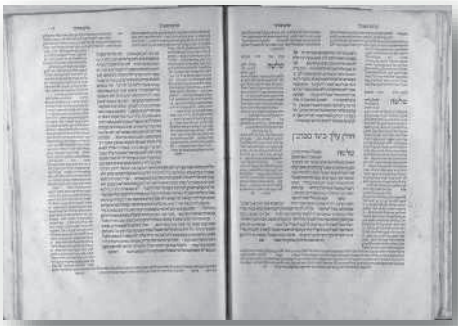
È vero che gli articoli sette e dodici contraddicono la fede in Yeshùa quale Messia, ma c'è una valida spiegazione, che è al contempo la gravissima colpa del cosiddetto cristianesimo. La prima comunità dei discepoli di Yeshùa era composta da giudei osservanti. Nel 2° secolo quella comunità fu attraversata dall'apostasia che produsse infine il cristianesimo, stravolgendo l'immagine stessa del giudeo Yeshùa. Questa nuova religione adottò molte dottrine pagane, tra cui la trinità; vergognosamente diede poi il via alle terribili e sanguinose crociate e alle persecuzioni contro i giudei. Furono profetiche le parole dell'ebreo Simone, apostolo di Yeshùa: "Ci saranno anche tra di voi falsi dottori che introdurranno occultamente eresie di perdizione, e, rinnegando il Signore che li ha riscattati, si attireranno addosso una rovina immediata. Molti li seguiranno nella loro dissolutezza; e ***a causa loro la via della verità sarà diffamata***". - *2Pt* 2:1,2: cfr. *Mt* 7:21-23.

Con tutta l'apostasia e la vergogna prodotta dal cristianesimo è del tutto comprensibile che Maimonide non si sia occupato della messianicità di Yeshùa. Sono completamente giustificate e del tutto condivisibili le parole del Rambam: "Può esserci pietra d'inciampo maggiore [della cristianità]? Tutti i profeti

"Maimonide è la figura più influente di tutta la storia del giudaismo, dall'epoca dei Patriarchi e dei Profeti ad oggi". - Yeshaiahu Leibowitz, docente all'università ebraica di Gerusalemme.

parlarono del Messia come redentore di Israele e suo salvatore . . . [Al contrario, la cristianità] ha fatto sì che gli ebrei venissero passati a fil di spada, i superstiti fossero dispersi e umiliati, la Torà venisse alterata e la maggioranza del mondo errasse e servisse un dio diverso dal Signore". - Maimonide, *Mishneh Torah,* "Le leggi dei re e le loro guerre", capitolo 11.

Maimonide – rinascimentale *ante litteram* – mostrò anche come la fede deve andare d'accordo con la ragione. Questo valido principio lo portò a esprimersi con impetuosità contro la superstizione religiosa.



BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Yeshùa, il sabato e la *Toràh* orale

L'argomentazione squisitamente rabbinica del giudeo Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'atteggiamento di Yeshùa nei confronti della tradizione orale emerge nell'episodio della raccolta di alcune spighe di grano durante un sabato (*Mt* 12:1-8; *Mc* 2:23-28; *Lc* 6:1-5). Questo episodio mostra anche che egli non violò il sabato e non insegnò mai a disubbidire al quarto Comandamento. Inoltre, Yeshùa affermò la legittimità di una certa tradizione orale giudaica proprio nella sua discussione sul sabato. Infatti, Yeshùa rivelò una profonda consapevolezza della visione giudaica di Dio, dell'umanità, e dell'alto scopo per il quale il mondo era stato creato, quando disse che "il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (*Mr* 2:27). Il settimo giorno della creazione – molto prima di dare la sua *Toràh* - Dio aveva creato il sabato proprio smettendo di creare: "Si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta. Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso Dio si riposò da tutta l'opera che aveva creata e fatta". – *Gn* 2:2,3.

Secondo gli insegnamenti della *Toràh*, era permesso camminare attraverso i campi di grano per spigolare: "Quando entrerai nei campi di grano del tuo prossimo potrai cogliere spighe con la mano; ma non metterai la falce nel grano del tuo prossimo" (*Dt* 23:25). Il punto è: questa concessione valeva anche di sabato? Occorre entrare in quel campo di grano in giorno di sabato per capire più chiaramente le critiche mosse ai discepoli di Yeshùa dai giudei. In verità, Yeshùa non raccolse le spighe di grano. Furono i suoi discepoli che, avendo fame, "si misero a strappare delle spighe e a mangiare" (*Mt* 12:1). *Lc* 6:1 ci dà un dettaglio molto importante, perché dice che i discepoli "*sfregandole con le mani*, mangiavano" le spighe di grano. Questa era un'azione che era accettata come lecita in giorno di sabato da molte autorità (*Talmud Babilonese*, *Shabàt* 128a). Cogliere del grano in grande quantità (mietere) era proibito, ma se ne poteva prendere una piccola quantità e anche strofinarla tra le mani. Tuttavia, sebbene alcune importanti scuole di pensiero giudaico la vedessero così,

quella era una questione aperta alla discussione. I farisei che ripresero i discepoli di Yeshùa pensavano che ciò violasse la legge del sabato. Al tempo di Yeshùa era una preoccupazione legittima, anche se si deve notare che i farisei stavano sempre con gli occhi addosso a Yeshùa per coglierlo in fallo.

Il popolo giudaico aveva cercato d'interpretare il Comandamento del sabato attraverso la cosiddetta *Toràh* orale, che si credeva trasmessa a voce da Dio a Mosè sul monte Sinày con la *Toràh* scritta conservata nella Bibbia. La *Toràh* orale serviva a chiarire i punti oscuri della *Toràh* scritta, permettendo così al popolo di ubbidire alle richieste di Dio. Perché mai sarebbe stata necessaria una legge orale? La risposta che i maestri d'Israele davano era: perché ce n'era una scritta.

Yeshùa, va osservato, non trattò la domanda accusatrice dei farisei con disprezzo. Piuttosto, rispose con un'ottima argomentazione squisitamente rabbinica. Egli si avvalse di quella che poi sarebbe stata chiamata *halakàh* (che significa "sentiero") e che si occupa del diritto tradizionale basandosi sull'interpretazione rabbinica della *Toràh*. Yeshùa dimostrò grande profondità nella conoscenza della *Toràh* orale, che era un codice legalistico con più di un'interpretazione (la tradizione orale permetteva la discussione e diversità di pensiero). Sebbene alcuni fossero più legalisti di altri, tutti riconoscevano che il sabato doveva essere osservato.

Con la *Toràh* orale si risolvevano tutte le questioni difficili. Facciamo degli esempi. Era proibito tagliare in giorno di sabato perché questo era considerato un lavoro. Tagliare quelle poche spighe, era un lavoro? La circoncisione di un maschietto nell'ottavo giorno richiedeva il *tagliare* il suo prepuzio; cosa veniva prima se quell'ottavo giorno cadeva di sabato, la circoncisione o il riposo sabatico? In questo caso particolare, osservando la legge del sabato si violava quella della circoncisione; osservando la legge della circoncisione, si violava quella del sabato. La *Toràh* scritta non si occupava della questione, ma quella orale risolveva il problema, perché stabiliva che la legge della circoncisione aveva la precedenza sul sabato. Un bambino, quindi, poteva e doveva essere circonciso l'ottavo giorno anche se era sabato e anche se bisognava tagliare, cosa considerata un lavoro (*Talmud Babilonese*, *Yoma* 85b). Questa decisione *halakitica* è menzionata in *Gv* 7:22-24 da Yeshùa stesso che cita la *Toràh* orale: "Mosè vi ha dato la circoncisione (non che venga da Mosè, ma viene dai padri); e voi circoncidete l'uomo in giorno di sabato. Se un uomo riceve la circoncisione di sabato affinché la legge di Mosè non sia violata, vi adirate voi contro di me perché in giorno di sabato ho guarito un uomo tutto intero? Non giudicate secondo l'apparenza, ma giudicate secondo giustizia".

Nell'episodio in cui alcuni farisei discutono sulla legittimità di cogliere e sgranare poche spighe di grano di sabato, Yeshùa basa la sua discussione sugli insegnamenti orali della tradizione giudaica. Così, cita un episodio della vita del re Davide quando stava fuggendo dal complotto del re Saul: "Non avete letto quello che fece Davide, quando ebbe fame, egli insieme a coloro che erano con lui? Come egli entrò nella casa di Dio e come mangiarono i pani di presentazione che non era lecito mangiare né a lui, né a quelli che erano con lui, ma solamente ai sacerdoti?" (*Mt* 12:3,4). Ora, quest'argomentazione di Yeshùa era non solo molto pertinente ma decisiva. Infatti, "i pani di presentazione" che lui ricorda si usavano di sabato: "Ogni sabato si disporranno i pani davanti al Signore, sempre" (*Lv* 24:8) e tali pani erano preparati proprio di sabato: "Alcuni dei loro fratelli, tra i Cheatiti, erano incaricati di preparare *per ogni sabato* [שַׁבַּת שַׁבָּת (*shabàt shabàt*), "di sabato in sabato" (*TNM*)] i pani della presentazione" (*1Cron* 9:32). La vita di Davide e dei suoi uomini era stata a rischio per la fame, e la considerazione per la vita era cruciale per le decisioni legali della *Toràh* orale. Per la tradizione orale tutti i Comandamenti dovevano essere sospesi per salvare una vita umana. Gli stessi farisei declamavano la salvezza della vita a tutti i costi, eccezion fatta in caso d'idolatria, incesto e assassinio (un giudeo osservante avrebbe dovuto scegliere la morte piuttosto che commettere idolatria, incesto o assassinio). Comunque, la conservazione della vita aveva la precedenza sull'osservanza del sabato. Davide e i suoi uomini, ricercati da Saul, erano così affamati che le loro vite erano a rischio; tutti i Comandamenti della Bibbia dovevano essere sospesi per salvare le loro vite. Ma si potrebbe obiettare che i discepoli di Yeshùa non erano così affamati da averne a rischio la vita. La stessa cosa però valeva per Davide e i suoi uomini: la Bibbia non riferisce che stessero letteralmente morendo di fame. Il punto, nondimeno, è che *la tradizione orale* sosteneva che la fame minacciava la loro vita. Tra l'altro, la tradizione orale aveva fatto anche un'osservazione (alquanto spiritosa) sostenendo che per la grande fame Davide aveva mangiato una quantità eccessiva di pane (*Yalkut Shimeoni II,*130)! Di certo Yeshùa conosceva bene questa storia di Davide, e di certo la conoscevano quei farisei, poiché egli la usò con loro. La tradizione orale giudaica connetteva il sabato con l'episodio della fuga di Davide. Così, Yeshùa citò la tradizione orale per dare una valutazione più profonda del significato del sabato.



E non solo. Yeshùa fece un altro riferimento alla tradizione orale quando menzionò i sacerdoti e i divieti del sabato: "Non avete letto nella legge che ogni sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato e non ne sono colpevoli?" (*Mt* 12:5). Egli fece notare che i sacerdoti, eseguendo i loro compiti nel Tempio di sabato, compivano un lavoro e che perciò violavano

il sabato. Ma si noti che aggiunse: “Non ne sono colpevoli”. E qui si rifece alla tradizione orale, perché quei lavori sarebbero rimasti proibiti se non ci fosse stata l’interpretazione corretta data dalla *Toràh* orale. Come se non bastasse, le parole usate da Yeshùa sono le stesse identiche che si rinvengono nella tradizione orale giudaica (*Shabbàt* 15b*; Yoma* 85b). Yeshùa usò la tradizione orale per rispondere a quelli che avevano messo in discussione le azioni dei suoi discepoli, mostrando di avere una profonda conoscenza della *Toràh*, sia scritta sia orale.

Ai “cristiani” viene insegnato che Yeshùa rivoluzionò la *Toràh*, modificandola o abrogandola del tutto. Ma Yeshùa – come fa notare Julius Wellhausen – “non fu cristiano, fu ebreo”. La sua teologia giudaica aveva profonde radici. Alcuni detti di antichi rabbini erano molto simili agli insegnamenti di Yeshùa. Ad esempio, le parole da lui dette in *Mr* 2:27 sono le stesse identiche del saggio giudeo Rabbi Simeone ben Menasya; “Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato” (cfr. *Enciclopedia Giudaica* e *Mechiltà* di Rabbi Yishmaèl su *Es* 31:3). Sebbene i cosiddetti cristiani credano che l’espressione di Yeshùa abbia segnato chissà quale rottura nell’osservanza del sabato, tale espressione fu sua quanto lo fu del rabbino Simeone ben Menasya e faceva parte della corrente comune nel pensiero giudaico. Il linguaggio di Simeone ben Menasya sottolineava l’idea di un dono divino: il sabato fu donato all’umanità per il suo bene e a suo beneficio.

Tuttavia, il detto di Yeshùa aveva un significato più profondo, collegato all’insegnamento giudaico della creazione del mondo. Infatti, la Bibbia dice che Dio ha creato il mondo in sei giorni ma si riposò nel settimo. Questo fatto si riflette nel Decalogo con l’ingiunzione a osservare il sabato come un giorno di riposo. Nella frase di Yeshùa (“Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato”) il verbo “fatto” è ἐγένετο (*eghèneto*), voce del verbo γίνομαι (*ghìnomai*) che significa non solo “essere fatto” ma anche “iniziare ad esistere”, quindi “essere creato”. Questo verbo è usato molto spesso dalla *LXX* greca per tradurre l’ebraico בָּרָא (*barà*), “creare”. “Il sabato è stato fatto” potrebbe essere quindi meglio tradotto con “il sabato è stato creato”; in ogni caso l’allusione di Yeshùa è alla creazione. La tradizione orale giudaica asseriva che il mondo era stato creato per tutta l’umanità e che Dio aveva creato l’uomo nel sesto giorno, alla vigilia del primo sabato, così da poter entrare direttamente nell’osservanza dei Comandamenti di Dio. – *Talmùd Gerosolimitano*, *Sanhedrin* 22c, cap.4; *Talmùd Babilonese*, *Sanhedrin* 38a.

Riferendosi a questa interpretazione giudaica della Scrittura, Yeshùa non abrogò il sabato (non ne avrebbe avuta assolutamente neppure la facoltà), ma pose l’accento sullo scopo del sabato, opinione condivisa da molti rabbini giudei come Simeone ben Menasya. In

questo contesto, l'affermazione che "il figlio dell'uomo è signore del sabato" può essere riferita a ogni singolo essere umano (che è quindi come tale signore del sabato), tanto più che la frase è data come spiegazione alla non giusta condanna dei suoi discepoli che avevano preso poche spighe di sabato: "Non avreste condannato gli innocenti; *perché* il figlio dell'uomo è signore del sabato". – *Mt* 12:7,8.

Esaminando a fondo le parole di Yeshùa nel loro contesto storico e culturale, apprezziamo di più tutta la profonda competenza e l'autorità del suo insegnamento. Con perfetta eloquenza e ottimo ragionamento, Yeshùa non solo accettò la sfida dei farisei sulla questione del sabato, ma seppe controbattere dando loro un profondo insegnamento: Dio va incontro ai bisogni di ogni persona, perché "il sabato è stato creato per l'uomo e non l'uomo per il sabato". Tutti e tre i sinottici, riportando l'episodio, non aggiungono altro: segno che quei farisei non seppero replicare.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Yeshùa e la professione di fede di Israele

La perfetta armonia tra un dottore della *Toràh* e Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Uno degli scribi che li aveva uditi discutere, visto che egli aveva risposto bene, si avvicinò e gli domandò: «Qual è il più importante di tutti i comandamenti?» Gesù rispose: «Il primo è: 'Ascolta, Israele: Il Signore, nostro Dio, è l'unico Signore. Ama dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, e con tutta la forza tua'. Il secondo è questo: 'Ama il tuo prossimo come te stesso'. Non c'è nessun altro comandamento maggiore di questi». Lo scriba gli disse: «Bene, Maestro! Tu hai detto secondo verità, che vi è un solo Dio e che all'infuori di lui non ce n'è alcun altro; e che amarlo con tutto il cuore, con tutto l'intelletto, con tutta la forza, e amare il prossimo come se stesso, è molto più di tutti gli olocausti e i sacrifici». Gesù, vedendo che aveva risposto con intelligenza, gli disse: «Tu non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno osava più interrogarlo" - *Mr* 12:28-34.

La prima osservazione da fare, semplicemente sulla base delle sensazioni, è che un odierno ebreo praticante (che pur non accetta Yeshùa come Messia), leggendo questo brano non proverebbe solo sollievo, ma sarebbe del tutto d'accordo con il suo compatriota d'altri tempi.

Riviviamo il racconto: è una giornata qualsiasi in terra d'Israele, vissuta nella quotidianità. Un dottore della *Toràh* si avvicina a Yeshùa per metterlo alla prova. È uno scriba, e gli stessi Vangeli riconoscono che gli scribi erano "dottori della legge" (*Lc* 5:17;11:45). Molto rispettati dalla popolazione ebraica, venivano chiamati "Rabbi". Questo scriba pone a Yeshùa una domanda sulla fede e lui gli risponde.

Lo scriba replica poi a Yeshùa: "Bene, Maestro! Tu hai detto secondo verità". La scena termina nella concordia e nella reciproca stima: "Lo scriba gli disse: «Bene, Maestro! Tu hai detto secondo verità ... Gesù, vedendo che aveva risposto con intelligenza, gli disse: «Tu non sei lontano dal regno di Dio»". Conclusione: "Nessuno osava più interrogarlo".

La risposta di Yeshùa è la citazione *letterale* della professione di fede di Israele. Il Nazareno cita a memoria, ma alla perfezione e praticamente alla lettera, i due comandamenti dalla traduzione greca della *LXX*:

	Mr 12:29,30	*Dt* 6:4-6
1	ἀπεκρίθη ὁ Ἰησοῦς ὅτι Πρώτη ἐστίν Ἄκουε, Ἰσραήλ, Κύριος ὁ θεὸς ἡμῶν κύριος εἷς ἐστίν, καὶ ἀγαπήσεις Κύριον τὸν θεόν σου ἐξ ὅλης καρδίας σου καὶ ἐξ ὅλης τῆς ψυχῆς σου καὶ ἐξ ὅλης τῆς διανοίας σου καὶ ἐξ ὅλης τῆς ἰσχύος σου	Ἄκουε, Ισραηλ: κύριος ὁ θεὸς ἡμῶν κύριος εἷς ἐστιν καὶ ἀγαπήσεις κύριον τὸν θεόν σου ἐξ ὅλης τῆς καρδίας σου καὶ ἐξ ὅλης τῆς ψυχῆς σου καὶ ἐξ ὅλης τῆς δυνάμεώς σου
	apekrìthe o Yesùs òti Pròte estìn Àkue, Israèl, Kýrios o theòs emòn kýrios èis estìn, kài agapèseis Kýrion tòn theòn su ecs òles kardìas su kài ecs òles tès psychès su kài ecs òles tès dianòias su kài ecs òles tès ischýos su	*Àkue, Israèl, Kýrios o theòs emòn kýrios èis estìn, kài agapèseis Kýrion tòn theòn su ecs òles kardìas su kài ecs òles tès psychès su kài ecs òles tès dynàmeòs su*
	Rispose lo Yeshùa che Primo è Ascolta, Israele, [il] Signore il Dio di noi Signore uno (solo) è, e amerai [il] Signore il Dio tuo con intero il cuore tuo e con intera l'anima tua e con intera la mente tua e con intera la forza tua	Ascolta, Israele, [il] Signore il Dio di noi Signore uno (solo) è, e amerai [il] Signore il Dio tuo con intero il cuore tuo e con intera l'anima tua e con intera la forza tua
2	*Mr* 12:31	*Lv* 19:18
	δευτέρα αὕτη *Ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου ὡς σεαυτόν*	ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου ὡς σεαυτόν
	dèutera àute Agapèseis tòn plesìon su os seautòn	*agapèseis tòn plesìon su os seautòn*
	[Il] secondo [è] questo Amerai il prossimo tuo come te stesso	amerai il prossimo tuo come te stesso



Da questo spaccato di vita quotidiana giudaica emerge altro. Si noti questa dichiarazione: "È molto più di tutti gli olocausti e i sacrifici". Ci si aspetterebbe che sia Yeshùa a fare questa valutazione, e invece è lo scriba, il dottore della *Toràh*.

Qualche altra importante sfumatura emerge leggendo più attentamente il racconto. "Uno degli scribi che li aveva uditi discutere, visto che egli aveva risposto bene, si avvicinò e gli domandò". Che cosa mosse quel dottore della *Toràh*? Egli aveva udito Yeshùa discutere con dei "sadducei, i quali dicono che non vi è risurrezione" (*Mr* 12:18). Giacché lo scriba ritenne che Yeshùa "aveva risposto bene", fu indotto a metterlo alla prova sulla questione più importante: la base della fede di Israele. Non si trattò quindi di disputa ma di dialogo.

C'è di più. Con la sua domanda: "Qual è il più importante di tutti i comandamenti?", quel maestro della *Toràh* riconosce implicitamente in Yeshùa un giudeo come lui ovvero legato al giudaismo genuino. Anche i sadducei erano giudei, ma appartenenti ad un giudaismo tardivo, non originale (per i particolari si veda il corso di specializzazione *Le correnti giudaiche*). In *Mr* 12:18-27 è narrata una disputa con i sadducei, che trattano Yeshùa perfino con sarcasmo; in *Mr* 12:28-34 si ha invece un vero e proprio *dialogo* dottrinale tra un dottore della *Toràh* e Yeshùa, nel reciproco rispetto. Il senso della domanda "qual è il più importante di tutti i comandamenti?", alla fin fine è: qual è il primo imperativo che unisce tutti noi giudei osservanti?

Nella valutazione complessiva di quel dialogo sulla fede, si può affermate senza timore di essere smentiti che la risposta data da Yeshùa potrebbe essere sottoscritta oggi da qualsiasi rabbino. Quella risposta è l'espressione più completa ed efficace dell'ebraismo, ancora oggi. Riguardo al Nazareno, potremmo dire: nulla di nuovo sotto il sole. Yeshùa non innova alcunché. Per usare le parole di un altro giudeo, suo discepolo, non si tratta di "un comandamento nuovo, ma un comandamento vecchio che avevate fin da principio: il comandamento vecchio è la parola che avete udita". - *1Gv* 2:7.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Come Yeshùa si rivolgeva a Dio

Menzionare Dio senza nominarlo, alla maniera giudaica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

C'è un aspetto dell'essere profondamente giudeo di Yeshùa che passa totalmente inosservato a chi non ha l'udito fine e non sa cogliere certi modi espressivi, forse perché neppure li conosce.

Si prendano questi passi biblici:

- ✓ "Beati quelli che sono afflitti, perché saranno consolati". – *Mt* 5:4.
- ✓ "Beati quelli che sono affamati e assetati di giustizia, perché saranno saziati". – *Mt* 5:6.
- ✓ "Rimanete in questa città, finché siate rivestiti di potenza dall'alto". - *Lc* 24:49.
- ✓ "Vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza e venire sulle nubi del cielo". - *Mt* 26:64, *TNM*.
- ✓ "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te" (parole che Yeshùa mette in bocca al figliol prodigo della nota parabola). - *Lc* 15:18.
- ✓ "[Non giurate] ... né per Gerusalemme, perché è la città del gran Re". - *Mt* 5:35.
- ✓ "Chi riceve me, riceve colui che mi ha mandato". - *Mt* 10:40.

Tutte le frasi appena riportate furono pronunciate da Yeshùa. Leggendone, probabilmente molti non ci troveranno nulla di particolare. Anche se invitati a rileggerle meglio, non coglieranno un aspetto specifico che le accomuna. Si tratta di questo: *Tutte* menzionano Dio senza nominarlo.

Quando il cosiddetto figliol prodigo è alla fame dopo aver sperperato tutta l'eredità paterna, si prepara a dire al proprio padre da cui vuole tornare: "Padre, ho peccato contro *il cielo* e contro di te". Si noti la parola "cielo": sostituisce la parola "Dio". Similmente, quando Yeshùa dice ai suoi discepoli che riceveranno potenza "dall'*alto*", "alto" sta per Dio. Quando Yeshùa dice che Gerusalemme "è la città del *gran Re*", "gran Re" sta per Dio. Quando afferma che sederà "alla destra della *potenza*", intende dire alla destra di Dio; *TNM* si preoccupa qui di mettere la maiuscola a "Figlio" ma lascia la minuscola a "potenza", che indica Dio!

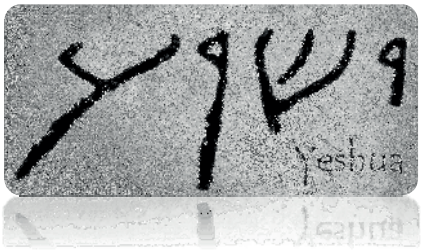
Questo modo particolare di riferirsi a Dio senza nominarlo era tipico dei giudei ed era dovuto al grande rispetto che avevano per Dio.

Nelle due beatitudini di *Mt* 5:4,6, le espressioni “saranno consolati” e “saranno saziati” fanno parte dello stesso espediente, con la differenza che qui non si usa un sostituto del tetragramma ma viene impiegato quello che i biblisti chiamano *passivo divino*. “Saranno consolati” sta per ‘Dio li consolerà’; “saranno saziati” sta per ‘Dio li sazierà’.

Al tempo di Yeshùa, i giudei erano abituati a riferirsi a Dio in alcuni modi caratteristici e particolari. Questi modi includevano espressioni tipiche o un uso particolare dei verbi. I nomi sostitutivi del tetragramma più frequenti erano:

- *Hashamàym*, “il Cielo”, “i Cieli”
- *Hamaqòm*, “il Luogo”
- “Il Trono”
- “Il Nome”
- “Il Santo”
- “Signore”
- “Re”; “Gran Re”
- “Padre che sei nei cieli”
- “Colui che”
- “La Potenza”
- “Alto”.

Yeshùa, da buon giudeo, si atteneva anche a questa pratica.



Il nome di Yeshùa com’era scritto al suo tempo

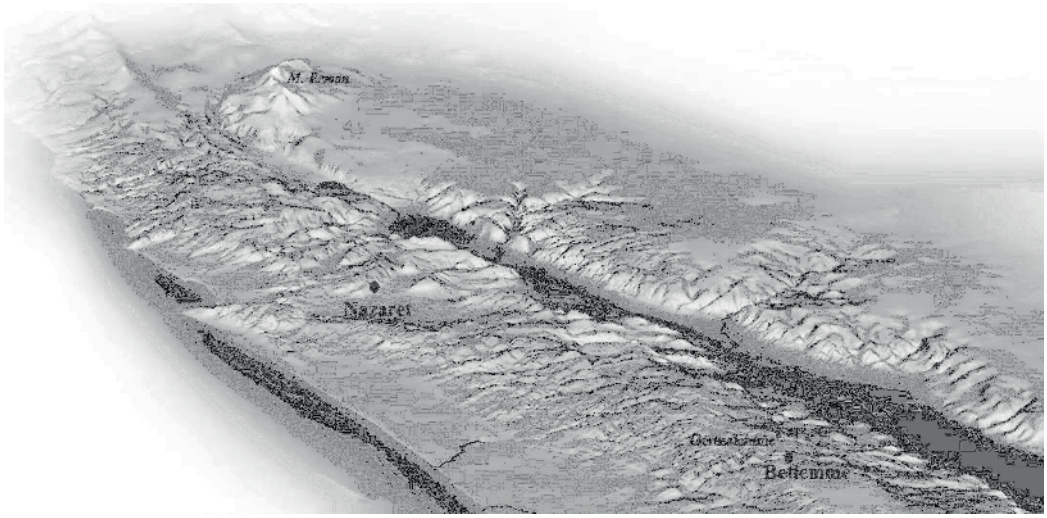
BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Yeshùa, autentico figlio d'Israele

Venuto “per testimoniare della verità”. - *Gv* 18:37.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Yeshùa ben Yosèf nacque da madre giudea nella cittadina davidica di Betlemme, in Giudea (*Lc* 1:26-38;2:4-7). Crebbe a Nazaret nella bassa Galilea, dove trascorse gran parte della sua vita, insieme ai suoi fratelli e alle sue sorelle (*Lc* 2:51,52; *Mt* 13:54-56); per questo fu “chiamato Nazareno”. - *Mt* 2:23.



Quando Yeshùa era dodicenne e fu condotto dai genitori nello stupendo Tempio di Gerusalemme, che certamente guardò con occhi ammirati, la Giudea era ridotta a colonia del potente Impero Romano, che – al comando dell’imperatore Augusto - dominava in Palestina imponendo con la forza la *lex romana* e nominando o revocando a piacere i suoi funzionari. Gli ebrei erano alla disperazione, pur rimanendo fermamente recalcitranti al dominio dello straniero pagano. La situazione era ancor più disperata perché senza una vera speranza che lasciasse intravvedere la fine della dominazione imperiale.

In quell'atmosfera così tesa crebbe il giovane Yeshùa. La sua terra adottiva, la Galilea, non fu esente dalle pene che la dominazione romana infliggeva; proprio di quella regione era "Giuda il Galileo" (*At* 5:37) che, al tempo del censimento indetto da Quirinio, capeggiò un'insurrezione contro i romani e "spinse gli abitanti alla ribellione, colmandoli di ingiurie se avessero continuato a pagare il tributo ai romani". - Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica,* II, 118.

Da piccolo, Yeshùa sentì certamente parlare dei soprusi del sanguinario despota Erode. Da lui erano dovuti fuggire i genitori di Yeshùa, portando con sé il bambino Yeshùa, per riparare in Egitto. Poterono tornare a Nazaret solo dopo che il tiranno era morto. - *Mt* 2:12-15;19-21.

Come tutti gli ebrei, anche Yeshùa crebbe imparando e formandosi attraverso il *Tanàch*, il libro sacro degli ebrei, la Bibbia. Come tutti i suoi coetanei imparava a memoria i testi sacri in ebraico, che poi gli venivano spiegati nella sua lingua madre, probabilmente l'aramaico. I ritmi delle sue giornate erano scanditi dalla prescrizioni della *Toràh* e dalla liturgia ebraica. Per il giovane Yeshùa – come per tutta Israele - la Bibbia ebraica, il *Tanàch*, era il massimo riferimento perché contenente la parola di Adonày Elohìym. Studiando sul *Tanàch*, Yeshùa apprese anche la storia del suo popolo. Quella che noi oggi chiamiamo Bibbia era per Yeshùa il *Tanàch*, nelle sue tre parti.

Il nome ***Tanàch*** (ךנתּ) è un acronimo (una parola composta dalle lettere iniziali di altre parole): questa parola è infatti formata dalle iniziali ebraiche di tre altre parole ebraiche. Le tre iniziali sono: **T** (ת), **N** (נ), **Ch** (ך). L'ebraico si scrive da destra a sinistra, ma nella trascrizione con le nostre lettere viene ovviamente trascritto da sinistra a destra. Le tre parole sono:

Ta	ת	**תורה**	*Toràh*	Insegnamento
Na	נ	**נביאים**	*Neviìm*	Profeti
Ch	כ > ך	**כתובים**	*Ketuvìm*	Scritti

La lettera כ (*k*) con cui inizia la parola *ketuvìym* diviene finale nella nuova parola *Tanàch*, per cui assume la forma ך e si pronuncia come la *j* spagnola, trascritta da noi *ch*.



Questa triplice ripartizione in tre blocchi è ricordata in *Geremia*, dove per accanirsi contro i profeti, si dice che "la **legge** [*toràh*] non perirà dal sacerdote né il **consiglio** dal saggio né la **parola** dal profeta" (*Ger* 18:18, *TNM*). La medesima triplice autorità appare in *Ezechiele*, dove tra le sventure profetizzate si dice che "la gente realmente cercherà la **visione dal profeta**, e la **legge** stessa perirà dal sacerdote e il **consiglio** dagli anziani". - *Ez* 7:26, *TNM*.

Questa suddivisione fu usata anche dall'ebreo Yeshùa, che disse: "Si dovevano compiere tutte le cose scritte di me nella **legge di Mosè**, nei **profeti** e nei **Salmi**" (*Lc* 24:44), stando qui "salmi" per l'intera sezione degli altri scritti (*ketuvìym*), essendone la parte più corposa.

Yeshùa parlava l'aramaico, come i suoi connazionali. Al suo tempo, in Giudea, in Samaria e in Galilea (come in molti paesi del Vicino e Medio Oriente) si parlavano diverse lingue.

Ogni conquistatore aveva portato la propria lingua. L'aramaico era divenuta la lingua internazionale al tempo dell'Impero Persiano (*Esd* 4:7), nel sesto secolo prima di Yeshùa. I giudei rimpatriati dopo l'esilio in Babilonia (sesto secolo prima di Yeshùa) pure parlavano aramaico. Con le conquiste di Alessandro il Grande (quarto secolo prima di Yeshùa) fu il greco a divenire lingua internazionale, usata anche dai romani che introdussero però nelle terre di conquista, e quindi pure in Palestina, il latino. Al tempo di Yeshùa in Palestina si conosceva l'ebraico (*Tanàch*) e si parlava aramaico, greco e latino. La scritta sulla croce cui fu inchiodato Yeshùa, infatti, "era in ebraico, in latino e in greco". - *Gv* 19:20.

> "Per le vie delle città principali senza dubbio si sentivano parlare diverse lingue. Il greco e l'aramaico erano evidentemente le lingue comuni, e la maggioranza delle popolazioni urbane probabilmente le capivano entrambe, anche in città 'moderne' e 'occidentali' come Cesarea e Samaria dove il greco era più comune. Ufficiali e soldati romani potevano conversare in latino, mentre gli ebrei ortodossi potevano benissimo parlare fra loro un ebraico tardo, lingua che sappiamo non era né l'ebraico classico né l'aramaico, nonostante le analogie con entrambi ... Si è molto discusso sulla lingua parlata da Gesù. Non c'è modo di sapere con sicurezza se egli sapeva parlare greco o latino, ma nel suo ministero di insegnante usava abitualmente l'aramaico o l'ebraico popolare che aveva subìto notevoli influssi aramaici. Quando Paolo si rivolse alla folla nel Tempio, viene detto che parlò in ebraico (Atti 21:40). Gli studiosi in genere ritengono che si trattasse di aramaico, ma è senz'altro possibile che la lingua comune fra gli ebrei fosse allora un ebraico popolare". - G. E. Wright, *Biblical Archaeology,* 1963, pag. 243.

Esistevano poi i dialetti, e Yeshùa parlava con tutta probabilità quello galilaico, come si deduce da queste parole rivolte a Simone, discepolo galileo di Yeshùa: "Certamente anche tu sei uno di loro, poiché, infatti, il tuo dialetto ti fa riconoscere". - *Mt* 26:73, *TNM*.

La terra di Israele era indubbiamente la patria di Yeshùa, ma ancora di più egli era intimamente legato alla sua "patria interiore", che era quella di tutti gli ebrei: il *Tanàch*, scritto in ebraico. Si legge in *Ger* 31:1: "Dice il Signore, «io sarò il Dio di tutte le famiglie d'Israele, ed esse saranno il mio popolo»". E un detto rabbinico recita: "Dio, la Toràh ed Israel sono una cosa sola".

Yeshùa ben Yosèf fu dalla nascita alla morte un figlio d'Israele, del suo popolo; fu un giudeo fedele al Dio d'Israele e alla sua *Toràh*. Questo è quanto emerge molto chiaramente dai quattro Vangeli, che di lui parlano.

Yeshùa il nazareno visse in un periodo drammatico per il popolo di cui faceva parte. I romani prelevavano fino al 40% delle entrate nazionali; gli ebrei di Palestina vivevano una situazione insopportabile. Yeshùa fu testimone di quel dramma nazionale, che suscitava l'attesa messianica, che portava alla resistenza armata, che induceva alcuni a ritirarsi asceticamente nel deserto, che spingeva altri al nazionalismo fanatico e altri ancora ad attendere l'escatologia apocalittica. Il popolo ebraico era diviso in sette e partiti, ciascuno dei quali convinto di detenere la verità, ma tutti accomunati dal profondo amore per Adonày.

E Yeshùa? Lui frequentava tutti, uomini e donne di tutti gli ambienti. Lui – che si sente mandato unicamente “alle pecore perdute della casa d'Israele” (*Mt* 15:24) – non si identifica con nessun gruppo. Non è un esseno, ma va nel deserto per star solo con Dio e pregarlo; non è un fariseo, non è uno scriba, ma dice di loro: “Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno” (*Mt* 23:2,3); non è uno zelota, ma come suoi apostoli ne ha scelto un paio *; non era un sadduceo, ma anche a loro furono rivolte le sue ultime parole prima di morire: “Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno” (*Lc* 23:34), perché i sadducei, facendo parte del Sinedrio, erano ugualmente responsabili della sua condanna a morte.

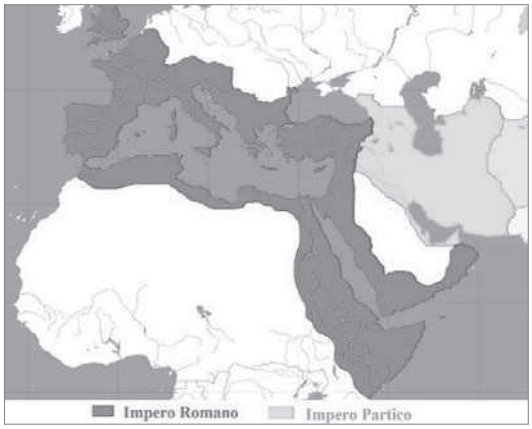
* “Simone, chiamato Zelota” (*Lc* 6:15), distinto da Simon Pietro, e Giuda Iscariota.

Simone/Pietro in *Mt* 16:17 è detto “figlio di Giona”, ma Pietro è dichiarato in *Gv* 1:42 “figlio *di Giovanni*”, per cui “figlio di Giona” è una traduzione arbitraria, tanto più che il testo greco non ha affatto “figlio di Giona” ma βαριωνᾶ (*barionà*) che è la trascrizione greca dell’aramaico “rivoluzionario” o “terrorista”, epiteto proprio degli zeloti. Alcuni dei discepoli di Yeshùa andavano in giro armati. - *Lc* 22:38.

Sebbene si ritenga che *iscariota* possa significare ‘uomo di Cheriot’ - quindi nativo del villaggio di Cheriot - sta di fatto che questo villaggio è ignoto ed è arbitrario farlo risalire a quello *ormai scomparso* citato in *Ger* 48:24 e in *Am* 2:2. Lo ὁ ἰσκαριώτης (*o iskariòtes*, *l’iscariota*) di *Mt* 10:4 potrebbe invece verosimilmente essere la trascrizione in greco dell’aramaico “sicario”; ciò avvalorerebbe l’ipotesi che Giuda abbia tradito Yeshùa per la delusione di non vedere realizzata da lui l’idea della liberazione di Israele dal giogo romano.

Di certo Yeshùa tenne le distanze dai romani. C’era un abisso tra Roma e Gerusalemme, un baratro incolmabile. Che le Scritture Greche parlino poco dei romani si spiega non solo ricordando che la Bibbia non è un libro di storia, ma anche col fatto che quando esse furono scritte la repressione romana era all’apice della sua violenza contro gli ebrei e parlare dei romani era finanche pericoloso; basti pensare che l’*Apocalisse* giovannea parla di Roma e delle sue nefandezze in modo criptico.

I giudei non stimavano affatto i romani, in quanto pagani idolatri, barbari e conquistatori violenti. Ogni minima ribellione la soffocavano nel sangue; chi non si sottometteva, veniva crocifisso. I giudei ancora in forze erano venduti come schiavi, le donne ebree piacenti erano mandate nei bordelli dell’impero.



Da parte loro, i romani disprezzavano gli ebrei, chiamandoli atei perché non credevano nei loro dèi e definendoli fannulloni perché si rifiutavano di lavorare di sabato. I pochi ebrei che collaboravano per interesse con i romani, erano comunque odiati.

Se fosse stato per loro, i romani avrebbero abbandonato gli ebrei – ai loro occhi un popolo strano, ostinato e irrecuperabile - a sé stessi. L'Impero Romano doveva però difendere le proprie frontiere e pertanto conservare il fronte siriano e palestinese che faceva da barriera contro l'invasione dei parti, loro acerrimi nemici.

Yeshùa è la voce fuori dal coro. Giudeo di fatto e nell'intimo più profondo, non ha nulla a che fare con i pagani e idolatri romani. Figlio del suo popolo Israele, è un rabbi ma particolare, è un profeta ma diverso. Da lui emana un carisma che scuote le masse dell'*am haàretz* (עם הארץ), del "popolo della Terra" di Israele (termine usato dal *Tanàch* e applicato dal *Talmùd* alla popolazione rustica e ignorante, in contrasto con i dotti farisei e sadducei). Egli reca un annuncio redentore, rispetta scrupolosamente e vuol far rispettare la *Toràh*. Egli innervosisce scribi e farisei con il suo modo di pensare, rifiuta i sadducei, delude gli zeloti. Ma intanto attrae le masse con la forza del suo lieto annuncio. Più di tutto, apre alla speranza: quando Dio stabilirà il suo Regno, tutte le sofferenze del suo martoriato popolo finiranno, la gloria di Dio risplenderà per sempre. Accolto dal popolo come un re alla sua entrata in Gerusalemme (*Mt* 21:1-10), quando si rese conto "che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, tutto solo". - *Gv* 6:15.

Yeshùa, giudeo incompreso, non rivendica per sé alcun titolo e neppure alcuna missione particolare se non una sola: "Io sono nato per questo, e per questo sono venuto nel mondo: per testimoniare della verità" (*Gv* 18:37), "non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato". - *Gv* 6:38.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 33

Il *Qaddish* di Yeshùa

Il *Pater Noster*, costruito sul *qaddìysh* della liturgia ebraica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

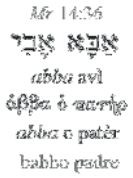
La parola *qaddìysh* (קדיש), il cui plurale è *qaddishìyn* (קַדִּישִׁין), è aramaica e significa “santo”. La troviamo nella sezione aramaica della Bibbia (che si trova in *Dn* 2:4b–7:28). Infatti compare in *Dn* 4:5 (nel *Testo Masoretico*; in alcune traduzioni è al v. 9) riferita agli dèi, in *Dn* 4:14 riferita agli angeli e in *Dn* 7:21 riferita ad Israele.

Il termine *qaddìysh* (קדיש) è anche impiegato per indicare (con il senso di *santificazione*) una delle più antiche preghiere della liturgia ebraica. I *qaddishìyn* risalgono al periodo del Secondo Tempio (sesto secolo prima di Yeshùa) ed erano scritti in tarda lingua caldaica. In genere si parla di quattro *qaddishìym* (plurale ebraizzato del plurale aramaico *qaddishìyn*): *Qaddish Yitgadal, Qaddish Yatom, Qaddish Titkabal, Qaddish Al Yisrael*.



Il raffronto tra il *qaddìysh* e la preghiera insegnata da Yeshùa (il cosiddetto “Padrenostro”) rivela che egli si rifece proprio al *qaddìysh*.

Ciò che forse è più significativo è la parola usata da Yeshùa per rivolgersi a Dio. Egli inizia la sua preghiera con la parola “Padre”. Anche il *qaddìysh* la impiega, ma abbiamo motivo di credere che Yeshùa impiegasse la parola aramaica, più intima e familiare, *abba* (אַבָּא). Ciò si deduce da *Mr* 14:36, in cui Yeshùa si rivolge a Dio in preghiera; qui testo greco affianca alla parola greca πατήρ (*patèr*), “padre”, la traslitterazione in greco dell’aramaico *abba* (אַבָּא): ἀββα (*abba*). *Abba* era la parola usata tutti giorni dai bambini ebrei per rivolgersi al loro padre - simile al nostro



"babbo" o "papà" – in piena fiducia, pur esprimendo rispetto e ubbidienza. Ciò poteva apparire scandaloso al tempo di Yeshùa, tuttavia non si trattava affatto di presunzione quanto piuttosto di un sentimento molto intimo e sincero, commosso, da parte di chi è profondamente credente e vive in stretta comunione con Dio e nel cui cuore e nella cui mente Dio è di casa.

<table>
<tr><th>"Voi dovete dunque pregare così: ..."
(Mt 6:9-13, TNM)</th><th>Qaddìysh (קדיש)</th></tr>
<tr><td>"Padre nostro [che sei] nei cieli, sia santificato il tuo nome. Venga il tuo regno. Si compia la tua volontà, come in cielo, anche sulla terra. Dacci oggi il nostro pane per questo giorno; e perdonaci i nostri debiti, come anche noi li abbiamo perdonati ai nostri debitori. E non ci condurre in tentazione, ma liberaci dal malvagio". – Cfr. Lc 11:2-4.</td><td>"Venga riconosciuto grande e santo il Nome eccelso nel mondo che Egli ha creato, e regni nel Suo dominio nella vita e nei giorni della casa di Israele, e sia tra breve, e si dica amen. Sia il Nome eccelso in eterno benedetto, esaltato, glorificato, il Nome santo, sia benedetto. E sia al di sopra di ogni benedizione, canto, venerazione che si possa mai pronunciare, e si dica amen". - Qaddish Yitgadal.</td></tr>
<tr><td>Qaddish di rito italiano

"Sia magnificato e santificato il Suo grande nome, nel mondo che Egli ha creato conforme alla Sua volontà, venga il Suo Regno durante la vostra vita, la vostra esistenza e quella di tutto il popolo d'Israele, presto e nel più breve tempo. Sia il Suo grande nome benedetto per tutta l'eternità. Sia lodato, glorificato, innalzato, elevato, magnificato, celebrato, encomiato, il nome del Santo Benedetto. Egli sia, al di sopra di ogni benedizione, canto, celebrazione, e consolazione che noi pronunciamo in questo mondo".</td><td>"Una grande pace e una buona vita vengano dal Cielo su di noi e su tutto Israele, e si dica amen. Colui che creò l'armonia nel cielo, nella Sua bontà conceda pace a noi ed a tutto Israele, e si dica amen". - Qaddish Yatom.

"Sia accettata con favore la preghiera del popolo di Israele dal suo Padre e si dica amen". - Qaddish Titkabal.

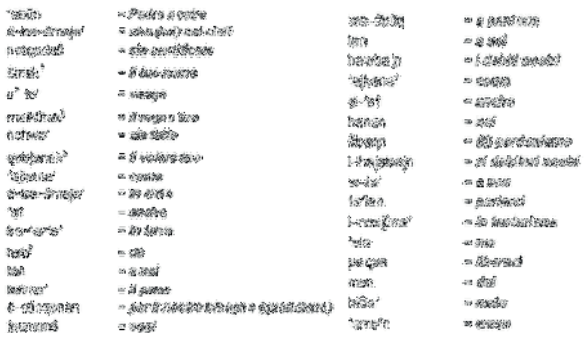
"Che ad Israele, ai suoi rabbini, ai loro discepoli ed ai discepoli dei loro discepoli, che si occupano delle Scritture sacre, qui ed in qualsiasi altro luogo, possano avere assieme a noi pace, misericordia, clemenza, lunga vita da Dio del cielo e della terra e si dica amen". - Qaddish Al Yisrael.</td></tr>
</table>

Il cosiddetto "Padre Nostro" è una preghiera che Yeshùa insegnò oralmente ai suoi discepoli, molto probabilmente in aramaico, da cui poi furono scritte le versioni in ebraico, in greco e in latino; e infine in tutte le lingue del mondo.

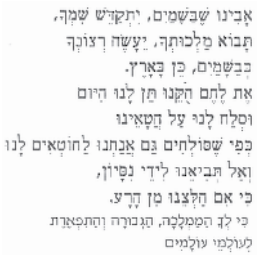
Testo aramaico

אבון דבשמיא נתקדש שמך
תאתא מלכותך
נהוא צבינך איכנא דבשמיא אף בארעא
הב לן לחמא דסנקנן יומנא
ושבוק לן חובין
איכנא דאף חנן שבקן לחייבין
ולא תעלן לנסיונא
אל פצן מן בישא אמין ׃

traslitterazione e traduzione



Testo ebraico


אָבִינוּ שֶׁבַּשָּׁמַיִם, יִתְקַדַּשׁ שְׁמֶךָ,
תָּבוֹא מַלְכוּתֶךָ, יֵעָשֶׂה רְצוֹנְךָ
בַּשָּׁמַיִם, כֵּן בָּאָרֶץ.
אֶת לַחְמֵנוּ חֻקֵּנוּ תֵּן לָנוּ הַיּוֹם
וּסְלַח לָנוּ עַל חַטָּאֵינוּ
כְּפִי שֶׁסּוֹלְחִים גַּם אֲנַחְנוּ לַחוֹטְאִים לָנוּ
וְאַל תְּבִיאֵנוּ לִידֵי נִסָּיוֹן,
כִּי אִם חַלְּצֵנוּ מִן הָרָע.
כִּי לְךָ הַמַּמְלָכָה, הַגְּבוּרָה וְהַתִּפְאֶרֶת
לְעוֹלְמֵי עוֹלָמִים

Traduzione letterale

Padre nostro che sei nei cieli
sia santificato il tuo nome
venga il tuo regno
sia fatta la tua volontà
come nei cieli così in terra
il pane stabilito dona a noi ogni giorno
e perdona a noi i nostri peccati
come anche noi perdoniamo ai nostri offensori
e non indurci nella mano del nemico
piuttosto tiraci fuori dal male
perché tuo è il regno, la potenza, la gloria
nei secoli dei secoli

Testo greco di *Mt* 6:9-13

Πάτερ ἡμῶν, ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς·
ἁγιασθήτω τὸ ὄνομά σου·
ἐλθέτω ἡ βασιλεία σου·
γενηθήτω τὸ θέλημά σου,
ὡς ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ τῆς γῆς.
Τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον
δὸς ἡμῖν σήμερον·
καὶ ἄφες ἡμῖν τὰ ὀφειλήματα ἡμῶν,
ὡς καὶ ἡμεῖς ἀφίεμεν τοῖς ὀφειλέταις ἡμῶν·
καὶ μὴ εἰσενέγκῃς ἡμᾶς εἰς πειρασμόν,
ἀλλὰ ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ.

Traslitterazione

Pàter emòn o en tòis uranòis:
aghiasthéto tò onomà su;
elthéto e basilèia su;
ghenethéto tò thelemà su,
os en uranò kài epì ghés.
Tòn àrton emòn tòn epiùsion dòs
emìn sémeron;
kài àfes emìn tà ofeilémata
emòn,
kài mé eisenènkes emàs eis
peirasmòn,
allà rýsai emàs apò tu ponerù.

Traduzione

Padre nostro che sei nei cieli:
sia santificato il tuo nome;
venga il tuo regno;
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Il pane nostro quello super
sostanziale dacci oggi;
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo
ai nostri debitori;
e non ci indurre in
tentazione,
ma liberaci dal male.

Testo latino (*Vulgata*)

Pater noster, qui es in caelis,
sanctificetur nomen tuum.
Adveniat regnum tuum.
Fiat voluntas tua,
sicut in caelo, et in terra.
Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie.
Et dimitte nobis debita nostra,
sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.
Et ne nos inducas in tentationem;
Sed libera nos a malo.

Traduzione

Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome.
Venga il tuo regno.
Sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane soprassostanziale.
E rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori.
E non ci indurre in tentazione;
ma liberaci dal male.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

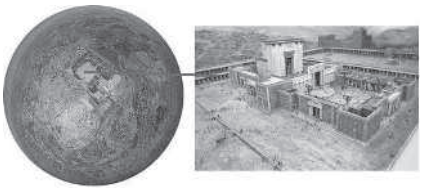
FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 34

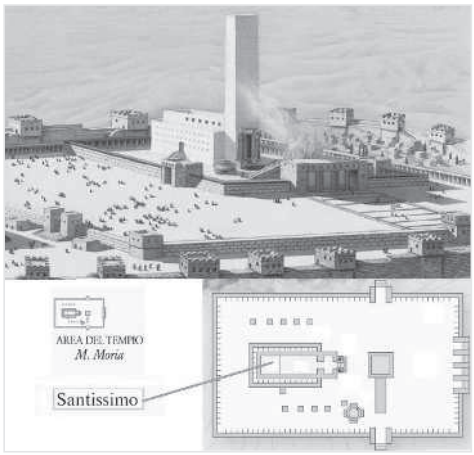
Yeshùa “parlava del tempio del suo corpo”

Gv 2:18-22

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> “I Giudei allora presero a dirgli: «Quale segno miracoloso ci mostri per fare queste cose?». Gesù rispose loro: «Distruggete questo tempio, e in tre giorni lo farò risorgere!». Allora i Giudei dissero: «Quarantasei anni è durata la costruzione di questo tempio e tu lo faresti risorgere in tre giorni?». *Ma egli parlava del tempio del suo corpo*. Quando dunque fu risorto dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che egli aveva detto questo; e credettero alla Scrittura e alla parola che Gesù aveva detta”. - *Gv* 2:18-22.





Al centro del mondo si trova la terra d’Israele, al centro d’Israele c’è Gerusalemme e il centro di Gerusalemme è il Tempio, che in *Is* 64:11 è chiamato “la nostra casa di santità e splendore [בֵּית קָדְשֵׁנוּ וְתִפְאַרְתֵּנוּ (*bet qadshènu vetifartènu*)]”. Dice Dio del Tempio gerosolimitano: “Ho scelto e santificato questa casa, perché il mio nome vi rimanga per sempre, e i miei occhi e il mio cuore saranno qui per sempre”. - *2Cron* 7:16.

Anche il Tempio ha un suo centro: “Il Santo dei Santi” o “Santissimo”.

Il Monte Moria, su cui sorgeva il magnifico e sontuoso Tempio, ha dietro di sé una storia. Scrive Giuseppe Flavio, scrittore romano di origine ebraica del primo secolo:

> “Dio ... inviatogli il profeta Gad, ordinò a Davide di salire subito all'aia di Oronna il Gebuseo, di erigere quivi un altare a Dio e offrire un sacrificio; udito l'ordine, Davide non perse tempo, ma si affrettò immediatamente sul luogo che gli era stato indicato ... egli comprò l'aia ... innalzò l'altare

e officiò i riti sacri ... Fu a questo luogo che Abramo era salito conducendo il figlio Isacco per offrirlo in olocausto, e mentre stava per uccidere il figlio, apparve improvvisamente un montone a lato dell'altare, che Abramo sacrificò al posto del figlio ... Davide allora, visto che Dio aveva ascoltato ed esaudito la sua preghiera e accolto con favore il sacrificio, decise che tutto quel luogo dovesse chiamarsi 'altare di tutto il popolo', e di erigere un tempio a Dio. E non fu invano che pronunciò questa parola, ma presagì quello che in seguito sarebbe avvenuto: Dio, infatti, gli mandò un profeta a dirgli che in quel luogo sarebbe stato eretto un tempio, dal figlio che gli succederà sul trono". – Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche,* VII, 329-334.

La grande importanza del Monte Moria inizia circa due millenni prima di Yeshùa, quando "Dio mise alla prova Abraamo e gli disse: «Abraamo!». Egli rispose: «Eccomi». E Dio disse: «Prendi ora tuo figlio, il tuo unico, colui che ami, Isacco, e va' nel paese di Moria, e offrilo là in olocausto sopra uno dei monti che ti dirò»" (*Gn* 22:1,2). Sul Monte Moria Abraamo dimostrò tutta la sua fede e fedeltà; Dio intervenne fermando la sua mano prima che sacrificasse suo figlio Isacco. Circa un millennio dopo, il re Davide acquistava quell'area dal gebuseo Arauna (Ornan) per erigervi un altare (*2Sam* 24:16-25; *1Cron* 21:15-28; *2Cron* 3:1). Suo figlio Salomone vi edificò il Tempio. - *2Sam* 7:1-16; *1Re* 5:3-5;8:17; *1Cron* 17:1-14;22:6-10.

All'inaugurazione del Tempio, così il re Salomone si rivolse pubblicamente a Dio in preghiera.

"[Quando] ti pregheranno con le braccia tese verso questo luogo, o Signore, ascolta dal cielo. Ascolta tutte le preghiere e le invocazioni di ogni persona del tuo popolo. Dal cielo, dal luogo dove abiti, perdona, tratta ognuno secondo il suo comportamento, tu che conosci anche le sue intenzioni. Tu solo infatti conosci a fondo il pensiero dell'uomo. Così essi ti saranno fedeli e ti seguiranno per tutta la loro vita, nel paese che hai dato ai nostri padri. Quando uno straniero, uno che non appartiene al tuo popolo, verrà da un lontano paese a pregarti in questo luogo a causa della tua gloria e delle grandi cose che hai compiuto, tu, o Signore, ascoltalo dal cielo, dal luogo dove abiti. Esaudisci ogni richiesta dello straniero: così tutti i popoli della terra ti conosceranno, ti ubbidiranno come il popolo d'Israele e sapranno che tu sei adorato in questo tempio". - *2Cron* 6:29-33, *TILC*.

"La mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli".
Is 56:7

Quando la vigilia di Pasqua, nel pomeriggio del 14 di *nissàn* veniva sacrificato nel Tempio il primo agnello pasquale, Yeshùa di Nazaret emetteva l'ultimo respiro, inchiodato su una croce, "ed ecco, la cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si schiantarono". - *Mt* 27:51.

La cortina costituiva una separazione inviolabile, dietro la quale c'era il luogo Santissimo.



Dio aveva così ordinato a Mosè circa la costruzione del Santuario, che era il primo tempio (trasportabile): "Farai un velo di filo violaceo, porporino, scarlatto, e di lino fino ritorto con dei cherubini artisticamente lavorati e lo sospenderai a quattro colonne d'acacia, rivestite d'oro, che

avranno i chiodi d'oro e poseranno su basi d'argento. Metterai il velo sotto i fermagli; e lì, di là dal velo, introdurrai l'arca della testimonianza; quel velo sarà per voi la separazione del luogo santo dal santissimo". - *Es* 26:31-33.

Lo scrittore ebreo della cosiddetta *Lettera agli ebrei*, fa questa applicazione: "Venuto Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, *è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo*" (*Eb* 9:11,12). La sua è un'applicazione spirituale, perché Yeshùa non avrebbe potuto in vita essere sommo sacerdote. Era infatti della tribù di Giuda e non di quella sacerdotale di Levi. L'omileta di *Eb* aggiunge che Yeshùa è entrato spiritualmente nel Santissimo "con il proprio sangue" e "non con sangue di capri e di vitelli" come faceva il sommo sacerdote (v. 12). I simboli si mischiamo e si sovrappongono. "«Distruggete questo tempio, e in tre giorni lo farò risorgere!» ... *egli parlava del tempio del suo corpo*". Abbiamo così il duplice simbolo del "tempio" e del "suo corpo".

Oggi il Tempio non c'è più. Fu distrutto dai romani nell'anno 70, ma la spianata del Tempio è ancora lì, a Gerusalemme, e gli ebrei devono sopportarvi la presenza di una moschea. Oggi però Dio sta raccogliendo il suo amato popolo nella terra che ha dato loro e lo Stato di Israele è già una realtà. Israele deve essere pienamente reintegrata e portata alla redenzione. La restaurazione messianica sarà sconvolgente, coinvolgendo l'universo intero. Sarà come una risurrezione dai morti. Così scrisse l'ebreo Shaùl di Tarso prevedendo i nostri giorni: "Infatti, se il loro ripudio è stato la riconciliazione del mondo, che sarà la loro riammissione, se non un rivivere dai morti?" (*Rm* 11:15). Dio mantiene le sue promesse e i suoi impegni. Gli ebrei, assicura Shaùl di Tarso, "per quanto concerne l'elezione, sono amati a causa dei loro padri; perché i doni e la vocazione di Dio sono **irrevocabili**". – *Rm* 11:28,29.

Dio corteggia Israele:

"Israele, ti farò mia sposa,
e io sarò giusto e fedele.
Ti dimostrerò il mio amore
e la mia tenerezza.
Sarai mia per sempre.
Manterrò la mia promessa
e ti farò mia sposa.
Così tu saprai che io sono il Signore.
In quel giorno, - lo affermo io, il Signore, -
io benedirò il mio popolo
il cielo manderà la pioggia,
la terra sarà fertile,
produrrà grano, vino e olio.
Verrò incontro alle necessità d'Israele. Io farò prosperare il mio popolo nella sua terra. Mostrerò il mio amore a quelli che erano chiamati 'Non-Amati'. A quelli che erano chiamati 'Non-Mio-Popolo' dirò: 'Voi siete il mio popolo', ed essi diranno: 'Tu sei il nostro Dio!'". – *Os* 2:21-25, *TILC*.

È il rinnovamento: “Darò loro un cuore per conoscere me che sono il Signore; saranno mio popolo e io sarò loro Dio, perché si convertiranno a me con tutto il loro cuore” (*Ger* 24:7). È l’impegno preso da Dio: “Di sicuro ti impegnerò a me nella fedeltà” (*Os* 2:20, *TNM*). La promessa è mantenuta.

> “Così parla il Signore, Dio: «Ecco, io aprirò le vostre tombe, vi tirerò fuori dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi ricondurrò nel paese d'Israele. Voi conoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi tirerò fuori dalle vostre tombe, o popolo mio! E metterò in voi il mio Spirito, e voi tornerete in vita; vi porrò sul vostro suolo, e conoscerete che io, il Signore, ho parlato e ho messo la cosa in atto», dice il Signore”. - *Ez* 37:12-14.

Le realtà celesti traspaiono in quelle terrestri. Il corpo spirituale del Messia diventa il nuovo Tempio dell’era scatologica, quando ci saranno “un nuovo cielo e una nuova terra” e “la santa città, la nuova Gerusalemme”, scenderà “dal cielo da presso Dio” (*Ap* 21:1,2). Non ci sarà allora nella nuova Gerusalemme “alcun tempio, perché il Signore, Dio onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno di sole, né di luna che la illumini, perché la gloria di Dio la illumina, e l'Agnello è la sua lampada”. - *Ap* 21:22,23.

In un *Midràsh Tehillìym* (מדרש תהלים) ovvero in un commento e interpretazione del libro dei *Salmi*, viene presa in considerazione l’espressione davidica “benedici, anima mia, il Signore”, che compare per cinque volte nei *Sl* 103 e 104. Le ricorrenze si trovano in *Sl* 103:1,2,22;104:1,35. “Rabbi Yehoshùa ben Levi dice: «Cinque volte qui [nei *Salmi* 103 e 104] sta scritto: ‘Benedici il Signore, anima mia’, e ciò corrisponde ai cinque libri della Torà»”. Secondo Rabbi Jochanan, Davìd ha visto cinque mondi. Il primo quando era ancora nell'utero di sua madre, il secondo quando nacque, il terzo quando cominciò a camminare liberamente in giro per il mondo, il quarto quando si congedò ed ebbe la visione della *Shechinàh* [si veda al riguardo l’*excursus* alla fine della lezione], il quinto è il mondo futuro. E ancora vi si legge: “Mi costruiranno un santuario perché io possa risiedere in mezzo a loro, ma per quattro volte i nemici di Israele prendono il sopravvento e dividono per un po’ la comunità dal suo Amato”.

Per cinque volte, il re Salomone, costruttore del Tempio, raggiunse l’intimità con Dio:

1. “Dio diede a Salomone sapienza, una grandissima intelligenza e una mente vasta com'è la sabbia che sta sulla riva del mare”. - *1Re* 4:29.
2. “La parola del Signore fu rivolta a Salomone, e gli disse: «Quanto a questa casa che tu costruisci ... abiterò in mezzo ai figli d'Israele e non abbandonerò il mio popolo Israele»”. - *1Re* 6:11-13.
3. “Davide diede a Salomone suo figlio il piano ... «Tutto questo», disse Davide, «tutto il piano da eseguire, te lo do per iscritto, perché la mano del Signore, che è stata sopra di me, mi ha dato l'intelligenza necessaria [ispirazione data da Dio; nel piano progettuale dato da Dio si nascondono tutti i segreti della creazione]»”. - *1Cron* 28:11,19.

4. “Salomone si pose davanti all'altare del Signore ... stese le mani verso il cielo, e disse: «O Signore, Dio d'Israele! ... Ascolta la preghiera che il tuo servo farà rivolto a questo luogo!”. - *1Re* 8:22-29.
5. “Il Signore gli apparve per la seconda volta, come gli era apparso a Gabaon [cfr. *1Re* 3:5], e gli disse: «Io ho esaudito la tua preghiera e la supplica che hai fatta davanti a me; ho santificato questa casa che tu hai costruita per mettervi il mio nome per sempre. I miei occhi e il mio cuore saranno lì per sempre ... Ma se voi o i vostri figli vi allontanate da me, se non osservate i miei comandamenti e le leggi che vi ho posti davanti ... rigetterò dalla mia presenza la casa che ho consacrata al mio nome. Israele sarà la favola e lo zimbello di tutti i popoli”. - *1Re* 9:2-7.

Per cinque volte - quale corrispondenza con i cinque momenti cruciali nel regno salomonico – ci sono cinque momenti culminanti, nella storia del popolo ebraico dopo la costruzione del Santuario, in cui il legame che unisce Israele e Dio si fa intimo:

1. “Allora la nuvola coprì la tenda di convegno, e la gloria del Signore riempì il tabernacolo”. - *Es* 40:34.
2. “Mentre i sacerdoti uscivano dal luogo santo, la nuvola riempì la casa del Signore, e i sacerdoti non poterono rimanervi per farvi il loro servizio, a causa della nuvola; perché la gloria del Signore riempiva la casa del Signore”. - *1Re* 8:10,11.
3. “«Salite nella regione montuosa ... e ricostruite la casa: io me ne compiacerò e sarò glorificato», dice il Signore” (*Ag* 1:8). Dio ordina di ricostruire il Tempio dopo l’esilio babilonese, assicurando che ne sarà glorificato, il che conferma che pose di nuovo la sua presenza nel Tempio.
4. La quarta volta fu nel secondo secolo prima di Yeshùa, al tempo degli Asmonei, i quali avevano profanato il Tempio. Nella rivolta dei Maccabei, Giuda Maccabeo sferrò con le sue truppe l’attacco finale fino alle porte di Gerusalemme, riprendendo possesso del Tempio. Dopo aver purificato gli utensili sacri, lo dedicarono di nuovo, tre anni dopo la sua profanazione, come si legge nella letteratura ebraica non biblica: “Nella stessa stagione e nello stesso giorno in cui l'avevano profanato i pagani, fu riconsacrato fra canti e suoni di cetre e arpe e cembali. Tutto il popolo si prostrò con la faccia a terra e adorarono e benedissero il Cielo che era stato loro propizio” (*1Maccabei* 4:54,55, *CEI*). Gli ebrei commemorano a tutt’oggi annualmente quell’importante momento durante la festa di *Khanukkàh* (חנוכה) o festa della dedicazione, che è menzionata anche nel Vangelo, in *Gv* 10:22,23: “In quel tempo ebbe luogo in Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era d'inverno, e Gesù passeggiava nel tempio, sotto il portico di Salomone”.
5. La quinta volta sarà alla fine dei tempi, quando Israele ricostruirà *il terzo Tempio* (בית המקדש השלישי, *bet hamiqdàsh hashlishì*).

Excursus 1
La luce Scecchina

All’interno del Santissimo c’era l’*Arca del Patto*. Si trattava di una cassa sacra collocata prima nel Santissimo del tabernacolo (il Santuario trasportabile nel deserto) e poi nel Tempio edificato da Salomone. L’Arca fu fatta per comando di Dio e secondo le sue precise istruzioni. Era lunga 2,5 cubiti, larga 1,5 cubiti e alta 1,5 cubiti (circa 111 × 67 × 67 cm). Era di legno d’acacia ed era rivestita, dentro e fuori, di oro puro. All’intorno era rifinita con un artistico bordo d’oro. Nell'Arca dell'Alleanza erano conservate anche le tavole dei Comandamenti, oltre al bastone di Mosè ed altri sacri oggetti.

Il coperchio dell’Arca (chiamato “propiziatorio” – cfr. *Es* 25:17) era d’oro massiccio, lungo e largo come la cassa, e vi erano fissati (alle due estremità) due cherubini d’oro lavorati a sbalzo; uno di fronte all’altro, i due cherubini erano a capo chino e con le ali distese in alto a coprire l’Arca. - Cfr. *Es* 25:10,11,17-22;37:6-9.

Il profeta Samuele, esprimendosi metaforicamente, scrisse che Dio “sta fra i cherubini” (*1Sam* 4:4; cfr. *Sl* 80:1;99:1). “Quando Mosè entrava nella tenda di convegno per parlare con il Signore, udiva la voce che gli

parlava dall'alto del propiziatorio che è sull'arca della testimonianza fra i due cherubini; e il Signore gli parlava". - *Nm* 7:89.

L'Arca aveva una strettissima relazione con la presenza di Yhvh. Dio stesso aveva garantito a Mosè: "Lì io mi incontrerò con te; dal propiziatorio, fra i due cherubini che sono sull'arca della testimonianza, ti comunicherò tutti gli ordini che avrò da darti per i figli d'Israele". - *Es* 25:22; cfr. *Lv* 16:2.





Si ha così che la presenza di Dio è collocata "fra i due cherubini"; da lì giungeva anche la sua voce. La presenza di Dio "fra i due cherubini" era manifestata da una luce vivissima che emanava fra le punte delle ali dei due cherubini. Questa luce fu chiamata *Shechinàh* (שכינה; si legge *shchinà*, con la *sh* di "*sc*ena" e la *ch* sonora, come la *j* spagnola). Si tratta di un sostantivo ebraico femminile la cui etimologia può essere fatta risalire al verbo aramaico *shechàn* (שְׁכַן), che significa "abitare/dimorare". La parola *Schechinàh* significa quindi "dimora".

Nel Santissimo poteva entrare unicamente il sommo sacerdote e una sola volta all'anno, nel Giorno dell'espiazione (יום כפור, *yòm kippùr*). - *Lv* 16:2,12,14,15.

L'omileta ebreo della cosiddetta *Lettera agli ebrei* (che non è una lettera e non era indirizzata propriamente agli ebrei palestinesi) interpreta l'ingresso del sommo sacerdote di Israele nel Santissimo - un solo giorno all'anno – come tipo dell'ingresso una volta per sempre di Yeshùa nel cielo stesso.
Egli scrive:

> "Nel secondo [compartimento, ovvero il Santissimo], non entra che il sommo sacerdote una sola volta all'anno, non senza sangue, che egli offre per se stesso e per i peccati del popolo. Lo Spirito Santo voleva con questo significare che la via al santuario non era ancora manifestata finché restava ancora in piedi il primo tabernacolo. Questo è una figura per il tempo presente. I doni e i sacrifici offerti secondo quel sistema non possono, quanto alla coscienza, rendere perfetto colui che offre il culto, perché si tratta solo di cibi, di bevande e di varie abluzioni, insomma, di regole carnali imposte fino al tempo di una loro riforma. Ma venuto Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna". - *Eb* 9:7-12.

L'omileta vede Yeshùa come il grande Sommo Sacerdote alla maniera di Melchisedec:

> "Se dunque la perfezione fosse stata possibile per mezzo del sacerdozio levitico (perché su quello è basata la legge data al popolo), che bisogno c'era ancora che sorgesse un altro sacerdote *secondo l'ordine di Melchisedec* e non scelto secondo l'ordine di Aaronne? Poiché, cambiato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un cambiamento di legge. Infatti, queste parole sono dette a proposito di uno che appartiene a un'altra tribù, della quale nessuno fu mai assegnato al servizio dell'altare; è noto infatti che il nostro Signore è nato dalla tribù di Giuda, per la quale Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio. E la cosa è ancor più evidente quando sorge, a somiglianza di Melchisedec, un altro sacerdote che diventa tale non per disposizione di una legge dalle prescrizioni carnali, ma in virtù della potenza di una vita indistruttibile; perché gli è resa questa testimonianza: «Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec» [cfr. *Sl* 110:4]". - *Eb* 7:11-1.

Conclude poi dicendo che "Cristo non è entrato in un luogo santissimo fatto da mano d'uomo, figura del vero; ma nel cielo stesso, per comparire ora alla presenza di Dio per noi". - *Eb* 9:24.

L'Arca del Patto, quando la cortina del Santissimo si squarciò alla morte di Yeshùa, non c'era. Era già scomparsa da tempo, non si sa quando e in quali circostanze. Non pare che l'avessero presa i babilonesi quando saccheggiarono e distrussero il Tempio nel 587 a. E. V.; infatti, essa non compare nell'elenco degli oggetti sacri trafugati dal Tempio (cfr. *2Re* 25:13-17; *Esd* 1:7-11). A quanto pare, l'Arca scomparve prima della conquista babilonese e del saccheggio del Tempio (cfr. *1Maccabei* 1:21-24,57;4:38,44-51). L'Arca non era quindi più presente nel Santissimo del secondo Tempio (costruito da Zorobabele) e tanto meno in quello ristrutturato da Erode.

Il profeta Geremia lo aveva predetto, dandone la spiegazione:

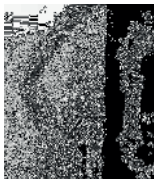
"«Quando sarete moltiplicati e avrete fruttato nel paese,
allora», dice il Signore,
«non si dirà più: 'L'arca del patto del Signore!'.
Non vi si penserà più,
non la si menzionerà più, non la si rimpiangerà più,

non se ne farà un'altra.
Allora Gerusalemme sarà chiamata il trono del Signore;
tutte le nazioni si raduneranno a Gerusalemme nel nome del Signore,
e non cammineranno più secondo la caparbietà del loro cuore malvagio»".
- *Ger* 3:16,17.

Nell'ultimo libro della Bibbia, *Apocalisse*, che è in simboli, Giovanni rivela: "Allora si aprì il tempio di Dio che è in cielo e apparve nel tempio l'arca dell'alleanza" (*Ap* 11:19), segno che Dio regnerà ancora. E lo farà attraverso il suo Messia.

"Farò crescere la potenza di Davide e vi terrò accesa una lampada per il mio unto" - *Sl* 132:17.

Excursus 2
Bisogno comunitario e Santuario



Scrive rabbi Laura Geller (rabbina senior del Tempio Emanuel di Beverly Hills, California, Stati Uniti d'America, ritratta a Gerusalemme nella foto), commentando *Es* 25:8 ("Essi mi faranno un santuario e io abiterò in mezzo a loro"):

«Non c'è testo migliore per ispirare la congregazione a riflettere sul legame tra l'apertura dei cuori e lo spazio sacro in cui pregano, così che facciano attenzione ai dettagli del progetto di costruzione, ai materiali ai colori e perfino all'illuminazione ... Rashi inizia domandandosi perché il testo dica: "[I figli d'Israele] prendano per me un'offerta" [*Es* 25:2], quando ci si aspetterebbe "portami …". La sua risposta è che il dono è *terumàh* [תְּרוּמָה; v. 2], 'un'offerta' che ogni individuo 'prende' volontariamente dalla sua proprietà designandola come dono sacro. Aggiunge che la particella '*li*' [יִקְחוּ־לִי (*yqkhu-li*), "prendano-per me", v. 2], tradotta "per me", sottolinea che l'offerta è per il Signore (Rashi su Es 25,2). ... Domandiamoci perché il precetto del donare per la costruzione del Tabernacolo non sia obbligatorio per ognuno: notiamo la differenza nel modo in cui il Tempio di Gerusalemme fu eretto sotto il re Salomone ... "Il re Salomone arruolò 30.000 uomini da tutta Israele per le *corvée*. Li inviò a scaglioni di 10.000 in Libano; … Salomone ne impiegò 70.000 per il trasporto e 80.000 nelle cave nelle colline del paese, oltre a 3.000 capisquadra … che dirigevano le persone impiegate nei lavori" (1Re 5,27-30). Ma il Tempio non durò: "Il Tabernacolo, a cui il popolo contribuì spontaneamente, non cadde mai vittima dell'occhio malvagio. Invece il Tempio, a cui il popolo contribuì con le *corvée*, cadde nelle mani del nemico" (Kasher, *Torah shlemah*, v. 20, pag. 6). Questi due modelli diversi sembrano suggerire che, se il progetto non esce spontaneo dal cuore della comunità, non avrà successo. ... La Shechinàh dimora tra noi se lavoriamo insieme ad un progetto santo … "così che Io risiederò in mezzo a loro" (Es 25,8). Il testo non dice "in esso" (il santuario), bensì "in mezzo a loro". Insegna Avot DeRabbi Natan: "Grande è l'opera poiché perfino l'Uno Santo non risedette con la Sua Shechinàh nel mezzo d'Israele finché essi non lavorarono insieme per l'erezione del Tabernacolo". Solo così Dio è in mezzo a noi. Abravanel pone una domanda ovvia: "Perché Dio vuole che noi si costruisca un Tabernacolo?". "Perché Egli ci diede quel comando dicendo: 'Io risiederò in mezzo a loro' come se Dio avesse un corpo, mentre ciò non è possibile? Dio non è corporeo, non è una forza naturale e non ha luogo". Di Lui è detto: "I cieli sono il mio trono e la terra il mio sgabello, dov'è dunque la casa che potrete costruirmi?" (Isaia 66,1). Similmente disse Salomone riguardo al Tempio: "Anche i più remoti cieli non ti possono contenere, tanto meno codesta casa che io ho eretto!" (1Re 8,27). Dio non necessita di un luogo in cui stare. Il *Sèfer hachinuch*, un'opera del XIII sec. sulle 613 *mitzvot*, chiarisce che Dio risponde ai nostri bisogni e non ai suoi. L'erezione di una casa nel nome di Dio, affinché noi vi compiamo atti di culto, fu dettata dai nostri bisogni e non perché Dio abbia necessità di dimorare presso gli uomini. Tra i bisogni umani c'è quello comunitario: lavorare assieme, contribuire a erigere e rinnovare i nostri luoghi sacri, significa creare una comunità nel nome di Dio, in modo che Egli possa dimorare tra noi».

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 35

Yeshùa, pietra d'intoppo e roccia d'inciampo

Se il Messia tanto atteso dagli ebrei sarà Yeshùa che torna, non c'è ebreo al mondo che avrebbe da obiettare

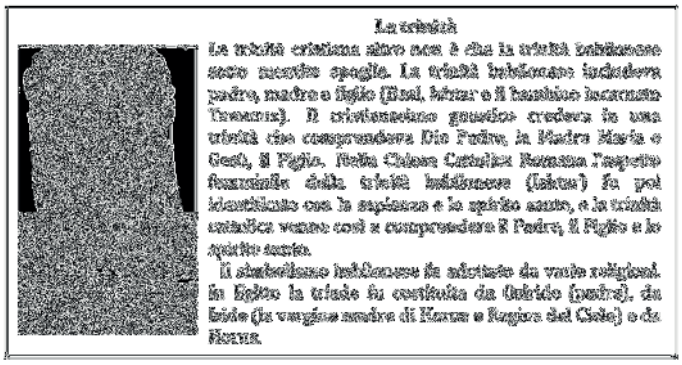
di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dal secondo secolo in avanti la cristianità (la chiesa apostata che nulla ha a che fare con la comunità dei discepoli di Yeshùa del primo secolo) ha la grave responsabilità di aver tradito, offuscato e reso perfino insopportabile agli occhi degli ebrei il giudeo Yeshùa di Nazaret. Lo ha ridotto a un'immaginetta irriconoscibile che chiamano "Gesù". Con il passare dei secoli la cristianità ha imposto battesimi forzati, ha forzato conversioni di massa, ha ucciso nel nome del suo "Gesù".



La cristianità ha "debraizzato" l'ebreo Yeshùa, lo ha ellenizzato e infine cristianizzato. Per completare la sua opera nefasta lo ha reso Dio al pari di Dio, persona divina nella sua trinità pagana. Con una bestemmia, la cristianità ha reso Miryàm, la madre di Yeshùa, "madre di Dio", lei che neppure credeva molto alla messianicità del figlio mentre lui era in vita.

Nel primo secolo il giudeo Yeshùa aveva il suo seguito di persone ebree come lui, che videro in lui un giusto, un'autorità di Israele e perfino il Messia. Fu quando in quella comunità, dal secondo secolo in poi, entrò l'apostasia, che gli ebrei presero a dileggiare il nuovo "Gesù" che nulla aveva a che fare con il vero Yeshùa.

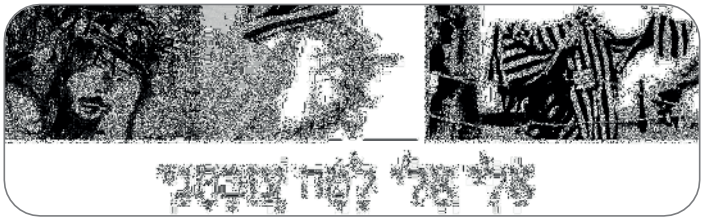


La trinità

La trinità cristiana altro non è che la trinità babilonese sotto mentite spoglie. La trinità babilonese includeva padre, madre e figlio (Bel, Ishtar e il bambino Tammuz). Il cristianesimo gnostico credeva in una trinità che comprendeva Dio Padre, la Madre Maria e Gesù, il Figlio. Nella Chiesa Cattolica Romana l'aspetto femminile della trinità babilonese (Ishtar) fu poi identificato con la sapienza e lo spirito santo, e la trinità cattolica venne così a comprendere il Padre, il Figlio e lo spirito santo.

Il cristianesimo babilonese fu adottato da varie religioni. In Egitto la triade fu costituita da Osiride (padre), da Iside (la vergine madre di Horus e Regina del Cielo) e da Horus.

Yeshùa è un figlio di Israele. Se non altro, gli ebrei di oggi, scampati al tentato genocidio di un folle satanico, possono trovare la loro migliore personificazione nel rabbi di Nazaret. L'invocazione - allo stremo delle forze - אֵלִי אֵלִי לָמָה עֲזַבְתָּנִי (*ely ely lamah asavtany*), "mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?", è il grido non solo del salmista (*Sl* 22:1) e non solo di Yeshùa sulla croce (*Mr* 15:34) ma anche di milioni di ebree e di ebrei che lo scorso secolo hanno subito l'odio e la cattiveria degli uomini.



La cristianità ha completamente sradicato Yeshùa il galileo dalle sue radici profondamente ebraiche. Con grande superbia, la cristianità non ha minimamente tenuto conto dell'avvertimento dell'ebreo Saulo di Tarso:

> "Mi rivolgo ora a voi che non siete Ebrei, proprio perché sono stato inviato a voi come apostolo. Cerco di fare onore a questo mio incarico, rendendo gelosi di voi alcuni dei miei connazionali perché accolgano la salvezza. Se Dio li ha messi da parte per riconciliare a sé il mondo, che cosa avverrà quando li accoglierà di nuovo? Sarà veramente un ritorno da morte a vita! Se la primizia del raccolto è consacrata a Dio, anche il resto gli è consacrato. E se la radice di un albero è consacrata a Dio, lo sono anche i rami. Ora, Israele è come un ulivo, al quale Dio ha tagliato alcuni rami. Al loro posto ha innestato te che non sei Ebreo e che eri come un ulivo selvatico, e ti ha ***reso partecipe dell'abbondante linfa che sale dalla radice***. Tu però **non pensare di essere superiore ai rami tagliati**. Non ti puoi vantare in alcun modo perché non sei tu che porti la radice, ma **la radice porta te**". – *Rm* 11: 13-18, *TILC*.

Yeshùa ben Yosèf, ebreo originario e unicamente ebreo
- Nella speranza ebraica;
- Nell'escatologia ebraica;
- Nel costume e nelle norme di vita d'Israele;
- Nella cieca e incondizionata fiducia ebraica in Dio;
- Nell'impazienza messianica tipicamente giudaica;
- Nella sofferenza ebraica.

Yeshùa ben Yosèf fu in rapporto di armonia e di contrasto con l'ebraismo. Il contrasto non va enfatizzato oltre misura ma inserito proprio nell'ebraismo. Dai tempi di Mosè, tre millenni e mezzo or sono, non c'è persona celebre ebrea che non sia stata contrastata dal popolo ebraico, cominciando da Mosè stesso e proseguendo per tutti gli altri profeti. Si può anzi citare proprio il fatto che Yeshùa aveva nemici ed avversari per dimostrare la sua grandezza di giudeo.

Di certo Yeshùa fu una spina nel fianco per i sadducei, i quali detenevano il monopolio del culto ebraico. Da chiare indicazioni bibliche si evince che i sadducei furono tra coloro che presero l'iniziativa nel chiedere la morte di Yeshùa. I sadducei facevano parte del Sinedrio, la massima corte ebraica di giustizia, che complottò contro il Galileo e che poi lo condannò

alla pena capitale. Della corte faceva parte il sommo sacerdote sadduceo Caiafa e certamente altri importanti sacerdoti (*Mt* 26:59-66; *Gv* 11:47-53; *At* 5:17,21). I sadducei sono sempre coinvolti ogni qualvolta i Vangeli parlano di qualche azione ostile intrapresa dai capi sacerdoti. - *Mt* 21:45,46;26:3,4,62-64;28:11,12; *Gv* 7:32.

L'atteggiamento assunto da Yeshùa richiamando le parole di Dio "voglio misericordia e non sacrificio" indignava di certo i sadducei (e anche i farisei), ma Yeshùa cita dal profeta Osea (6:6), che lo aveva detto prima di lui. Così avevano detto anche i profeti Isaia (*Is* 1:11) e Michea. - *Mic* 6:6.

La comunità dei discepoli di Yeshùa del primo secolo era caratterizzata dalla fedeltà all'ebraismo; era composta da ebrei puri che seguirono l'esempio di fedeltà di Yeshùa. Perfino i successivi fedeli che vi entrarono convertendosi dal paganesimo dovevano, *paradossalmente*, essere grati agli ebrei. Si noti il cambio di rotta che effettuarono Paolo (della tribù di Beniamino) e Barnaba (della tribù di Levi), e soprattutto *il perché*:

> "Mentre uscivano [dalla sinagoga, di sabato – cfr. v. 14], furono pregati di parlare di quelle medesime cose il sabato seguente. Dopo che la riunione si fu sciolta, molti Giudei e proseliti pii seguirono Paolo e Barnaba; i quali, parlando loro, li convincevano a perseverare nella grazia di Dio. Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per udire la Parola di Dio. Ma i Giudei, vedendo la folla, furono pieni di invidia e, bestemmiando, contraddicevano le cose dette da Paolo. Ma Paolo e Barnaba dissero con franchezza: «Era necessario che a voi per primi si annunciasse la Parola di Dio; *ma poiché la respingete e non vi ritenete degni della vita eterna, ecco, ci rivolgiamo agli stranieri*. Così infatti ci ha ordinato il Signore, dicendo: 'Io ti ho posto come luce dei popoli, perché tu porti la salvezza fino all'estremità della terra [*Is* 42:6;49:6]'». Gli stranieri, udendo queste cose, si rallegravano e glorificavano la Parola di Dio; e tutti quelli che erano ordinati a vita eterna, credettero". - *At* 13:42-48.

L'apertura agli stranieri non fu affatto una sostituzione né tantomeno un rinnegamento del popolo di Dio, che è e rimane Israele, perché – scrive lo stesso Paolo di Tarso, rifacendosi alla metafora dell'ulivo-Israele, – "la radice è santa" (*Rm* 11:16). Paolo afferma molto chiaramente: "Dico dunque: Dio ha forse ripudiato il suo popolo? ***No di certo!*** Perché anch'io sono israelita, della discendenza di Abraamo, della tribù di Beniamino. **Dio non ha ripudiato il suo popolo**, che ha preconosciuto" (*Rm* 11:1,2). E ancora: "Ora io dico: sono forse inciampati perché cadessero? ***No di certo!*** Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta agli stranieri per provocare la loro gelosia" (*Rm* 11:11). Paolo è molto esplicito e, riferendosi agli ebrei, dichiara: "Per quanto concerne il vangelo, essi sono nemici per causa vostra; ma ***per quanto concerne l'elezione, sono amati a causa dei loro padri***; **perché i doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili**" (*Rm* 11:28,29). Così, spiega l'apostolo ebreo delle genti, "al presente, c'è un residuo eletto per grazia" (*Rm* 11:5). Rivolgendosi poi agli stranieri, Paolo dice loro: "Fratelli, non voglio che ignoriate questo mistero, affinché non siate presuntuosi: un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, finché non sia entrata

la totalità degli stranieri". Paolo parla di un "mistero" che ha a che fare con il sapiente piano di Dio che deve portare un certo numero di stranieri a far parte del popolo di Dio, che rimane Israele; è in tal modo, egli dice, che "tutto Israele sarà salvato, così come è scritto: «Il liberatore verrà da Sion. Egli allontanerà da Giacobbe l'empietà; e questo sarà il mio patto con loro, quando toglierò via i loro peccati [*Is* 59:20]»". - *Rm* 11:25-27.

Contemplando il mistero di Dio, Paolo così conclude:

> "Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per far misericordia a tutti. Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto inscrutabili sono i suoi giudizi [*Sl* 36:6] e ininvestigabili le sue vie! Infatti
>
> «chi ha conosciuto il pensiero del Signore?
> O chi è stato suo consigliere? [*Is* 40:13; *Dn* 4:35]
> O chi gli ha dato qualcosa per primo,
> sì da riceverne il contraccambio?» [*Gb* 41:11]
>
> Perché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui sia la gloria in eterno. Amen". - *Rm* 11:32-36.

La teologia ebraica, da quella dei padri ebrei fino a oggigiorno, non può limitare l'agire salvifico di Dio. Anche i più ortodossi degli ebrei, anzi, proprio perché ortodossi, non possono né intendono definire a priori l'agire salvifico di Dio. Definire vorrebbe dire limitare, e ciò sarebbe - proprio dal punto di vista ebraico – una bestemmia contro Dio. Nessuno può imporre a Dio qualcosa o impedirglielo. Questo atteggiamento di imporre a Dio qualcosa non è affatto ebraico, ma è "cristiano" e fu adottato dai teologi cristiani medievali, che tentarono, con grande e blasfema presunzione, di rinchiudere il Signore Dio dell'universo in un sistema. L'ebreo credente ortodosso, di fronte all'azione salvifica di Dio, dice piuttosto che non sa.

Oggi, mentre si compie il mistero di Dio con cui Egli, nella sua infinita sapienza fa misericordia a tutti, una cosa accomuna gli ebrei credenti e i veri discepoli dell'ebreo Yeshùa: l'attesa messianica. Gli ebrei attendono la venuta del Messia, i discepoli di Yeshùa ne attendono il ritorno. Anche il ritorno è una venuta. Infatti, gli apostoli di Yeshùa domandarono al loro maestro: "Dicci ... quale sarà il segno della tua venuta e della fine dell'età presente?" (*Mt* 24:3). Si rifletta su cosa implicano le parole di Yeshùa dette agli ebrei di Gerusalemme: "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa [il Tempio - cfr. *1Re* 9:7; *Ger* 12:7;22:5] sta per esservi lasciata deserta. Infatti vi dico che da ora in avanti non mi vedrete più, finché non direte: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»". - *Mt* 23:37-39.

Lo si noti: “Da ora in avanti non mi vedrete più, **finché** non direte: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»”. Al ritorno di Yeshùa gli ebrei potranno dire: “Benedetto colui che viene nel nome del Signore!”.

Se il tanto atteso Messia degli ebrei viene e dovesse rivelarsi come Yeshùa di Nazaret, non c’è ebreo al mondo che avrebbe da obiettare.

“Così parla il Signore, Dio: «Ecco, io ho posto come fondamento in Sion una pietra, una pietra provata, una pietra angolare preziosa, un fondamento solido»”. - Is 28:16.

“Israele, che ricercava una legge di giustizia, non ha raggiunto questa legge. Perché? Perché l'ha ricercata non per fede ma per opere. Essi hanno urtato nella pietra d'inciampo, come è scritto: «Ecco, io metto in Sion un sasso d'inciampo e una pietra di scandalo; ma chi crede in lui non sarà deluso»”. - *Rm* 9:31-33.

“La pietra che i costruttori avevano disprezzata è divenuta la pietra angolare. Questa è opera del Signore, è cosa meravigliosa agli occhi nostri. Questo è il giorno che il Signore ci ha preparato”. - *Sl* 118:22-24.

“Accostandovi a lui, pietra vivente, rifiutata dagli uomini, ma davanti a Dio scelta e preziosa, anche voi, come pietre viventi, siete edificati per formare una casa spirituale, un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali, graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo. Infatti si legge nella Scrittura:

«Ecco, io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa
e chiunque crede in essa non resterà confuso».
Per voi dunque che credete essa è preziosa; ma per gli increduli
«la pietra che i costruttori hanno rigettata
è diventata la pietra angolare,
pietra d'inciampo e sasso di ostacolo»”.
- *1Pt* 2:4-8.



Se il tanto atteso Messia degli ebrei viene
e dovesse rivelarsi come Yeshùa di Nazaret,
non c’è ebreo al mondo che avrebbe da obiettare.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA
LEZIONE 1

Il *kèrygma* post-pasquale presinottico nei discorsi pietrini

Yeshùa, ucciso crocifisso, risuscitato da Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Qual è la forma più antica della predicazione di Yeshùa nella prima chiesa? Le fonti principali le rinveniamo nei discorsi dell'apostolo Pietro (in *Atti*) e in uno scritto di Paolo. È vero che il riferimento paolino fu scritto in un'epoca alquanto posteriore alla morte di Yeshùa, tuttavia questa fonte contiene proprio la forma più antica del messaggio post-pasquale.

Si legge in *At* 2:14-36 (discorso di Pietro alla Pentecoste):

"Pietro, levatosi in piedi con gli undici, alzò la voce e parlò loro così:

«Uomini di Giudea, e voi tutti che abitate in Gerusalemme, vi sia noto questo, e ascoltate attentamente le mie parole . . . Uomini d'Israele, ascoltate queste parole! Gesù il Nazareno, uomo che Dio ha accreditato fra di voi mediante opere potenti, prodigi e segni che Dio fece per mezzo di lui, tra di voi, come voi stessi ben sapete, quest'uomo, quando vi fu dato nelle mani per il determinato consiglio e la prescienza di Dio, voi, per mano di iniqui, inchiodandolo sulla croce, lo uccideste; ma Dio lo risuscitò, avendolo sciolto dagli angosciosi legami della morte, perché non era possibile che egli fosse da essa trattenuto. Infatti Davide dice di lui: 'Io ho avuto il Signore continuamente davanti agli occhi, perché egli è alla mia destra, affinché io non sia smosso. Per questo si è rallegrato il mio cuore, la mia lingua ha giubilato e anche la mia carne riposerà nella speranza; perché tu non lascerai l'anima mia nell'Ades, e non permetterai che il tuo Santo subisca la decomposizione. Tu mi hai fatto conoscere le vie della vita. Tu mi riempirai di gioia con la tua presenza'.

Fratelli, si può ben dire liberamente riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto; e la sua tomba è ancora al giorno d'oggi tra di noi. Egli dunque, essendo profeta e sapendo che Dio gli aveva promesso con giuramento che sul suo trono avrebbe fatto sedere uno dei suoi discendenti, previde la risurrezione di Cristo e ne parlò dicendo che non sarebbe stato lasciato nel soggiorno dei morti, e che la sua carne non avrebbe subito la decomposizione. Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato; di ciò, noi tutti siamo testimoni. Egli dunque, essendo stato esaltato dalla destra di Dio e avendo ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, ha sparso quello che ora vedete e udite. Davide infatti non è salito in cielo; eppure egli stesso dice: 'Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché io abbia posto i tuoi nemici per sgabello dei tuoi piedi'.

Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso»".

Chi riporta questi fatti è Luca, lo scrittore di *Atti*. Gli esegeti sono alquanto concordi nel ritenere che Luca abbia rielaborato letterariamente il discorso di Pietro. Ciò però nulla toglie al fatto che il discorso è autenticamente pietrino e non comporta affatto che Luca abbia liberamente inventato. *Atti* è il secondo libro (*At* 1:1) di Luca, con il quale egli completa il primo, nel cui prologo aveva scritto: "Poiché molti hanno intrapreso a ordinare una narrazione dei fatti che hanno avuto compimento in mezzo a noi, come ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola, è parso bene anche a me, dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa dall'origine, di scrivertene per ordine, illustre Teofilo, perché tu riconosca la certezza delle cose che ti sono state insegnate" (*Lc* 1:1-4). Luca precisa di essersi "accuratamente informato di ogni cosa" e di essersi attenuto a ciò che ha appreso da "testimoni oculari". È del tutto naturale che Luca, riportando la predicazione di Pietro, abbia rielaborato il tutto alla luce della teologia così com'era al suo tempo. Quali fonti usò Luca? Non lo sappiamo, ma certamente si inquadrano in quelle dei "testimoni oculari" su cui si era "accuratamente informato". "Perché tu riconosca *la certezza* delle cose che ti sono state insegnate", scrive a Teofilo. È perciò al di là di ogni dubbio che Luca vuole presentare un quadro veritiero e del tutto attendibile circa l'inizio della chiesa. Luca non è a sé state: lui stesso è un importante anello della catena di ciò che è stato tramandato. Non solo desidera scrivere lui pure ma si sente in dovere di scrivere "in ordine logico" così com'era "dal principio" (*Lc* 1:2,3, *TNM*). Pur presentando il discorso pietrino in maniera forse rielaborata, Luca ha l'obbligo di attenersi ai fatti, proprio come fece Paolo, di cui Luca fu compagno d'opera. L'apostolo delle genti si basò proprio sulla predicazione di Pietro (*At* 13:16-41) per trasmettere agli anziani efesini "tutta la volontà [βουλὴν (*bulèn*)] di Dio". - *At* 20:17-35.

Luca utilizza il patrimonio della tradizione della prima chiesa, pur non prendendolo alla lettera ma adeguandolo al suo stile personale e perfino al suo lessico. D'altra parte, la tradizione cui si rifà non è sempre uguale ma appartiene a periodi e ambienti diversi. Risulta pertanto difficile, se non impossibile, trarre dalla forma definitiva lucana il nucleo genuinamente prelucano.

L'antico *kèrygma* cristologico è tuttavia rintracciabile nelle strutture che venivano ripetute nelle omelie e che man mano divennero formule fisse, vere e proprie professioni di fede, nella catechesi. Successive a queste, si trovano nella Scrittura forme elaborate in modo più libero per adattarle al ritmo dei canti e delle ovazioni nella liturgia della chiesa. È proprio la comparazione di questo formulario con la predicazione primitiva che ci permette di ripercorrere a ritroso l'evoluzione del *kèrygma*.

Con molta correttezza, Luca accosta in *At* varie affermazioni cristologiche. Come lo scrittore di *Gn* riportò dalla tradizione due racconti della creazione, senza preoccuparsi di armonizzarle, altrettanto fa Luca accostando vari tipi di tendenze teologiche. A ciò si aggiunga che lo scrittore di *At* inserisce elementi suoi propri. Ciononostante, possiamo rintracciare la primitiva predicazione di Yeshùa e affermare che aveva una struttura binaria. Si notino questi due paralleli antitetici (*At* 4:10):

Struttura binaria	
Primo parallelo	"Gesù Cristo, il Nazareno, che voi avete crocifisso"
Secondo parallelo	"e che Dio ha risuscitato dai morti"

Analizzando i due paralleli antitetici di questa struttura binaria, vediamo che:

Struttura binaria		Riferimenti
Primo parallelo	"Gesù … che voi avete crocifisso"	Vita terrena di Yeshùa
Secondo parallelo	"e che Dio ha risuscitato dai morti"	Avvenimento sovrannaturale

Da una parte c'è la vicenda umana di Yeshùa, la cui sorte è nota a tutti i contemporanei palestinesi (primo parallelo), dall'altra l'evento soprannaturale (secondo parallelo) non verificabile da tutti. Questo schema binario è costante:

- "Voi sapete quello che è avvenuto [cfr. *At* 26:26] … vale a dire, la storia di Gesù di Nazaret … noi siamo testimoni di tutte le cose … essi lo uccisero, appendendolo a un legno. Ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno". - *At* 10:37-40.
- "Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso". - *At* 2:36.
- "Quest'uomo, quando vi fu dato nelle mani per il determinato consiglio e la prescienza di Dio, voi, per mano di iniqui, inchiodandolo sulla croce, lo uccideste; ma Dio lo risuscitò, avendolo sciolto dagli angosciosi legami della morte". - *At* 2:23,24; cfr. v. 32.
- "Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù che voi uccideste appendendolo al legno". - *At* 5:30.
- "Uccideste il Principe della vita, che Dio ha risuscitato dai morti". - *At* 3:15.

Struttura binaria		Riferimenti
Primo parallelo	"Gesù … che voi avete crocifisso"	Ciò che i giudei hanno fatto a Yeshùa
Secondo parallelo	"e che Dio ha risuscitato dai morti"	Ciò che Dio ha fatto

Questa espressione binaria è documentata sin dai primissimi tempi della chiesa. Pietro la pronuncia alla Pentecoste, sette settimane dopo la risurrezione di Yeshùa. Essa ha valore di ***professione di fede***. Essa mostra che l'intervento post-pasquale di Dio è un'affermazione decisiva del *kèrygma*.

Va sottolineato l'aspetto di **fede**. Infatti, mentre l'uccisione di Yeshùa era un fatto verificabile e del tutto noto, la risurrezione non era verificabile. È vero che troviamo

l'espressione "noi tutti siamo testimoni" in aggiunta a "Dio lo ha risuscitato" (*At* 2:32). Così anche in *At* 3:15 in *At* 5:32. Tuttavia va osservato che questa espressione manca in *At* 4:10. C'è quindi ragione di supporre con buona probabilità che nella forma più antica dello schema binario omiletico la testimonianza era richiamata solo per l'uccisione di Yeshùa, che era un fatto ben conosciuto. Di certo c'erano stati testimoni anche della risurrezione del rabbi di Nazaret: le donne *in primis*, poi gli apostoli e anche più di 500 discepoli (*1Cor* 15:6), ma potevano essere considerati testimoni di parte. Per i nuovi era dunque implicata la fede, come del resto lo è oggi: nessuno dubita oggigiorno della vicenda storica di Yeshùa di Nazaret, ma la risurrezione non è documentabile; occorre la fede.

Luca, riferendo il discorso fatto da Yeshùa risorto ai discepoli, ci fa sapere che disse: "Voi siete testimoni di queste cose" (*Lc* 24:48), e ciò dopo che il Maestro aveva spiegato che era scritto "che il Cristo avrebbe sofferto e sarebbe risorto dai morti il terzo giorno" (v. 46). Quella di Luca potrebbe essere una sua aggiunta facente parte della sua teologia. Solo un occidentale potrebbe stupirsene, perché era normale nella mentalità ebraica aggiornare una citazione biblica alla luce dei nuovi eventi; Matteo modifica addirittura un passo biblico (cfr. *Mt* 2:6 con *Mic* 5:2). Di certo c'erano stati molti testimoni della risurrezione. Paolo riporta che Yeshùa "apparve a Cefa, poi ai dodici. Poi apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. Poi apparve a Giacomo, poi a tutti gli apostoli" (*1Cor* 15:5-7): questi fatti postumi Luca li anticipa in *Lc* 24:48. L'aggiunta, alquanto frequente, di "e noi ne siamo testimoni" non appartiene alla forma più antica (che è binaria) della dichiarazione di fede. Lo stesso Paolo conosce unicamente la formula sdoppiata senza le menzione dei testimoni:

Formula binaria dell'antica dichiarazione di fede presso Paolo	
1Ts 4:14	"Crediamo che Gesù morì e risuscitò".
2Cor 5:15	"Colui che è morto e risuscitato".
Rm 8:34	"Cristo Gesù è colui che è morto e, ancor più, è risuscitato". – Cfr. *Rm* 6:2-11.
Rm 14:9	"Cristo è morto ed è tornato in vita".

L'affermazione fondamentale, essenziale quanto semplice, espressa nei due binari morte-risurrezione presenta l'avvenimento pasquale e post-pasquale su cui è radicata la fede, tuttavia nulla ancora dice circa l'aspetto salvifico. Di certo la formula binaria sottintende il significato salvifico, che concerne non solo Yeshùa ma anche i suoi discepoli, ciò nondimeno essa è indipendente dal *kèrygma* o annuncio proclamato dalla chiesa. Infatti, si può notare che nei discorsi riportati in *Atti* il *kèrygma* è chiaramente distinto dalla formula fissa binaria.

I cinque discorsi tenuti da Pietro dopo la Pentecoste			
Riferimento	Formula bipartita	*Kèrygma*	Uditorio
At 2:14-36	"Lo uccideste; ma Dio lo risuscitò". – Vv. 23,24.	"Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù". – V. 36.	Giudei nella zona di Gerusalemme
At 3:12-26	"Uccideste il Principe della vita, che Dio ha risuscitato dai morti". – V. 15.	"A voi per primi Dio, avendo suscitato il suo Servo, lo ha mandato per benedirvi, convertendo ciascuno di voi dalle sue malvagità". – V. 26, cfr. 19,20.	
At 4:8-12	"Gesù Cristo, il Nazareno, che voi avete crocifisso, e che Dio ha risuscitato dai morti". – V. 10.	"In nessun altro è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati". – V. 12.	
At 5:29-32	"Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù che voi uccideste appendendolo al legno". – V. 30.	"[Dio] lo ha innalzato con la sua destra, costituendolo Principe e Salvatore, per dare ravvedimento a Israele, e perdono dei peccati". – V. 31.	
At 10:34-43	"Essi lo uccisero, appendendolo a un legno. Ma Dio lo ha risuscitato". – Vv. 39,40.	"Egli è colui che è stato da Dio costituito giudice dei vivi e dei morti". – V. 42.	Centurione pagano Cornelio

Formula di fede bipartita		*Kèrygma*
Morte di Yeshùa	Risurrezione di Yeshùa	Yeshùa è il Salvatore

In *At* 7:1-53 è riportato il discorso del diacono Stefano. Qui il *kèrygma* di Yeshùa è solo velato: "[Mosè] disse ai figli d'Israele: «Dio vi susciterà, tra i vostri fratelli, un profeta come me» … Gente di collo duro e incirconcisa di cuore e d'orecchi, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo; come fecero i vostri padri, così fate anche voi … Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto". - Vv. 37,51,52.

Anche il discorso di Paolo all'Areopago, riportato in *At* 17:22-31, contiene solo velatamente il *kèrygma*: "[Dio] ha fissato un giorno, nel quale giudicherà il mondo con giustizia per mezzo dell'uomo ch'egli ha stabilito". – V. 31.

In *At* 7:52 e in *At* 17:31 ci si avvicina al punto risolutivo, ma senza svilupparlo in modo esplicito.

Aderendo alla predicazione pietrina, Paolo pure presenta il medesimo messaggio ai giudei di Antiochia di Pisidia: "Israeliti, e voi che temete Dio, ascoltate. Il Dio di questo popolo d'Israele scelse i nostri padri, fece grande il popolo … secondo la promessa, Dio ha suscitato a Israele un salvatore nella persona di Gesù … chiesero a Pilato che fosse ucciso … Ma Dio lo risuscitò dai morti … noi vi portiamo il lieto messaggio che la promessa fatta ai padri, Dio l'ha adempiuta per noi, loro figli … Vi sia dunque noto, fratelli, che per mezzo di lui vi è annunciato il perdono dei peccati; e, per mezzo di lui, chiunque crede è giustificato di tutte le cose, delle quali voi non avete potuto essere giustificati mediante la legge di Mosè". - *At* 13:16,17,23,28,30,32,33,38,39.

L'affermazione che Dio ha risuscitato Yeshùa (secondo binario della formulazione bipartita di fede) è qualcosa che concerne solo Yeshùa. Però, che cosa può comportare e,

soprattutto, significare per l'umanità? Ciò è precisato dal complemento della testimonianza di fede con l'aggiunta che Dio ha affidato alla chiesa il compito di testimoniare al popolo e di annunciare che Yeshùa è stato da Lui costituito Giudice.

Formula di fede bipartita		Aggiunta
Morte di Yeshùa	Risurrezione di Yeshùa	*Kèrygma*
"Essi lo uccisero"	"Dio lo ha risuscitato"	"Egli è colui che è stato da Dio costituito giudice dei vivi e dei morti"
At 10:39	*At* 10:40	*At* 10:42
"[Dio] ci ha comandato di annunciare [κηρύξαι (*kerýcsai*)] al popolo e di testimoniare [διαμαρτύρασθαι (*diamartýrasthai*)] che egli è colui che è stato da Dio costituito giudice dei vivi e dei morti. - *At* 10:42; cfr. *At* 17:31.		

"**Ucciso** … Ma **Dio lo risuscitò** dai morti … E **noi vi portiamo il lieto messaggio** che la promessa fatta ai padri, Dio l'ha adempiuta per noi, loro figli, risuscitando Gesù". - *At* 13:29-33.

Il messaggio pentecostale è: "Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù" e tale annuncio deve essere fatto a "tutta la casa d'Israele" (*At* 2:36). La decisione di Dio è presa mantenendo la promessa fatta in *Sl* 110:1:

"Il Signore ha detto al mio Signore:
«Siedi alla mia destra
finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi»".

Paolo porta lo stesso annuncio ai pagani: "Dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti; cioè Gesù Cristo, nostro Signore" (*Rm* 1:4); "Ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre". - *Flp* 2:11.

Il *kèrygma*	
Yeshùa è "pietra vivente, rifiutata dagli uomini, ma davanti a Dio scelta e preziosa"	*1Pt* 2:4
"Per mezzo di lui vi è annunciato il perdono dei peccati"	*At* 13:38; cfr. 2:38
"Chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati"	*At* 10:43
"In nessun altro è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati". – *At* 4:12.	
"Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre". - *Flp* 2:9-11.	

Il *kèrygma* ovvero il messaggio e l'annunzio della salvezza è l'**interpretazione** dell'azione compiuta da Dio nel risuscitare Yeshùa.

Il *kèrygma* fa una netta distinzione tra lo Yeshùa prima della sua ultima Pasqua, in cui fu ucciso come il vero agnello pasquale, e il significato della sua morte. Fino alla sua morte, Yeshùa era un uomo giusto, che si atteneva alla *Toràh*; i suoi discepoli furono "testimoni di tutte le cose da lui compiute nel paese dei Giudei e in Gerusalemme" (*At* 10:39); sebbene giusto, egli fu assassinato. Yeshùa era un uomo speciale, un "uomo che Dio ha accreditato … mediante opere potenti, prodigi e segni che Dio fece per mezzo di lui" (*At* 2:22). Fu "la

storia di Gesù di Nazaret; come Dio lo ha unto di Spirito Santo e di potenza; e com'egli è andato dappertutto facendo del bene e guarendo tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo, perché *Dio era con lui*" (*At* 10:38). Durante la sua vita valeva per Yeshùa la definizione che ne diede Nicodemo: "Rabbì, noi sappiamo che tu sei un dottore venuto da Dio; perché nessuno può fare questi miracoli che tu fai, se Dio non è con lui" (*Gv* 3:2). Dopo che fu ucciso, ci fu la delusione dei discepoli. Due di loro, parlando sconsolati del maestro, dicono di lui e dei loro sogni: "Era un profeta potente in opere e in parole davanti a Dio e a tutto il popolo … i capi dei sacerdoti e i nostri magistrati lo hanno fatto condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui che avrebbe liberato Israele". - *Lc* 24:19.

Quanto durò questa situazione di sconforto dopo che Yeshùa fu ucciso? La disillusione iniziale non fu determinante al punto di far perdere la fede. I discepoli erano partiti dalla convinzione (che era solamente loro personale) che Yeshùa avrebbe liberato la nazione giudaica dalla sottomissione ai romani. Sulla via per Emmaus i due discepoli dicono, infatti: "Noi speravamo che fosse lui a liberare il popolo d'Israele!" (*TILC*). Già il battista, perplesso, aveva fatto porre a Yeshùa questa domanda: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?" (*Lc* 7:19). Perfino dopo la risurrezione di Yeshùa, gli apostoli gli domandano: "Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?". - *At* 1:6.

Considerato che Yeshùa fu ucciso nel peggiore dei modi e che non corrispose alle attese dei discepoli, quale fu il loro pensiero su di lui? "Era un profeta", dicono i discepoli sulla via per Emmaus. Un profeta annuncia, riconduce a Dio, invita al pentimento, ma non libera dai nemici.

Israele aveva già conosciuto personaggi eminenti, veri profeti di Dio, che i giudei pure avevano perseguitato (*Mt* 5:12; *1Ts* 2:15). Lo ricorda Yeshùa stesso: "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto!" (*Lc* 13:34); egli stesso al precedente v. 33 si definisce profeta. Di Yeshùa c'era anche tra il popolo chi diceva: "È un profeta come quelli di una volta". - *Mr* 6:16; cfr. 8:28.

> "Quando Gesù fu entrato in Gerusalemme, tutta la città fu scossa, e si diceva: «Chi è costui?» E le folle dicevano: «Questi è Gesù, il profeta che viene da Nazaret di Galilea»". - *Mt* 21:10,11.
>
> "Tutti furono presi da timore, e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra di noi»; e: «Dio ha visitato il suo popolo». E questo dire intorno a Gesù si divulgò per tutta la Giudea e per tutto il paese intorno". - *Lc* 7:16,17.
>
> "La gente dunque, avendo visto il miracolo che Gesù aveva fatto, disse: «Questi è certo il profeta che deve venire nel mondo»". - *Gv* 6:14.

Quando si passò a comprendere la **funzione salvifica** di Yeshùa di Nazaret? Yeshùa mantenne il suo segreto durante buona parte della sua vita. Già il fatto che era il Messia non fu compreso dagli apostoli. In un'occasione Yeshùa "domandò ai suoi discepoli: «Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?» Essi risposero: «Alcuni dicono Giovanni il battista; altri, Elia; altri, Geremia o uno dei profeti»". Al che, con acutezza psicologica, egli domandò loro: "«E *voi*, chi dite che io sia?» Simon Pietro rispose: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Gesù, replicando, disse: «Tu sei beato, Simone, figlio di Giona, perché non la carne e il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli»" (*Mt* 16:13-17). Mentre gli altri non sapevano cosa rispondere, Pietro rispose per illuminazione divina, non di suo.

È pur vero che dopo questo episodio, "da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molte cose da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti, degli scribi, ed essere ucciso, e risuscitare il terzo giorno". Ma essi non capivano. Pietro, non più guidato dallo spirito di Dio, torna ad essere il solito lento a capire e, "trattolo da parte, cominciò a rimproverarlo, dicendo: «Dio non voglia, Signore! Questo non ti avverrà mai»", attirandosi il severo rimprovero di Yeshùa. "Gesù, voltatosi, disse a Pietro: «Vattene via da me, Satana! Tu mi sei di scandalo. Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini»." – Vv. 21-23.

I discepoli di Yeshùa non compresero bene, dunque, neppure che Yeshùa era il Messia. Di certo non capirono, a maggior ragione, la ***funzione salvifica*** di Yeshùa. Per loro era un profeta, nel migliore dei casi il Profeta.

Il primo che introdusse, con piena coscienza, l'aspetto salvifico della morte di Yeshùa, fu Saulo di Tarso, il persecutore della chiesa chiamato direttamente la Yeshùa risorto. Paolo, ad Antiochia di Pisidia, già predica così:

> "Gli abitanti di Gerusalemme e i loro capi non hanno riconosciuto questo Gesù e, condannandolo, *adempirono le dichiarazioni dei profeti* che si leggono ogni sabato. Benché non trovassero in lui nulla che fosse degno di morte, chiesero a Pilato che fosse ucciso. Dopo aver compiuto *tutte le cose che erano scritte di lui*, lo trassero giù dal legno, e lo deposero in un sepolcro. Ma Dio lo risuscitò dai morti". - *At* 13:27-30.

Qui siamo già in una seconda fase rispetto all'idea che Yeshùa fosse un profeta. Paolo sa che in Yeshùa hanno trovato compimento "le dichiarazioni dei profeti". Ma perché, per quali motivazioni, nel *Tanàch* era stato profetizzato di lui? La comprensione dei profondi motivi che vi stanno dietro appartiene ad uno stadio più avanzato, che troviamo in *1Cor* 15:3: "Vi ho prima di tutto trasmesso, come l'ho ricevuto anch'io, che **Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture**".

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

La morte di Yeshùa e la dignità messianica

La vergogna che il tanto atteso Messia muoia nel peggiore dei modi

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il Messia di Dio, tanto atteso, muore. Muore nel peggiore dei modi, come un criminale. Mentre, completamente umiliato, Yeshùa soffriva pene indicibili inchiodato a due pali, "quelli che passavano di là, lo ingiuriavano, scotendo il capo e dicendo: «Tu che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi giù dalla croce!» Così pure, i capi dei sacerdoti con gli scribi e gli anziani, beffandosi, dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! Se lui è il re d'Israele, scenda ora giù dalla croce, e noi crederemo in lui»". - *Mt* 27:39-42.

Paolo è consapevole di questa "vergogna" e riconosce che "la predicazione della croce è pazzia per quelli che periscono" (*1Co*r 1:18). Il fatto che Yeshùa patì e fu ucciso non costituì però una difficoltà per la dignità messianica del rabbi di Nazaret. Infatti, la predicazione dei primi tempi si basava sul Risorto. Colui che era stato ucciso dai giudei, Dio lo aveva reso "Signore e Cristo" (*At* 2:36); Dio "lo ha innalzato con la sua destra, costituendolo Principe e Salvatore" (*At* 5:31); "egli è colui che è stato da Dio costituito giudice dei vivi e dei morti". - *At* 10:42.

Predicando il Risorto, non solo viene superato quello che poteva sembrare un ostacolo alla rispettabilità del Messia, ma esso viene a costituire un punto di forza: "La predicazione della croce è pazzia …, ma per noi, che veniamo salvati, *è la potenza di Dio*" (*1Co*r 1:18). Nell'attesa del messia da parte dei giudei era però escluso che il messia potesse morire e risorgere. Secondo *Dn* 7:13,14, il messia doveva essere maestoso e potente: "Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto". I giudei

contemporanei di Yeshùa gli obiettano, infatti: “Noi abbiamo udito dalla legge che il Cristo dimora in eterno; come mai dunque tu dici che il Figlio dell'uomo dev'essere innalzato?”. - *Gv* 12:34.

Nel giudaismo, l’idea che il messia potesse morire emerse solo molto tardi, dopo la distruzione di Gerusalemme dell’anno 70. Nell'*Apocalisse di Esdra*, un’opera della letteratura apocalittica giudaica scritta intorno all’80-100, si legge: “Il Messia morirà” (*4Esdra* 7:29). Per la prima chiesa stessa (che era composta da giudei) fu quindi impossibile, nei primi tempi, collocare lo Yeshùa terreno nella categoria messianica giudaica. Se stiamo al primo annuncio si ha l’impressione che lo Yeshùa terreno non abbia prominenza nella teologia soteriologica ovvero nella dottrina della salvezza. Nell’annuncio pentecostale è lo Yeshùa risorto che riveste la potenza messianica: colui che era stato ucciso, l’uomo Yeshùa, era stato costituito Signore e Messia (Cristo) da Dio dopo averlo fatto risorgere: “Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che ***Dio ha costituito*** Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso” (*At* 2:36). Il Messia appare essere pertanto lo Yeshùa risorto, esentando la primissima chiesa ad attribuire al rabbi di Nazaret, all’uomo terreno, la funzione pienamente messianica. Non si tratta affatto di una scappatoia o di un espediente per risolvere l’incongruenza – in base alle aspettative giudaiche – di un messia che muore. C’è dietro una valutazione teologica cosciente: colui che risorse era proprio lo Yeshùa di Nazaret, per cui tutti gli avvenimenti prima di Pasqua erano visti come realizzazione della salvezza.

La prima chiesa interpretò la risurrezione di Yeshùa come messianica, sebbene discordante proprio con l’interpretazione messianica giudaica. Yeshùa stesso non era stato molto esplicito circa la sua morte violenta e la sua successiva risurrezione. Egli usò piuttosto immagini e simboli, con allusioni non molto chiare, per non dire alquanto oscure. È facile per noi oggi capirle alla luce degli eventi storici, ma così non dovette essere per i discepoli. Si rammenti che Pietro, quando Yeshùa “cominciò a spiegare ai discepoli ciò che gli doveva capitare … Allora Pietro prese da parte Gesù e si mise a rimproverarlo: «Dio non voglia, Signore! No, questo non ti accadrà mai!»”. - *Mt* 16:21,22, *TILC*.

Vediamole, le allusioni fatte da Yeshùa, cercando però di leggerle come le capirono i discepoli senza sapere al momento ciò che poi davvero accadde.

La non comprensione dei discepoli

Allusioni di Yeshùa alla propria morte violenta e alla propria risurrezione	
"«Voi, tenete bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini». **Ma essi non capivano queste parole che erano per loro velate, così da risultare incomprensibili, e temevano di interrogarlo su quanto aveva detto**".	*Lc* 9:44,45
"Come Giona stette nel ventre del pesce tre giorni e tre notti, così il Figlio dell'uomo starà nel cuore della terra tre giorni e tre notti"	*Mt* 12:40
"Verranno i giorni in cui lo sposo sarà loro tolto"	*Mr* 2:20
"Potete voi bere il calice che io bevo, o essere battezzati del battesimo del quale io sono battezzato?"	*Mr* 10:38
"Lei ha fatto ciò che poteva; ha anticipato l'unzione del mio corpo per la sepoltura"	*Mr* 14:8
"Vi è un battesimo del quale devo essere battezzato; e sono angosciato finché non sia compiuto!"	*Lc* 12:50
"Bisogna che io cammini oggi, domani e dopodomani, perché non può essere che un profeta muoia fuori di Gerusalemme"	*Lc* 13:33
"Distruggete questo tempio, e in tre giorni lo farò risorgere!"	*Gv* 2:19

Come si nota da questo quadro, le espressioni di Yeshùa erano alquanto enigmatiche; di certo i suoi discepoli non le compresero sul momento, *ma solo dopo*. Essi non erano particolarmente acuti, ma soprattutto non sarebbero stati allora in grado di capire. È Yeshùa stesso che spiega loro: "Ho ancora molte cose da dirvi; ma *non sono per ora alla vostra portata*" (*Gv* 16:12). Yeshùa aggiunge: "Quando però sarà venuto lui, lo Spirito della verità, egli vi guiderà in tutta la verità" (v. 13). Ciò accadde dopo la Pentecoste.

La risurrezione di Yeshùa: anacronistica?

Che cosa pensavano i giudei della risurrezione dei morti? In verità, non tutti i giudei la pensavano nello stesso modo; il loro pensiero al riguardo era in evoluzione, finanche al tempo apostolico. Per loro era comunque riservata alla fine dei tempi e doveva avvenire nella carne ovvero erano i corpi fisici che sarebbero stati risuscitati. Ciò appare chiaramente dalla storiella che i "sadducei, i quali dicono che non vi è risurrezione", s'inventarono per cercare di mettere in imbarazzo Yeshùa, richiamandosi alla credenza dei farisei: "Vi erano tra di noi sette fratelli; il primo, ammogliatosi, morì; e, non avendo prole, lasciò sua moglie a suo fratello. Lo stesso fece pure il secondo, poi il terzo, fino al settimo. Infine, dopo tutti, morì anche la donna. Alla risurrezione, dunque, di quale dei sette sarà ella moglie? Poiché tutti l'hanno avuta" (*Mt* 22:23,25-28). Yeshùa li corregge: "Voi errate, perché non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio. Perché alla risurrezione non si prende né si dà moglie; ma i risorti sono come angeli nei cieli". – Vv. 29,30.

Nel contesto giudaico che collocava la risurrezione alla fine dei tempi, come intesero i discepoli di Yeshùa la sua risurrezione? Per loro non fu certo anacronistica. Già da prima

che Yeshùa nascesse i giudei attendevano la risurrezione dei morti per la fine dei tempi e anche al tempo di Yeshùa lo pensavano. Marta, dice a Yeshùa riguardo al fratello morto da pochi giorni: “Lo so che risusciterà, nella risurrezione, nell'ultimo giorno” (*Gv* 11:24). I giudei erano anche convinti che gli ultimi giorni sarebbero venuti con il Messia. Yeshùa conferma indirettamente questa idea tipica dei farisei perché dice così a Marta: “«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi tu questo?» Ella gli disse: «Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che doveva venire nel mondo»”. – vv. 25-27.

Come poterono allora i discepoli di Yeshùa conciliare l’idea giudaica della risurrezione alla fine dei tempi, caratterizzata dalla venuta del Messia? Semplicemente credendo di essere giunti proprio alla fine dei tempi. In *At* 4:1,2 si legge che “i sacerdoti, il capitano del tempio e i sadducei” si indignarono con Pietro e Giovanni “perché essi *insegnavano al popolo e annunciavano in Gesù* ***la risurrezione dai morti***”. Paolo è sulla stessa linea: “Questo dichiaro, fratelli: che il tempo è ormai abbreviato” (*1Cor* 7:29). Pietro avverte: “La fine di tutte le cose è vicina; siate dunque moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera” (*1Pt* 4:7). Nella *1Cor*, al cap. 15, Paolo tratta della risurrezione di Yeshùa e dice: “Cristo è stato risuscitato dai morti, *primizia* di quelli che sono morti” (v. 20), “Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta; poi verrà la fine” (vv. 23,24). La fine era data per imminente: “*Noi* viventi, i quali *saremo rimasti fino alla venuta del Signore*, non precederemo quelli che si sono addormentati; perché il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; poi *noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria*; e così saremo sempre con il Signore”. - *1Ts* 4:15-17.

Secondo l’attesa giudaica, Yeshùa risorge *fisicamente*. Le donne trovano, quando vanno al sepolcro, la tomba *vuota*. “Il Signore è veramente risorto ed *è apparso* a Simone” (*Lc* 24:34), dicono gli undici apostoli rimati fedeli e quelli che erano con loro a Gerusalemme. “Mentre essi parlavano di queste cose, *Gesù stesso comparve* in mezzo a loro … Ma essi, sconvolti e atterriti, pensavano di vedere uno spirito. Ed egli disse loro: «Perché siete turbati? E perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi, perché sono proprio io! *Toccatemi e guardate, perché uno spirito non ha carne e ossa, come vedete che ho io*»” (vv. 36-39). Yeshùa “si presentò *vivente con molte prove*, facendosi vedere da loro per quaranta giorni”. - *At* 1:3.

La struttura molteplice della risurrezione dai morti
Serie di eventi (fatti concreti):
▪ Morte;
▪ Sepoltura;
▪ Risurrezione;
▪ Apparizione;
▪ Identificazione;
▪ Ascensione.

È proprio di fronte all'incredulità dei giudei che la prima chiesa indicò come prova della risurrezione di Yeshùa le sue molte apparizioni alla presenza di testimoni, che Paolo riassume così: "Apparve a Cefa, poi ai dodici. Poi apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. Poi apparve a Giacomo, poi a tutti gli apostoli; e, ultimo di tutti, apparve anche a me". - *1Cor* 15:5-8.

La prima chiesa ricorse tuttavia anche ad un'altra categoria interpretativa, pure molto antica. Questa consentiva alla chiesa di comprendere bene l'evento pasquale e di penetrare il suo mistero, cosa non possibile ricorrendo unicamente alla categoria della risurrezione escatologica ovvero della fine dei tempi. Si tratta della figura del **giusto che soffre e poi viene glorificato**. Anche questa immagine, molto antica, apparteneva al giudaismo.

Luca riporta le parole di Yeshùa che, spiegando tutto il suo percorso, domanda retoricamente: "Non doveva il Cristo soffrire tutto ciò ed entrare nella sua gloria?" (*Lc* 24:26). Paolo inneggia nel suo inno cristologico affermano che Yeshùa:

> "Svuotò se stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; trovato esteriormente come un uomo, umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre". *Flp* 2:7-11

Lo schema del giusto che si umilia e che viene esaltato da Dio è tipicamente ebraico. Yeshùa lo ricorda in *Mt* 23:12: "Chiunque si innalzerà sarà abbassato e chiunque si abbasserà sarà innalzato". Compare anche nella letteratura ebraica non biblica, come nell'apocrifo *Sapienza*.

Sapienza 2:12-20, *CEI*	
"Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni; ci rimprovera le trasgressioni della legge e ci rinfaccia le mancanze contro l'educazione da noi ricevuta. Proclama di possedere la conoscenza di Dio e si dichiara figlio del Signore. È diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti; ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita è diversa da quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade. Moneta falsa siam da lui considerati,	schiva le nostre abitudini come immondezze. Proclama beata la fine dei giusti e si vanta di aver Dio per padre. Vediamo se le sue parole sono vere; proviamo ciò che gli accadrà alla fine. Se il giusto è figlio di Dio, egli l'assisterà, e lo libererà dalle mani dei suoi avversari. Mettiamolo alla prova con insulti e tormenti, per conoscere la mitezza del suo carattere e saggiare la sua rassegnazione. Condanniamolo a una morte infame, perché secondo le sue parole il soccorso gli verrà".

È un motivo conduttore che troviamo anche nella Bibbia:

- ✓ "Il Signore fa impoverire e fa arricchire, egli abbassa e innalza". - *1Sam* 2:7.
- ✓ "[Dio] innalza quelli che erano abbassati e pone in salvo gli afflitti, in luogo elevato". - *Gb* 5:11.
- ✓ "È Dio che giudica; egli abbassa l'uno e innalza l'altro". - *Sl* 75:7.
- ✓ "Umiliatevi davanti al Signore, ed egli v'innalzerà". - *Gc* 4:10.
- ✓ "Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinché egli vi innalzi a suo tempo". - *1Pt* 5:6.

Nel discorso di Pietro compaiono ambedue le categorie, quella della risurrezione escatologica e quella dell'esaltazione: "Questo Gesù, Dio lo ha **risuscitato**; di ciò, noi tutti siamo testimoni. Egli dunque, essendo stato **esaltato** dalla * destra di Dio". - *At* 2:32,33.

* *TNM* traduce il greco τῇ δεξιᾷ (*tè decsià*; cfr. *At* 5:31) letteralmente, “alla destra”, sbagliando. Meglio *Diodati* e *NR* che traducono “dalla destra”. Si tratta di un dativo strumentale (“con la destra”). Il riferimento è a *Sl* 110:2, in cui però la *LXX* (qui in *Sl* 109:1) ha ἐκ δεξιῶν (*ek decsiòn*), indicando l’ἐκ (*ek*) separazione: “Siedi da destra di me”, separato, dalla parte destra.

Lo stesso concetto di risurrezione ed esaltazione lo troviamo in 1*Tm* 3:16: “Senza dubbio, grande è il mistero della pietà: Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria”. Qui c’è tutta la vicenda di Yeshùa che, iniziando come uomo, fu dichiaro giusto, fu risuscitato e infine fu innalzato in gloria.

Nei testi evangelici si dà gran risalto alla tomba di Yeshùa ritrovata vuota e al fatto che il suo corpo non si trovava.

“L'angelo si rivolse alle donne e disse: «… Egli non è qui, perché è risuscitato come aveva detto; venite a vedere il luogo dove giaceva»”	*Mt* 28:5,6
“Egli [l’angelo] disse loro: «Non vi spaventate! Voi cercate Gesù il Nazareno che è stato crocifisso; egli è risuscitato; non è qui»”	*Mr* 16:6
“Quando entrarono non trovarono il corpo del Signore Gesù. Pietro, alzatosi, corse al sepolcro; si chinò a guardare e vide solo le fasce”	*Lc* 24:12
“Hanno tolto il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'abbiano messo”	*Gv* 20:2
“Certe donne tra di noi ci hanno fatto stupire; andate la mattina di buon'ora al sepolcro, non hanno trovato il suo corpo”	*Lc* 24:22

Era prescritto in *Dt* 21:22,23: “Quando uno avrà commesso un delitto passibile di morte, e viene messo a morte, lo appenderai a un albero. Il suo cadavere non rimarrà tutta la notte sull'albero, ma lo seppellirai senza indugio lo stesso giorno, perché il cadavere appeso è maledetto da Dio”. E Paolo argomenta: “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, essendo divenuto maledizione per noi (poiché sta scritto: «Maledetto chiunque è appeso al legno»)” (*Gal* 3:13). Giustino di Nablus (100-162/168), che fu non solo uno dei primi filosofi cristiani, ma anche uno dei primi apologeti cristiani, affrontò il tema del confronto tra “cristiani” e giudei. Avendo tutti e due in comune il *Tanàch* (il cosiddetto Vecchio Testamento), potevano dialogare sullo stesso terreno. Nel suo scritto intitolato *Dialogo con Trifone* i protagonisti sono Giustino stesso e il giudeo Trifone. Nel dialogo, che si svolge in toni sempre rispettosi e amichevoli, Giustino risponde alle principali obiezioni mosse dagli ambienti giudaici. Ad un certo punto l’ebreo Trifone ammette: “La scrittura preannuncia un Cristo sofferente”, ma poi obietta: “Noi dubitiamo che fosse necessario che Cristo morisse vergognosamente sulla croce, perché secondo la Legge chi è crocefisso è maledetto”. – Giustino, *Dialogo con Trifone* 89,2.

È perciò la dottrina dell’umiliato che viene esaltato (il servo sofferente di Yhvh in *Is*) che si collega alla dottrina messianica.

La figura del **giusto che soffre e poi viene glorificato** in *Is* 53:

Is 53	
"Chi ha creduto a quello che abbiamo annunciato? A chi è stato rivelato il braccio del Signore? Egli è cresciuto davanti a lui come una pianticella, come una radice che esce da un arido suolo; non aveva forma né bellezza da attirare i nostri sguardi, né aspetto tale da piacerci. Disprezzato e abbandonato dagli uomini, uomo di dolore, familiare con la sofferenza, pari a colui davanti al quale ci copriamo di nascondere la faccia, era sprezzato, e noi non ne facemmo alcuna stima. Tuttavia erano le nostre malattie che egli portava, erano i nostri dolori quelli di cui era carico; ma noi lo ritenevamo colpito, percosso da Dio e umiliato! Egli è stato trafitto a causa delle nostre trasgressioni, stroncato a causa delle nostre iniquità; il castigo, per cui abbiamo pace, è caduto su di lui e mediante le sue lividure noi siamo stati guariti. Noi tutti andavamo errando come pecore, ognuno di noi seguiva la propria via; ma il Signore ha fatto ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la bocca. Come l'agnello condotto al macello, come la pecora muta davanti a chi la tosa, egli non aprì la bocca. Dopo l'arresto e la condanna fu tolto di mezzo; e tra quelli della sua generazione chi rifletté che egli era strappato dalla terra dei viventi e colpito a causa dei peccati del mio popolo? Gli avevano assegnato la sepoltura fra gli empi, ma nella sua morte, egli è stato con il ricco, perché non aveva commesso violenza né c'era stato inganno nella sua bocca. Ma il Signore ha voluto stroncarlo con i patimenti. Dopo aver dato la sua vita in sacrificio per il peccato, egli vedrà una discendenza, prolungherà i suoi giorni, e l'opera del Signore prospererà nelle sue mani. Dopo il tormento dell'anima sua vedrà la luce e sarà soddisfatto; per la sua conoscenza, il mio servo, il giusto, renderà giusti i molti, si caricherà egli stesso delle loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, egli dividerà il bottino con i molti, perché ha dato se stesso alla morte ed è stato annoverato tra i malfattori; perché egli ha portato i peccati di molti e ha interceduto per i colpevoli".	
Riferimenti	
"Affinché si adempisse la parola detta dal profeta Isaia: «Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione? A chi è stato rivelato il braccio del Signore?». - *Gv* 12:38.	"Il suo ritratore". - *At* 13:13.
"Gesù dunque uscì, portando la corona di spine". - *Gv* 19:5.	"Gesù, che voi metteste nelle mani di Pilato e rinnegaste davanti a lui, mentre egli aveva giudicato di liberarlo". - *At* 3:13.
"Gli sputarono in viso e gli diedero dei pugni e altri lo schiaffeggiarono". - *Mt* 26:67 "Molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andarono più con lui". - *Gv* 6:66.	"Affinché si adempisse quel che tu dicesti per bocca del profeta Isaia: «Egli ha preso le nostre infermità e ha portato le nostre malattie»". - *Mt* 8:17.
"Quando fu insultato, non rispondeva con insulti; quando soffriva, non minacciava, ma si rimetteva a colui che giudica giustamente". - *1Pt* 2:23.	"Egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo, sul legno della croce". - *1Pt* 2:24.
"Ora, l'anima mia è turbata; e che dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma è per questo che sono venuto incontro a quest'ora". - *Gv* 12:27. "Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato". - *Fil* 2:9.	"Gesù gridò a gran voce: «... Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»". - *Mt* 27:46.
"La giustificazione che dà la vita si è estesa a tutti gli uomini". - *Rm* 5:18; cfr. *1Pt* 2:24.	"Uno dei soldati gli colpì il costato con una lancia". - *Gv* 19:34.
"Questo è il mio sangue, il sangue del patto, il quale è sparso per molti per il perdono dei peccati". - *Mt* 26:28.	"Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti". - *Mt* 20:28.
"Io vi dico che in me deve essere adempiuto ciò che è scritto: 'Egli è stato annoverato tra i malfattori'. Infatti, le cose che si riferiscono a me, stanno per compiersi". - *Lu* 22:37.	"[Al Padre piacque] di riconciliare con sé tutte le cose per mezzo di lui, avendo fatto la pace mediante il sangue della sua croce". - *Col* 1:20.
"Cristo ... offrì una volta sola per portare i peccati di molti". - *Eb* 9:28.	"Mediante le sue lividure siete stati guariti". - *1Pt* 2:24.
"Egli può salvare pienamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio, dal momento che vive sempre per intercedere per loro". - *Eb* 7:25.	"Cristo ha sofferto una volta per i peccati, lui giusto per gli ingiusti, per condurci a Dio". - *1Pt* 3:18.
	"Quelli che passavano di là, lo ingiuriavano, scotendo il capo". - *Mt* 27:39. "Oltraggiato, non rendeva gli oltraggi; soffrendo, non minacciava, ma si rimetteva a colui che giudica giustamente". - *1Pt* 2:23.
	"Egli non gli rispose neppure una parola". - *Mt* 27:14; cfr. *At* 8:32.
	Cfr. *At* 8:33.
	"Mentre noi eravamo ancora senza forza, Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi". - *Rm* 5:6.
	"Furono crocifissi con lui due ladroni, uno a destra e l'altro a sinistra". - *Mt* 27:38.
	"Venne un uomo ricco ... chiese il corpo di Gesù ... e lo deposo nella propria tomba nuova". - *Mt* 27:57-60.
	"Egli è stato tentato come noi in ogni cosa, senza commettere peccato". - *Eb* 4:15; cfr. *1Pt* 2:22.
	"Simeone li benedisse, dando a Maria, madre di lui: «Ecco, egli è posto a caduta e a rialzamento di molti in Israele, come segno di contraddizione". - *Lu* 2:34. "Essendo in agonia, egli pregava ancor più intensamente; e il suo sudore divenne come grosse gocce di sangue che cadevano in terra". - *Lu* 22:44.
	"Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui". - *2Cor* 5:21.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA
LEZIONE 3

Il *kèrygma* post-pasquale presinottico negli scritti paolini

La proclamazione kerigmatica nella professione di fede di Paolo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Vi ho prima di tutto trasmesso, come l'ho ricevuto anch'io, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture; che apparve a Cefa, poi ai dodici. Poi apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. Poi apparve a Giacomo, poi a tutti gli apostoli; e, ultimo di tutti, apparve anche a me". - *1Cor* 15:3-8.

Questa formulazione di fede è molto antica: Paolo 'la trasmette *come l'ha ricevuta*'. Questa professione di fede vincola le comunità paoline tra loro e mette in comunione quelle comunità con la chiesa madre antiochena (composta da ellenisti) e con la chiesa madre gerosolimitana (composta da giudei). Si può ammettere, al massimo, solo l'aggiunta paolina della menzione dei testimoni delle apparizioni di Yeshùa, ma la formula è quella antica originale. In essa si ritrova la struttura binaria (umiliazione-esaltazione) del messaggio apostolico più antico:

Struttura binaria	
Primo parallelo	"Gesù Cristo, il Nazareno, che voi avete crocifisso"
Secondo parallelo	"e che Dio ha risuscitato dai morti"

Il *kèrygma* più antico si focalizzava unicamente sull'evento pasquale: morte e risurrezione. La formula paolina mantiene intatto il binario 'così come l'ha ricevuta', ma vi aggiunge un elemento, sviluppandola e articolandola nei suoi momenti. Un raffronto con la formula più antica, quella pietrina, lo evidenzierà.

Antica formula pietrina: morte - risurrezione	Formula evoluta paolina: morte – *sepoltura* risurrezione - *apparizione*
"Voi, per mano di iniqui, inchiodandolo sulla croce, lo uccideste; ma Dio lo risuscitò". – *At* 2:23,24.	"Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture; che apparve". - *1Cor* 15:3-5.

Va notato che Paolo conclude la sua dichiarazione di fede con la citazione dei molti testimoni delle apparizioni del Risorto, cui dedica ben quattro versetti:

> "[5] Apparve a Cefa, quindi ai dodici. [6] Apparve poi a più di cinquecento fratelli in una volta, la maggioranza dei quali rimangono fino al presente, mentre alcuni si sono addormentati [nella morte]. [7] Apparve poi a Giacomo, quindi a tutti gli apostoli; [8] ma, ultimo di tutti, apparve anche a me". - *1Cor* 15, *TNM*.

In questa sovrabbondanza spicca maggiormente l'assenza della menzione dell'ultimo atto della risurrezione di Yeshùa: l'ingresso del Risorto nella gloria celeste: "Fu elevato; e una nuvola, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi. E come essi avevano gli occhi fissi al cielo, mentre egli se ne andava, due uomini in vesti bianche si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare verso il cielo? Questo Gesù, che vi è stato tolto, ed è stato elevato in cielo …»" (*At* 1:9-11). L'attenzione, nella formulazione paolina, è posta insomma sul *kèrygma* della morte e risurrezione di Yeshùa. La sua morte avvenne sì "secondo le Scritture" (v. 3b), ma anche la sua risurrezione avvenne "secondo le Scritture" (v. 4b). Il baricentro cherigmatico poggia in modo unilaterale sull'annuncio della croce. È quando Paolo parla della morte del Messia che la sua formula raggiunge la pienezza nell'interpretazione della **salvezza**:

"Cristo morì **per i nostri peccati**, secondo le Scritture". – V. 3b.

Si ha qui un'evoluzione, perché questo spostamento d'accento, pur sempre all'interno della formulazione di fede della chiesa primitiva, è successivo nello schema cherigmatico dei discorsi pietrini in *At*.

Ora non ci si accontenta più di affermare semplicemente la risurrezione di Yeshùa ma si forniscono prove concrete, ecco perché Paolo menziona così tanti testimoni delle apparizioni del Risorto. L'elencazione di Paolo dei testimoni è pertanto molto importante. Analizziamola a fondo.

[5] καὶ ὅτι ὤφθη Κηφᾷ, εἶτα τοῖς δώδεκα· [6] ἔπειτα ὤφθη ἐπάνω πεντακοσίοις ἀδελφοῖς ἐφάπαξ, ἐξ ὧν οἱ πλείονες μένουσιν ἕως ἄρτι, τινὲς δὲ ἐκοιμήθησαν· [7] ἔπειτα ὤφθη Ἰακώβῳ, εἶτα τοῖς ἀποστόλοις πᾶσιν· [8] ἔσχατον δὲ πάντων ὡσπερεὶ τῷ ἐκτρώματι ὤφθη κἀμοί.	[5] *kài òti òfthe Kefà, èita tòis dòdeka;* [6] *èpeita òfthe epàno pentakosìois adelfòis efàpacs ecs òn oi plèiones mènusin èos àrti, tinès dè ekoimèthesan;* [7] *èpeita òfthe Iakòbo, èita tòis apostòlois pàsin;* [8] *èschaton dè pànton osperèi tò ektròmati òfthe kamòi.*	[5] e che apparve a Cefa, quindi ai dodici. [6] Apparve poi a più di cinquecento fratelli in una volta, la maggioranza dei quali rimangono fino al presente, mentre alcuni si sono addormentati [nella morte]. [7] Apparve poi a Giacomo, quindi a tutti gli apostoli; [8] ma, ultimo di tutti, apparve anche a me come a uno nato prematuramente.

1Cor 15, testo originale greco e *TNM*

Possiamo innanzitutto ritenere che il v. 8 non faccia parte della formulazione tradizionale perché appare chiaramente come un'aggiunta di Paolo.

Gli avverbi εἶτα (*èita*) ed ἔπειτα (*èpeita*) non stanno ad indicare necessariamente una successione temporale. Possono sì significare “dopo”, ma anche “allora”. Essendocene nella nostra sezione ben quattro, sembrano avere più la funzione di articolare il discorso in maniera concorde. Il che comporta che non possiamo essere certi che l’ordine in cui appaiono i testimoni sia cronologico. Vediamo comunque i riferimenti:

εἶτα (*èita*)	ἔπειτα (*èpeita*)
1. allora, 2. poi, 3. dopo	

V.	*1Cor* 15	Riferimento
5	apparve a Cefa	“[I due discepoli di Emmaus] dicevano: «Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone»”. - *Lc* 24:34.
5	ai dodici	“Otto giorni dopo, i suoi discepoli erano di nuovo in casa, e Tommaso era con loro. Gesù venne a porte chiuse, e si presentò in mezzo a loro”. - *Gv* 20:26.
6	a più di cinquecento fratelli	-
7	a Giacomo	-
7	a tutti gli apostoli	“[Yeshùa] fu elevato in cielo, dopo aver dato mediante lo Spirito Santo delle istruzioni agli apostoli che aveva scelti”. - *At* 1:2, cfr. v. 6.
8	a me	“Caduto in terra, [Paolo] udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» Egli domandò: «Chi sei, Signore?» E il Signore: «Io sono Gesù, che tu perseguiti»”. - *At* 9:4,5.

Il v. 6, che parla dell’apparizione di Yeshùa “a più di cinquecento fratelli in una volta”, alcuni critici vorrebbero eliminarlo. Non ce n’è motivo. Il versetto ***è di per sé*** una prova della sua veridicità. Paolo, infatti, dice che la maggior parte di quei 500 e più testimoni era ancora in vita. Si tratta di centinaia di persone, per cui non avrebbe avuto senso fare una falsa dichiarazione che sarebbe stata ben presto smentita. Possiamo anzi dire che il v. 6 appartiene al contenuto più antico delle prove testimoniali. È proprio con il v. 6 che si chiude l’elencazione che Paolo riporta. Si noti che al v. 3 Paolo inizia dicendo: “Vi ho trasmesso, fra le prime cose, ***ciò che anch’io ho ricevuto***” (*TNM*). Ovviamente, il v. 8 non appartiene a ciò che ha ricevuto, perché si tratta di testimonianza sua personale, ma il resto sì. Ora si noti la differenza di stile:

3 παρέδωκα γὰρ ὑμῖν ἐν πρώτοις, ὃ καὶ παρέλαβον, ὅτι Χριστὸς ἀπέθανεν ὑπὲρ τῶν ἁμαρτιῶν ἡμῶν κατὰ τὰς γραφάς,
parèdoka gàr ymìn en pròtois, ò kài parèlabon, òti Christòs apèthanen ypèr tòn amartiòn emòn katà tàs grafàs,
trasmisi infatti a voi, ciò che anche ricevetti, che Cristo morì per i peccati di noi secondo le Scritture,
4 καὶ ὅτι ἐτάφη, καὶ ὅτι ἐγήγερται τῇ ἡμέρᾳ τῇ τρίτῃ κατὰ τὰς γραφάς,
kài òti etàfe, kài eghèghertai tè emèra tè trìte katà tàs grafàs,
e che fu sepolto e che è stato risuscitato il giorno quello terzo secondo le Scritture,
5 καὶ ὅτι ὤφθη Κηφᾷ, εἶτα τοῖς δώδεκα
kài òti òfthe Kefà, èita tòis dòdeka
e che apparve a Cefa, poi ai dodici

Fino a Cefa gli elementi del kèrygma sono introdotti dal semitico “e”. Poi lo stile cambia e gli altri testimoni sono elencanti usando l’avverbio greco *èita*/*èpeita*, “poi”. Il semitico “e” suona male nel testo greco, così come nella traduzione italiana. Infatti, una moderna

traduzione in lingua corrente evita di tradurlo ai vv. 4 e 5: “È risuscitato il terzo giorno, come è scritto nella Bibbia, ed è apparso a Pietro. Poi è apparso ai dodici apostoli”. - *TILC*.

Se sostituiamo l’avverbio greco *èita*/*èpeita* con la congiunzione semitica appropriata “e” diventa del tutto evidente la costruzione tipicamente semitica nei suoi paralleli:

“e apparve a Cefa e ai dodici”
“e apparve a Giacomo e agli apostoli”

Ci si potrebbe domandare come mai Paolo elenca tutti quei testimoni. La domanda è opportuna, soprattutto in considerazione del fatto che la più antica formulazione di fede, che è quella pietrina (cfr. lezione 1), non menziona i testimoni delle apparizioni. Il motivo dell’insistenza paolina sui testimoni si può comprendere leggendo più avanti, sempre il *1Cor* 15, i vv. 12 e 13: “Ora se si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti, come mai alcuni tra voi dicono che non c'è risurrezione dei morti? Ma se non vi è risurrezione dei morti, neppure Cristo è stato risuscitato”. “Ma ora” – conclude Paolo – “Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti” (v. 20). È più che evidente che l’annuncio della prima chiesa della morte e della risurrezione di Yeshùa suscitò perplessità nelle comunità di lingua greca composte da ex pagani. I greci avevano problemi ad accogliere l’idea della risurrezione. Paolo lo aveva già sperimentato ad Atene, conversando con dei filosofi epicurei e stoici: “Quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni se ne beffavano; e altri dicevano: «Su questo ti ascolteremo un'altra volta»”. - *At* 17:32.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA
LEZIONE 4

I racconti pasquali presinottici
Caratteristiche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La certezza della risurrezione di Yeshùa è confermata, come abbiamo visto nella lezione precedente, da numerosi testimoni, la cui lista troviamo in *1Cor* 15:5-8.

Di che natura furono le apparizioni di Yeshùa risorto? A distanza di quasi due millenni, non possiamo che ipotizzarla. Siccome è solo possibile ipotizzarla, vale la pena di farlo? Sì, è necessario porci la domanda e cercare la risposta, perché solo tentando questa strada possiamo comprendere il significato ed il valore dei racconti evangelici, cogliendo la valutazione che ne diedero gli evangelisti stessi. Occorre quindi indagare la tradizione presinottica, quella più antica e che fu alla base dei Vangeli scritti.

La nostra indagine deve necessariamente iniziare dall'espressione ὤφθη (*òfthe*), "apparve":

> "[Yeshùa] **apparve** [ὤφθη (*òfthe*)] a Cefa, poi ai dodici. Poi **apparve** [ὤφθη (*òfthe*)] a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. Poi **apparve** [ὤφθη (*òfthe*)] a Giacomo, poi a tutti gli apostoli; e, ultimo di tutti, **apparve** [ὤφθη (*òfthe*)] anche a me". - *1Cor* 15:5-8.

Il verbo in questione è di uso frequentissimo nelle Scritture Greche, così come anche nella *LXX*. La forma greca passiva "fu visto" (ὤφθη, *òfthe*), resa con l'italiano "apparve" la troviamo nei Vangeli in questi casi:

Verbo ὁράω (*orào*) "vedere"
ὤφθη (*òfthe*) aoristo indicativo passivo terza persona singolare "fu visto"

- "Apparvero loro Mosè ed Elia che stavano conversando con lui" (*Mt* 17:3). Qui siamo alla trasfigurazione. Il greco ha ὤφθη αὐτοῖς (*òfthe autòis*), con il dativo d'agente: "Fu visto da loro". Si tratta di apparizione soprannaturale. Stessa cosa in *Mr* 9:4.
- "Gli apparve un angelo del Signore" (*Lc* 1:11). Si tratta dell'apparizione di un angelo a Zaccaria per annunciargli la prossima nascita del battezzatore. Il greco ha ὤφθη αὐτῷ (*òfthe autò*), "fu visto da lui", col dativo d'agente. Di nuovo un'apparizione soprannaturale.
- "Allora gli apparve un angelo dal cielo per rafforzarlo" (*Lc* 22:42). Greco: ὤφθη αὐτῷ (*òfthe autò*), "fu visto da lui", col dativo d'agente. È l'apparizione soprannaturale a Yeshùa che sta entrando in agonia nel Getsemani.

- “Il Dio della gloria apparve ad Abraamo” (*At* 7:2). Greco ὤφθη (*òfthe*), “fu visto”. Il riferimento è a *Gn* 12:1 (più che vedere, Abraamo sentì la voce divina).
- “Un angelo gli apparve nel deserto del monte Sinai, nella fiamma di un pruno ardente” (*At* 7:30). Il greco ha ὤφθη αὐτῷ (*òfthe autò*), “fu visto da lui”. È l’apparizione soprannaturale di Dio a Mosè.

I passi sopra citati parlano tutti di apparizioni soprannaturali. Tuttavia, il verbo che stiamo esaminando può riferirsi anche ad apparizioni che non hanno nulla di ultraterreno, come in At 7:26: “Il giorno seguente [Mosè] si presentò a loro, mentre litigavano”; il testo greco ha letteralmente ὤφθη αὐτοῖς (*òfthe autòis*), “fu visto da loro”.

Analizzando meglio l’uso del verbo nel contesto scopriamo un aspetto che ci interessa. Si veda il seguente confronto:

Lc 1:11,22	*At* 7:30,31
“Gli apparve [a Zaccaria] un angelo del Signore … capirono che aveva avuto una visione [ὀπτασίαν (*optasìan*)] nel tempio”	“Un angelo gli apparve [a Mosè] nel deserto del monte Sinai, nella fiamma di un pruno ardente. Mosè guardò e rimase stupito di questa visione [ὅραμα (*òrama*)]”

Qual è la differenza tra ὀπτασία (*optsasìa*) e ὅραμα (*òrama*)? *TNM* traduce la prima con “visione soprannaturale” e la seconda con “visione”. Senza aggiungere un aggettivo per distinguere, si potrebbe semplicemente tradurre “apparizione” e “visione”. Tuttavia, la scelta di *TNM* sembra migliore perché non genera equivoci. In sé, la parola “visione” indica ciò che si presenta alla vista. Se stiamo guardando un bel panorama parliamo di una bella visione; ma anche chi crede di vedere un fantasma parlerebbe di visione. Il greco, lingua molto precisa, distingue usando due vocaboli diversi.

Il verbo (ὁράω, *orào*), “vedere” si usa per entrambi, ma la natura della “visione” è diversa. Mosè vide un pruno che bruciava senza consumarsi e volle indagare il fenomeno, ma egli non ebbe un’apparizione, ebbe un’ὅραμα (*òrama*). Zaccaria ebbe invece un’ὀπτασία (*optasìa*), una visione soprannaturale.

Non è però sempre facile distingue la normale visione dalla visione soprannaturale. In *At* 16:9,10, ad esempio, è detto che “Paolo ebbe durante la notte una visione [ὅραμα (*òrama*)]: un macedone gli stava davanti, e lo pregava dicendo: «Passa in Macedonia e soccorrici». Appena ebbe avuta quella visione [ὅραμα (*òrama*)] …”. Qui *TNM* traduce semplicemente “visione”, rispettando il greco ὅραμα (*òrama*). Il fatto è che spesso non è facile fare una netta distinzione fra le visioni e i sogni che troviamo nella Bibbia. Paolo sognò o ebbe un’apparizione? Il fatto che ebbe la sua visione “durante la notte” ci fa pensare ad un sogno. Il che spiegherebbe l’uso di ὅραμα (*òrama*): ciò che si presenta alla mente quando si sogna appare reale, tanto che l’unico modo per sapere che non lo è, è svegliarsi.

Un’ὅραμα (*òrama*) di questo tipo si può avere anche da svegli, come nel caso di Cornelio che “vide chiaramente in visione [ἐν ὁράματι (*en oràmati*)], verso l'ora nona del giorno [le tre

del pomeriggio], un angelo di Dio che entrò da lui" (*At* 10:3). Ciò che vide Cornelio doveva essere molto reale, tanto che poi è detto che "appena l'angelo che gli parlava se ne fu andato, Cornelio …" (v. 7); Cornelio non vide l'angelo dissolversi nel nulla, ma lo vide andarsene via. L'ufficiale dell'esercito della coorte italica di stanza a Cesarea vide ogni cosa φανερῶς (*faneròs*), "chiaramente". È molto appropriato quindi che qui si usi il vocabolo *òrama* (ὅραμα).

ὅραμα (*òrama*)	**ὀπτασία (*optasìa*)**
Ciò che è visto, spettacolo, una visione; una vista anche divinamente concessa	Una vista, un'apparenza, una visione soprannaturale

Il vocabolo greco ὀπτασία (*optasia*), che indica una visione soprannaturale lo troviamo unicamente nei seguenti quattro passi:

At 26:19 Paolo vi menziona la "visione celeste [οὐρανίῳ (*uranìo*)]" con cui credette in Yeshùa
Lc 1:22 Si tratta della visione soprannaturale che ebbe Zaccaria
Lc 24:23 Si tratta della visione soprannaturale che ebbero le donne al sepolcro di Yeshùa
2Cor 12:1 Vi si parla di visioni soprannaturali e di rilevazioni

Come si nota, nel caso delle apparizioni di Yeshùa non si parla di ὀπτασία (*optasìa*) o visione soprannaturale. Quando si parla delle apparizioni di Yeshùa risorto, l'aspetto della visione (sia *optasìa* oppure *òrama*) non è menzionato. A volte non è neppure sfiorata la natura dell'apparizione, con in *Mt* 28:17, in cui è detto semplicemente che gli apostoli, "vedutolo, resero omaggio" (*TNM*). Nei vari casi delle apparizioni del Risorto gli evangelisti usano il normale linguaggio quotidiano:

Venire	"Mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, Gesù *venne* e si presentò in mezzo a loro"	*Gv* 20:19
	"Tommaso, detto Didimo, uno dei dodici, non era con loro quando *venne* Gesù"	*Gv* 20:24
	"Gesù *venne* a porte chiuse, e si presentò in mezzo a loro"	*Gv* 20:26
Avvicinarsi Presentarsi	"Gesù, *avvicinatosi*, parlò loro"	*Mt* 28:18
	"Mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, Gesù venne e *si presentò* in mezzo a loro"	*Gv* 20:19
	"Gesù venne a porte chiuse, e *si presentò* in mezzo a loro"	*Gv* 20:26
	"Gesù *si presentò* sulla riva; i discepoli però non sapevano che era Gesù"	*Gv* 21:4
Incontrare	"Quand'ecco, Gesù *si fece loro incontro*"	*Mt* 28:9

Se il contesto non ci indicasse che si tratta di apparizioni del Risorto, ciò che è descritto apparirebbe del tutto consueto. Perfino quando è detto che Yeshùa "si presentò" "mentre erano chiuse le porte", l'azione è descritta come una normale azione. Si noti anche *Lc* 24:31: "Allora i loro occhi furono aperti e lo riconobbero; ma egli scomparve alla loro vista"; eppure, prima "mentre [i discepoli di Emmaus] discorrevano e discutevano insieme, Gesù stesso si avvicinò e cominciò a camminare con loro" (v. 15), come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Solo alcuni particolari – come il suo ingresso a porte chiuse o la sua improvvisa scomparsa – ci fanno capire che si trattava di eventi soprannaturali. Ciò comporta che non ci è possibile

sapere quale fosse la particolare natura delle apparizioni di Yeshùa. La forma greca passiva "fu visto" (ὤφθη, *òfthe*), resa con l'italiano "apparve", che troviamo nei Vangeli, non ci aiuta. I discepoli videro Yeshùa risorto (*Mt* 28:17; *Mr* 16:7; *Lc* 24:39; *Gv* 20:14). Ci aiuta però il fatto che non la troviamo dove ci aspetteremmo di trovarla. Ecco intanto i luoghi in cui nei sinottici (in *Gv* è assente) è presente il verbo greco ὤφθη (*òfthe*):

ὤφθη (*òfthe*), "fu visto", tradotto "apparve"	
Mt 17:3	Apparizione di Mosè ed Elia durante la trasfigurazione
Mr 9:4	Idem come sopra
Lc 1:11	Apparizione di un angelo a Zaccaria
Lc 22:43	Apparizione di un angelo a Yeshùa nel Getsemani
Lc 24:34	"Veramente è stato risuscitato il Signore ed *fu visto* da Simone". – Testo greco.

Il Vangelo più antico è *Mr*, che ancora non impiega il termine *òfthe* per Yeshùa. Non possiamo tener conto della sezione di *Mr* 16:9-20 (la cosiddetta conclusione lunga), perché assente nei manoscritti principali (ℵ*BSy*^{s}*Arm*); comunque anche qui non è presente *òfthe*, sebbene nelle traduzioni si legga "apparve". Qui è presente invece la forma ἐφάνη (*efàne*), al v. 9, e la forma ἐφανερώθη (*efaneròthe*) ai vv. 12 e 14; letteralmente significano "fu reso visibile" e "fu fatto vedere".

L'unico passo dei sinottici in cui si impiega il termine tecnico *òfthe* riferito a Yeshùa è *Lc* 24:34. Luca scrive dopo l'anno 70, una paio di decenni dopo la *1Cor* in cui appare la forma *òfthe* (cfr. *1Cor* 15:5-8). Possiamo quindi dire che è con Paolo che si ha un nuovo stadio nella comprensione delle apparizioni di Yeshùa.

Nel linguaggio presinottico il termine cherigmatico *òfthe* non era ancora usato per caratterizzare le apparizioni del Risorto. Nella nuova comprensione, gli incontri con Yeshùa risuscitato erano quindi inseriti nella piena categoria della risurrezione dai morti, descritti quasi come un ritorno alla vita terrena.

Proviamo ora ad esaminare meglio le formule impiegate da Paolo in *1Cor* 15:5-8 e in cui viene usato *òfthe*, ed in particolare *1Cor* 15:8, in cui Paolo menziona la sua personale esperienza: "Ultimo di tutti, [Yeshùa] apparve anche a me". Ciò sarà oggetto di studio nella prossima lezione.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA
LEZIONE 5

L'apparizione di Yeshùa a Saulo di Tarso

Sua natura e significato

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Prima di tutto vi ho trasmesso l'insegnamento che anch'io ho ricevuto: Cristo è morto per i nostri peccati, come è scritto nella Bibbia, ed è stato sepolto. È risuscitato il terzo giorno, come è scritto nella Bibbia, ed è apparso a Pietro. Poi è apparso ai dodici apostoli, quindi a più di cinquecento discepoli riuniti insieme. La maggior parte di essi è ancora in vita, mentre alcuni sono già morti. In seguito è apparso a Giacomo, e poi a tutti gli apostoli. Dopo essere apparso a tutti costoro, alla fine è apparso anche a me, benché io, tra gli apostoli, sia come un aborto". - *1Cor* 15:3-8, *TILC*.



> "Prima di tutto vi ho trasmesso l'insegnamento che anch'io ho ricevuto: Cristo è morto per i nostri peccati, come è scritto nella Bibbia, ed è stato sepolto. È risuscitato il terzo giorno, come è scritto nella Bibbia, e **ὤφθη** [*òfthe*] a Pietro. Poi **ὤφθη** [*òfthe*] ai dodici apostoli, quindi a più di cinquecento discepoli riuniti insieme. La maggior parte di essi è ancora in vita, mentre alcuni sono già morti. In seguito **ὤφθη** [*òfthe*] a Giacomo, e poi a tutti gli apostoli. Dopo essere apparso a tutti costoro, alla fine **ὤφθη** [*òfthe*] anche a me, benché io, tra gli apostoli, sia come un aborto". - *1Cor* 15:3-8, *TILC*.

Paolo, per riferirsi al suo incontro sulla strada per Damasco con Yeshùa risuscitato, impiega lo stesso termine (ὤφθη, *òfthe*) che usa per le apparizioni a Pietro, agli apostoli, ai più di cinquecento discepoli e a Giacomo. In tal modo, includendosi tra i testimoni delle apparizioni e usando finanche lo stesso termine, Paolo dà alla sua testimonianza lo stesso identico valore che attribuisce a quelle precedenti.

Riferendoci all'esperienza damascena dell'apostolo delle genti, proviamo ora ad indagarla per tentare di cogliervi la natura dell'apparizione di Yeshùa.

Narra l'evangelista Luca:

> "Saulo, sempre spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote, e gli chiese delle lettere per le sinagoghe di Damasco affinché, se avesse trovato dei seguaci della Via, uomini e donne, li potesse condurre legati a Gerusalemme. E durante il viaggio, mentre si avvicinava a Damasco, avvenne che, d'improvviso, sfolgorò intorno a lui una luce dal cielo e, caduto in terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» Egli domandò: «Chi sei, Signore?» E il Signore: «Io sono Gesù, che tu perseguiti. Àlzati, entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». Gli uomini che facevano il viaggio con lui rimasero stupiti, perché udivano la voce, ma non vedevano nessuno. Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla; e quelli, conducendolo per mano, lo portarono a Damasco, dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda". - *At* 9:1-9.

Con questa personale e traumatica esperienza, l'infaticabile e zelantissimo fariseo ottiene la più salda prova che Yeshùa non è morto, anzi vive. Paolo stesso descrive due volte la sua sconvolgente e traumatizzante esperienza:

"Mentre ero per strada e mi avvicinavo a Damasco, verso mezzogiorno, improvvisamente dal cielo mi sfolgorò intorno una gran luce. Caddi a terra e udii una voce che mi disse: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Io risposi: «Chi sei, Signore?». Ed egli mi disse: «Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti». Coloro che erano con me videro sì la luce, ma non intesero la voce di colui che mi parlava. Allora dissi: «Signore, che devo fare?». E il Signore mi disse: «Àlzati, va' a Damasco, e là ti saranno dette tutte le cose che ti è ordinato di fare». E siccome non ci vedevo più a causa del fulgore di quella luce, fui condotto per mano da quelli che erano con me; e, così, giunsi a Damasco". - *At* 22:6-11.	"Mentre mi dedicavo a queste cose e andavo a Damasco con l'autorità e l'incarico da parte dei capi dei sacerdoti, a mezzogiorno vidi per strada, o re, una luce dal cielo, più splendente del sole, la quale sfolgorò intorno a me e ai miei compagni di viaggio. Tutti noi cademmo a terra, e io udii una voce che mi disse in lingua ebraica: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Ti è duro ricalcitrare contro il pungolo». Io dissi: «Chi sei, Signore?». E il Signore rispose: «Io sono Gesù, che tu perseguiti. Ma àlzati e sta' in piedi perché per questo ti sono apparso: per farti ministro e testimone delle cose che hai viste, e di quelle per le quali ti apparirò ancora»". - *At* 26:12-16.

La testimonianza di Paolo ha valore testimoniale alla pari delle altre. Anche se altri contestano la sua autorità di apostolo, lui la difende e controbatte: "Non sono apostolo?", e come prova aggiunge: "Non ho veduto Gesù, il nostro Signore?" (*1Cor* 9:1). A Corinto c'erano evidentemente polemiche dovute a fazioni, tanto che i corinti prendevano posizione dichiarando: "«Io sono di Paolo»; «io, di Apollo»; «io, di Cefa»; «io, di Cristo»" (*1Cor* 1:12). Paolo taglia corto affermando: "Se per altri non sono apostolo, lo sono almeno per voi" (*1Cor* 9:2). Non si deve comunque confondere il gruppo ristretto dei Dodici con quello più ampio di apostoli. Per far parte dei *dodici* apostoli, dopo la defezione di Giuda, era stato necessario stabilire i requisiti da soddisfare. Ciò avvenne prima di Pentecoste, quando Pietro ne fissò i termini: "Bisogna dunque che tra gli uomini che sono stati in nostra compagnia tutto il tempo che il Signore Gesù visse con noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno che egli, tolto da noi, è stato elevato in cielo, uno diventi testimone con noi della sua risurrezione" (*At* 1:21,22). Al tempo, Paolo era ancora avverso ai discepoli di Yeshùa e, in ogni caso, non soddisfaceva tutte le esigenze. Paolo non aveva conosciuto Yeshùa neppure come risorto

se non dopo che era già “stato elevato in cielo”. Di quel periodo – dalla sua risurrezione fino a quanto fu “elevato in cielo” – si poteva dire: “Il Signore Gesù visse con noi” (*At* 1:21) o, per stare più sul letterale, “è entrato e uscito fra noi” (*TNM*). Nell’evento davanti alla città di Damasco, Yeshùa appare invece “*dal* cielo”. - *At* 9:3; *At* 26:13.

Di che natura fu l’incontro di Paolo con Yeshùa risorto? Fu diversa di quella quando Yeshùa, non ancora “elevato in cielo”, ‘entrava e usciva fra i discepoli’? Lo stesso Paolo descrive la sua esperienza in due passi delle sue epistole. Possiamo quindi fare una certa valutazione della natura del suo incontro con il Risorto.

Scrive Paolo ai galati: “[Dio] si compiacque di rivelare in me il Figlio suo” (*Gal* 1:15b,16a). “Rivelare”: ἀποκαλύψαι (*apokalýpsai*), cioè “far conoscere / rendere manifesto”. Questo verbo greco indica il dischiudere quello che prima era ignoto. Deriva da καλύπτω (*kalýpto*), “nascondere”, e da ἀπό (*apò*) che indica separazione, quindi il separare da ciò che è nascosto. Il nostro “rivelare” deriva dal latino *re* (dietro) e dal latino *velare* (mettere il velo), ovvero guardare dietro il velo; il suo sinonimo “svelare” indica il togliere il velo. Paolo sta quindi dicendo che, nella sua esperienza, Dio accondiscese rimuovendo il velo o lo schermo che nascondeva la realtà che vi stava dietro. Paolo specifica ἐν ἐμοὶ (*en emòi*), “in me”, quindi nel suo intimo. Ciò non esclude affatto la concretezza degli eventi esterni; Saulo di Tarso vide davvero una luce sfolgorante (che lo accecò), cadde davvero a terra, udì davvero una voce. La sua intima percezione fu la conseguenza diretta di ciò che lo investì o, meglio, lo svelamento della realtà di Yeshùa avvenne in quelle circostanze, che sono storiche. Ciò che Dio gli provocò fu travolgente, sconvolgente e travolgente. Paolo non poté sottrarsene mai più. È pregante di tutto ciò la sua dichiarazione: “Sono stato conquistato da Gesù Cristo” (*Flp* 3:12, *CEI*); κατελήμφθην (*katelèmfthen*), all’aoristo: “Sono stato afferrato d’un tratto (così che Yeshùa si è impadronito di me)”.

Anche se l’abbinamento con ciò che avvenne in lui lì, davanti a Damasco, non è certo, Paolo sente che per certi versi è l’esperienza che fanno i chiamati da Dio e la descrive come se fosse un atto creativo di Dio: “Il Dio che disse: «Splenda la luce fra le tenebre» [*Gn* 1:3], è quello che risplendé nei nostri cuori per far brillare la luce della conoscenza della gloria di Dio che rifulge nel volto di Gesù Cristo” (*2Cor* 4:6). Di certo la chiamata di Paolo cambiò completamente la sua vita, toccandolo profondamente nell’intimo. La sua psicologia fu cambiata dalla potente azione di Dio che agì dall’esterno sul prescelto, agendo sulle sue forze psico-spirituali. Paolo dice: “Dio che m'aveva prescelto fin dal seno di mia madre e mi ha chiamato mediante la sua grazia” (*Gal* 1:15); Paolo era un sincero, convinto e fervente adoratore di Dio, ma gli ci volle l’azione di Dio per svelargli Yeshùa.

In *Gal* 1:16 Paolo parla di *rivelazione*, non dice però di aver visto Yeshùa. In *At* 9:1-9 si dice che Paolo vide una luce abbagliante e udì una voce. Neppure nelle sue descrizioni autobiografiche di *At* 22:6-11 e di *At* 26:12-16 afferma di aver visto Yeshùa. Nonostante non si parli di una figura visibile di Yeshùa, il Risorto gli dice: "Ti sono apparso" (*At* 26:16). Anche Anania, incaricato da Yeshùa di fargli recuperare la vista, si rivolge a Saulo dicendogli: "Quel Gesù che ti è apparso" (*At* 9:17). In *1Cor* 15:39-49 Paolo parla dei corpi celesti dei risorti, ma si limita a dire che sono diversi da quelli fisici e terrestri, accennando unicamente al loro splendore; egli dice semplicemente: "Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale" (v. 44) e, alludendo a Yeshùa, dice: "L'ultimo Adamo è spirito vivificante" (v. 45). Se avesse visto il corpo glorioso di Yeshùa, qui avrebbe avuto l'occasione di dire di più sui corpi spirituali.

La *rivelazione* di Yeshùa a Paolo, al di là della sua profonda esperienza interiore, esternamente consistette in una luce accecante e in una voce. Più audizione che visione. Al riguardo è interessante notare che il linguaggio biblico non ha un'espressione specifica per riferirsi alle audizioni soprannaturali, ma impiega un modo di esprimersi che ha a che fare con il visivo. Lo si noti:

> "A Damasco c'era un discepolo di nome Anania; e il Signore gli **disse *in visione***: «Anania!» Egli rispose: «Eccomi, Signore»". - *At* 9:10.

Nelle visioni bibliche è l'udito che prevale sulla vista:

"La **parola** del Signore fu rivolta ***in visione*** ad Abramo, **dicendo** …"	*Gn* 15:1
"Se vi è tra di voi qualche profeta, io, il Signore, mi faccio conoscere a lui ***in visione***, **parlo** con lui"	*Nm* 12:6
"La **parola** del Signore era rara a quei tempi, e ***le visioni*** non erano frequenti"	*1Sam* 3:1
"Tu **parlasti** allora ***in visione*** al tuo diletto"	*Sl* 89:19
"[Dio] ha chiuso i vostri occhi, i profeti, … Tutte ***le visioni*** profetiche sono divenute per voi ***come le parole*** di uno scritto sigillato"	*Is* 29:10,11
"**Parola** del Signore, rivolta a Michea … ***Visione*** che egli ebbe"	*Mic* 1:1
"**Oracolo** su Ninive; libro della ***visione*** di Naum"	*Nau* 1:1
"**Oracolo** che il profeta Abacuc ebbe ***in visione***"	*Ab* 1:1
"Una notte il Signore **disse *in visione*** a Paolo …"	*At* 18:9

In *At* 26:16 Yeshùa dice a Saulo: "Ti sono apparso", greco ὤφθην σοι (*òfthen soi*), "sono stato visto da te". Si tratta della prima persona singolare del passivo aoristo indicativo del verbo ὁράω (*oràò*), quello stesso verbo di cui ὤφθη (*òfthe*), che pure è al passivo aoristo indicativo, è alla terza persona singolare e che troviamo in *1Cor* 15:3-8.

La forma ὤφθη (*òfthe*), "fu visto", in *1Cor* 15:3-8 è applicata – come già esaminato – a:

- Pietro;
- I Dodici;
- Più di cinquecento discepoli riuniti insieme;

- Giacomo;
- Tutti gli apostoli;
- Paolo.

La formula omologica (che ha cioè la stessa struttura) impiegata per tutti i testimoni non deve trarre in inganno. Non deve cioè far pensare che si insista sulle esperienze individuali di singole persone, anche se il testo dà questa impressione. È la chiesa tutta che diventa certa della risurrezione di Yeshùa. I "più di cinquecento discepoli riuniti insieme", di cui 'la maggior parte era ancora in vita', rappresentano tutta la struttura della prima chiesa. È questo l'annuncio post-pasquale con il suo fondamentale e profondo significato.

Dobbiamo quindi esaminare il contenuto dell'annuncio pasquale presinottico per scoprire cosa ci rivela.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA
LEZIONE 6

Ciò che ci rivela l'annuncio post-pasquale presinottico

La forte pregnanza del temine *òfthe* (ὤφθη), “fu visto”

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I Vangeli sinottici riportano gli eventi dell’ultima Pasqua di Yeshùa e gli eventi ad essi successivi. Prima che tutto ciò fosse messo per iscritto, quei fatti erano riferiti e voce. È a questo annuncio orale e non ancora scritto che ci riferiamo parlando di annuncio post-pasquale presinottico.

Yeshùa, dopo che fu risuscitato da Dio e prima di essere assunto in cielo, si rese visibile in diverse occasioni. Ci è possibile descrivere con una certa minuziosità i particolari del suo farsi vedere? Quali agganci biblici abbiamo per definire la natura e la maniera delle sue apparizioni? Abbiamo visto che possiamo solamente avvalerci dell’espressione verbale ὤφθη (*òfthe*), “fu visto”. Tale espressione doveva avere per la prima chiesa un senso forte che trasmetteva un’idea ben precisa, comunicando tutta la concretezza dell’evento.

La frase “il Signore è veramente risorto ed è apparso [ὤφθη (*òfthe*)] a Simone” (*Lc* 24:34) è ben più che un dettaglio narrativo. L’autorità testimoniale di un apostolo, Pietro, uno dei Dodici, costituiva una prova principe che “il Signore è veramente risorto”. È questo che intendono dire i due discepoli di Emmaus. Senza il fatto che il Risorto “fu visto” (*òfthe*) da Simon Pietro, la frase sarebbe solo un enunciato. Quando Paolo trasmette in *1Cor* 15:3-8 la professione di fede, l’*òfthe* (ὤφθη) assume senza ombra di dubbio la funzione di conferma che Yeshùa è davvero risorto. È per questa ragione che vengono elencati per nome i testimoni oculari. Perché i viventi abbiamo la certezza, credendoci, che il loro Maestro era risorto, questi doveva rendersi visibile. All’incredulo Tommaso che dubitava perché non aveva visto, Yeshùa rivolge l’invito a toccare con mano: “Porgi qua il dito e guarda le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato”. - *Gv* 20:27.

Il pieno valore di ὤφθη (*òfthe*) lo troviamo in *At* 13:31: “Per molti giorni egli apparve [ὤφθη (*òfthe*)] a quelli che erano saliti con lui dalla Galilea a Gerusalemme, i quali ora sono suoi testimoni davanti al popolo”.

“Dio lo ha risuscitato il terzo giorno e volle che egli si manifestasse” (*At* 10:40). Meglio sarebbe tradurre che Dio “gli *concesse* [ἔδωκεν (*èdoken*)] di manifestarsi”. “Manifestarsi” traduce il greco ἐμφανῆ γενέσθαι (*emfanè ghenèsthai*), letteralmente “manifesto farsi” ovvero rendersi d’un tratto visibile (aoristo infinito medio). “Non a tutto il popolo, ma ai testimoni prescelti da Dio” (*At* 10:41). Costoro lo videro davvero, ma solo loro.

Si tratta di una manifestazione ben diversa da ciò che accadde alla morte di Yeshùa e che è narrato in *Mt* 27:51-53 (passo che appare molto misterioso, soprattutto per via delle traduzioni): “La terra tremò, le rocce si schiantarono, le tombe s'aprirono e molti corpi dei santi, che dormivano, risuscitarono; e, usciti dai sepolcri, dopo la risurrezione di lui, entrarono nella città santa e apparvero a molti” (*NR*). Qui non si parla propriamente dei santi ma dei loro *corpi* ovvero di salme. Tali cadaveri apparvero perché furono portati a cielo aperto da un terremoto che causò l’apertura delle tombe. Non si trattò di risurrezione. Al riguardo si veda la prossima lezione, costituita dall’*excursus* intitolato *Il terremoto alla morte di Yeshùa*.

Lo scopo delle apparizioni del Risorto è evidentemente quello di comprovare la sua risurrezione attraverso l’identificazione da parte di testimoni oculari. È questa la pregnanza del temine *òfthe* (ὤφθη), “fu visto”. Nella sua formulazione finale, però. All’inizio, nella fase presinottica, l’*òfthe* doveva significare altro. A questa conclusione ci si arriva considerando il fatto che *òfthe* lo si trova anche in *1Tm* 3:16:

> “Senza dubbio, grande è il mistero della pietà: Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso [ὤφθη (*òfthe*)] agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria”.

In quello inno cristologico Paolo riassume tutta la vicenda dell’uomo Yeshùa, richiamandosi ad un’elegia che doveva essere molto antica, presinottica. Ora, il fatto che Yeshùa “fu visto” (*òfthe*) dagli angeli non può essere certo una prova testimoniale; appartiene piuttosto ad una dichiarazione di fede. Con quale significato? Quello grandioso che ha a che fare con la salvezza e che vede Yeshùa come plenipotenziario di Dio, perché egli, “asceso al cielo, sta alla destra di Dio, dove angeli, principati e potenze gli sono sottoposti”. - *1Pt* 3:22.

Andando a ritroso, vediamo così che l’espressione ὤφθη (*òfthe*) assunse man mano contenuto diverso.

L'espressione ὤφθη (*òfthe*) riferita a Yeshùa nelle Scritture Greche		
ὤφθη (*òfthe*) significa letteralmente "fu visto"; la traduzione "apparve a" corrisponde al greco "fu visto da"		
1Tm 3:16	"Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è ***apparso*** agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria"	Presinottico (non testimoniale)
Lc 24:34	"Il Signore è veramente risorto ed è ***apparso*** a Simone"	Prova testimoniale
At 13:31	"Per molti giorni egli ***apparve*** a quelli che erano saliti con lui dalla Galilea a Gerusalemme, i quali ora sono suoi testimoni davanti al popolo"	
1Cor 15:5-8	"[Yeshùa] ***apparve*** a Cefa, poi ai dodici. Poi ***apparve*** a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. Poi ***apparve*** a Giacomo, poi a tutti gli apostoli; e, ultimo di tutti, ***apparve*** anche a me"	

Nel Vangelo più antico, che è *Mr*, non compare il termine *òfthe* (la sezione di *Mr* 16:9-20, chiamata dai critici testuali "conclusione lunga", è assente nei manoscritti principali, che sono *ℵBSy*^{s}*Arm*; non ci si faccia comunque ingannare dalle traduzioni in cui compare "apparve", perché *òfthe* non è presente; il greco ha al v. 9 ἐφάνη, *efàne*, e ai vv. 12 e 14 ἐφανερώθη, *efaneròthe*). Nel linguaggio presinottico il termine cherigmatico *òfthe* non era ancora usato per caratterizzare le apparizioni del Risorto. Nei sinottici l'unico passo cui compare *òfthe* è *Lc* 24:34 scritto dopo l'anno 70. Nel passo lucano ha già valenza di testimonianza oculare, perché i due discepoli di Emmaus si convincono che Yeshùa è davvero risorto sulla base della testimonianza di Pietro che lo ha visto.

Il termine *òfthe* pare proprio tratto dalle Scritture Ebraiche:

L'espressione ὤφθη (*òfthe*) nelle Scritture Greche con riferimenti alle Scritture Ebraiche	
At 7:2	"Il Dio della gloria ***apparve*** ad Abraamo, nostro padre"
At 7:30	"Trascorsi quarant'anni, un angelo gli [a Mosè] ***apparve*** nel deserto del monte Sinai"
L'espressione ὤφθη (*òfthe*) nelle Scritture Greche riferita a Yeshùa e influenzata dalle Scritture Ebraiche	
Mt 17:3	"Ed ecco ***fu visto*** da loro [da Pietro, Giacomo e Giovanni] Mosè, ed Elia". – Traduzione diretta dal greco; cfr. *Mr* 9:4.
Lc 22:43	"Allora [a Yeshùa in agonia nel Getsemani] gli ***apparve*** un angelo dal cielo per rafforzarlo"

Il termine *òfthe* è tecnico, designando le apparizioni angeliche e di Dio stesso:

L'espressione ὤφθη (*òfthe*) nella traduzione greca della *LXX* delle Scritture Ebraiche	
Gn 12:7	"Il Signore ***apparve*** ad Abramo"
Gn 17:1	"Il Signore gli [ad Abramo] ***apparve***"
Gn 18:1	"Il Signore ***apparve*** ad Abramo"
Gn 22:14	"Abraamo chiamò quel luogo «Iavè-Irè» [ebraico: *Yhvh yirèh*, "Yhvh vedrà [il da farsi] / Yhvh provvederà"]. Per questo si dice oggi: «Al monte del Signore sarà provveduto»". La *LXX* traduce: "Abraamo chiamò quel luogo «[Il] Signore vide», affinché chiamassero oggi 'Nella montagna [il] Signore ***fu visto*** [ὤφθη (*òfthe*)]'" (ἐκάλεσεν Αβρααμ τὸ ὄνομα τοῦ τόπου ἐκείνου Κύριος εἶδεν, ἵνα εἴπωσιν σήμερον Ἐν τῷ ὄρει κύριος ὤφθη, *ekàlesen Abraam tò ònoma tù tòpu ekèinu Kýrios èiden, ìna èiposin sèmeron En tò òrei kýrios òfthe*).
Gn 26:2	"Il Signore gli [a Isacco] ***apparve***"
Gn 26:24	"Il Signore gli [a Isacco] ***apparve***"
Gn 35:9	"Dio ***apparve*** ancora a Giacobbe"
Gn 48:3	"Giacobbe disse a Giuseppe: «Il Dio onnipotente mi ***apparve*** a Luz nel paese di Canaan»"
Es 3:2	"L'angelo del Signore gli [a Mosè] ***apparve*** in una fiamma di fuoco". – Cfr. *At* 7:30.

Es 16:10	“Ecco la gloria del Signore ***apparire*** nella nuvola”
Lv 9:23	“La gloria del Signore ***apparve*** a tutto il popolo”
Nm 14:10	“La gloria del Signore ***apparve*** sulla tenda di convegno”
Nm 16:19	“La gloria del Signore ***apparve*** a tutta la comunità”
Nm 17:7	“Mosè mise quelle verghe davanti al Signore nella tenda della testimonianza”. La *LXX* aggiunge: καὶ ὤφθη ἡ δόξα κυρίου (*kài òfthe e dòcsa kyrìu*), “e ***fu vista*** la gloria [del] Signore”.
Nm 20:6	“La gloria del Signore ***apparve*** loro”
Gdc 6:12	“L'angelo del Signore gli [a Gedeone] ***apparve***”
Gdc 13:3	“L'angelo del Signore ***apparve*** alla donna [la moglie di Manoà]”

La parola *òfthe* ci conduce al linguaggio della Bibbia ebraica con cui erano annunciate le epifanie. Scorrendo l’ultima tabella più sopra, che riporta i luoghi della traduzione greca della *LXX* delle Scritture Ebraiche in cui compare l’espressione ὤφθη (*òfthe*), si nota che l’epifania divina segna un passaggio: una realtà che era occulta diventa manifesta, *visibile*. Tale visibilità è concreta. Si noti infatti come lo stesso identico verbo viene impiegato nei casi seguenti:

“Vedere” - Il verbo ebraico רָאָה (*raà*) tradotto col verbo greco ὁράω (*orào*)		*Ebraico	*Greco
Gn 1:9	“Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo siano raccolte in un unico luogo e ***appaia**** l'asciutto». E così fu”	תֵּרָאֶה (*teraèh*) “si veda”	ὤφθη (*òfthe*) “fu visto”
Gn 8:5	“Nel decimo mese, il primo giorno del mese, ***apparvero**** le vette dei monti”	נִרְאוּ (*nyrù*) “si videro”	ὤφθησαν (*òfthesan*) “furono viste”
Gn 12:7	“Il Signore ***apparve**** ad Abramo”	יֵרָא (*yerà*) “si fece vedere”	ὤφθη (*òfthe*) “fu visto”

In tutti e tre questi casi si tratta di percezione visiva. Gli eventi visti sono indipendenti dalla persona che vede: accadono e sono visibili. Il verbo impiegato è il medesimo, e ciò vale anche traducendo dal greco all’ebraico:

***Atti* 7:2**

וַיֹּאמַר אֲנָשִׁים אַחִים וְאָבוֹת שִׁמְעוּ אֱלֹהֵי הַכָּבוֹד נִרְאָה
אֶל־אַבְרָהָם אָבִינוּ בִּהְיוֹתוֹ בַּאֲרַם נַהֲרַיִם טֶרֶם יָשַׁב בְּחָרָן׃

ὁ δὲ ἔφη, Ἄνδρες ἀδελφοὶ καὶ πατέρες, ἀκούσατε. Ὁ θεὸς τῆς δόξης ὤφθη
τῷ πατρὶ ἡμῶν Ἀβραὰμ ὄντι ἐν τῇ Μεσοποταμίᾳ πρὶν ἢ κατοικῆσαι αὐτὸν ἐν Χαρράν

Egli disse: "Uomini, fratelli e padri, udite. L'Iddio della gloria apparve al nostro antenato Abraamo mentre era in Mesopotamia, prima che si stabilisse ad Haran. - *TNM*.

נִרְאָה (*nyràh*), "fu visto" - ὤφθη (*òfthe*), "fu visto"

Il fatto che venga usato in questi casi lo stesso identico verbo “vedere” non comporta affatto, però, che la *natura* della visione sia la stessa. Dio viene “visto” in modo del tutto diverso da come si possono vedere le cime dei monti che emergono dal mare. Le vette montane e le montagne stesse, infatti, non erano affatto invisibili: andando sott’acqua si sarebbero viste; ritirandosi le acque diluviali, emersero. Dio ha una natura diversa: egli è

invisibile (*1Tm* 1:17). Quando nella Bibbia troviamo che diventa visibile, lo fa solamente attraverso un mezzo, chiamato "gloria" (ebraico כָּבוֹד, *kavòd*; greco δόξα, *dòcsa*). È questa che annuncia la sua presenza. È la "gloria di Dio" ad assumere carattere visibile.

> "Mosè disse: «Ti prego, fammi vedere la tua gloria!» Il Signore gli rispose: «Io farò passare davanti a te tutta la mia bontà, proclamerò il nome del Signore davanti a te; farò grazia a chi vorrò fare grazia e avrò pietà di chi vorrò avere pietà». Disse ancora: «Tu non puoi vedere il mio volto, perché **l'uomo non può vedermi e vivere**». E il Signore disse: «Ecco qui un luogo vicino a me; tu starai su quel masso; mentre passerà la mia gloria [כְּבדִי (*kvodìy*); greco (*LXX*): μου ἡ δόξα (*mu e dòcsa*), "di me la gloria"], io ti metterò in una buca del masso, e ti coprirò con la mia mano finché io sia passato; poi ritirerò la mano e mi vedrai da dietro; ma il mio volto non si può vedere»". - *Es* 33:18-23.

La "gloria di Dio" può manifestarsi anche con fenomeni naturali provocati da Dio, come al Sinày:

> "Il Signore disse a Mosè: «Ecco, io verrò a te ***in una fitta nuvola***, affinché il popolo ***oda*** quando io parlerò con te, e ti presti fede per sempre». … Ci furono ***tuoni***, ***lampi***, una fitta nuvola sul monte e si udì ***un fortissimo suono di tromba***. Tutto il popolo che era nell'accampamento tremò … Il monte Sinai era tutto fumante, perché il Signore vi era disceso in mezzo al fuoco; ***il fumo saliva*** come il fumo di una fornace, e ***tutto il monte tremava forte***. Il suono della tromba si faceva sempre più forte". - *Es* 19:9,16,18,19.

L'epifania di Dio permette all'essere umano di "vederlo" perché Dio gli permette, nella sua grazia, di percepire e interpretare i segni della sua presenza, anche trasportandolo nello spazio visionario del rapimento, onirico o diurno. Per far sì che l'apparizione diventi visibile, Dio deve "aprire" gli occhi: "Il Signore aprì gli occhi a Balaam ed egli vide l'angelo del Signore che stava sulla strada, con la sua spada sguainata". *Nm* 22:31; cfr. 24:3.

"Vidi il Signore … Allora io dissi: «Guai a me, sono perduto! Perché io sono un uomo dalle labbra impure e abito in mezzo a un popolo dalle labbra impure; e i miei occhi hanno visto il Re, il Signore degli eserciti!» … Poi udii la voce del Signore"	*Is* 6:1,5,8
"I cieli si aprirono, e io ebbi delle visioni divine"; "Lo Spirito mi portò in alto, e io udii dietro a me il suono …"	*Ez* 1:3; 3:12
"Daniele fece un sogno, mentre era a letto, ed ebbe delle visioni nella sua mente … Daniele disse: «Io guardavo, nella mia visione notturna, ed ecco …»"	*Dn* 7:1,2

Il salmista prega: "*Apri i miei occhi*, e contemplerò le meraviglie della tua legge" (*Sl* 119:18). Un grande contingente militare sta per catturare Eliseo a Dotan. Il suo timoroso servitore vede che sono perduti e si rivolge spaventato ad Eliseo: "Il servo dell'uomo di Dio, alzatosi di buon mattino, andò fuori e vide che un gran numero di soldati con cavalli e carri accerchiava la città. Il servo disse all'uomo di Dio: «Ah, mio signore, come faremo?» Quegli rispose: «Non temere, perché quelli che sono con noi sono più numerosi di quelli che sono con loro». Ed Eliseo pregò e disse: «Signore, ti prego, *aprigli gli occhi*, perché veda!» E *il Signore aprì gli occhi del servo*, che vide a un tratto il monte pieno di cavalli e di carri di fuoco intorno a Eliseo". - *2Re* 6:15-17.

Ciò può spiegare perché i discepoli di Emmaus non distinsero Yeshùa risuscitato: “I loro occhi erano impediti a tal punto che non lo riconoscevano” (*Lc* 24:16). Solo quando Yeshùa fu a tavola con loro, “allora i loro occhi furono aperti e lo riconobbero”. - *Lc* 24:31.

Quando leggiamo ὤφθη (*òfthe*), “fu visto”, non dobbiamo pensare semplicemente al momento della percezione visiva; c’è di più: è *la presenza che viene rivelata*. Mosè e il popolo possono vedere al Sinày, ma dietro c’è la decisione di Dio di farsi vedere. I discepoli possono vedere Yeshùa risorto, ma è Dio che concede a Yeshùa di manifestarsi: Dio “ha voluto che si facesse vedere” – *At* 10:40, *TILC*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Il terremoto alla morte di Yeshùa

Excursus

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "La terra tremò, le rocce si schiantarono, le tombe s'aprirono e molti corpi dei santi, che dormivano, risuscitarono [ἠγέρθησαν (*eghèrthesan*), "furono sollevati / furono fatti apparire"]; e, usciti dai sepolcri, dopo la risurrezione di lui, entrarono nella città santa e apparvero a molti". - *Mt* 27:51-53, *NR*.

Questo passo appare molto misterioso, soprattutto per via delle traduzioni. Dovremo perciò esaminarne il testo originale greco. Occorre intanto precisare il senso del vocabolo ἔγερσις (*èghersis*) e del verbo che vi è collegato ἐγείρω (*eghèiro*):

ἔγερσις (*èghersis*)
Il vocabolo ἔγερσις (*èghersis*) è abitualmente tradotto "risurrezione". Si tratta di un sostantivo femminile (numero Strong G1454) derivato dal verbo ἐγείρω (*eghèiro*). Tale verbo indica l'atto di svegliare, di destare, di risvegliare, ma anche quello di eccitare, infervorare, stimolare (cfr. Rocci, pag. 532). Anche in italiano possiamo dire che una persona si è risvegliata, ma occorre il contesto per capire cosa s'intenda dire. Infatti, possiamo dire che si risvegliata dopo aver dormito o essersi appisolata; diremmo che si è risvegliata anche quando d'un tratto dice la sua, dopo essere stata silenziosa e apatica; diciamo perfino che si è risvegliata dopo un lungo e profondo coma. I significati di "eccitare, infervorare, stimolare" di *eghèiro* sono traslati, cioè figurati. Lo scrittore greco Omero usa tale verbo per indicare il suscitamento del coraggio o di una guerra. Plutarco lo usa per i desideri: *suscitare* desideri. Nelle tragedie greche si parla di "sollevare/innalzare" (*eghèiro*) un gemito. Il vocabolo ἔγερσις (*èghersis*) indica quindi l'atto espresso dal verbo ἐγείρω (*eghèiro*). Il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dà di *èghersis* questa definizione: 1) eccitazione; 2) il sorgere; 3) risurrezione dalla morte. Si tratta però di un *hapax legomenon*, di una parola che compare in tutta la Bibbia una sola volta (in *Mt* 27:53). Non è quindi facile stabilirne il senso perché mancano i raffronti. Abbiamo però il contesto. È proprio il contesto che deve illuminare la nostra comprensione.

Esaminiamo ora il testo originale greco di *Mt* 27:51-53, dandone la traduzione letterale insieme alle necessarie note su verbi e vocaboli:

Mt 27		Traduzione	Note
51	ἡ γῆ *e ghè*	La terra	
	ἐσείσθη, *esèisthe,*	d'un tratto* fu scossa	*aoristo indicativo passivo di σείω (*sèio*), "scuotere"
	καὶ αἱ πέτραι *kài ai pètrai*	e le rocce	
	ἐσχίσθησαν, *eschìsthesan*	furono schiantate	aoristo* indicativo passivo di σχίζω (*schìzo*), "fendere a pezzi". *Azione puntuale: iniziarono a schiantarsi.
52	καὶ τὰ μνημεῖα *kài tà mnemèia*	e i sepolcri	μνημεῖον (*mnemèion*) indica un monumento sepolcrale
	ἀνεῴχθησαν *aneòchthesan*	improvvisamente* furono aperti	*aoristo indicativo passivo di ἀνοίγω (*anòigo*), "aprire"
	καὶ πολλὰ σώματα *kai pollà sòmata*	e molti corpi	σῶμα (*sòma*) indica un corpo umano o animale, anche morto
	τῶν κεκοιμημένων *tòn kekoimemènon*	degli essentisi addormentati °	participio perfetto medio di κοιμάομαι (*koimàomai*), "addormentare"°
	ἁγίων *aghìon*	santi	La costruzione greca, messa in italiano, suona così: "Dei santi che si erano addormentati"°
	ἠγέρθησαν, *eghèrthesan,*	furono fatti apparire	*aoristo indicativo passivo di ἐγείρω (*eghèiro*), "sollevare" (cfr. *Mt* 12:11; 17:7; *Lc* 1:69); non si riferisce sempre ad una risurrezione; può significare semplicemente "fare apparire". *Azione puntuale che indica l'inizio dell'azione.
53	καὶ ἐξελθόντες *kài ecselthòntes*	ed essenti espulsi*	participio *aoristo attivo di ἐξέρχομαι (*ecsèrchomai*), "venir fuori"
	ἐκ τῶν μνημείων *ek tòn mnemèion*	dai sepolcri,	
	μετὰ τὴν ἔγερσιν *metà tèn èghersin*	dopo l'eccitazione	ἔγερσις (*èghersis*). Si veda il precedente specchietto
	αὐτοῦ *autù*	di lui,	
	εἰσῆλθον *eisèlthon*	subitamente* penetrarono	*aoristo indicativo attivo di εἰσέρχομαι (*eisèrchomai*), "venire dentro / entrare"
	εἰς τὴν ἁγίαν πόλιν *eis tèn aghìan pòlin*	nella città santa	
	καὶ ἐνεφανίσθησαν *kài enefainìsthesan*	e di sorpresa* furono esposti	*aoristo indicativo passivo di ἐμφανίζω (*emfanìzo*), "esporre alla vista"
	πολλοῖς. *pollòis.*	a molti.	

° Nella Bibbia la morte è paragonata ad un sonno (*Sl* 13:3; *Gv* 11:11-14) in cui i morti non sono consci, essendo la morte uno stato di completa inattività. - *Ec* 9:5, 10; *Sl* 146:4.

Ora proviamo a mettere alla prova la traduzione "risuscitarono" di ἐξελθόντες (*ecselthòntes*) in *Mt* 27:52, comunemente adottata: "Le tombe s'aprirono e molti corpi dei santi, che dormivano, risuscitarono" (*NR*); "I sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono" (*CEI*); "I sepolcri si aprirono e molti corpi dei santi, che dormivano, risuscitarono" (*ND*). Si trattò davvero di risurrezione?

L'idea di una risurrezione dei morti antecedente alla risurrezione di Yeshùa è in forte contraddizione con l'affermazione biblica che Yeshùa è "il ***primogenito dai morti***, affinché in ogni cosa abbia il primato". - *Col* 1:18.

Che cosa accadde veramente? Ce lo dice la Bibbia stessa. Riviviamo la scena descritta in *Mt* 27:

[45] Dall'ora sesta [le 12, mezzogiorno] si fecero tenebre su tutto il paese, fino all'ora nona [le 15, pomeriggio]. [46] E, verso l'ora nona, Gesù gridò a gran voce: «*Elì, Elì, lamà sabactàni*?», cioè: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» [47] Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: «Costui chiama Elia». [48] E subito uno di loro corse a prendere una spugna e, inzuppatala di aceto, la pose in cima a una canna e gli diede da bere. [49] Ma gli altri dicevano: «Lascia, vediamo se Elia viene a salvarlo». [50] E Gesù, avendo di nuovo gridato con gran voce, rese lo spirito. [51] Ed ecco, la cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, **la terra tremò, le rocce si schiantarono**, [52] **le tombe s'aprirono**.

Ci fu un terremoto. Per effetto del sisma le tombe si aprirono e i cadaveri in esse contenuti furono esposti alla vista. Qualcosa di simile accadde nel 1962 in Colombia, a Sonson: “Nel cimitero di questa città duecento cadaveri furono gettati fuori delle tombe dalla violenta scossa di terremoto” (*El Tiempo*, 31 luglio 1962). Lo stesso era accaduto in Ecuador nel 1949 e, più recentemente, avvenne in Guatemala. Per questa ragione il teologo e traduttore biblico tedesco Heinrich Theobald Dächsel così tradusse *Mt* 27:52: “E tombe si aprirono, e molte salme di santi che riposavano furono sollevate”. Con lo stesso intendimento, il traduttore biblico tedesco Johannes Greber rese il passo come segue: “Le tombe furono aperte, e molti corpi di quelli che erano sepolti furono gettati fuori. In questo stato sporgevano dalle tombe e furono visti da molti che passavano di lì tornando nella città”.

Al tempo di Yeshùa i defunti erano posti di solito in sepolcri scavati nella roccia sui pendii delle colline; la roccia palestinese è tenera perché calcarea. Quando ci fu quel sisma, il movimento tellurico frantumò le rocce, causando lo scoperchiamento delle tombe e sollevando così i corpi dei sepolti, che furono esposti in tal modo alla vista. Non ci fu una risurrezione ma semplicemente accadde che diversi cadaveri furono scaraventati fuori dalle tombe per via del terremoto. I corpi venuti alla luce erano i resti mortali dei sepolti, cadaveri che rimasero ovviamente senza vita.

I cadaveri degli ἐξελθόντες (*ecselthòntes*, *Mt* 27:52), di coloro che furono espulsi dalle tombe, non potevano essere i santi risuscitati, perché costoro parteciperanno alla prima risurrezione ***in futuro***, “quando il nostro Signore Gesù verrà con tutti i suoi santi” (*1Ts* 3:13). “Noi viventi, i quali saremo rimasti fino alla venuta del Signore, non precederemo quelli che si sono addormentati; perché il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro”. - *1Ts* 4:15-17.

Chiarito questo aspetto, occupiamoci ora della traduzione “risurrezione” (comunemente accolta) relativamente alla parola ἔγερσις (*èghersis*) in *Mt* 27:53. Così la intendono *NR* (“dopo la risurrezione di lui”), *CEI* (“dopo la sua risurrezione”) e *ND* (“dopo la risurrezione di Gesù”). Stando a queste traduzioni, i santi sarebbero risuscitati dopo la risurrezione di

Yeshùa. Ciò è del tutto anacronistico, perché Yeshùa fu risuscitato da Dio solo tre giorni dopo la sua inumazione. Come abbiamo già esaminato, la parola *èghersis* può significare "eccitazione" oppure "risurrezione". Quest'ultimo significato non è possibile attribuirlo in alcun modo a quanto detto in *Mt* 27:53. Yeshùa era appena spirato e subito ci fu un terremoto; ciò che accadde ai cadaveri nelle tombe avvenne allora, con il sisma, non "dopo la risurrezione di Gesù" (*ND*). Per esclusione, il vocabolo ἔγερσις (*èghersis*) deve quindi riferirsi all'*eccitamento* di Yeshùa. Rivediamo ciò che accadde: "Gesù, avendo di nuovo gridato con gran voce, rese lo spirito" (*Mt* 27:50). Poco prima aveva gridato a gran voce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (v. 46), poi, "avendo di nuovo gridato con gran voce, rese lo spirito". Fino a quel momento Yeshùa era rimasto inerte, senza reazioni, soffrendo atrocemente in silenzio; quando sentì che la vita lo stava abbandonando, fu preso da eccitazione, da un turbamento frenetico e gridò a gran voce prima di emettere l'ultimo respiro. … Καὶ ἰδοὺ … (*kài idù …*), "ed ecco …" che ci fu un terremoto. - *Mt* 27:51.

Sbaglia quindi *TNM* che al v. 53 traduce a modo suo: "E delle persone, uscendo di mezzo alle tombe commemorative dopo che egli era stato levato, entrarono nella città santa". La frase greca μετὰ τὴν ἔγερσιν αὐτοῦ (*metà tèn èghersin autù*) non può essere tradotta "dopo che egli era stato levato": non contiene neppure un verbo! Inoltre, la sequenza biblica è chiara: Yeshùa grida, spira e immediatamente si verifica un terremoto. La terra trema *subito*, non "dopo che egli era stato levato". Mettendo parte del v. 53 tra parentesi, *TNM* vuol dare l'impressione di un inciso che spieghi cosa sarebbe accaduto dopo:

> "51 Ed ecco, la cortina del santuario si squarciò in due, da cima a fondo, e la terra tremò, e i massi di roccia si spaccarono. 52 E le tombe commemorative si aprirono e molti corpi dei santi che si erano addormentati furono levati 53 (e delle persone, uscendo di mezzo alle tombe commemorative dopo che egli era stato levato, entrarono nella città santa) e divennero visibili a molti".

Quando c'è un terremoto, le persone tendono ad uscire da una città, non ad entrarvi. In ogni caso, il testo greco non ammette questa bizzarra traduzione.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA
LEZIONE 8

Kèrygma in stile apocalittico

Il profondo significato di ὤφθη

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il visualizzarsi di Yeshùa dall'invisibile esprime una *rivelazione* (in greco ἀποκάλυψις, *apokàlypsis*). Ogni apparizione ha quindi un carattere apocalittico, di svelamento.

La più antica comunità dei discepoli di Yeshùa, nella sua prima predicazione, vide nell'esaltazione del suo Maestro l'esaudimento della promessa messianica di *Sl* 110:1: "Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi".

"Dio ha costituito Signore [κύριος (*kýrios*)] e
Cristo [χριστός (*christòs*), "unto"] quel Gesù". - *At* 2:36.

È questo il kèrygma, l'annuncio, la proclamazione. Quel giusto che era stato umiliato è ora "esaltato dalla destra di Dio" (*At* 2:33); Dio "lo ha innalzato con la sua destra, costituendolo Principe e Salvatore" (*At* 5:31). Nei Vangeli sinottici e in *Gv* apparirà la categoria della risurrezione della carne (cfr. lezione 2). Nella fase presinottica si ha l'esaltazione del giusto innocente che era stato umiliato. Indagando questa categoria più antica vi si rinviene lo stile apocalittico, proprio delle rivelazioni che troviamo nella Bibbia ebraica. L'elevazione di Yeshùa è descritta, sulla base di *Sl* 110:1, come un'ascesa al **trono**.

Dalla lezione 2:
Come poterono allora i discepoli di Yeshùa conciliare l'idea giudaica della risurrezione alla fine dei tempi, caratterizzata dalla venuta del Messia? Semplicemente credendo di essere giunti proprio alla fine dei tempi. In *At* 4:1,2 si legge che "i sacerdoti, il capitano del tempio e i sadducei" si indignarono con Pietro e Giovanni "perché essi *insegnavano al popolo e annunciavano in Gesù* ***la risurrezione dai morti***". Paolo è sulla stessa linea: "Questo dichiaro, fratelli: che il tempo è ormai abbreviato" (*1Cor* 7:29). Pietro avverte: "La fine di tutte le cose è vicina; siate dunque moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera" (*1Pt* 4:7). Nella *1Cor*, al cap. 15, Paolo tratta della risurrezione di Yeshùa e dice: "Cristo è stato risuscitato dai morti, *primizia* di quelli che sono morti" (v. 20), "Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta; poi verrà la fine" (vv. 23,24). La fine era data per imminente: "Noi *viventi*, i quali *saremo rimasti fino alla venuta del Signore*, non precederemo quelli che si sono addormentati; perché il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; poi *noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria*; e così saremo sempre con il Signore". - *1Ts* 4:15-17.

Il trono
Nei sinottici
“Il Figlio dell'uomo, seduto alla destra della Potenza”. - *Mr* 14:62.
“Il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza”. - *Mt* 26:64.
“Il Figlio dell'uomo sarà seduto alla destra della potenza di Dio”. - *Lc* 22:69.
Negli scritti giovannei
“Io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio sul suo trono”. - *Ap* 3:21.
“Fu rapito vicino a Dio e al suo trono”. - *Ap* 12:5.
“[Il] trono di Dio e dell'Agnello”. - *Ap* 22:1.

Così anche altrove:

“Lo fece sedere alla propria destra nel cielo”. - *Ef* 1:20.
“Cristo è seduto alla destra di Dio”. - *Col* 3:1.
“Si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi”. - *Eb* 1:3.
“Si è seduto alla destra del trono della Maestà nei cieli”. - *Eb* 8:1.
“Si è seduto alla destra di Dio”. - *Eb* 10:12.
“Si è seduto alla destra del trono di Dio”. - *Eb* 12:2.

Nell’inno cristologico di *Flp* 2 si riscontra nella parte finale (vv. 10 e 11) il tema dell’ascesa al trono nella sua elevazione e nella sua presa di potere: “Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre”. Qui si ha l’immagine dell’antico cerimoniale dell’incoronazione e della sua successiva acclamazione di omaggio al sovrano.

Anche nell’inno a Yeshùa di *1Tm* 3:16 ritroviamo il tema dell’antico rituale dell’incoronazione: “Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso [ὤφθη (*òfthe*), “fu visto”] agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria”. Dio presenta il suo Unto alle potenze celesti come loro Signore. “Affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre” (*Flp* 2:11). Si noti il passivo ὤφθη (*òfthe*), “fu visto”, in *1Tm* 3:16. Questa espressione non finisce di riservare sorprese. Intanto si rifletta sul passivo: non sono gli angeli che videro Yeshùa ma fu Yeshùa che “fu visto” (ὤφθη, *òfthe*) dagli angeli.

Ora si noti *1Re* 3:16 in cui è detto che “due prostitute vennero *a presentarsi davanti al re*”. La *LXX* greca traduce ὤφθησαν (*òfthesan*), “furono viste”, dal re (complemento d’agente). Noi diremmo oggi che ‘furono ricevute’, ‘furono ammesse alla presenza’ del sovrano, secondo il cerimoniale di corte. In *Es* 10:28 “il faraone disse a Mosè: «Vattene via da me! Guàrdati bene dal comparire ancora alla mia presenza, perché il giorno che comparirai alla mia presenza morirai!», e il testo greco (*LXX*) ha οὐκέτι ὀφθήσομαί (*ukèti ofthèsomai*): “Mai più sarai visto”.

In considerazione di tutto ciò, non è attendibile tradurre in *1Tm* 3:16 che Yeshùa “è apparso [ὤφθη (*òfthe*), “fu visto”] agli angeli”. Così anche *TNM*: “Apparve agli angeli”.

Traducendo in tal modo, chi compie l'azione è Yeshùa, mentre il testo biblico vuol affermare che è Dio che presenta Yeshùa come Re.

> "A quale degli angeli egli ha mai detto: «Tu sei mio figlio; io, oggi, ti ho generato»? E di nuovo: «Io gli sarò padre, ed egli mi sarà figlio»? Ma quando introduce di nuovo il suo Primogenito nella terra abitata, dice: «E tutti gli angeli di Dio gli rendano omaggio»". - *Eb* 1:5,6 *TNM*.

Il termine kerigmatico ὤφθη (*òfthe*) non comporta, perciò, unicamente l'apparizione di Yeshùa risorto, visto nella sua fisicità (fatto attestato da molti testimoni), ma **indica anche la presentazione di Yeshùa come Signore**, evento che esige acclamazione ed omaggio. "Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso". - *At* 2:36.

Il termine kerigmatico ὤφθη (*òfthe*) ci sta portando, seguendone le tracce, in sentieri suggestivi che illuminano la nostra comprensione di Yeshùa. A consolidare il senso di sovranità che il termine ha, abbiamo altri titoli regali che la Bibbia attribuisce al Risorto.

"Ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; **gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto**". - *Dn* 7:13,14.	
"Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi". – *Sl* 110:1.	
"Gesù disse: «… vedrete il Figlio dell'uomo, seduto alla destra della Potenza, venire sulle nuvole del cielo»"	*Mr* 14:62
"Gesù gli rispose: «… vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza, e venire sulle nuvole del cielo»"	*Mt* 26:64
"Il Figlio dell'uomo sarà seduto alla destra della potenza di Dio"	*Lc* 22:69

L'enigmatica presentazione di Yeshùa come "figlio dell'uomo", che egli stesso si attribuì, di certo fa riferimento all'attesa ebraica del Messia e Yeshùa la impiegò per alludere alla sua *parusìa* escatologica e al suo ruolo futuro di giudice universale. Ciò è testimoniato da *Mt* 25:31,31: "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso. E tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri". Nella parabola che precede queste sue parole profetiche, Yeshùa aveva spiegato bene i due tempi in cui doveva svolgersi la sua azione: "Avverrà come a un uomo il quale, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi beni … ***Dopo molto tempo***, il padrone di quei servi ***ritornò*** a fare i conti con loro" (*Mt* 25:14,19). "Il Figlio dell'uomo ***se ne va***, come è scritto di lui", perché "il Figlio dell'uomo è dato nelle mani dei peccatori", ma ***si vedrà*** "il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza, e venire sulle nuvole del cielo" (*Mt* 26:24,45,64). La prima chiesa non comprese però queste indicazioni, infatti attendeva la *parusìa* di Yeshùa non come effettivamente escatologica ma per il loro stesso tempo, subito. Solo col passare degli anni

la prima chiesa comprese il senso vero delle parole di Yeshùa, inquadrandole nel suo ritorno escatologico, e cioè riferito alla vera fine dei tempi.

Sebbene gli evangelisti abbiano conservato nei loro scritti l'espressione genuina di Yeshùa "figlio dell'uomo", essa è posta solo sulle labbra di Yeshùa. In *Mr* 9:9 *sembra* che ad usarla sia l'evangelista stesso: "Mentre scendevano dal monte, egli ordinò loro di non raccontare a nessuno le cose che avevano viste, se non quando il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti", ma Marco riporta con discorso indiretto le parole stesse di Yeshùa, come appare dal passo parallelo di *Mt* 17:9: "Mentre scendevano dal monte, Gesù diede loro quest'ordine: «Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo sia risuscitato dai morti»". In *Ap* 1:13;14:14 Giovanni riferisce una visione. L'unico passo in cui un discepolo di Yeshùa usa il termine è *At* 7:56, in cui il diacono Stefano esclama: "Ecco, io vedo i cieli aperti, e il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio". Proprio questo unico caso mostra che la prima chiesa tenne soffocata l'espressione "figlio dell'uomo". Di certo Stefano non collegò questa espressione al tema del trono del *Sl* 110:1, perché ciò avvenne in seguito. Fu per grande rispetto verso Yeshùa che la chiesa non impiegò questa espressione, considerato che la usò solo lui? O forse per incomprensione? È un fatto che a tutt'oggi i biblisti non sono giunti ad una soluzione soddisfacente che spieghi il suo vero significato.

L'espressione "figlio dell'uomo", usata unicamente da Yeshùa	
In *Mt*	31 volte
In *Mr*	14 volte
In *Lc*	25 volte
In *Gv*	13 volte

Comunque, l'intronizzazione di Yeshùa, la sua scesa al trono "alla destra di Dio", riguarda il Messia-Re, lo Yeshùa glorificato. Anticamente, la posizione più elevata, dopo quella del sovrano, era quella di chi gli si sedeva alla destra. Quando la regina madre Betsabea "andò dal re Salomone per parlargli", "il re si alzò per andarle incontro, le si inchinò, poi si risedette sul trono, e fece mettere un altro trono per sua madre, la quale si sedette alla sua destra". - *1Re* 2:19.

C'è però un particolare che tormenta ancora gli studiosi. Si noti:

"**Siedi** alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi"	*Sl* 110:1
"Ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto ***avvicinare*** a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno" (il testo aramaico ha קֳדָמוֹהִי, *qdmamòhy*, "davanti a lui")	*Dn* 7:13,14

In genere s'intende che nel testo danielico colui che è "simile a un figlio d'uomo" venga fatto stare in piedi. Ciò appare anche in *Ap* 1:13, in cui il veggente di Patmos dice: "[Vidi] in mezzo ai sette candelabri, uno simile a un figlio d'uomo, vestito con una veste lunga fino ai piedi e cinto di una cintura d'oro all'altezza del petto". Che Giovanni segua per la sua

descrizione lo schema danielico (si rammenti che sia *Dn* che *Ap* sono testi apocalittici) lo mostra il raffronto:

Daniele	*Apocalisse*
“Alzai gli occhi, guardai”. – 10:5a.	“Io mi voltai per vedere … Come mi fui voltato, vidi”. – 1:12.
“Ed ecco un uomo, vestito di lino, che aveva ai fianchi una cintura d'oro”. – 10:5b.	“Uno simile a un figlio d'uomo, vestito con una veste lunga fino ai piedi e cinto di una cintura d'oro”. – 1:13.
“Caddi assopito con la faccia a terra”. – 10:9.	“Caddi ai suoi piedi come morto”. – 1:17.
“Una mano mi toccò”. – 10:10.	“Egli pose la sua mano destra su di me”. – 1:17.
“Mi disse: «Non temere»”. – 10:12.	“Dicendo: «Non temere»”. – 1:17.
“Sono venuto a farti conoscere ciò che avverrà al tuo popolo negli ultimi giorni; perché è ancora una visione che concerne l'avvenire”. – 10:44.	“Scrivi dunque le cose che hai viste, quelle che sono e quelle che devono avvenire in seguito”. – 1:19.

Questo schema appare anche in altri due testi:

Struttura	*Mt* 17 (uguale)	*Mt* 28 (simile)
Vedere	Yeshùa “fu trasfigurato *davanti a loro*”. - V. 1	Le guardie vedono la scena. – V. 4.
Descrizione	“La sua faccia risplendette come il sole e i suoi vestiti divennero candidi come la luce”. – V. 2.	“Il suo aspetto era come di folgore e la sua veste bianca come neve”. – V. 3.
Caduta	I discepoli “caddero con la faccia a terra”. – V. 6.	“Le guardie tremarono e rimasero come morte”. – V. 4.
Tocco della mano	“Gesù, avvicinatosi, li toccò”. – V. 7.	
“Non temere”	“Disse: «Alzatevi, non temete»”. – V. 7.	“L'angelo si rivolse alle donne e disse: «Voi, non temete»”. – V 5.
Missione	“Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo sia risuscitato dai morti”. – V. 9.	“Andate presto a dire ai suoi discepoli: «Egli è risuscitato dai morti»”. – V. 7.

Il punto saliente e distintivo della visione di Giovanni, pur nello schema danielico, è un importante aspetto che caratterizza Yeshùa:

> “Io mi voltai per vedere … Come mi fui voltato, vidi sette candelabri d'oro e, ***in mezzo*** [ἐν μέσῳ (*en mèso*)] ai sette candelabri, uno simile a un figlio d'uomo”. *Ap* 1:12,13.

In pochi efficacissimi simboli Yeshùa glorificato appare come re-sacerdote. Infatti, la sua “veste lunga fino ai piedi” indica la dignità di Yeshùa quale sommo sacerdote (*Eb* 3:1; *Es* 28:4); la “cintura d'oro” indica la sua dignità regale, perché erano i re a portarla (cfr. *1Maccabei* 10:89). Yeshùa è così presentato come re sacerdote, alla maniera di Melchisedec che lo tipificava (*Sl* 110:1,4; *Eb* 6:20;5:10). Yeshùa appare talmente glorificato, risplendente di luce abbagliante, che “il suo capo e i suoi capelli erano bianchi come lana candida, come neve” (*Ap* 1:14). La mano destra simboleggia la forza e la potenza perché è questo il senso biblico di “destra”. Nella sua mano *destra* Yeshùa tiene sette stelle (*Ap* 1:16), che “sono gli angeli delle sette chiese” (v. 20), angeli che assistono spiritualmente le sette comunità (cfr. *Eb* 1:14), perché “i sette candelabri sono le sette chiese” (v. 20), indicando il

7 tutte le congregazioni nella loro pienezza. Yeshùa ha il pieno potere: sta in piedi ***in mezzo*** [ἐν μέσῳ (*en mèso*)]. Giovanni vede il Risorto nel suo rapporto con la chiesa.

Ci interessano qui particolarmente alcuni aspetti delle apparizioni. Tre apostoli di Yeshùa (Pietro, Giacomo e Giovanni) fanno l'esperienza diretta della trasfigurazione di Yeshùa. Sebbene descritta con i motivi apocalittici di *Dn*, ripresi da *Ap* 1 - temi descrittivi che stabiliscono una continuità con il *Tanàch* -, la loro esperienza fu reale. La loro visione del "figlio dell'uomo" trasfigurato ha un culmine con l'improvvisa apparizione di due figure, che vengono identificate con Elia e Mosè. *Mr* 9:4 dice che ὤφθη (*òfthe*), "fu visto Elia con Mosè". Il passo parallelo di *Lc* 9:30 parla di "due uomini", che Luca stesso identifica in Elia e Mosè, dicendo che apparvero "in gloria [ἐν δόξῃ (*en dòcse*)]" (v. 31). Il v. 32 di *Lc* 9 dice che "Pietro e quelli che erano con lui erano oppressi dal sonno; e, quando si furono svegliati, videro la sua gloria e i due uomini che erano con lui"; i tre si erano quindi addormentati e solo al loro risveglio videro la scena. I due "uomini" della visione erano indubbiamente esseri celesti che avevano assunto sembianze umane. Come facevano i tre a supporre che fossero Elia e Mosè? Lo supposero, appunto. Il solito Pietro se ne esce con una delle sue sparate (che questa volta appare involontariamente comica), dicendo a Yeshùa: "Maestro, è bene che stiamo qui; facciamo tre tende: una per te, una per Mosè e una per Elia". E Luca annota: "Egli non sapeva quello che diceva" (*Lc* 9:33). Di certo non potevano essere loro, giacché la Bibbia afferma che i morti sono nelle tombe; il loro corpi si consumano nella terra e non esiste un'anima che si separi dal corpo (idea della filosofia greca accolta dalle religioni, ma antiscritturale). Ci colpisce però il fatto che è detto che essi apparvero "in gloria [ἐν δόξῃ (*en dòcse*)]". I due esseri celesti erano evidentemente due angeli che parlarono con Yeshùa "della sua dipartita che stava per compiersi in Gerusalemme" (*Lc* 9:31). Ora si noti cosa aveva dichiarato Yeshùa sei giorni prima:

"In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il Figlio dell'uomo venire nel suo regno" ("Sei giorni dopo … fu trasfigurato" – 17:1,2)	*Mt* 16:28
"In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il regno di Dio venuto con potenza" ("Sei giorni dopo … fu trasfigurato" – v. 2)	*Mr* 9:1
"Ora io vi dico in verità che alcuni di quelli che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il regno di Dio" ("Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù …" – vv. 28 e sgg.)	*Lc* 9:27

Yeshùa aveva assicurato la sua venuta (*parusia*) nel regno durante la sua stessa vita. Nella sua *parusia* escatologica, alla fine dei tempi, tornerà con il suo corpo glorioso. Ci sono due *parusie*, che andremo ora, nella prossima lezione, ad esaminare.

Breve *excursus*
La presenza degli angeli nella vita di Yeshùa

Già da prima che nascesse i santi angeli di Dio furono da Lui incaricati di occuparsi con gran cura di Yeshùa; lo fecero poi durante tutta la sua vita, fino alla fine; a Yeshùa glorificato gli angeli si sottopongono con gran rispetto	
“L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città di Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine fidanzata a un uomo chiamato Giuseppe, della casa di Davide; e il nome della vergine era Maria. L'angelo, entrato da lei, disse: «Ti saluto, o favorita dalla grazia; il Signore è con te» … L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco, tu concepirai e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo, e il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo padre. Egli regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà mai fine»”	*Lc* 1:26-33
“Quando introduce di nuovo il suo Primogenito nella terra abitata, dice: «E tutti gli angeli di Dio gli rendano omaggio»” (*TNM*)	*Eb* 1:6
“L’angelo disse loro: «Non temete, perché io vi porto la buona notizia di una grande gioia che tutto il popolo avrà: Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è il Cristo, il Signore»”	*Lc* 2:10,11
“Un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua moglie; perché ciò che in lei è generato, viene dallo Spirito Santo. Ella partorirà un figlio, e tu gli porrai nome Gesù, perché è lui che salverà il suo popolo dai loro peccati»”	*Mt* 1:20,21
“Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Àlzati, prendi il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e restaci finché io non te lo dico; perché Erode sta per cercare il bambino per farlo morire»”	*Mt* 2:13
“Dopo la morte di Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, in Egitto, e gli disse: «Àlzati, prendi il bambino e sua madre, e va’ nel paese d’Israele»”	*Mt* 2:190
“Dopo essere stato tentato nel deserto, “il diavolo lo lasciò, ed ecco degli angeli si avvicinarono a lui e lo servivano”	*Mt* 4:11
Yeshùa era consapevole della protezione angelica: “Forse che io non potrei pregare il Padre mio che mi manderebbe in questo istante più di dodici legioni d’angeli?”	*Mt* 26:53
Nel Getsemani, quando Yeshùa era in agonia, “gli apparve un angelo dal cielo per rafforzarlo”	*Lc* 22:43
“Mentre essi guardavano, fu elevato; e una nuvola, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi. E come essi avevano gli occhi fissi al cielo, mentre egli se ne andava, due uomini in vesti bianche si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare verso il cielo? Questo Gesù, che vi è stato tolto, ed è stato elevato in cielo, ritornerà nella medesima maniera in cui lo avete visto andare in cielo»”	*At* 1:10,11
A Yeshùa è riservato di venire “nella gloria del Padre suo con i santi angeli”	*Mr* 8:38
“Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso”	*Mt* 25:31
“Nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli”	*Flp* 2:10

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Le due parusie di Yeshùa

La sua presenza nel mondo durante la sua vita e il suo ritorno

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il termine *parusìa* (greco παρουσία) deriva dal verbo greco πάρειμι (*pàreimi*), la cui etimologia ce ne indica il significato: il verbo è composto da παρά (*parà*) che significa "al fianco / accanto / vicino" e dal verbo εἰμί (*eimi*) che significa "essere", venendo così ad esprimere l'"essere vicino/accanto". Il vocabolo *parusìa* indica proprio la condizione di essere presenti, vicino, accanto, al fianco. La traduzione di *parusìa* è "presenza", estendendosi anche al significato di "arrivo" di qualcuno che, appunto arrivando, si fa presente.

Si tratta sempre di una presenza *visibile*. Ovviamente si può parlare di presenza in senso metaforico, ma in tali casi il senso figurato è indicato dal contesto. Come, ad esempio, in *1Cor* 5:3 in cui Paolo scrive ai corinti: "Quanto a me, assente di persona ma presente [παρὼν (*paròn*), participio presente di πάρειμι (*pàreimi*)] *in spirito*, ho già giudicato, *come se* fossi presente [παρὼν (*paròn*)]". Ciò avviene anche in italiano; una persone che dice "presente", lo è di fatto, altrimenti si specifica che la persona è presente per delega o simili.

L'americana Watchtower, che è la società per azioni (in inglese, *Inc.*) che dirige i Testimoni di Geova, ha preteso di mutare significato alla parola greca *parusìa*. Ciò avvenne dopo l'ennesima delusione seguita alla loro falsa previsione che Cristo sarebbe tornato visibilmente nel 1914. A parte la falsa profezia, fino a quel momento il loro intendimento di *parusìa* era corretto. Dopo il fallimento dell'ennesimo annuncio, invece di scusarsi e di riconoscere di aver sbagliato, persisterono nell'errore e spiegarono che la *parusìa* c'era stata ma era stata invisibile. Da allora è trascorso più di un secolo e quella che doveva essere l'ultima generazione è ormai passata da un pezzo, ma la mistificazione della parola *parusìa* è rimasta.

Qui ci interessa, comunque, ciò che la Sacra Scrittura ci dice circa la *parusìa* di Yeshùa. La lezione precedente è terminata accennando a due *parusìe* di Yeshùa. Ora esaminiamo la questione in dettaglio.

Che ci sarà una *parusìa* escatologica ovvero riservata al tempo della fine, è indubbio. Ce lo assicurarono gli angeli che garantirono: "Questo Gesù, che vi è stato tolto, ed è stato elevato in cielo, ritornerà nella medesima maniera in cui lo avete visto andare in cielo" (*At* 1:11). "Nella medesima maniera" vuol dire nello stesso modo in cui fu elevato al cielo: da visibile divenne invisibile e, al suo ritorno, da invisibile diverrà visibile. "Ecco, egli viene con le nuvole e ogni occhio lo vedrà". - *Ap* 1:7.

Si noti però *2Pt* 1:16: "Vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta [παρουσίαν (*parusìan*), "presenza"] del nostro Signore Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole abilmente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua maestà". Questa *parusìa* di cui Pietro parla e di cui fu testimone oculare non fu intesa dalla chiesa primitiva come *parusìa* definitiva. Né doveva esserlo.

Ciò che toglie ogni dubbio circa un possibile fraintendimento della prima chiesa è il comando rivolto ai presenti alla trasfigurazione di Yeshùa da una voce angelica: "Ascoltatelo" (*Lc* 9:35). Da buoni conoscitori del *Tanàch*, Pietro, Giacomo e Giovanni sapevano bene qual era il senso del comando divino: esso era già stato preannunciato da Mosè in *Dt* 18:15: "Per te il Signore, il tuo Dio, farà sorgere in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta come me; a lui darete ascolto!". Lo stesso Pietro cita questo passo in *At* 3:22. Dopo la trasfigurazione era tempo, più che mai, di ascoltare ciò che Yeshùa avrebbe detto. Alla *parusìa* definitiva, quella escatologica, non ci sarà più tempo per ascoltare e ubbidire, ma ci sarà il giudizio. Giovanni, pure testimone oculare della trasfigurazione, esorta a rimanere fedeli "affinché, quand'egli apparirà, possiamo aver fiducia e *alla sua venuta* [ἐν τῇ παρουσίᾳ (*en tè parusìa*)] non siamo costretti a ritirarci da lui, coperti di vergogna" (*1Gv* 2:28). Quando la vita di Yeshùa stava per terminare, i discepoli sapevano che la sua *parusìa* era ancora futura, tanto che gli domandarono quale sarebbe stato il segno della sua venuta [τῆς παρουσίας (*tès parusìas*)] e della fine. - *Mt* 24:3.

"La potenza e la presenza [παρουσίαν (*parusìan*)] del nostro Signore Gesù Cristo" (*TNM*) di cui Pietro parla in *2Pt* 1:16 non si riferisce alla trasfigurazione in sé, non si esaurisce in essa; c'è molto di più. La trasfigurazione fu un'*anticipazione* dello Yeshùa glorioso.

Si rilegga ciò che Yeshùa disse prima di essere trasfigurato:

"In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il Figlio dell'uomo venire nel suo regno" ("Sei giorni dopo … fu trasfigurato" – 17:1,2)	*Mt* 16:28

“In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il regno di Dio venuto con potenza” (“Sei giorni dopo … fu trasfigurato” – v. 2)	*Mr* 9:1
“Ora io vi dico in verità che alcuni di quelli che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il regno di Dio” (“Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù …” – vv. 28 e sgg.)	*Lc* 9:27

Quando Yeshùa parla di “venire nel suo regno” e del fatto che solo “alcuni di coloro” che erano lì presenti avrebbero visto “il regno di Dio venuto con potenza”, è ovvio che si sarebbe trattato di un’anticipazione. Yeshùa concesse solo a quei tre suoi apostoli di gustare anticipatamente il regno. Ben altra cosa alla parusia finale e definitiva, “quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli” e “prenderà posto sul suo trono glorioso. E tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri … Allora il re dirà a quelli della sua destra: «Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo» … Allora dirà anche a quelli della sua sinistra: «Andate via da me, maledetti …»”. - *M*t 25:31- 46, *passim*.

La voce celeste dà garanzia che la fede in Yeshùa è ben riposta. Tale fede non sorge perché si è andati “dietro a favole abilmente inventate” (*2Pt* 1:16) e neppure perché si sia “scoperto questa verità con forze umane” (*Mt* 16:17, *TILC*), ma perché Dio dà una rivelazione, come quando Dio rivelò a Pietro la messianicità di Yeshùa (*Mt* 16:17). La certezza di questa rivelazione non si basa semplicemente sulla parola di Pietro. “Un solo testimone non sarà sufficiente … il fatto sarà stabilito sulla deposizione di due o tre testimoni” (*Dt* 19:15). Pietro parla al plurale: “*Siamo stati testimoni oculari* della sua maestà” (*2Pt* 1:16). Con lui c’erano Giacomo e Giovanni. Nei momenti decisivi la stessa voce divina interviene per porre il marchio della massima garanzia.

“Una voce venne dai cieli: «Tu sei il mio diletto Figlio; in te mi sono compiaciuto»”	*Mr* 1:11
“La voce giunta a lui dalla magnifica gloria gli disse: «Questi è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto». E noi l'abbiamo udita questa voce che veniva dal cielo”	*2Pt* 1:17,18

Quando Pietro dice che Yeshùa “ricevette da Dio Padre ***onore e gloria*** quando la voce giunta a lui dalla magnifica gloria gli disse: «Questi è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto»” (*2Pt* 1:17), si ha un’allusione alla figura del “figlio dell’uomo” danielico molto più forte che nei Vangeli stessi. In *Dn* 7:13,14 è detto: “Ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno”. La voce divina che pronuncia le parole: “Questi è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto” (*2Pt* 1:17), richiama le parole divine di *Sl* 2:7 rivolte al re intronizzato: “Tu sei mio figlio, oggi io t'ho generato”.

La “presenza” o *parusìa* di Yeshùa di cui si parla in *2Pt* 1:16, dandone come prova la trasfigurazione, non è quella escatologica, cui si parla più avanti in 3:3,4 e in cui si profetizza

che “negli ultimi giorni verranno schernitori beffardi … e diranno: «Dov'è la promessa della sua venuta [παρουσίας (*parusìas*)]?»”. Si tratta invece della possente venuta di Yeshùa al presente, della sua “presenza” o *parusìa*, appunto, nella scena umana durante la sua vita. La trasfigurazione fu un’anticipazione dello Yeshùa come Signore della chiesa dalla Pasqua in poi, visto in *Ap* 1:13 come “uno simile a un figlio d'uomo, vestito con una veste lunga fino ai piedi e cinto di una cintura d'oro” e che sta “in mezzo ai sette candelabri”, signoreggiando sulla chiesa. Egli è colui che ‘rimane con i suoi discepoli tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente’. - *Mt* 28:20.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA
LEZIONE 10

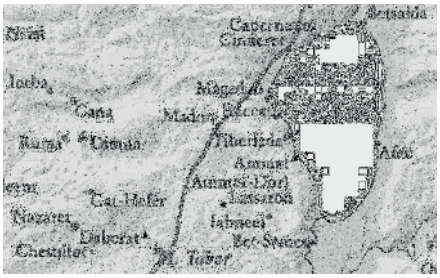
La montagna, luogo della rivelazione

Excursus

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> Yeshùa "ricevette da Dio Padre onore e gloria quando la voce giunta a lui dalla magnifica gloria gli disse: «Questi è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto». E noi l'abbiamo udita questa voce che veniva dal cielo, quando eravamo con lui **sul monte santo**". - *2Pt* 1:17,18.

Pietro definisce "santo" il monte su cui ebbe luogo la trasfigurazione. Facendo riferimento a questo evento, *Mt* 17:1 dice che "Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li condusse sopra *un alto monte*, in disparte". Lì "fu trasfigurato davanti a loro; la sua faccia risplendette come il sole e i suoi vestiti divennero candidi come la luce" (v. 2). Nella definizione "monte santo" vi è implicata ben più che la morfologia geografica indicata dalla descrizione del monte, che è definito "alto". Quel monte era alto in due sensi, per la sua altitudine e per la rivelazione che vi avvenne.



Geograficamente, di solito quell'alto monte viene identificato con il Tabor, che si trova a quasi 20 km a sud-ovest dell'estremità meridionale del Mar di Galilea e a circa 8 km a est-sud-est di Nazaret (vedi cartina a lato). Il Tabor raggiunge un'altitudine di 562 m sul livello del mare e pertanto non può davvero essere definito "un alto monte". Inoltre, in *Mt* 17:1 è detto che Yeshùa condusse i tre suoi discepoli non solo "sopra *un alto monte*" ma anche "*in disparte*". Ciò mal si adatta al fatto che sulla cima del Tabor c'era nel 1° secolo una fiorente cittadina, come hanno rivelato gli scavi archeologici che hanno portato alla luce le sue rovine; tale cittadina fortificata era in posizione strategica, perché da lì si potevano

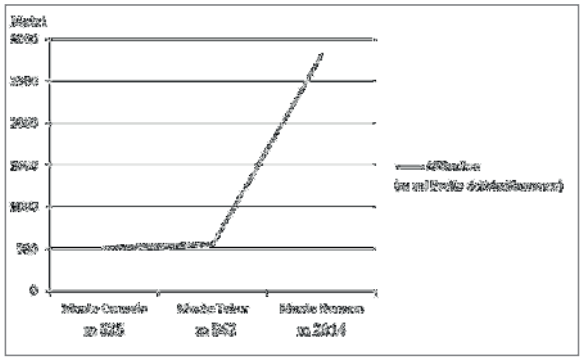
osservare i movimenti nella valle di Izreel, sovrastata dal Tabor. Posto quindi ben poco adatto per stare “in disparte”.



Pochi giorni prima della trasfigurazione, a Cesarea di Filippo Yeshùa aveva attestato di essere il cristo (messia, consacrato) di Dio (*Mt* 16:13-20); solo “sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li condusse sopra un alto monte, in disparte” (*Mt* 17:1). Quell’“alto monte” era molto probabilmente l’Ermon, che raggiunge un’altezza di 2814 m sul livello del mare e che quindi si può definire davvero “un alto monte”. Cesarea di Filippo (in latino *Caesarea Philippi*) è oggi un sito archeologico siriano, chiamato *Baniyas*, situato sulle pendici del monte Ermon, e attualmente sotto controllo militare israeliano.




Il monte Ermon oggigiorno



L’“alto monte” su cui avvenne trasfigurazione non è semplicemente un punto geografico. Esso va considerato alla luce della Sacra Scrittura, nella quale le montagne sono luoghi sublimi in cui avvengono le grandi teofanie. I monti sono i luoghi della rivelazione di Dio. Fu su un monte, al Sinày, che Dio si rivelò a Israele stabilendo un patto di alleanza eterna.

Dio “forma i monti” (*Am* 4:13) e “le altezze dei monti sono sue” (*Sl* 95:4), ma certi monti particolari sono chiamati “montagna di Dio” (*Es* 3:1) o “monte del Signore”. - *Nm* 10:33; *Sl* 24:3.

L’esperienza che gli ebrei fecero al monte Sinày fu tremenda e lasciò il segno.

> “Ed ecco, al giorno fissato, sul far del mattino, sul monte ci furono tuoni, lampi, e una nube fitta. Si udì anche un fortissimo suono di tromba. Nell'accampamento il popolo tremava di paura. Allora Mosè li fece uscire dall'accampamento per avvicinarsi a Dio. Essi si fermarono ai piedi del monte. Il Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore come un fuoco. Il fumo saliva come quello di una fornace, e tutto il monte era scosso come da un terremoto. Il suono della tromba divenne sempre più forte. Quando Mosè gli parlava, Dio rispondeva con il tuono. Il Signore scese dunque sulla cima del monte Sinai”. – *Es* 19:16-20, *TILC*.
>
> “Tutti gli Israeliti sentivano i tuoni e il suono del corno e vedevano i lampi e il monte fumante. Allora furono presi da paura e si tennero lontani”. – *Es* 20:18, *TILC*.

Gli ebrei ne furono così impressionati che nel linguaggio biblico ricorrono espressioni figurative che ne risentono, come in *Is* 64:1: “Oh, squarciassi tu i cieli, e scendessi! Davanti a te sarebbero scossi i monti”, o come in *Sl* 114:4-7: “I monti saltellarono come montoni, i colli come agnelli … E voi, monti, perché saltellaste come montoni, e voi, colli, come agnelli? Trema, o terra, alla presenza del Signore”.

Nel simbolismo della Bibbia i monti possono raffigurare regni e governi che sono al potere (cfr. *Dn* 2:35,44,45; *Is* 41:15; *Ap* 17:9-11,18), ma Dio è più potente e *Sl* 76:4 inneggia: “Tremendo sei tu, o Potente, quando ritorni dalle montagne della preda”. Con tutta probabilità, quando il re Davide cantò in *Sl* 30:7: “O Signore, per la tua benevolenza avevi reso forte il mio monte”, si riferiva al consolidamento del suo regno narrato in *2Sam* 5:12: “Davide riconobbe che il Signore lo stabiliva saldamente come re d'Israele e rendeva grande il suo regno per amore del suo popolo Israele”.

Il Regno di Dio è paragonato ad una pietra che stritola tutti gli altri regni e poi diventa una grande montagna che riempie tutta la terra: “Una pietra si staccò, ma non spinta da una mano, e colpì i piedi di ferro e d'argilla della statua e li frantumò. Allora si frantumarono anche il ferro, l'argilla, il bronzo, l'argento e l'oro e divennero come la pula sulle aie d'estate. Il vento li portò via e non se ne trovò più traccia; ma la pietra che aveva colpito la statua diventò un gran monte che riempì tutta la terra” (*Dn* 2:34,35); “Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno, che non sarà mai distrutto e che non cadrà sotto il dominio d'un altro popolo. Spezzerà e annienterà tutti quei regni, ma esso durerà per sempre”. - *Dn* 2:44.

Non stupisce quindi che in *Is* 25:6 si parli figurativamente di un gran banchetto imbandito per tutti i popoli sul monte su cui sorge Gerusalemme “Sul monte Sion il Signore dell'universo preparerà per tutte le nazioni del mondo un banchetto imbandito di ricche vivande e di vini pregiati” (*TILC*). Dio garantisce: “Non si farà né male né danno su tutto il mio monte santo” (*Is* 11:9; cfr. 65:25). “Portino i monti pace al popolo, e le colline giustizia!”. - *Sl* 72:3.

Il monte Sion è definito “monte santo” di Dio. Ciò da quando la sacra Arca, che rappresentava la presenza di Dio, vi fu trasferita dal re Davide (*2Sam* 6:12). In *Dt* 12:5 già si parlava “dimora” di Dio, “nel luogo che il Signore, il vostro Dio, avrà scelto fra tutte le vostre tribù, per mettervi il suo nome”. Dio stesso scelse il monte Sion come suo luogo di “dimora”. Dio afferma: “Io dimoro in Sion, il mio monte santo” e decreta che “Gerusalemme sarà santa” (*Gle* 3:17). Dio “abita sul monte Sion” (*Is* 8:18) e “il Signore degli eserciti regnerà sul monte Sion e in Gerusalemme” (*Is* 24:23). Con bellissimi tratti poetici, il salmista

domanda ai monti: “Perché, o monti dalle molte cime, guardate con invidia al monte che Dio ha scelto per sua dimora? Sì, il Signore vi abiterà per sempre”. - *Sl* 68:16.

Gli ebrei pregavano rivolti a Gerusalemme (*Dn* 6:10; *1Re* 8:30,44,45), ecco perché il salmista dice: “Alzo gli occhi verso i monti” (*Sl* 121:1). Alla preghiera, Dio “risponde dal suo monte santo”. - *Sl* 3:4.

Il Monte Sion (nella foto) costituiva la parte alta della città di Gerusalemme.



È profetizzato in *Is* 2:2,3:

“Avverrà, negli ultimi giorni,
che il monte della casa del Signore
si ergerà sulla vetta dei monti,
e sarà elevato al di sopra dei colli;
e tutte le nazioni affluiranno a esso.
Molti popoli vi accorreranno, e diranno:
«Venite, saliamo al monte del Signore,
alla casa del Dio di Giacobbe;
egli ci insegnerà le sue vie,
e noi cammineremo per i suoi sentieri».
Da Sion, infatti, uscirà la legge,
e da Gerusalemme la parola del Signore”.
- Cfr. *Mic* 4:1,2.

Le montagne fanno parte della meravigliosa creazione di Dio. Poeticamente, *Sl* 98:8 rivolge un invito ai monti: “Esultino insieme i monti davanti al Signore”. Per la loro inamovibilità e per la loro altezza, le montagne sono prese a modello della giustizia di Dio: “La tua giustizia s'innalza come le montagne più alte”. - *Sl* 36:6: cfr. *Is* 55:8,9.



La prima chiesa, che era formata da ebrei, mantenne il concetto di sublimità legato alle montagne. Yeshùa stesso se ne nutrì. Accomiatata la folla, se ne andava “sul monte a pregare” (*Mr* 6:46); si ritirava “in disparte sul monte a pregare. E, venuta la sera, se ne stava lassù tutto solo” (*Mt* 14:23); a volte, andando “sul monte a pregare”, vi passava “la notte pregando Dio”. - *Lc* 6:12.

Prima di chiamare a sé i suoi discepoli per sceglierne dodici, ai quali avrebbe dato il nome di apostoli, “egli andò sul monte a pregare, e passò la notte pregando Dio” (*Lc* 6:12). Sui monti portò poi anche i suoi discepoli: “Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi

discepoli" (*Gv* 6:3). Nei momenti cruciali si ritirava "di nuovo sul monte, tutto solo" (*Gv* 6:15). Al Monte degli Ulivi era di casa, quando era a Gerusalemme (*Mt* 26:30,36; *Gv* 18:1,2). Al Getsemani, che si trova sul Monte degli Ulivi, trascorse le sue ultime ore di vita. - *Mt* 26:36-56; *Mr* 14:32-52; *Lc* 22:39-53; *Gv* 18:1-12.

La trasfigurazione, che avvenne in alta montagna, richiamava per certi versi il Sinày. Ciò spiegherebbe perché Pietro chiama santo quel monte: "Noi l'abbiamo udita questa voce che veniva dal cielo, quando eravamo con lui sul monte santo" (*2Pt* 1:18). Anche l'"Oreb, il monte di Dio" (*1Re* 19:8), che è probabilmente un altro nome per il Sinày, era "suolo sacro" (*Es* 3:5). Sul Sinày "il Signore chiamò Mosè di mezzo alla nuvola" (*Es* 24:16); anche sul monte della trasfigurazione venne "dalla nuvola una voce". - *Mr* 9:7.

"Si formò una nube che li copriva con la sua ombra. Entrati nella nube …". - *Lc* 9:34, *TNM*.
"Mosè entrò in mezzo alla nuvola". - *Es* 24:18.

"Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo, Giovanni e li condusse soli, in disparte, sopra un alto monte. E fu trasfigurato in loro presenza". - *Mr* 9:2.
Mosè dovette attendere sei giorni prima che si manifestasse la gloria di Dio. – *Es* 24:16.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA
LEZIONE 11

Il *kèrygma* della risurrezione nei racconti presinottici

La gioiosa certezza della risurrezione di Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Per comprendere davvero la vera realtà della spiritualità con cui la chiesa primitiva **viveva** la propria fede, è necessario andare con la mente indietro, a due millenni or sono, e ***immedesimarsi*** nei discepoli. Il loro Maestro era stato ucciso, ma Dio lo aveva risuscitato. Molti di loro ne erano stati personalmente testimoni e gli altri vivevano tra persone che erano state testimoni oculari delle sue apparizioni da risorto. Occorre compenetrare i loro sentimenti, perfino le loro sensazioni, far conto di essere uno o una di loro, lì nel primo secolo e in quell'atmosfera sublime, per abbracciare tutta la pienezza della vera realtà che vivevano e che influenzava tutti i loro pensieri e la loro vita giorno per giorno.

Quali meravigliose e indicibili sensazioni dovette provare Maria Maddalena quando Yeshùa in persona le apparve, lei che triste e mesta era andata al suo sepolcro? Quale stupore, quale inesprimibile gioia? Che sensazioni dovette provare nei giorni seguenti, *sapendo* che Yeshùa viveva?

Se riusciamo ad immaginare tutto ciò, immedesimandoci, possiamo allora capire quanto fosse piena la vita dei primi discepoli, quanto fosse gioiosa, fiduciosa e ricca di certezze inamovibili.

La chiesa delle origini **vive** in una comunione viva, vivente e vitale con Yeshùa glorificato. Da questa esperienza concreta i discepoli e le discepole traggono le norme della loro vita ***con Yeshùa***. Essi si rendono personalmente conto di quanto erano vere le parole del loro amatissimo Maestro: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente". - *Mt* 28:20.

Nelle lettere di Paolo, ma anche negli scritti di altri apostoli e discepoli, batte il cuore del credente che ha la piena certezza di vivere in comunione con Yeshùa, assente e pur così presente, attendendo il momento dell'appuntamento nei cieli, "sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo ***sempre*** con il Signore". - *1Ts* 4:17.

Lo sguardo della chiesa è rivolto alla presenza del Signore. I credenti sanno che Yeshùa tornerà alla fine dei tempi per perfezionarli. È uno sguardo colmo di speranza e di fiduciosa attesa, rivolto al futuro. I discepoli si sono "convertiti dagl'idoli a Dio per servire il Dio vivente e vero, e per aspettare dai cieli il Figlio suo che egli ha risuscitato dai morti; cioè, Gesù che ci libera". - *1Ts* 1:9,10.

Questo concetto della presenza di Yeshùa rivolto all'immediato futuro è testimoniato nella versione più antica della professione di fede perfino dal verbo che vi è usato: "Vi ho prima di tutto trasmesso, come l'ho ricevuto anch'io, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato [ἐγήγερται (*eghèghertai*)] il terzo giorno, secondo le Scritture; che apparve a Cefa, poi ai dodici. Poi apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita" (*1Cor* 15:3-6). La forma verbale ἐγήγερται (*eghèghertai*) non si trova all'aoristo indicativo (che indicherebbe un'azione semplicemente passata) ma al perfetto indicativo, indicando un'azione passata che prolunga i suoi effetti al presente. Infatti, è detto subito dopo che la maggior parte di quei molti testimoni "rimane ancora in vita".

Con i racconti sinottici, i Vangeli, il quadro cambia. Essi si rivolgono al passato e l'entusiasmante presenza di Yeshùa, vissuta con tanta gioia, passa in secondo piano. Ora, con i Vangeli, la chiesa trova nello Yeshùa storico il Maestro di verità e la conferma di ciò che i discepoli avevano creduto. Prevalgono le norme di vita, riportate con gran dovizia, ricordando anche le molte parabole che fanno appello alla coscienza. Alla presenza di Yeshùa si affianca la necessità di attenersi al suo insegnamento e di istruire i nuovi. Avviene un mutamento di prospettiva e la *parusìa* è accantonata, diventando attesa. Ora conta la missione. Il *Vangelo di Matteo* si chiude infatti così: "Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli … insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente" *Mt* 28:19,20; cfr. *Gv* 20:21.

Chi coglie più di tutti questo nuovo assestamento è Luca. Egli divide tutta la storia umana in tre epoche:

1) Quella prima Yeshùa;
2) Quella di Yeshùa e degli apostoli, che è **il *centro della storia***;
3) L'epoca post-apostolica.

Il centro del tempo è dato dalla morte e resurrezione di Yeshùa. La predicazione galilaica tende ad esso, il ministero apostolico ne deriva. Tuttavia, Luca non miticizza affatto questa storia, ma la innesta nella storia di Israele e dell'Impero Romano. Dio opera in Yeshùa dentro la stessa storia umana: "Al tempo di Erode …" (*Lc* 1:5); "In quel tempo uscì un decreto da parte di Cesare Augusto …" (*Lc* 2:1); "Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, quando Ponzio Pilato era governatore della Giudea, ed Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caiafa …" (*Lc* 3:1,2); "In quel periodo, il re Erode …" (*At* 12:1); … "testimoniare del vangelo della grazia di Dio". - *At* 20:24.

La salvezza preparata per mezzo di Yeshùa ora non riguarda più solo un gruppo di persone, ma concerne *tutta l'umanità*, perciò lo scritto lucano ha una tinta universalistica: nella genealogia di Yeshùa risale fino ad Adamo (*Lc* 3:38), capostipite dell'umanità, anziché fermarsi ad Abraamo "padre degli ebrei". Yeshùa per Luca è il vero figlio di Dio, ossia il nuovo Adamo, la cui missione si estende a tutta l'umanità. Luca è in perfetto accordo con Paolo.

Solo Luca ricorda l'invio dei 70 discepoli da parte di Yeshùa: "Il Signore designò altri settanta discepoli e li mandò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dov'egli stesso stava per andare" (*Lc* 10:1); il numero 70 simboleggia nell'ebraismo tutte le nazioni. Gli altri Vangeli riportano solamente la missione dei Dodici; il numero 12 simboleggia Israele (dodici tribù).

Anche i precedenti Vangeli, quello marciano e quello mattaico, prima di *Lc*, testimoniano che la chiesa aveva ormai capito la propria missione nel mondo. Ecco che si spiega allora come nei Vangeli siano molto esigui i racconti degli eventi tra l'ultima Pasqua e la Pentecoste. Nel Vangeli tutta l'attenzione è posta sullo Yeshùa prima di Pasqua. Ciò è ancora più evidente se si raffrontano i Vangeli canonici con gli scritti apocrifi, che mantennero l'apparizione di Yeshùa come base della loro fede.

La chiesa aveva ormai capito che la *parusìa* di Yeshùa non era stata quella definitiva, si preparava anzi ad un'attesa piuttosto lunga. Sapeva però che il periodo conclusivo di tutta la storia, sebbene lungo, era iniziato con **la morte e risurrezione di Yeshùa**. L'elemento centrale sta proprio qui. "Ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli" (*Ap* 1:18). Yeshùa ha, dopo la morte, una nuova e ben maggiore vitalità. "Il suo vivere è un vivere a Dio". - *Rm* 6:10.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

La ricostruzione degli avvenimenti pasquali

La perfetta concordia dei sinottici con *Gv* e con tutti i dati biblici

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Gli esegeti si sono dati molto da fare per cercare di ricostruire gli avvenimenti relativi all'ultima Pasqua di Yeshùa. Diversi di loro pensano che gli evangelisti abbiamo fatto confusione nel ricordare l'esatta sequenza degli eventi. Quelli più scettici arrivano a dire che i racconti siano puramente leggendari, senza alcuna base storica. Così la pensava, ad esempio, il teologo tedesco Rudolf Karl Bultmann.

Ora, se si trattasse di invenzione, dovremmo avere almeno un racconto uniforme. La storia inventata dal fiorentino Carlo Lorenzini detto Collodi, che egli ha scritto nel suo romanzo per ragazzi (che è un successo mondiale) *Le avventure di Pinocchio*, può essere raccontata con sfumature diverse, ma Pinocchio rimane una marionetta uscita dalle mani di un falegname e le sue vicende sono quelle e in quella sequenza. Quanto al ricordare male, apparirebbe oltremodo strano che gli evangelisti o i testimoni da loro interpellati non rammentassero bene il tragico avvenimento che sconvolse la loro vita.

Comunque, ecco i testi (tradotti!) in cui appaiono quelle che sembrano incongruenze:

Mr	"Il primo giorno degli Azzimi, quando si sacrificava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?»". – 14:12.	Preparativi per la cena pasquale
Mt	"Il primo giorno degli azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che ti prepariamo la Pasqua?»". – 26:17.	
Lc	"Venne il giorno degli Azzimi, nel quale si doveva sacrificare la Pasqua. Gesù mandò Pietro e Giovanni, dicendo: «Andate a prepararci la cena pasquale, affinché la mangiamo»". – 22;7,8.	
Gv	"Or prima della festa di Pasqua … Durante la cena". – 13:1,2.	Ultima cena

È il caso, prima di esaminare i testi, di rammentare l'esatta sequenza stabilita dalla Bibbia per il periodo pasquale in *Es* 12:17-20; *Lv* 23:6-8.

Eccone il calendario:

Mese di *nissàn* (nostro marzo-aprile)								
13	14	15	16	17	18	19	20	21
Giorno feriale	Giorno feriale, detto Preparazione. Immolazione dell'agnello pasquale e ripulimento da ogni lievito	Cena pasquale (di notte); sabato solenne *						Sabato solenne *
		1° giorno	2° giorno	3° giorno	4° giorno	5° giorno	6° giorno	7° giorno
		Festa dei Pani Azzimi						

* Giorno considerato un sabato solenne (di completo risposo) indipendente dal giorno della settimana.

Stando alle *traduzioni*, avremmo che "il primo giorno degli Azzimi" (*Mr*, *Mt*) gli apostoli fanno i preparativi per la cena pasquale; siccome "il primo giorno degli Azzimi" cade il 15 di *nissàn*, sabato solenne di completo risposo, stando alla traduzione avremmo che non solo gli apostoli trasgredirebbero la *Toràh* ma lo farebbero pure fuori tempo, perché i preparativi dovevano essere effettuali il 14, che è chiamato appunto "giorno della Preparazione".

In *Lc* 23:54 è detto, ***dopo che Yeshùa era già morto***: "Era il giorno della Preparazione e si appressava la luce serale del sabato" (*TNM*), ovvero del sabato solenne del 15 di *nissàn*. Ma, stando a *Lc*, "venne *il* [articolo presente nel testo greco] giorno degli Azzimi, nel quale si doveva sacrificare la Pasqua" e Yeshùa, in quel giorno chiede ai discepoli di predisporre per la cena pasquale. A complicare il tutto c'è *Gv* che afferma che l'ultima cena avvenne "*prima* della festa di Pasqua".

Iniziamo con lo stabilire la traduzione corretta:

Mr	"Τῇ πρώτῃ ἡμέρᾳ [*tè pròte emèra*] degli Azzimi, quando si sacrificava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?»". – 14:12.
Mt	"Τῇ δὲ πρώτῃ [*tè dè pròte*] degli azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che ti prepariamo la Pasqua?»". – 26:17.
"Πρωτος [*protos*] è usato a volte dove ci aspetteremmo di trovare πρότερος [*pròteros*]" (*A Greek-English Lexicon*, di H. Liddell e R. Scott (pag. 1535, colonna 1). Tradurre il termine greco πρωτος (*pròtos*) *seguito da un genitivo* (come nel nostro caso) con "prima ***di***" concorda col significato e con la traduzione di una costruzione simile in *Gv* 1:15,30: "Colui che viene dopo di me mi ha preceduto, perché era *prima di me* [greco πρῶτός μου (*pròtòs mu*)]. […] egli era *prima di me* [greco πρῶτός μου (*pròtòs mu*)]". Quindi: "Il giorno ***prima*** degli Azzimi, nel quale si immolava la Pasqua".	
→ "Il giorno ***prima*** degli Azzimi, nel quale si immolava la Pasqua".	
Lc	"Venne il giorno [ἡ ἡμέρα (*e emèra*)] degli Azzimi, nel quale si doveva sacrificare la Pasqua. Gesù mandò Pietro e Giovanni, dicendo: «Andate a prepararci la cena pasquale, affinché la mangiamo»". – 22;7,8.
→ Dichiarazione *generica*, come dire: "venne il giorno (***tempo***) dei romani".	
Gv	"Or prima della festa di Pasqua … Durante la cena". – 13:1,2.
→ Senza ombra di dubbio, l'ultima cena avvenne "***prima della festa di Pasqua***".	

Abbiamo dunque che il giorno 13 di *nissàn* ovvero "il giorno ***prima*** degli Azzimi [che iniziano il 15], nel quale si immolava la Pasqua [cioè il 14]", Yeshùa chiede di predisporre per la cena pasquale. Siamo quindi al giorno 13.

Ora si noti *Lc* 22:1: “La festa degli Azzimi, detta la Pasqua, si avvicinava”. Luca qui afferma un modo comune a quel tempo di definire quel periodo festivo: “La festa degli Azzimi, **detta** la Pasqua”. I due termini erano usati in modo quasi intercambiabile: la Pasqua era gli Azzimi e gli Azzimi erano la Pasqua. Questo è comprensibile, dato che le due feste erano praticamente attaccate e finirono con l’essere considerate un tutt’uno. Nel pomeriggio del 14 *nissàn* era scannato e preparato l’agnello pasquale e quella sera, dopo il tramonto (quindi all’inizio del 15) veniva mangiata la Pasqua e iniziavano i sette giorni degli azzimi che si concludevano alla fine del 21. Il 15 e il 21 *nissàn* erano giorni festivi, “sabati” nel senso di giorni solenni di completo riposo. Se si comprende questo modo di esprimersi è dunque chiaro ciò che i sinottici e Giovanni dicono. Trasposto nel *nostro* modo di esprimerci, essi stanno dicendo:

Mt	Il giorno prima del periodo degli azzimi
Mr	Il giorno prima del periodo degli azzimi, quello in cui era sacrificata la Pasqua
Lc	Venne il tempo degli azzimi, in cui si sacrificava la Pasqua
Gv	Prima delle festività pasquali

Pasqua e Festa degli Azzimi erano dunque un periodo di otto giorni: sette degli azzimi (dal 15 al 21), in cui il primo giorno (il 15, di notte) si consumava la Pasqua; un giorno, prima dei sette (il 14), che era giorno di *preparazione*, in cui l’agnello pasquale era immolato.

“Il giorno prima degli azzimi” è dunque il giorno precedente questo intero periodo della “festa degli azzimi, detta Pasqua”. Si tratta del giorno 13 *nissàn*. Il 14 era infatti la preparazione: sebbene non fosse un giorno festivo, era pur sempre il giorno in cui l’agnello era immolato; il giorno in cui ci si preparava, tanto che i giudei non vollero contaminarsi entrando nella casa di un pagano: “Da Caiafa, condussero Gesù nel pretorio. Era mattina, ed essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter così mangiare la Pasqua”. - *Gv* 18:28.

Dopo questa attenta e scrupolosa analisi, si può riassumere così il calendario di quei giorni:

13 *nissàn*	“Il giorno prima” che inizi il periodo delle festività, comprendente il “giorno della preparazione” in cui era tolto il lievito e immolato l’agnello pasquale, Yeshùa manda i discepoli a preparare il luogo per la Pasqua.
14 *nissàn*	All’inizio del 14, dopo il tramonto del 13, Yeshùa consuma la sua ultima cena con gli apostoli.
	Durante la notte Yeshùa è arrestato.
	Durante la mattinata seguente prosegue l’incriminazione e il processo di Yeshùa. È il “giorno della preparazione”, quello precedente il “grande *sabato*” o primo giorno degli azzimi. I giudei devono ancora mangiare la Pasqua.
	Nel pomeriggio, verso le 15, quando il primo agnello pasquale è immolato nel tempio di Gerusalemme, Yeshùa spira.
15 *nissàn*	Primo giorno degli azzimi. La notte, dopo il tramonto del 14, viene consumata la Pasqua.

All'inizio del 14 di *nissàn* e cioè il giorno *prima* della cena di Pasqua (che avveniva il 15), ci fu l'ultima cena, una cena d'addio. Yeshùa aveva detto ai discepoli: "Andate a prepararci *la cena pasquale*, affinché la mangiamo" (*Lc* 22:8; Yeshùa fu un osservante scrupoloso della *Toràh* fino alla fine). Ma quella Pasqua lui non poté mangiarla. Durante la sua ultima cena Yeshùa, infatti, commentò: "Ho vivamente desiderato di mangiare questa Pasqua con voi, prima di soffrire" (*Lc* 22:15). Il suo vivo desiderio rimase però un desiderio. Yeshùa quell'anno non poté mangiare quella Pasqua. Perché, quell'anno, era **lui** la Pasqua; lui, il consacrato, "Cristo, nostra Pasqua". - *1Cor* 5:7, *CEI*.

Ecco quindi l'esatta ricostruzione degli avvenimenti pasquali:

Mese di *nissàn*	
14 - Giorno della Preparazione	15 - 1° giorno della Festa dei Pani Azzimi
Sera iniziale °: ultima cena. Durante il dì seguente: ripulimento da ogni lievito. Pomeriggio: immolazione dell'agnello pasquale e morte di Yeshùa.	Sabato solenne * Cena pasquale (di notte)

° Il giorno biblico inizia con la prima oscurità dopo il tramonto del sole.
* Giorno considerato un sabato solenne (di completo risposo) indipendente dal giorno della settimana.

È perfino possibile conoscere i giorni esatti della settimana facendo un calcolo a ritroso. Sappiamo infatti che "il primo giorno della settimana, al mattino profondo, [le donne] vennero al sepolcro portando gli aromi che avevano preparato" (*Lc* 24:1). Siamo alla domenica mattina, perché la settimana biblica termina al sabato (settimo giorno), per cui il primo giorno corrisponde alla nostra domenica. Quando le donne però arrivarono al sepolcro, "trovarono che la pietra era stata rotolata dal sepolcro" (*Lc* 24:2): Yeshùa era ***già*** stato risuscitato. Riguardo agli "aromi che avevano preparato", in *Mr* 16:1 è detto: "Passato il sabato, Maria Maddalena e Maria Giacomo e Salome comprarono aromi per venire a ungerlo" e in *Lc* 23:56 è detto che le donne "prepararono aromi e profumi. E il sabato si riposarono, secondo il comandamento". Siamo quindi in presenza di due sabati. Yeshùa su sepolto il 14 di *nissàn* poco prima del tramonto; il giorno dopo era il 15, 1° giorno della Festa dei Pani Azzimi, sabato solenne (chiamato sabato indipendentemente dal giorno settimanale in cui cadeva). Fu il giorno dopo questo sabato solenne che, "passato il sabato, Maria Maddalena e Maria Giacomo e Salome comprarono aromi" (*Mr* 16:1) e li prepararono; poi, "il sabato si riposarono, secondo il comandamento" (*Lc* 23:56). Questo secondo sabato è il sabato settimanale, dopo il quale, la domenica mattina, andarono alla tomba trovandola vuota. In *Mt* 28:1 troviamo la conferma che trascorsero due sabati. Il testo greco originale dice infatti: Ὀψὲ δὲ σαββάτων (*opsè de sabbàton*), "dopo poi sabati"; σαββάτων (*sabbàton*) è un *plurale*:

sabati. Tutto è chiaro: “dopo i sabati” ovvero dopo il ‘sabato’ del 15 *nissàn* e dopo il sabato settimanale del 17 *nissàn*.

Mese di *nissàn*				
14 - Preparazione	15 - 1° giorno Azzimi	16	17	18
Mercoledì	Giovedì	Venerdì	**Sabato**	Domenica
Ultima cena Morte di Yeshùa	**Sabato** solenne Cena pasquale	Acquisto e preparazione degli aromi	Sabato settimanale; le donne si riposano	Le donne al sepolcro: la tomba è vuota
Yeshùa è sepolto →	1° giorno nel sepolcro	2° giorno nel sepolcro	3° giorno nel sepolcro	← Yeshùa viene risuscitato
“Come Giona …, così il Figlio dell'uomo starà nel cuore della terra **tre giorni e tre notti**”. – *Mt* 12:39,40.				

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA
LEZIONE 13

Il racconto della risurrezione di Yeshùa nei sinottici

Loro sfumature pur nel pieno accordo dei racconti

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Mr 16:1-8

"Passato il sabato, Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo, e Salome comprarono degli aromi per andare a ungere Gesù. La mattina del primo giorno della settimana, molto presto, vennero al sepolcro al levar del sole. E dicevano tra di loro: «Chi ci rotolerà la pietra dall'apertura del sepolcro?» Ma, alzati gli occhi, videro che la pietra era stata rotolata; ed era pure molto grande. Entrate nel sepolcro, videro un giovane seduto a destra, vestito di una veste bianca, e furono spaventate. Ma egli disse loro: «Non vi spaventate! Voi cercate Gesù il Nazareno che è stato crocifisso; egli è risuscitato; non è qui; ecco il luogo dove l'avevano messo. Ma andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea; là lo vedrete, come vi ha detto». Esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro, perché erano prese da tremito e da stupore; e non dissero nulla a nessuno, perché avevano paura".

Mt 27:62-28:15

"L'indomani, che era il giorno successivo alla Preparazione, i capi dei sacerdoti e i farisei si riunirono da Pilato, dicendo: «Signore, ci siamo ricordati che quel seduttore, mentre viveva ancora, disse: 'Dopo tre giorni, risusciterò'. Ordina dunque che il sepolcro sia sicuramente custodito fino al terzo giorno; perché i suoi discepoli non vengano a rubarlo e dicano al popolo: 'È risuscitato dai morti'; così l'ultimo inganno sarebbe peggiore del primo». Pilato disse loro: «Avete delle guardie. Andate, assicurate la sorveglianza come credete». Ed essi andarono ad assicurare il sepolcro, sigillando la pietra e mettendovi la guardia. Dopo il sabato, verso l'alba del primo giorno della settimana, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a vedere il sepolcro. Ed ecco si fece un gran terremoto; perché un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra. Il suo aspetto era come di folgore e la sua veste bianca come neve. E, per lo spavento che ne ebbero, le guardie tremarono e rimasero come morte. Ma l'angelo si rivolse alle donne e disse: «Voi, non temete; perché io so che cercate Gesù, che è stato crocifisso. Egli non è qui, perché è risuscitato come aveva detto; venite a vedere il luogo dove giaceva. E andate presto a dire ai suoi discepoli: 'Egli è risuscitato dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete'. Ecco, ve l'ho detto». E quelle se ne andarono in fretta dal sepolcro con spavento e grande gioia e corsero ad annunciarlo ai suoi discepoli. Quand'ecco, Gesù si fece loro incontro, dicendo: «Vi saluto!» Ed esse, avvicinatesi, gli strinsero i piedi e l'adorarono. Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea; là mi vedranno». Mentre quelle andavano, alcuni della guardia vennero in città e riferirono ai capi dei sacerdoti tutte le cose che erano avvenute. Ed essi, radunatisi con gli anziani e tenuto consiglio, diedero una forte somma di denaro ai soldati, dicendo: «Dite così: 'I suoi discepoli sono venuti di notte e lo hanno rubato mentre dormivamo'. E se mai questo viene alle orecchie del governatore, noi lo persuaderemo e vi solleveremo da ogni preoccupazione». Ed essi, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute e quella diceria è stata divulgata tra i Giudei, fino al giorno d'oggi".

Lc 24:1-11

"Ma il primo giorno della settimana, la mattina prestissimo, esse si recarono al sepolcro, portando gli aromi che avevano preparati. E trovarono che la pietra era stata rotolata dal sepolcro. Ma quando entrarono non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre se ne stavano perplesse di questo fatto, ecco che apparvero davanti a loro due uomini in vesti risplendenti; tutte impaurite, chinarono il viso a terra; ma quelli dissero loro: «Perché cercate il vivente tra i morti? Egli non è qui, ma è risuscitato; ricordate come egli vi parlò quand'era ancora in Galilea, dicendo che il Figlio dell'uomo doveva essere dato nelle mani di uomini peccatori ed essere crocifisso, e il terzo giorno risuscitare». Esse si ricordarono delle sue parole. Tornate dal sepolcro, annunciarono tutte queste cose agli undici e a tutti gli altri. Quelle che dissero queste cose agli apostoli erano: Maria Maddalena, Giovanna, Maria, madre di Giacomo, e le altre donne che erano con loro. Quelle parole sembrarono loro un vaneggiare e non prestarono fede alle donne".

In *Marco*

Il racconto più antico della domenica mattina dopo Pasqua è quello marciano, originario, scarno quanto essenziale, soprattutto se confrontato con i racconti paralleli di Matteo e di Luca. Marco presenta, con singolare quanto sorprendente sobrietà, il prodigio della pietra rotolata. È una sua particolare capacità caratteristica quella di saper dipingere una scena in modo molto realistico, tanto che ci sembra di essere lì, insieme alle donne che "dicevano tra di loro: «Chi ci rotolerà la pietra dall'apertura del sepolcro?». Ma, alzati gli occhi, videro che la pietra era stata rotolata; ed era pure molto grande". Seguendo il loro sguardo, pare anche a noi di alzare gli occhi e di rimanere meravigliati (e spaventati) non tanto per il sepolcro vuoto ma per il "giovane seduto a destra, vestito di una veste bianca". Anche le parole dell'angelo sono concise. Dopo questi tratti narrativi brevi ed essenziali, la scena si apre allargandosi e noi vediamo le donne che "uscite, fuggirono via dal sepolcro, perché erano prese da tremito e da stupore".

Non c'è ragione di discutere, come fanno diversi esegeti, sul contrasto tra la richiesta dell'angelo di andare a portare il messaggio della risurrezione di Yeshùa ai discepoli (v. 7) e il fatto che esse furono "prese da tremito e da stupore; e non dissero nulla a nessuno" (v. 8). È vero che la cosiddetta conclusione lunga (*Mr* 16:9-19), in cui è detto che Maria Maddalena andò a riferire ai discepoli che Yeshùa era risorto, non fa parte con tutta probabilità del testo sacro, perché mancante nei manoscritti ℵ*BSy*^{s}*Arm*, tuttavia non c'è alcuna difficoltà a pensare che la prima reazione delle donne fu di non parlare, non osando per lo spavento, ma che poi seguirono l'indicazione dell'angelo. Il comportamento delle donne è spiegabile psicologicamente. Qualcosa di simile avvenne quanto Yeshùa pregò: "Padre, glorifica il tuo nome!": "Allora venne una voce dal cielo: «L'ho glorificato, e lo glorificherò di nuovo!» Perciò la folla che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Gli ha parlato un angelo»". - *Gv* 12:28,29.

La brusca conclusione di *Mr* fa pensare che il suo Vangelo non possa chiudersi al v. 8 del cap. 16. Non c'è ragione di accogliere la cosiddetta conclusione breve aggiunta al v. 8 ("Ma tutte le cose che erano state loro comandate le narrarono brevemente a quelli che erano intorno a Pietro. Inoltre, dopo queste cose, Gesù stesso mandò per mezzo d'essi, dall'oriente all'occidente, la santa e incorruttibile proclamazione della salvezza eterna", *TNM*), che è presente solo in alcuni manoscritti alquanto recenti. Neppure abbiamo ragione di accogliere la cosiddetta conclusione lunga (*Mr* 16:9-19), per i motivi più su esposti. Tuttavia, queste aggiunte non canoniche testimoniano i tentativi di rimediare alla difficoltà di

spiegare la brusca conclusione di *Mr* in 16:8. Pare del tutto logico supporre che una conclusione ci fosse. Prova ne è che in *Mt* e in *Lc* (che dipendono da *Mr*), essa c'è. Forse l'ultima pagina di *Mr* andò persa. Un po' di disordine, probabilmente dovuto al copista, si riscontra anche altrove, come in *Mr* 14:27-29, in cui il v. 28 appare fuori posto: "[27] Gesù disse loro: «Voi tutti sarete scandalizzati perché è scritto: «Io percoterò il pastore e le pecore saranno disperse». [28] Ma dopo che sarò risuscitato, vi precederò in Galilea». [29] Allora Pietro gli disse: «Quand'anche tutti fossero scandalizzati, io però non lo sarò!»". Come si nota, togliendo il v. 28 (che turba la connessione tra il 27 e il 29) tutto scorre molto meglio.

La rivelazione divina tramite l'angelo fu fatta anzitutto alle donne. Non c'è alcun motivo di pensare che Marco si sia limitato a dire che esse non dissero nulla a nessuno. In tal modo la rivelazione non avrebbe avuto senso, perdendo di efficacia. Il contesto rivela al contrario la necessità di fornire certezze dell'avvenuta risurrezione; il v. 6 identifica per nome il risorto ("Gesù il Nazareno che è stato crocifisso") e menziona il luogo preciso della sepoltura ("ecco il luogo dove l'avevano messo").

In *Matteo*

Il racconto mattaico è innestato nell'aspra polemica con i giudei, i quali – precisa Matteo - "fino al giorno d'oggi" continuano a sostenere che il cadavere di Yeshùa è stato rubato dai suoi discepoli. Contro questa calunnia giudaica, Matteo precisa che il sepolcro era ancora sorvegliato quando un angelo rotolò la pietra che lo chiudeva e, "per lo spavento che ne ebbero, le guardie tremarono e rimasero come morte".

La tomba vuota è garanzia dell'avvenuta risurrezione di Yeshùa. Solo per chi crede, però. I giudei, i quali non credono in Yeshùa, spiegano diversamente il sepolcro vuoto. Essi però ricorrono ad una menzogna, il che dimostra che il fatto era vero, ma non credono lo stesso. Si tenga anche presente che "i capi dei sacerdoti e i farisei" (*Mt* 27:62; cfr. 28:11-13) componevano il Sinedrio, cui aderivano non solo i farisei ma anche i sadducei (*At* 23:6). Questi ultimi non credevano né alla risurrezione né all'esistenza degli angeli: "I sadducei dicono che non vi è risurrezione, né angelo" (*At* 23:8); erano quindi propensi ad avallare la menzogna che il corpo di Yeshùa fosse stato trafugato dai suoi discepoli.

Per più ragioni, quindi, la tomba vuota non poteva essere portata a dimostrazione della risurrezione di Yeshùa:

- Circolava la voce, decisa dal Sinedrio, che il corpo del nazareno fosse stato asportato;
- La popolazione giudea che aderiva ai sadducei non credeva né alla risurrezione né all'esistenza degli angeli;
- La testimonianza delle donne non aveva alcun valore giuridico: "Non sarà la testimonianza delle donne a causa della leggerezza e della sfacciataggine che sono proprie del loro sesso" (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, 4,8,15 § 219). Gli stessi apostoli di Yeshùa in un primo tempo non si fidarono delle donne: "Quelle parole sembrarono loro un vaneggiare e non prestarono fede alle donne". - *Lc* 24:11.

In *Mt* si ha un progresso teologico. Mentre Marco si era limitato a riferire che l'angelo aveva detto alle donne: "Gesù il Nazareno che è stato crocifisso; egli è risuscitato; non è qui", Matteo riporta le parole complete: "È risuscitato *come aveva detto*". L'angelo non solo è testimone della risurrezione di Yeshùa ma è anche garante della sua parola.

In *Luca*

Il racconto dell'ultimo sinottico prosegue con coerenza la linea mattaica. Luca, da rigoroso storico che si è "accuratamente informato di ogni cosa dall'origine" e che intende scriverne "per ordine" (*Lc* 1:3) ovvero "in ordine logico" (*TNM*), tendendo conto di "quelli che da principio ne furono testimoni oculari" (v. 2), riporta le cose come stanno. Quando dice che gli apostoli "non prestarono fede alle donne" (*Lc* 24:11), lui certamente non appoggia questa idea, lui che è definito dagli esegeti l'evangelista delle donne per l'alta considerazione in cui le tiene. È agli apostoli, non a Luca, che le testimonianze femminili sembrano *deliramentum verba* (*Lc* 24:11, *Vulgata*), parole deliranti; λῆρος (*lèros*), "ciance". "È vero che certe donne tra di noi ci hanno fatto stupire" (*Lc* 24:22), dicono passeggiando i discepoli di Emmaus; però, aggiungono, sebbene "alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato tutto come avevano detto le donne", "lui non lo hanno visto". - V. 24.

Il colto Luca, che tra i suoi amori ha proprio quello per il gentil sesso, fa risaltare l'incredulità dei discepoli. Psicologicamente, anche nel credere gli uomini arrivano dopo, sempre meno svegli delle donne e sempre più lenti a capire rispetto a loro.

C'è un fatto meraviglioso e innegabile: l'annuncio della risurrezione viene indirizzato da Dio, prima che agli apostoli, alle donne. E non solo! Sono proprio le donne a ricevere l'incarico di dirlo agli apostoli. Esse sono le "inviate" (le "apostole", detto in greco) che portano la notizia agli apostoli.

Pietro, colui che sempre spicca tra gli apostoli per la sua impulsività, corre sì al sepolcro, ma perché indirizzatovi dalle donne. E cosa vede? "Solo le fasce; poi se ne andò,

meravigliandosi dentro di sé per quello che era avvenuto" (*Lc* 24:12). Per lui nessun angelo, nessuna apparizione. Non c'è ragione di non ammettere il v. 12 come canonico. Esso manca solo in alcuni manoscritti italiani di *Dlt* (*Vetus Latina*), ma è presente in tutti i più importanti manoscritti (*P*^{75}א*ABWVgSy*). Il testo critico attualmente più affidabile (*Nestle-Aland*) non pone il v. 12 tra parentesi quadre.

Luca, a differenza di Marco e Matteo, menziona *tutti e due* gli angeli. Se giuridicamente le testimonianze delle donne non contano, quelle di *due* angeli contano eccome! "Un solo testimone non sarà sufficiente … il fatto sarà stabilito sulla deposizione di due o tre testimoni" (*Dt* 19:15; cfr. 17:6). Vero è che gli angeli non hanno sesso, ma si noti che (proprio per rendere validi i loro annunci) essi vengono resi visibili e percepiti come uomini. Anche le ambascerie necessitano di due rappresentanti. - *Lc* 10:1.

Un terzo punto caratteristico di Luca è che egli mette in risalto come gli angeli spostano l'attenzione delle donne dal sepolcro vuoto a Yeshùa risorto.

Mr 16:6	"Non vi spaventate! Voi cercate Gesù il Nazareno che è stato crocifisso; egli è risuscitato; non è qui; *ecco il luogo dove l'avevano messo*"
Mt 28:5,6	"Voi, non temete; perché io so che cercate Gesù, che è stato crocifisso. Egli non è qui, perché è risuscitato come aveva detto; venite a vedere il luogo dove giaceva"
Lc 24:5,6	"Perché cercate **il vivente** tra i morti? Egli ***non è qui***, **ma è risuscitato**"

I due angeli inviati da Dio confermano la parola detta da Yeshùa: "Ricordate come egli vi parlò quand'era ancora in Galilea, dicendo che il Figlio dell'uomo doveva essere dato nelle mani di uomini peccatori ed essere crocifisso, e il terzo giorno risuscitare" (*Lc* 24:6,7). Essi non hanno solo questo compito, oltre a quello di testimoniare con la loro autorità l'avvenuta risurrezione del Figlio di Dio, ma anche quello di fare in modo che la chiesa ne abbia l'annuncio. Tramite le donne.

C'è nel testo lucano un'importante parola che ha un effetto grandioso ed efficacissimo, e che purtroppo si perde nelle traduzioni, non facendo cogliere l'abilità narrativa di Luca:

***Lc* 24:4 - traduzioni**

"Mentre se ne stavano perplesse di questo fatto, ecco che apparvero davanti a loro due uomini in vesti risplendenti". - *NR*.

"Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti". – *CEI*.

"E, mentre erano grandemente perplesse a questo riguardo, ecco presentarsi loro due uomini in vesti sfolgoranti". – *ND*.

"Mentre erano perplesse per questo, ecco, due uomini dai vestiti sfolgoranti stettero accanto a loro". – *TNM*.

"Le donne stavano ancora lì senza sapere che cosa fare, quando apparvero loro due uomini con vesti splendenti". – *TILC*.

Testo biblico greco originale

καὶ **ἐγένετο** ἐν τῷ ἀπορεῖσθαι αὐτὰς περὶ τούτου καὶ ἰδοὺ ἄνδρες δύο ἐπέστησαν αὐταῖς ἐν ἐσθῆτι ἀστραπτούσῃ

kài ***eghèneto*** *en tò aporèisthai autàs perì tùto kài idù àndres dýo epèstesan autàis en esthèti astraptùse*

ed **avvenne** in l'essere perplesse loro per questa cosa, ed ecco, uomini due si presentarono a loro in veste sfolgorante

Il verbo greco indica il divenire, l'iniziare ad esistere, l'accadere, l'apparire nella storia, l'arrivare sul palcoscenico. La forma verbale è poi all'aoristo indicativo, assumendo la sfumatura di "d'un tratto accadde", "all'improvviso successe che". Possiamo immaginare la scena. Le donne, che erano andate meste al sepolcro, consolandosi perché almeno potevano prestare le ultime cure al corpo senza vita del loro maestro, trovano la tomba vuota. Sconcerto. 'Mentre se ne stavano ancora lì perplesse, ancora incerte, senza sapere che cosa fare' … *eghèneto*, "d'un tratto accadde che …", e *idù*, "ecco che …". Dallo sconcerto ormai quasi rassegnato allo stupore che suscita paura.

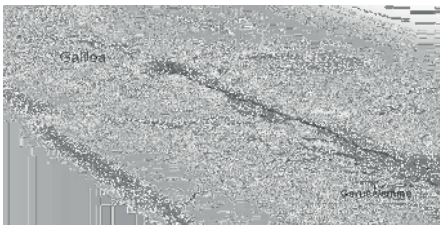


William Bouguereau, *Three Marys at the Tomb*

Tutti e tre i sinottici fanno riferimento alla Galilea:

- "Andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea". - *Mr* 16:7.
- "Andate presto a dire ai suoi discepoli: «Egli è risuscitato dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete»". - *Mt* 28:7.
- "Egli non è qui, ma è risuscitato; ricordate come egli vi parlò quand'era ancora in Galilea". – *Lc* 24:6.

Ora, si noti che in *At* 1:4 troviamo la raccomandazione fatta da Yeshùa stesso ai suoi discepoli: "Trovandosi con essi, **ordinò** loro di ***non allontanarsi da Gerusalemme***". Si trovavano quindi a Gerusalemme e lì dovevano rimanere. Come spiegare allora la contraddizione tra quest'ordine così preciso e le parole che appiano sia in *Mr* che in *Mt* riferire alla Galilea?



In *Mr* 14:28 Yeshùa aveva preannunciato: "Dopo che sarò risuscitato, vi precederò in Galilea". Alle donne di fronte alla tomba vuota l'angelo dice: "Andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea; là lo vedrete, come vi ha detto". - *Mr* 16:7.

La stessa cosa in *Mt*, che segue la trafila di *Mr*. In *Mt* 26:32 Yeshùa preannuncia: "Dopo che sarò risuscitato, vi precederò in Galilea". Alle donne di fronte alla tomba vuota l'angelo dice: "E andate presto a dire ai suoi discepoli: «Egli è risuscitato dai morti, ed ecco, vi

precede in Galilea; là lo vedrete»" (*Mt* 28:7). Yeshùa stesso incontra poi le donne e dice: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea; là mi vedranno" (*Mt* 28:10). "Quanto agli undici discepoli, essi andarono in Galilea sul monte che Gesù aveva loro designato". - *Mt* 28:16.

Diversamente in *Lc*. "Due di loro [= due discepoli] se ne andavano in quello stesso giorno [= domenica; cfr. vv. 1-12] a un villaggio di nome Emmaus, distante da Gerusalemme sessanta stadi [= circa 11 km]; e parlavano tra di loro di tutte le cose che erano accadute. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù stesso si avvicinò e cominciò a camminare con loro" (*Lc* 24:13-15). Risorto da poco, Yeshùa si trova nei pressi di Gerusalemme.

Mentre *Mt* e *Mr* non parlano di apparizioni di Yeshùa a Gerusalemme, *Lc* non parla di apparizioni in Galilea. Paolo fa un riassunto cronologico delle apparizioni di Yeshùa risorto e scrive che "apparve a [1] Cefa, poi [2] ai dodici. Poi apparve [3] a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. Poi apparve a [4] Giacomo, poi [5] a tutti gli apostoli; e, ultimo di tutti, apparve anche [6] a me". - *1Cor* 15:5-7.

1. L'apparizione a Cefa (o Simone/Pietro) menzionata in *Lc* 24:34 è riferita anche dai due discepoli di Emmaus nei pressi di **Gerusalemme**.
2. La successiva apparizione ai Dodici è raccontata in *Gv* 20:24. Il nome "dodici" è indicativo del gruppo; in effetti erano undici (Giuda Iscariota, il traditore, si era impiccato - *Mt* 27:5), qui anche Tommaso, infatti, viene detto "uno dei dodici". Quest'apparizione avviene a **Gerusalemme**, dato che si tratta della "sera di quello stesso giorno, che era il primo della settimana" ovvero della stessa domenica (v. 19). "Otto giorni dopo, i suoi discepoli erano di nuovo in casa, e Tommaso era con loro. Gesù venne a porte chiuse, e si presentò in mezzo a loro" (v. 26); trattandosi della stessa casa, siamo ancora a **Gerusalemme**.
3. L'apparizione ai cinquecento è riferita solo qui. La storicità di questo evento si dimostra da sé: Paolo dice che "la maggior parte rimane ancora in vita", il che significa che c'erano ancora molti testimoni oculari che potevano confermare quanto lui scriveva. Non è detto dove avvenne.
4. Non sappiamo dove avvenne.
5. Non sappiamo a quale evento si faccia riferimento.
6. Siamo ormai nel periodo dopo l'ascesa al cielo di Yeshùa. Quest'apparizione avvenne sulla via per Damasco. – *At* 9:3.

Gv 21:1 riferisce che dopo le apparizioni a Gerusalemme, "*dopo* queste cose, Gesù si manifestò *di nuovo* ai discepoli presso il mare di Tiberiade". Qui siamo davvero in Galilea. La specificazione "presso il mare di Tiberiade" pare indicare un cambiamento geografico delle apparizioni. Si tenga presente che Yeshùa risorto rimase ancora quaranta giorni sulla terra prima della sua ascensione (*At* 1:3). Inoltre, non è questa l'apparizione annunciata dalle parole: "Andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea; là lo vedrete, come vi ha detto" (*Mr* 16:7). Infatti, "quando già era mattina, Gesù si presentò sulla

riva; *i discepoli però non sapevano che era Gesù*" (v. 4). "Questa era già la terza volta che Gesù si manifestava ai suoi discepoli, dopo esser risuscitato dai morti". – V. 14.

Il punto che stiamo considerando, comunque, riguarda le sue *prime* apparizioni. Abbiamo notato all'inizio che sia in *Mr* che in *Mt* la raccomandazione angelica e le stesse parole di Yeshùa indicano un'apparizione "in Galilea"; così dice il testo greco.

Alcuni studiosi hanno attribuito un errore a Marco, e – dato che Matteo seguì *Mr* – anche in *Mt* troveremmo lo stesso errore. Questa ipotesi è da respingere perché anche Luca seguì *Mr*, e in *Lc* non troviamo questo presunto errore.

Altri studiosi ipotizzano un errore di Luca. Anche questa idea va respinta. Infatti, Luca aveva a disposizione *Mr*, che seguì. Non avrebbe potuto commettere l'errore di cambiare *Mr*; e poi, perché proprio e solo qui avrebbe dovuto cambiarlo? Altri studiosi ancora ipotizzano un errore volontario di Luca. Alla fantasia non c'è limite. Ma noi, più realisticamente, ci domandiamo: perché mai avrebbe dovuto farlo?

Cercando una risposta a quella che appare un'evidente contraddizione, ci rivolgiamo al testo greco, alla specifica espressione tradotta "in Galilea". Eccola:

εἰς τὴν Γαλιλαίαν
èis ten Galilàian
in [moto a luogo] la Galilea

Il termine Γαλιλαίαν è al caso accusativo (qui richiesto da εἰς, *èis*, "verso") della parola Γαλιλαία (*Galilàia*). Questa stessa espressione greca la troviamo in *Ez* 47:8 presso la *LXX*: "Queste acque si dirigono verso la regione orientale", in cui "verso la regione" è nel greco εἰς τὴν Γαλιλαίαν (*èis ten Galilàian*), guarda caso, **la stessa identica espressione** di *Mr* e di *Mt*. Solo che qui non significa Galilea ma "regione". Vediamo ora l'originale ebraico che sta dietro la traduzione in greco della *LXX*: גְּלִילָה (*ghelylàh*). In *Gs* 13:2 la troviamo al plurale: גְּלִילוֹת (*ghelylòt*) nella frase tradotta "tutti i *distretti* [גְּלִילוֹת (*ghelylòt*)] dei Filistei", resa da *TNM*: "tutte le *regioni* dei filistei".

Ora va considerato che sia Marco che Matteo scrissero in greco ma pensavano in ebraico. Marco era figlio di una gerosolimitana (*At* 12:12,25) ed era cugino di Barnaba, un levita (*At* 4:36); Matteo, chiamato anche Levi, era ebreo (*Mt* 10:3; *Mr* 2:14). Colpa dei commentatori, quindi, che non sanno capire che "Galilea" significa qui "regione".

Si consideri ancora il passo di *Ez* 47:8. Il cap. 47 descrive una visione del profeta Ezechiele in cui si parla di un torrente che sgorga dal Tempio. "Egli mi disse: «Hai visto, figlio d'uomo?». Poi mi ricondusse sulla riva del torrente. Tornato che vi fu, ecco che sulla riva del torrente c'erano moltissimi alberi, da un lato e dall'altro. Egli mi disse: «Queste acque si dirigono *verso la regione orientale* [εἰς τὴν Γαλιλαίαν (*èis ten Galilàian*), *LXX*]»" (vv. 6-8).

Possiamo localizzare meglio questa regione? Sì. È la zona ad oriente della spianata del Tempio di Gerusalemme. Qui c'era Betania, il villaggio dove Yeshùa era spesso di casa, distante circa tre km da Gerusalemme (*Gv* 11:18) e che si trovava sul pendio est del Monte degli Ulivi lungo la strada che da Gerico portava a Gerusalemme. - *Mr* 10:46;11:1; *Lc* 19:29.



A confermare che la "Galilea" di cui stiamo parlando era questa "**regione**" nei pressi di Gerusalemme, c'è perfino Tertulliano (2° secolo) che parla di "Galilea, una regione della Giudea"! – *Apologeticum*.

L'ascensione al cielo di Yeshùa avvenne il 40° giorno dalla sua resurrezione dal Monte degli Ulivi. "Mentre essi guardavano, fu elevato; e una nuvola, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi". – *At* 1:9.

Le espressioni marciana e mattaica che abbiamo considerato all'inizio ("in Galilea") si riferiscono quindi non alla Galilea ma a questa regione nei pressi di Gerusalemme - in pieno accordo con *Lc* -, chiamata nella Bibbia Γαλιλαία (*Galilàia*).

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

La teologia lucana delle apparizioni di Yeshùa

L'apice del Vangelo di Luca non è l'apparizione di Yeshùa risorto

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella precedente lezione abbiamo notato che *Lc* non parla di apparizione di Yeshùa in Galilea, diversamente dagli altri due sinottici che la menzionano:

- "Andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea". - *Mr* 16:7.
- "Andate presto a dire ai suoi discepoli: 'Egli è risuscitato dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete'". - *Mt* 28:7.
- "Egli non è qui, ma è risuscitato; ricordate come egli vi parlò quand'era ancora in Galilea". – *Lc* 24:6.

Per quale motivo Luca non parla dell'apparizione di Yeshùa in Galilea? La ragione è puramente teologica. Luca scrive il suo Vangelo in una fase già avanzata della chiesa, quando le apparizioni di Yeshùa non erano più necessarie per motivare la fede. Si noti *Mt* 28:16,17: "Gli undici discepoli andarono in Galilea, al monte che Gesù aveva loro designato, e, vedutolo, resero omaggio, *ma alcuni dubitarono*" (*TNM*). Luca è già oltre. Luca non cerca il "figlio dell'uomo" trionfante come re della gloria nella pienezza della sua potenza; Luca presenta il "figlio dell'uomo" che è giunto alla gloria passando per la croce e la morte:

> "Il Figlio dell'uomo doveva essere dato nelle mani di uomini peccatori ed essere crocifisso, e il terzo giorno risuscitare … Non doveva il Cristo soffrire tutto ciò ed entrare nella sua gloria? … Così è scritto, che il Cristo avrebbe sofferto e sarebbe risorto dai morti il terzo giorno". - *Lc* 24:7,26,46.

La congregazione dei discepoli di Yeshùa può seguire la stessa strada del suo maestro e prendere "ogni giorno la sua croce" (*Lc* 9:23), perseverando "nella fede" per entrare nella gloria futura, perché "dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni". - *At* 14:22.

Per Luca gli eventi pasquali sono il punto di riferimento da cui comprendere Yeshùa in modo più profondo. Per la sua cristologia Luca inserisce nel suo Vangelo due racconti che

mancano negli altri due sinottici. Sono due racconti molto diversi tra loro e l'evangelista li pone uno dopo l'altro:

- L'esperienza dei due discepoli di Emmaus. – *Lc* 24:23-35.
- Un'apparizione di Yeshùa ai discepoli. – *Lc* 24:36-49.

Dopo questi due racconti, Luca chiude il suo Vangelo parlando di Yeshùa che sale verso il cielo: "Li condusse fuori fino a Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva si separò da loro ed era portato su nel cielo. Ed essi gli resero omaggio e tornarono a Gerusalemme con grande gioia. Ed erano di continuo nel tempio, benedicendo Dio". - *Lc* 24:50-53, *TNM*.

Questi due racconti, che Luca conserva, dovevano essere molto antichi e probabilmente Luca li trovò già collegati quando fece le sue accurate ricerche (cfr. *Lc* 1:1-3). Sono anche i primi racconti particolareggiati degli incontri dei discepoli con Yeshùa. In essi ritroviamo la base della formula della dichiarazione di fede riportata in *1Cor* 15:3-5: "Vi ho prima di tutto trasmesso, come l'ho ricevuto anch'io, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture; che apparve a Cefa, poi ai dodici". La sequenza è: 1) risorto, 2) apparso a Pietro, 3) apparso ai Dodici. Si notino i collegamenti:

- Conclusione degli avvenimenti di Emmaus: "Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone" (*Lc* 24:34). Subito dopo segue l'apparizione davanti al gruppo dei Dodici ("Gli undici e quelli che erano con loro", v. 33). - *Lc* 24:36-49.

La dettagliata descrizione della reale apparizione di Yeshùa al gruppo dei discepoli che Luca fa, serve a provare senza ombra di dubbio la fondatezza della professione di fede: "Il Signore è *veramente* risorto". – V. 34.

> "Gesù disse loro: «Perché avete tanti dubbi dentro di voi? Guardate le mie mani e i miei piedi! Sono proprio io! *Toccatemi e verificate*: un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho». … Gesù disse: «Avete qualcosa da mangiare?». Essi gli diedero un po' di pesce arrostito. Gesù *lo prese e lo mangiò davanti a tutti*". - *Lc* 24:38,39,41-43, *TILC*.

La bravura narrativa di Luca mette in risalto che ancora prima di proclamare il kèrygma "il Signore è veramente risorto" (v. 34), i due discepoli di Emmaus già fremono di gioia: "Si dissero l'un l'altro: «Non ci sentivamo come un fuoco nel cuore, quando egli lungo la via ci parlava e ci spiegava la Bibbia?»" (v. 32, *TILC*). Sono così esultanti che sentono il bisogno di condividere la loro emozione: "*Quindi* si alzarono e ritornarono *subito* a Gerusalemme" (v. 33, *TILC*). Quando poi Yeshùa appare anche al gruppo dei discepoli gerosolimitani, essi, "pieni di stupore e di gioia, non riuscivano a crederci: era troppo grande la loro gioia!". – V. 41, *TILC*.

Per coloro che amano indagare il testo originale, va segnalata una questione di critica testuale per ciò che riguarda il v. 34 di *Lc* 24.

Testo critico greco		
Westcott & Hort	λέγοντας ὅτι ὄντως ἠγέρθη ὁ κύριος καὶ ὤφθη Σίμωνι	ὄντως (*òntos*), "realmente" Omesso da *Willelmi* (London), codice della *Vulgata*; e dai seguenti codici della *veteris versionis latinae*: *Palatinus* (Trento), *Rehdigeranus* (Breslau), *Veronensis*.
Tischendorf	λέγοντας ὅτι ὄντως ἠγέρθη ὁ κύριος καὶ ὤφθη Σίμωνι	
Tregelles	λέγοντας ὅτι Ὄντως ἠγέρθη ὁ κύριος, καὶ ὤφθη Σίμωνι	
Merk	λέγοντας ὅτι ὄντως ἠγέρθη ὁ κύριος καὶ ὤφθη Σίμωνι	
Nestle-Aland	λέγοντας ὅτι ὄντως ἠγέρθη ὁ κύριος καὶ ὤφθη Σίμωνι	
lègontas òti òntos eghèrthe o kýrios kài òfthe Sìmoni "dicenti che realmente è stato fatto sorgere il Signore ed è stato visto da Simone"		

Si tratta di una frase relativa, la cui traduzione letterale è: "Dicenti che realmente [ὄντως (*òntos*)] è stato fatto sorgere il signore ed è stato visto da Simone". In *D* (Codici di Beza, Cambridge, greco e latino, 5° e 6° secolo) il participio è conservato al nominativo (λέγοντες, *lègontes*). Ecco cosa cambia unendo i vv. 33 e 34:

- Λέγοντας (*lègontas*) – accusativo. I due discepoli di Emmaus tornano a Gerusalemme e trovano radunati gli (τοὺς, *tùs*, "gli", accusativo) undici e quelli (τοὺς, *tùs*, accusativo) che erano con loro, "i quali dicevano" (λέγοντας, *lègontas*, accusativo). In questo caso, coloro che dicono sono gli undici e quelli con loro.
- Λέγοντες (*lègontes*) – nominativo. I due discepoli di Emmaus tornano a Gerusalemme e trovano radunati gli (τοὺς, *tùs*, "gli", accusativo) undici e quelli (τοὺς, *tùs*, accusativo) che erano con loro. I due "trovarono" [εὗρον (*èuron*)] …, dicenti [λέγοντες (*lègontes*), nominativo]. In questo caso coloro che dicono sarebbero sempre i due di Emmaus; sono loro che recherebbero l'annuncio che "il Signore è davvero risorto!"

Il nominativo crea però difficoltà. Luca, che usa un greco elegante, ben difficilmente avrebbe scritto che i due di Emmaus 'trovarono gli altri, dicenti …'; avrebbe scritto: 'Trovarono gli altri e dissero'. Si noti infatti lo stile preciso di Luca al v. 33: "Si alzarono e tornarono a Gerusalemme", e non 'si alzarono, tornanti a Gerusalemme'.

Nella dichiarazione esclamativa dei discepoli gerosolimitani – "Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone!" (*Lc* 24:34) – si fa riferimento all'apparizione del Risorto a Pietro. Quando ebbe luogo questa apparizione? Cosa vide Pietro? Che cosa provò? La nostra indagine non può andare oltre e si deve fermare di fronte a queste domande. Non è possibile far riferimento a *Lc* 24:12, in cui è detto che all'annuncio delle donne "Pietro, alzatosi, corse al sepolcro", perché in quell'occasione non vide Yeshùa: "Si chinò a guardare e vide solo le fasce; poi se ne andò, meravigliandosi dentro di sé per quello che era avvenuto". Del resto, anche i discepoli di Emmaus riferiscono: "Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato tutto come avevano detto le donne; ma *lui non lo hanno visto*". - *Lc* 24:24.

L'impossibilità di rintracciare nella Scrittura il momento in cui 'il Signore è apparso a Simone', ha fatto supporre agli esegeti cattolici che venga citato Pietro quale capo degli apostoli e che la formula avrebbe solo valore cherigmatico. Questa ipotesi non è biblicamente sostenibile perché, sebbene Pietro venga citato sempre per primo (per il suo carattere irruente ed impulsivo), egli non era affatto a capo dei Dodici. Dobbiamo invece osservare che se avessimo la descrizione di quella apparizione concreta a Pietro, ne soffrirebbe tutto il senso dichiarativo dell'affermazione di *Lc* 24:34, perché l'esperienza privata dei due di Emmaus sarebbe confrontata con l'esperienza privata di Simone (Simone!, neppure Pietro). Entrambe le testimonianze sarebbero equivalenti. Siccome la Scrittura tace l'esperienza di Simone, il rilievo è dato alla testimonianza dei discepoli di Emmaus. In pratica, la dimostrazione dell'avvenuta risurrezione di Yeshùa non è puramente autoreferenziale, fatta dalla chiesa. Dapprima Yeshùa appare a delle donne, la cui testimonianza non aveva valore giuridico nella società di allora. Poi appare a due persone, che sono sì discepoli (anche le donne lo erano), ma di cui si sa poco e niente. Solo dopo, ma dopo, anche la chiesa diventa garante della risurrezione. E lo fa lentamente, perché, nonostante 'alcuni degli apostoli fossero andati al sepolcro e avessero trovato tutto come avevano detto le donne', "lui non lo hanno visto" (*Lc* 24:24). Anzi, quando le donne riferirono l'accaduto, "quelle parole sembrarono loro un vaneggiare e non prestarono fede alle donne". - *Lc* 24:11.

I due racconti lucani (che sono propri di Luca e mancano negli altri due sinottici), ovvero l'esperienza dei due discepoli di Emmaus (*Lc* 24:23-35) e l'apparizione di Yeshùa ai discepoli (*Lc* 24:36-49), sono posti da Luca uno dopo l'altro a dimostrazione della realtà della risurrezione. Possiamo dire anzi che **Yeshùa appare nei due episodi proprio per dimostrare, anche e soprattutto fisicamente, la sua reale e concreta risurrezione**; lo fa per vincere i dubbi dei discepoli. Yeshùa appare, "ma essi, sconvolti e atterriti, pensavano di vedere uno spirito" (*Lc* 24:37). Allora Yeshùa mostra le mani e i piedi, li invita a toccarlo e, per dimostrare che non è un fantasma, chiede da magiare e mangia davanti a loro.

Sempre a beneficio di coloro che amano indagare il testo originale, va notata la parola usata da Luca in *Lc* 24:37: "Pensavano di vedere uno *spirito* [πνεῦμα (*pnèuma*)]". In un caso simile, Marco usa una parola diversa: "Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono che fosse un fantasma [φάντασμα (*fàntasma*), "apparizione"] e gridarono" (*Mr* 6:49). Lo stesso fa Matteo: "I discepoli, vedendolo camminare sul mare, si turbarono e dissero: «È un fantasma! [φάντασμα (*fàntasma*), "apparizione"]». E dalla paura gridarono" (*Mt* 14:26). Perché Luca sceglie "spirito" (*pnèuma*) anziché "fantasma" (*fàntasma*)? Forse il medico

Luca, fine e colto scrittore, voleva dare uno schiaffo morale alla polemica giudaica tipica dei sadducei, i quali dicevano “che non vi è risurrezione, né angelo, né *spirito* [πνεῦμα (*pnèuma*)]”. - *At* 23:8.

Come è stato già osservato all’inizio di questa lezione, dopo questi due racconti delle apparizioni di Yeshùa, Luca chiude il suo Vangelo parlando di Yeshùa che sale verso il cielo. Luca è davvero un grande. La sua bravura va oltre lo stile elegante del suo greco; egli sa essere molto efficace e sottilmente penetrante nel suo insegnamento, illuminato da Dio che lo ha ispirato. Dopo aver inserito i due racconti dei due eventi, molto antichi e conservati dalla tradizione della chiesa primitiva, non basa affatto la predicazione universale sull’incontro di Yeshùa con i discepoli. Yeshùa stesso non aveva mai fatto intendere che il fondamento della predicazione doveva essere la sua apparizione ai discepoli. Così, Luca – dopo aver dimostrato la realtà della risurrezione del Maestro - sposta ora tutta l’attenzione sul comando di Yeshùa, raggiungendo l’apice del suo Vangelo:

> “Disse loro: «Queste sono le cose che io vi dicevo quand'ero ancora con voi: che si dovevano compiere tutte le cose scritte di me nella legge di Mosè, nei profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per capire le Scritture e disse loro: «Così è scritto, che il Cristo avrebbe sofferto e sarebbe risorto dai morti il terzo giorno, e che nel suo nome si sarebbe predicato il ravvedimento per il perdono dei peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme. Voi siete testimoni di queste cose. Ed ecco io mando su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi, rimanete in questa città, finché siate rivestiti di potenza dall'alto»”. - *Lc* 24:44-49.

Subito dopo “li condusse fuori fin presso Betania; e, alzate in alto le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato su nel cielo”. I discepoli allora “tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio, benedicendo Dio” (*Lc* 24:50-53), in attesa di ricevere lo spirito santo alla Pentecoste.

Nella teologia lucana viene data rilevanza all’autorevole testimonianza dei Dodici. Luca precisa tale importanza in *At* 1:21,22: “Bisogna dunque che tra gli uomini che sono stati in nostra compagnia tutto il tempo che il Signore Gesù visse con noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno che egli, tolto da noi, è stato elevato in cielo, uno diventi testimone con noi della sua risurrezione”. Il nuovo apostolo, in sostituzione del traditore, avrebbe riportato a 12 il gruppo apostolico. Anche in *At* 10:41 Luca, dicendo che Dio volle che Yeshùa si manifestasse, enfatizza l’importanza dei testimoni: “Non a tutto il popolo, ma ai *testimoni prescelti da Dio*”. Ma le apparizioni non sono l’apice del racconto lucano; sono la dimostrazione della risurrezione di Yeshùa per raggiungere l’apice.

La salvezza operata da Dio passa per la morte e risurrezione di Yeshùa. In Yeshùa tutto trova compimento secondo il piano sapiente di Dio.

Yeshùa “aprì loro la mente per capire le Scritture e disse loro: «**Così è scritto**, che il Cristo avrebbe sofferto e sarebbe risorto dai morti il terzo giorno” (*Lc* 24:45,46). Già ai discepoli di Emmaus, Yeshùa “cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano” (v. 27). Questa ***cristologia del compimento*** è perfettamente in linea con l’antica professione di fede ricordata da Paolo in *1Cor* 15;3,4: “Vi ho prima di tutto trasmesso, come l'ho ricevuto anch'io, che Cristo morì per i nostri peccati, **secondo le Scritture**; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, **secondo le Scritture**”. Sia la morte di Yeshùa sia la sua risurrezione avvennero “**secondo le Scritture**”.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

L'importanza della risurrezione di Yeshùa negli scritti lucani

Suo valore per la chiesa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Atti degli apostoli è il secondo libro di una raccolta di due; è la continuazione del primo libro di Luca, che noi chiamiamo oggi *Vangelo di Luca*. Luca inizia così il suo secondo libro:

> "Nel mio primo libro, o Teofilo, ho parlato di tutto quello che Gesù cominciò a fare e a insegnare, fino al giorno che fu elevato in cielo, dopo aver dato mediante lo Spirito Santo delle istruzioni agli apostoli che aveva scelti. Ai quali anche, dopo che ebbe sofferto, si presentò vivente con molte prove, facendosi vedere da loro per quaranta giorni, parlando delle cose relative al regno di Dio". – *At* 1:1-3.

Nella precedente lezione abbiamo visto come per Luca sia molto importante porre un solido fondamento al *kèrygma* della professione di fede: Yeshùa è morto, fu seppellito, è stato risuscitato il terzo giorno, **secondo le Scritture**. Nella teologia lucana questo *kèrygma* è più importante ancora dell'incontro del Risuscitato con i discepoli, che pure rimane vero, reale, storico. In *Atti*, Luca dà continuità alla sua teologia. Yeshùa è risorto, Yeshùa *vive*!

Che Yeshùa viva davvero è testimoniato dalla prima storia della chiesa sin dal suo sorgere nel giorno di Pentecoste. Alla fine del suo Vangelo, Luca narra che prima di essere elevato al cielo, Yeshùa diede questo comando ai suoi discepoli: "Voi, rimanete in questa città [Gerusalemme], finché siate rivestiti di potenza dall'alto" (*Lc* 24:49). Iniziando il suo secondo libro, Luca richiama quel comando di Yeshùa: "Trovandosi con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'attuazione della promessa del Padre" (*At* 1:4). Poi è spiegato che Yeshùa, "essendo stato esaltato dalla destra di Dio e avendo ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, ha sparso" quello stesso spirito sulla chiesa nascente (*At* 2:33). In conseguenza di ciò, "molti prodigi e segni erano fatti dagli apostoli" (*At* 2:43; cfr. 5:12); si tratta della *continuazione* di quanto già operato da "Gesù il Nazareno,

uomo che Dio ha accreditato … mediante opere potenti, prodigi e segni che Dio fece per mezzo di lui". - *At* 2:22.

La comunità primitiva era caratterizzata da una fede viva, da una comunione fraterna e dalla costante presenza di Yeshùa che guidava la sua chiesa con l'ausilio del santo spirito di Dio.

L'azione del santo spirito di Dio nella prima chiesa	
"Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo; contro queste cose non c'è legge. Quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche guidati dallo Spirito"	*Gal* 5:22-25
"Vi è diversità di doni, ma vi è un medesimo Spirito … Ora a ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per il bene comune. Infatti, a uno è data, mediante lo Spirito, parola di sapienza; a un altro parola di conoscenza, secondo il medesimo Spirito; a un altro, fede, mediante il medesimo Spirito; a un altro, doni di guarigione, per mezzo del medesimo Spirito; a un altro, potenza di operare miracoli; a un altro, profezia; a un altro, il discernimento degli spiriti; a un altro, diversità di lingue e a un altro, l'interpretazione delle lingue; ma tutte queste cose le opera quell'unico e medesimo Spirito, distribuendo i doni a ciascuno in particolare come vuole … Infatti noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi; e tutti siamo stati abbeverati di un solo Spirito"	*1Cor* 12:4,7-11,13

Anche l'opera mondiale di predicazione è operata con la potenza del santo spirito di Dio, come aveva già preannunciato Yeshùa: "Riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra". - *At* 1:8.

Luca mette in evidenza il meraviglioso effetto che la risurrezione di Yeshùa ebbe nella prima chiesa: "Gli apostoli, con grande potenza, rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù; e grande grazia era sopra tutti loro". - *At* 4:33.

Luca – specialmente lui – mette anche in evidenza la forte connessione tra la predicazione e la vita di fede:

- "Erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere. Ognuno era preso da timore; e molti prodigi e segni erano fatti dagli apostoli. Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le proprietà e i beni, e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. E ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Il Signore aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati". - *At* 2:42-47.
- "Molti segni e prodigi erano fatti tra il popolo per le mani degli apostoli; e tutti di comune accordo si ritrovavano sotto il portico di Salomone. Ma nessuno degli altri osava unirsi a loro; il popolo però li esaltava. E sempre di più si aggiungevano uomini e donne in gran numero, che credevano nel Signore; tanto che portavano perfino i malati nelle piazze, e li mettevano su lettucci e giacigli, affinché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra ne coprisse qualcuno. La folla accorreva dalle città vicine a Gerusalemme, portando malati e persone tormentate da spiriti immondi; e tutti erano guariti.". - *At* 5:12-16.

È importante capire un aspetto notevole della teologia lucana. Luca è del tutto concorde con il pensiero di Pietro, che "alzatosi in mezzo ai fratelli (il numero delle persone riunite era

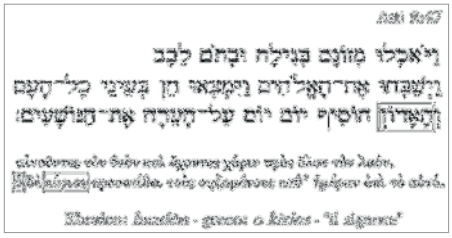
di circa centoventi), disse: … «Bisogna dunque che [sia scelto il dodicesimo apostolo, in sostituzione del traditore, per essere] testimone con noi della sua risurrezione»" (*At* 1:15,21,22). Luca sottolinea che "gli apostoli, con grande potenza, *rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù*" (*At* 4:33). In accordo col pensiero pietrino, Luca non rinuncia a indicare che: "Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato; di ciò, noi tutti *siamo testimoni*" (*At* 2:32); "Dio ha risuscitato [Yeshùa] dai morti. Di questo noi *siamo testimoni*" (3:15); "[Dio] lo ha innalzato con la sua destra, costituendolo Principe e Salvatore, per dare ravvedimento a Israele, e perdono dei peccati. Noi *siamo testimoni* di queste cose" (5:31,32). Luca non si ferma però alla testimonianza del sepolcro vuoto (*At* 2:29-33) né a quella dei testimoni oculari delle apparizioni di Yeshùa (*At* 10:40,41). Luca va oltre!

Luca documenta la testimonianza della chiesa sull'*attività* di Yeshùa risorto. Lo si noti:

- "Il Signore* aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati". – *At* 2:47.
- "Gli apostoli, con grande potenza, rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù; e grande grazia era sopra tutti loro. Infatti non c'era nessun bisognoso tra di loro". - *At* 4:33,34.
- "Sempre di più si aggiungevano uomini e donne in gran numero, che credevano nel Signore". - *At* 5:14.

---

* *TNM*, del tutto arbitrariamente, inserisce qui il nome spurio "Geova", del tutto mancante non solo nel testo greco ma in tutto il vocabolario del greco antico. Gli editori di Brooklyn si appoggiano a tre traduzioni ebraiche (*J*[7,8,10]), che corrispondono alla traduzione di Elias Hutter, Norimberga, 1599 (*J*[7]), a quella di William Robertson, Londra, 1661 (*J*[8]), e a quella di Richard Caddick, Londra, 1798-1805 (*J*[10]). Si tratta di sole tre traduzioni su ben 28 che *TNM* utilizza; il che mostra quanto sia controverso ritenere che in *At* 2:47 si parli di Dio e non di Yeshùa. La presenza dell'articolo determinativo davanti a κύριος (*kýrios*), "signore", non prova che si tratti di Dio; l'articolo è qui richiesto dal greco, altrimenti si dovrebbe tradurre "un signore"! Il testo ebraico pubblicato da *Bayit haMashiyach* (riprodotto a lato) non riporta il tetragramma.



È del tutto ovvio che ogni cosa fa capo a Dio e che è Dio che opera. Ma Egli opera per mezzo di Yeshùa, da Lui costituito capo e Signore della chiesa.

È notevole il fatto che Luca abbia selezionato per il suo scritto sulle azioni – *atti*, appunto – degli apostoli, solo due racconti (gli altri sono dei sommari sulla vita della prima comunità). Tali racconti occupano tutta la prima parte di *Atti*.

> "Un giorno Pietro e Giovanni salivano al Tempio. Erano le tre del pomeriggio, l'ora della preghiera. Presso la porta del Tempio che si chiamava la 'Porta Bella' stava un uomo, storpio fin dalla nascita. Lo portavano là ogni giorno, ed egli chiedeva l'elemosina a quelli che entravano nel Tempio. Appena vide Pietro e Giovanni che stavano per entrare, domandò loro l'elemosina. Ma Pietro, insieme a Giovanni, lo fissò negli occhi e disse: «Guardaci!». Quell'uomo li guardò, sperando di ricevere da loro qualcosa. Pietro invece gli disse: «Soldi non ne ho, ma quello che ho te lo do volentieri: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, àlzati e cammina». Poi lo prese per la mano destra e lo aiutò ad alzarsi. In quell'istante le gambe e le caviglie del malato diventarono robuste. Con un salto si mise in piedi e cominciò a camminare. Poi entrò nel Tempio con gli apostoli: camminava, anzi saltava per la gioia e lodava Dio. Vedendolo camminare e lodare Dio, tutta la gente lo riconobbe: era proprio lui, quello che stava alla 'Porta Bella' del Tempio. Così rimasero tutti pieni di stupore e di meraviglia per quello che gli era accaduto. Mentre quell'uomo cercava di trattenere Pietro e Giovanni, tutta la gente, piena di meraviglia, corse verso di loro nel portico detto di Salomone. Vedendo ciò, Pietro si rivolse alla folla con queste

parole: «Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questa guarigione? Voi ci guardate come se fossimo stati noi a far camminare quest'uomo, noi con le nostre forze e con le nostre preghiere. Invece è stato Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri. Con questa guarigione **Dio ha manifestato il glorioso potere di Gesù**, suo servo»". – *At* 3:1-13, *TILC*.

"Il sommo sacerdote e tutti quelli che erano con lui, cioè quelli del partito dei sadducei, pieni di gelosia, fecero arrestare gli apostoli e li gettarono in prigione. Ma durante la notte un angelo del Signore aprì le porte della prigione, li fece uscire e disse loro: «Andate nel Tempio e predicate al popolo tutto quello che riguarda la nuova vita». Gli apostoli ubbidirono: di buon mattino andarono nel Tempio e si misero a insegnare … Intanto diedero ordine che gli apostoli fossero portati fuori del carcere dinanzi a loro … Allora si presentò un uomo e disse: «Ascoltate: quegli uomini che voi avete messo in prigione, ora si trovano nel Tempio e stanno insegnando al popolo» … Li portarono via e li fecero comparire davanti al tribunale. Il sommo sacerdote cominciò ad accusarli … Ma Pietro e gli apostoli risposero: «Si deve ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini. Ora, il Dio dei nostri padri ha fatto risorgere Gesù, quello che voi avete fatto morire inchiodandolo a una croce. **Dio lo ha innalzato accanto a sé, come nostro capo e Salvatore**» … I giudici del tribunale ebraico, sentendo queste cose, furibondi volevano eliminare gli apostoli. Ma tra di loro vi era un fariseo, un certo Gamalièle: egli era un maestro della Legge, molto stimato dal popolo. Si alzò in mezzo al tribunale e chiese che gli apostoli fossero condotti momentaneamente fuori della sala. Poi disse: «Voi, Israeliti, pensate bene a quello che avete intenzione di fare con questi uomini … ecco quello che vi dico: non occupatevi più di questi uomini, lasciateli andare: perché se la loro pretesa e la loro attività sono cose solamente umane scompariranno da sé; se invece Dio è dalla loro parte, non sarete certamente voi a mandarli in rovina. Non correte il rischio di dover combattere contro Dio» … Gli apostoli uscirono dal tribunale e se ne andarono contenti, perché avevano avuto l'onore di essere maltrattati a causa del nome di Gesù. Ogni giorno, nel Tempio o nelle case, continuavano a insegnare e ad annunziare che Gesù è il Messia". – *At* 5:17-42, *passim*, *TILC*.

Luca dà risalto al valore giuridico della testimonianza della risurrezione di Yeshùa e della sua potenza come risorto. Nel primo racconto si hanno infatti *due* testimoni (Pietro e Giovanni), secondo la norma giuridica di *Dt* 17:6 (cfr. 19:15). Nel secondo caso, il tutto si svolge nientemeno che nella suprema corte ebraica, nel Sinedrio.

Luca era un fedele compagno di Paolo. Già l'apostolo delle genti aveva presentato come giuridica la testimonianza della risurrezione di Yeshùa: "Se Cristo non è stato risuscitato, vana dunque è la nostra predicazione e vana pure è la vostra fede. Noi siamo anche trovati *falsi testimoni di Dio*, poiché abbiamo testimoniato di Dio, che egli ha risuscitato il Cristo". - *1Cor* 15:14,15.

La sottolineatura giuridica di Luca (due testimoni che convalidano la testimonianza – cfr. *Dt* 17:6;19:15) spiega anche il motivo per cui egli menziona tutti e due gli angeli presenti al sepolcro vuoto. Ciò risponde alla domanda di chi fa notare che gli altri due sinottici menzionano un solo angelo.

Mr 16:5	"Entrate nel sepolcro, videro un giovane seduto a destra, vestito di una veste bianca"
Mt 28:2	"Un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra"
Lc 24:4	"Apparvero davanti a loro *due* uomini in vesti risplendenti"

Davanti al Sinedrio, i due rappresentanti del collegio apostolico non si rifanno alle apparizioni di Yeshùa risorto, che pure erano documentate da testimoni oculari, ma come garanzia presentano l'azione di Yeshùa nella chiesa, constatabile da tutti i presenti e quindi

innegabile. La bravura teologica di Luca sta nel far risaltare che proprio il Sinedrio, la suprema corte di giustizia ebraica, suo malgrado certifica la presenza attiva di Yeshùa vivente nella comunità dei suoi discepoli.

Possiamo dire che Luca dedica il suo secondo libro, *Atti*, al nuovo orientamento del *kèrygma* che annunciava la risurrezione di Yeshùa. Prima era: "Il Signore è risorto!"; ora si ha: 'Il Signore è risorto e *vive* nella sua chiesa'. Lo stretto legame che Luca ebbe con Paolo certamente ebbe un ruolo nella teologia lucana. Chi meglio di Paolo sapeva che Yeshùa risorto viveva e operava? Ancora acerrimo e convinto nemico della chiesa, Yeshùa gli era apparso e lo aveva chiamato come suo discepolo. Paolo *sa* che Yeshùa vive e lo testimonia:

- "Se crediamo che Gesù morì e risuscitò, crediamo pure che Dio, per mezzo di Gesù, ricondurrà con lui quelli che si sono addormentati". - *1Ts* 4:14.
- "Egli morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro". - *2Cor* 5:15.
- "Cristo Gesù è colui che è morto e, ancor più, è risuscitato, è alla destra di Dio e anche intercede per noi". - *Rm* 8:34.

Luca conferma completamente il pensiero teologico di Paolo: **Il Signore risorto *vive* nella chiesa**.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA
LEZIONE 16

Il *kèrygma* della risurrezione raggiunge l'apice

La piena comprensione di Yeshùa raggiunta con la teologia paolina

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Luca ha confermato completamente la teologia paolina: **Il Signore risorto *vive* nella chiesa**. Per apprezzare come il *kèrygma* iniziale andò maturando fino a raggiungere il suo apice con la teologia di Paolo utilizzata da Luca, si confronti lo scritto lucano con quelli degli altri due sinottici:

Mr 16:6,7	“Egli [l’angelo] disse loro [alle donne]: «Non vi spaventate! Voi cercate Gesù il Nazareno che è stato crocifisso; egli è risuscitato; non è qui; ecco il luogo dove l'avevano messo. Ma andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea; là lo vedrete, come vi ha detto»”	Viene menzionato un solo angelo che: 1. Indica il sepolcro vuoto; 2. Rimanda all’incontro in Galilea. Nessun accenno al fatto che gli apostoli, informati dalle donne, dubitarono delle loro parole. La risurrezione di Yeshùa è confermata dalle donne, dalla tomba vuota e dalle apparizioni di Yeshùa.
Mt 28:6,7	“L'angelo si rivolse alle donne e disse: «Voi, non temete; perché io so che cercate Gesù, che è stato crocifisso. Egli non è qui, perché è risuscitato come aveva detto; venite a vedere il luogo dove giaceva. E andate presto a dire ai suoi discepoli: "Egli è risuscitato dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete". Ecco, ve l'ho detto»”	
Lc 24:4-8	“Apparvero davanti a loro due uomini in vesti risplendenti; tutte impaurite, chinarono il viso a terra; ma quelli dissero loro: «Perché cercate il vivente tra i morti? [Egli non è qui, ma è risuscitato]; ricordate come egli vi parlò quand'era ancora in Galilea, dicendo che il Figlio dell'uomo doveva essere dato nelle mani di uomini peccatori ed essere crocifisso, e il terzo giorno risuscitare». Esse si ricordarono delle sue parole”	
Luca menziona tutti e due gli angeli, evidenziando il valore giuridico della loro testimonianza. Gli angeli non indicano il sepolcro vuoto come prova dell’avvenuta risurrezione di Yeshùa. La frase, al v. 6, “egli non è qui, ma è risuscitato”, è dubbia: manca completamente nei manoscritti *DIt* (*Codici di Beza* e *Vetus Latina*). Gli angeli non rimandano all’apparizione in Galilea. Luca precisa che quando le donne, ovvero “Maria Maddalena, Giovanna, Maria, madre di Giacomo, e le altre donne che erano con loro”, “annunciarono tutte queste cose agli undici e a tutti gli altri”, “quelle parole sembrarono loro un vaneggiare e non prestarono fede alle donne” (vv. 9-11). In *Mr* e *Mt* le donne cercano “Gesù il Nazareno che è stato crocifisso”; **nel *kèrygma* lucano Yeshùa è “il vivente” che non va cercato tra i morti”**.		

Con questa evoluzione non si deve però pensare che la chiesa avesse perso il senso dello Yeshùa storico per volgersi a lui solo come esempio ed insegnante. Nella pur progressiva

comprensione della chiesa, *ogni cosa rimane storica e reale*. Se si fosse passati semplicemente alla predicazione di Yeshùa sulla base di reminiscenze del grande personaggio che fu, avremmo degli scritti evangelici che non sarebbero diversi da quelli rabbinici, i quali salvaguardano la tradizione ricordandola in retrospettiva e mantenendo la memoria di ciò che i grandi del passato hanno detto e insegnato. Le Scritture Greche vibrano invece di vita autentica vissuta giorno per giorno nella realtà, non semplicemente in un mondo spirituale interiore.

Nella prima chiesa avvenne ciò che Yeshùa descrisse in *Mt* 13:52:

> "Ogni scriba che diventa un discepolo del regno dei cieli
> è simile a un padrone di casa il quale tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie"

Per dirla con le parole di *TILC*, "un maestro della Legge che diventa discepolo del regno di Dio è come un capofamiglia che dal suo tesoro tira fuori cose vecchie e cose nuove".

È **l'esperienza che Yeshùa, il Risorto, regna come vivente nella sua chiesa** che permette a chi predica di trarre dal ricordo "cose vecchie e cose nuove", valutando ed elaborando le tradizioni, arricchendole con conoscenze nuove, approfondendone la teologia.

Lo sapeva la samaritana che incontrò Yeshùa al pozzo di Giacobbe e che gli disse: "Io so che il Messia (che è chiamato Cristo) deve venire; quando sarà venuto ci annuncerà ogni cosa" (*Gv* 4:25). Yeshùa stesso garantì: "Ho ancora molte cose da dirvi; ma non sono per ora alla vostra portata; quando però sarà venuto lui, lo Spirito della verità, egli vi guiderà in tutta la verità, perché non parlerà di suo, ma dirà tutto quello che avrà udito, e vi annuncerà le cose a venire. Egli mi glorificherà perché prenderà del mio e ve lo annuncerà. Tutte le cose che ha il Padre, sono mie; per questo ho detto che prenderà del mio e ve lo annuncerà". - *Gv* 16:12-15.

Il ritrovamento del sepolcro vuoto e le apparizioni di Yeshùa in Galilea sono dati storici del tutto certi. La valutazione della prima chiesa in seguito si approfondì e ciò per l'esperienza diretta che fece di Yeshùa risorto e vivente.

In Luca stesso ci fu una progressiva comprensione. Nel suo primo libro, in *Lc* 24:13-45, egli riporta la testimonianza dei discepoli di Emmaus e dei discepoli gerosolimitani ai quali Yeshùa apparve. In ciò è in linea con la tradizione ricordata da Paolo in *1Cor* 15:3-7. Ma in *At*, Luca non cita più i testimoni delle apparizioni; qui Luca cita i testimoni dell'azione efficace del Risorto nella chiesa, la sua vitalità nella comunità dei credenti, la sua attività nei carismi, nei miracoli, nella predicazione e nella crescita della chiesa. Yeshùa guida la sua chiesa! - *At* 3:1-13;5:17-42.

Da storico, Luca convalida al massimo la veridicità del suo racconto. Rinunciando alla testimonianza delle donne, che presso gli ebrei non aveva valore giuridico, precisa che gli angeli erano due, a garanzia legale secondo la norma biblica. In più fa convalidare dallo stesso Sinedrio, il supremo tribunale giudaico, l'attendibilità degli apostoli.

La tradizione sinottica si chiude con questo apice raggiunto da Luca. L'ultimo evangelista, Giovanni, non può che proseguire partendo da questa piena comprensione di Yeshùa.

"Io sono … **il vivente**. Ero morto, ma ecco sono vivo
per i secoli dei secoli". - *Ap* 1:17,18.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA
LEZIONE 17

Il lascito di Giovanni per la chiesa

È Dio che chiama ed egli "conosce quelli che sono suoi"

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Con l'ultimo evangelista, Giovanni, siamo storicamente alla fine del primo secolo. La chiesa fondata da Yeshùa sta per entrare nei secoli bui in cui dilagherà in essa l'apostasia e, quando riemergerà, non sarà più la stessa, anzi non esisterà più neppure come comunità ben identificabile e separata. Lo aveva già adombrato Yeshùa. "La buona semente che un uomo fece seminare nel suo campo", la quale rappresenta "il regno di Dio", viene infestata da "un suo nemico" che "venne a seminare erba cattiva in mezzo al grano e poi se ne andò", nottetempo, "mentre i contadini dormivano". Solo "quando il grano cominciò a spuntare e a formare le spighe, si vide che era cresciuta in mezzo al grano anche erba cattiva"; ai contadini viene però impedito dal padrone del campo di "strapparla via". "No!" – spiega il padrone – "Perché, così, rischiate di strappare anche il grano insieme con l'erba cattiva. Lasciate che crescano insieme fino al giorno del raccolto. A quel momento io dirò ai mietitori: raccogliete prima l'erba cattiva e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece mettetelo nel mio granaio'". - *Mt* 13:24-30, *TILC*.



Luca aveva raggiunto l'apice teologico nel definire l'accertamento della fede in Yeshùa. Alla fine del primo secolo il problema si ripropone e diventa urgente. La cristologia fa quindi un nuovo

progresso, matura e riflette meglio sulla dignità di Yeshùa quale Figlio di Dio e redentore assolutamente necessario.

Giovanni mette in risalto che alla samaritana al pozzo di Giacobbe (la quale, per sviare il discorso da sé, rimanda tutto al Messia che spiegherà ogni cosa) Yeshùa dice schiettamente: “Sono io [il Messia], io che ti parlo!” (*Gv* 4:26). Lui, che aveva custodito gelosamente il segreto messianico, non svelandolo neppure ai suoi apostoli, lo rivela ad una donna, per giunta samaritana.

I discepoli pervennero alla convinzione - senza alcun dubbio, sebbene lentamente - che Yeshùa era il Messia. Tuttavia dovevano arrivare a comprendere molto altro, e ci sarebbero arrivati quando, dopo la morte e la risurrezione di Yeshùa, ‘il consolatore, lo spirito santo, che il Padre avrebbe mandato nel nome di Yeshùa, avrebbe insegnato loro ogni cosa e avrebbe ricordato loro tutto quello che Yeshùa aveva detto’. - *Gv* 14:26;15:27;16:13.

Dopo l’anno 70, in cui avvenne la distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio, la frattura con il fariseismo rabbinico divenne più profonda. “I Giudei avevano già stabilito che se uno riconoscesse Gesù come Cristo, fosse espulso dalla sinagoga” (*Gv* 9:22), “ciò nonostante, molti, anche tra i capi, credettero in lui; ma a causa dei farisei non lo confessavano, per non essere espulsi dalla sinagoga” (*Gv* 12:42). Lo aveva preannunciato Yeshùa stesso: “Vi espelleranno dalle sinagoghe; anzi, l'ora viene che chiunque vi ucciderà, crederà di rendere un culto a Dio”. - *Gv* 16:2.

La chiesa dovette quindi impostare la propria vita lontana dal giudaismo. Intanto iniziavano a germogliare le prime idee gnostiche che minacciavano la vera immagine di Yeshùa, minandone perfino la figura storica. Giovanni è costretto a scrivere: “Chi va oltre e non rimane nella dottrina di Cristo, non ha Dio. Chi rimane nella dottrina, ha il Padre e il Figlio. Se qualcuno viene a voi e non reca questa dottrina, non ricevetelo in casa e non salutatelo” (*2Gv* 1:9,10). L’ultimo apostolo ancora vivente, Giovanni - che fu uno dei più intimi compagni di Yeshùa (*Mt* 17:1,2; *Mr* 9:2; *Lc* 9:28,29) -, è ormai rimasto il solo a dover difendere il messaggio di Yeshùa, essendo l’unico sopravvissuto agli altri apostoli, come gli aveva preannunciato il Maestro (*Gv* 21:20-22). Ormai vecchio, alla fine del primo secolo, prima di morire lascia il suo testamento teologico.

> “Tu sei maestro d'Israele e non sai queste cose?”
> *Gv* 3:11

La comunità dei discepoli di Yeshùa dovette essere molto scossa dalla morte di Giovanni, perché aveva frainteso le parole di Yeshùa e aveva tratto la conclusione errata che “il discepolo che egli amava” (*Gv* 19:26) sarebbe vissuto fino al ritorno del Signore.

> “Pietro, voltatosi, vide venirgli dietro il discepolo che Gesù amava; quello stesso che durante la cena stava inclinato sul seno di Gesù e aveva detto: «Signore, chi è che ti tradisce?» Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e di lui che sarà?» Gesù gli rispose: «Se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa? Tu, seguimi». Per questo motivo si sparse tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto; Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa?»”. - Gv 21:20-23.

Con Giovanni morì anche l’ultimo di coloro che ‘erano stati con Yeshùa fin dal principio’ (*Gv* 15:27). La chiesa rimase senza l’autorità apostolica. Non avendo più testimoni viventi,

la chiesa dovette risolvere definitivamente il problema della mancanza dell'antica testimonianza. Che significato dare ora ai detti e alle azioni di Yeshùa?

Una certezza c'era: la promessa di Yeshùa, da lui così garantita: "Non vi lascerò orfani; tornerò da voi. Ancora un po', e il mondo non mi vedrà più; ma voi mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno conoscerete che io sono nel Padre mio, e voi in me e io in voi. Chi ha i miei comandamenti e li osserva, quello mi ama; e chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò e mi manifesterò a lui»" (*Gv* 14:18-21). La cristologia giovannea indica quindi la via migliore: la comunione vivente con Yeshùa, alimentata e sostenuta dallo spirito divino, "lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché" – aveva spiegato Yeshùa – "non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché dimora con voi, e sarà in voi". - *Gv* 14:17.

Nella progressiva e più profonda comprensione illuminata dal santo spirito di Dio, come è visto ora Yeshùa da Giovanni? In modo nuovo. Nei Vangeli sinottici, scritti a poca distanza dalla morte di Yeshùa di Nazaret, egli è visto quale era in vita: un maestro e un benefattore. Così lo descrive Pietro: "Voi sapete quello che è avvenuto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; vale a dire, la storia di Gesù di Nazaret; come Dio lo ha unto di Spirito Santo e di potenza; e com'egli è andato dappertutto facendo del bene e guarendo tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nel paese dei Giudei e in Gerusalemme" (*At* 10:37-39). Giovanni, che scrive alla fine del primo secolo, sa che Yeshùa era un uomo eccezionale, ma sa anche che in lui era scesa la parola sapiente di Dio che gli faceva dire e insegnare unicamente la parola di Dio: "La Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre". - *Gv* 1:14.

Giovanni dice che la gloria di Yeshùa, che lui e gli altri discepoli contemplarono, era già evidente quando Yeshùa era ancora in vita, ma è soprattutto alla gloria che Yeshùa ricevette per l'esaltazione dopo la croce, che Giovanni pensa; infatti rammenta le parole del Maestro: "Padre, io voglio che dove sono io, siano con me anche quelli che tu mi hai dati, affinché vedano la mia gloria che tu mi hai data". - *Gv* 17:24.

La novità della riflessione giovannea non sta però nel fatto di aver compreso la gloria di Yeshùa attribuitagli da Dio con l'esaltazione al cielo. Ciò era già presente nei Sinottici e negli scritti paolini e pietrini:

“Se uno si sarà vergognato di me e delle mie parole in questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui quando verrà nella gloria del Padre suo con i santi angeli”	*Mr* 8:38
“Essi gli dissero: «Concedici di sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nella tua gloria»”	*Mr* 10:37
“Allora si vedrà il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con grande potenza e gloria”	*Mr* 13:26
“Gesù disse loro: «Io vi dico in verità che nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, anche voi, che mi avete seguito, sarete seduti su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele»”	*Mt* 19:28
“Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso”	*Mt* 25:31
“Pietro e quelli che erano con lui erano oppressi dal sonno; e, quando si furono svegliati, videro la sua gloria e i due uomini che erano con lui” [trasfigurazione]	*Lc* 9:32
“Noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore, che è lo Spirito”	*2Cor* 3:18
“Rallegratevi in quanto partecipate alle sofferenze di Cristo, perché anche al momento della rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare”	*1Pt* 4:13

La novità apportata da Giovanni alla cristologia fu di aver descritto la vita di Yeshùa alla luce della gloria finale a lui riservata. Nella teologia giovannea il significato salvifico si rivela nella prospettiva dello Yeshùa glorificato. L’attaccamento allo Yeshùa terreno, così importante negli anni della sua vita e subito dopo, ora si rinnova guardando allo Yeshùa risorto e glorificato. La dichiarazione di Yeshùa: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà” (*Gv* 11:25), può avere valore unicamente se Yeshùa stesso è risuscitato e vive per sempre. “Ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli”. - *Ap* 1:18.

Yeshùa dice alla samaritana al pozzo: “Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è che ti dice: «Dammi da bere», tu stessa gliene avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva … chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una fonte d'acqua che scaturisce in vita eterna” (*Gv* 4:10,14). Egli non solo dà acqua viva, ma è lui stesso acqua viva: “Se qualcuno ha sete, venga a me e beva. Chi crede in me, come ha detto la Scrittura, fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno»” (*Gv* 7:37,38). Giovanni spiega che “disse questo dello Spirito, che dovevano ricevere quelli che avrebbero creduto in lui; lo Spirito, infatti, non era ancora stato dato, *perché Gesù non era ancora glorificato*”. - V. 39.

Per Giovanni è proprio la morte di Yeshùa il momento della sua esaltazione. “L'ora è venuta, che il Figlio dell'uomo dev'essere glorificato” (*Gv* 12:23); “Ora il Figlio dell'uomo è glorificato e Dio è glorificato in lui. Se Dio è glorificato in lui, Dio lo glorificherà anche in se stesso e lo glorificherà presto”. - *Gv* 13:31,32.

In *At* 10:38 i miracoli di Yeshùa sono visti come benevolenza e potenza: “Dio lo ha unto di Spirito Santo e di potenza … egli è andato dappertutto facendo del bene e guarendo”.

Giovanni va oltre e vi vede già la gloria di Yeshùa, sin da quando ad un banchetto di nozze "Gesù fece questo primo dei suoi segni miracolosi in Cana di Galilea, e manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui". - *Gv* 2:11.

Giovanni va ancora più oltre. Giovanni mostra che la fede perfetta non si basa sulle prove concrete dei miracoli di Yeshùa ma sulla testimonianza di Yeshùa e di Dio stesso. I miracoli costituiscono certo una prova e Giovanni stesso motiva il suo Vangelo dicendo: "Questi [fatti] sono stati scritti, *affinché crediate* che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio" (*Gv* 20:31). Ma la fede basata sull'intelligenza razionale non è perfetta. Yeshùa va creduto di per sé, ma se non si riesce a credere in lui, almeno si creda a causa dei miracoli: "Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se no, credete a causa di quelle opere stesse" (*Gv* 14:11). Yeshùa chiede però di essere creduto per se stesso e di accettare la sua testimonianza, rafforzata da quella di Dio: "Sono io a testimoniare di me stesso, e anche il Padre che mi ha mandato testimonia di me" (*Gv* 8:18). La vera fede crede senza vedere (*Eb* 11:1), l'arrendersi all'evidenza è credere per forza di cose, non fede: "Se non vedete segni e miracoli, voi non crederete" (*Gv* 4:46). L'ufficiale del re, di cui Yeshùa guarì a distanza il bambino moribondo, credette pienamente alla parola ricevuta: "Gesù gli disse: «Va', tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detta, e se ne andò. E mentre già stava scendendo, i suoi servi gli andarono incontro e gli dissero: «Tuo figlio vive»". - *Gv* 4:50,51.

Nella cristologia giovannea c'è un punto molto importante e profondo legato alla vera fede. Vediamolo:

"Dio … ha dato il suo unigenito Figlio, affinché *chiunque crede in* lui non perisca, ma *abbia vita eterna*"	*Gv* 3:16
"*Chi crede nel Figlio ha vita eterna*, chi invece rifiuta di credere al Figlio non vedrà la vita"	*Gv* 3:36
"Chi *ascolta* la mia parola *e crede* a colui che mi ha mandato, *ha vita eterna*"	*Gv* 5:24
"Questa è la volontà del Padre mio: che chiunque contempla il Figlio e *crede* in lui, *abbia vita eterna*"	*Gv* 6:40
"In verità vi dico: *chi crede in me ha vita eterna*"	*Gv* 6:47
"Chi *crede* in me, anche se muore, *vivrà*"	*Gv* 11:25
"*Credendo*, *abbiate vita* nel suo nome"	*Gv* 20:31
Chi ha vera fede ha in sé la vita	

Ciò costituisce un **primo caposaldo: Chi crede ha la vita, perché Yeshùa è "la risurrezione e la vita"** (*Gv* 11:25). Ora si noti quest'altro **secondo caposaldo**:

"Chiunque *è dalla* [ἐκ τῆς (*ek tès*), "da la"; provenienza] *verità* ascolta la mia voce"	*Gv* 18:37
"Quello che è *nato dallo Spirito*, è spirito … Il vento soffia dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai né da dove viene né dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito"	*Gv* 3:6,7
"A tutti quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventare figli di Dio, a quelli cioè che credono nel suo nome, i quali non sono nati da sangue, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo, ma sono nati da Dio"	*Gv* 1:12,13
Chi crede è nato dalla verità, dallo spirito, da Dio	

Questi due capisaldi portano ad una deduzione conclusiva importante: **per credere e avere vera fede occorre essere nati spiritualmente da Dio, conformemente alla verità, e credere reca la vita**. Non si dimentichi che la fede è dono di Dio: "Il frutto dello spirito è … fede" (*Gal* 5:22, *TNM*). L'iniziativa parte quindi da Dio, il quale "conosce quelli che sono suoi" (*2Tm* 2:19). È Dio che chiama gli eletti: "Egli ci ha salvati e ci ha rivolto una santa chiamata, non a motivo delle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la grazia che ci è stata fatta in Cristo Gesù fin dall'eternità" (*2Tm* 1:9). L'attitudine che si ha mostra se è in corso la chiamata di Dio, perché "se qualcuno ama Dio, è conosciuto da lui" (*1Cor* 8:3). Gli eletti sono "una stirpe eletta … gente santa, un popolo che Dio si è acquistato", sono coloro che sono "chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa". - *1Pt* 2:9.

Nel *Vangelo di Giovanni* non si trovano discorsi schematici di Yeshùa fatti davanti al popolo. Anche il cap. 6 di *Gv*, in cui è narrata la moltiplicazione dei pani per cinquemila persone, non costituisce un discorso pubblico di Yeshùa, perché il Maestro - che cercava di stare da solo con i suoi discepoli – è raggiunto dalla folla e risponde a delle domande. In *Gv* risalta piuttosto che è solo tramite l'*incontro personale con Yeshùa* che si accede alla fede. Ecco alcuni esempi significativi:

- "Andrea, fratello di Simon Pietro, era uno dei due che avevano udito Giovanni e avevano seguito Gesù. Egli per primo trovò suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» (che, tradotto, vuol dire Cristo); e lo condusse da Gesù … Filippo trovò Natanaele e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti: Gesù da Nazaret, figlio di Giuseppe» … Natanaele gli rispose: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele»". - *Gv* 1:40-49.
- "Una Samaritana venne ad attingere l'acqua. Gesù le disse: «Dammi da bere» … La donna gli disse: «Signore, vedo che tu sei un profeta … La donna gli disse: «Io so che il Messia (che è chiamato Cristo) deve venire; quando sarà venuto ci annuncerà ogni cosa». Gesù le disse: «Sono io, io che ti parlo!» … La donna lasciò dunque la sua secchia, se ne andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere …» … E molti di più credettero a motivo della sua parola e dicevano alla donna: «Non è più a motivo di quello che tu ci hai detto, che crediamo; perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo».". - *Gv* 4:7-42, *passim*.
- "Gesù udì che lo [il cieco nato che Yeshùa aveva miracolato] avevano cacciato fuori; e, trovatolo, gli disse: «Credi nel Figlio dell'uomo?» Quegli rispose: «Chi è, Signore, perché io creda in lui?» Gesù gli disse: «Tu l'hai già visto; è colui che parla con te, è lui». Egli disse: «Signore, io credo»". - *Gv* 9:35-38.

Sebbene sia il singolo o la singola che incontra Yeshùa, c'è poi una comunione anche con gli altri credenti: "Quel che abbiamo visto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché voi pure siate in comunione con noi; e la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo" (*1Gv* 1:3). Vi quindi una personale comunione con Dio e con Yeshùa, condivisa con la comunità dei credenti.

Nel concetto giovanneo di fede l'*incontro personale* occupa un posto importante. Tale incontro non è *una tantum* ma dà inizio a una vita con Yeshùa e con Dio, esprimendo una fede viva. Siccome poi tale comunione è vissuta nella chiesa insieme agli altri credenti, ciò

origina l'amore fraterno che rivela l'amore di Dio: "Chiunque ama colui che ha generato, ama anche chi è stato da lui generato" (*1Gv* 5:1), "perché l'amore è da Dio e chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio" (*1Gv* 4:7). È solamente questa fede che sgorga dalla fonte divina, per cui è questa la fede perfetta, quella che vince il mondo, "poiché tutto quello che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede". - *1Gv* 5:4.

Con Giovanni si ha un progresso teologico. La prima chiesa attendeva all'inizio il Regno di Dio alla maniera giudaica. I giudei vedevano nel messia il liberatore che li avrebbe sciolti dal giogo romano, rendendoli liberi politicamente in modo tale che saprebbero tornati ai fausti del regno davidico. I discepoli di Yeshùa ancora domandano a Yeshùa risorto: "Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?" (*At* 1:6). Si noti: non 'stabilirai' ma "*ristabilirai*" (ἀποκαθιστάνεις, *apokathistàneis*) ovvero "ripristinerai". Per Giovanni la risurrezione di Yeshùa non è più l'intronizzazione del re-messia; non nella concezione giudaica, almeno. Giovanni recupera le parole autentiche di Yeshùa, trascurate dai tre sinottici: "Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro" (*Gv* 20:17). Yeshùa realizza, con la sua ascensione al cielo, una nuova e più stretta comunione di vita con Dio. Ciò inaugura anche un rapporto nuovo e personale fra i credenti e Dio, perché egli è il Padre e il Dio dei credenti come lo è di Yeshùa. Il Maestro inaugura e prepara la via, come aveva detto: "Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi; e del luogo dove io vado, sapete anche la via" . - *Gv* 14:3,4.

Abbiamo evidenziato che nella sua teologia progredita Giovanni mostra che la fede perfetta non si basa sulle prove concrete dei miracoli di Yeshùa ma sulla testimonianza di Yeshùa e di Dio stesso. "Chi ha ricevuto la sua [di Yeshùa] testimonianza ha confermato [ἐσφράγισεν (*esfràghisen*), "ha posto il sigillo"] che Dio è veritiero. Perché colui che Dio ha mandato dice le parole di Dio" (*Gv* 3:33,34). "Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è maggiore; e la testimonianza di Dio è quella che egli ha reso al Figlio suo. Chi crede nel Figlio di Dio ha questa testimonianza in sé" (*1Gv* 5:9,10). È meraviglioso. La stessa testimonianza di Dio è nel vero credente e nella vera credente. Dio stesso testimonia dentro di loro, nel loro intimo. Non c'è analisi scientifica né ragionamento rigorosamente razionale che possano darne dimostrazione. I credenti *lo sentono in sé e lo sanno*. Forse solo l'indagine psicologica può svelare che gli straordinari e stupendi effetti che la persona manifesta sono dovuti ad una profonda fonte interiore. Nella chiesa il futuro

è già presente: “Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, *ha* [ἔχει (*èchei*), “ha, “possiede”; al presente] vita eterna”. - *Gv* 5:24.

“Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è maggiore” (*1Gv* 5:9). Per Giovanni, nella sua sublime comprensione teologica, Yeshùa non ha più neppure bisogno della testimonianza degli uomini. L’ultimo evangelista, se si sa leggerlo, lo mette magnificamente in evidenza. In *Gv* 1:19-28 l’evangelista riporta “la testimonianza di Giovanni [battista], quando i Giudei mandarono da Gerusalemme dei sacerdoti e dei Leviti”. In *Gv* 5:33,34, nondimeno, viene messo in risalto che Yeshùa non ha bisogno di quella testimonianza: “Voi avete mandato a interrogare Giovanni, ed egli ha reso testimonianza alla verità. Io però la testimonianza non la ricevo dall'uomo”, anzi: “Io *non accetto* [οὐ λαμβάνω (*u lambàno*)] la testimonianza dell’uomo” (*TNM*). Perfino la Sacra Scrittura perde il suo valore se non viene accolta: “Voi investigate le Scritture, perché pensate d'aver per mezzo di esse vita eterna, ed esse sono quelle che rendono testimonianza di me … se credeste a Mosè, credereste anche a me; poiché egli ha scritto di me. Ma se non credete ai suoi scritti, come crederete alle mie parole?”. - *Gv* 5:39,46,47.

Perfino la testimonianza degli stessi discepoli di Yeshùa passa in secondo piano. Ce lo mostra il racconto relativo ai samaritani, che solo Giovanni riporta. I tre sinottici si limitano a registrare che quando Yeshùa seppe che Giovanni il battezzatore era stato arrestato, lasciò la Giudea per recarsi in Galilea: “Dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù si recò in Galilea” (*Mr* 1:14); “Gesù, udito che Giovanni era stato messo in prigione, si ritirò in Galilea” (*Mt* 4:12); “Gesù, nella potenza dello Spirito, se ne tornò in Galilea” (*Lc* 4:14). Anche Giovanni riferisce che Yeshùa “lasciò la Giudea e se ne andò di nuovo in Galilea” (*Gv* 4:3), *ma* precisa: “Ora doveva passare per la Samaria. Giunse dunque a una città della Samaria, chiamata Sicar, vicina al podere che Giacobbe aveva dato a suo figlio Giuseppe; e là c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del cammino, stava così a sedere presso il pozzo. Era circa l'ora sesta. Una Samaritana venne ad attingere l'acqua …” (vv. 4-7). Segue quindi il dettagliato racconto dell’incontro personale che una samaritana ebbe con Yeshùa, incontro che trasformò la donna. I suoi conterranei furono spinti alla fede dalle sue sensazionali parole, che lei riferì loro: “Molti Samaritani di quella città credettero in lui a motivo della testimonianza resa da quella donna: «Egli mi ha detto tutto quello che ho fatto»” (v. 39). È però solo quando hanno un incontro personale con Yeshùa che credono in maniera piena: “Molti di più credettero a motivo della sua parola e dicevano alla donna: «Non è più a motivo di quello che tu ci hai detto, che crediamo; perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo»” (vv. 41,42). Fatto curioso,

ma non troppo nell'esposizione giovannea, i discepoli passano in terzo piano, come estranei a ciò che accade; di certo poco intuitivi, come sovente. Quando "giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che egli parlasse con una donna; eppure nessuno gli chiese: «Che cerchi?» o: «Perché discorri con lei?»" (v. 27), "i discepoli lo pregavano, dicendo: «Maestro, mangia»" (v. 31), "i discepoli si dicevano gli uni gli altri: «Forse qualcuno gli ha portato da mangiare?» (v. 33). Ai discepoli è riservato solo il compito di mettere al sicuro le messi: "Io vi ho mandati a mietere là dove voi non avete lavorato; altri hanno faticato, e voi siete subentrati nella loro fatica". – V. 38.

Il discepolo particolarmente amato da Yeshùa, Giovanni, l'ultimo sopravvissuto dei Dodici, stimola la fede vera in risposta all'auto-testimonianza di Yeshùa, risposta che è generata dallo spirito divino: "Quanto a voi, avete ricevuto l'unzione dal Santo e tutti avete conoscenza … quanto a voi, l'unzione che avete ricevuta da lui rimane in voi, e non avete bisogno dell'insegnamento di nessuno; ma siccome la sua unzione vi insegna ogni cosa ed è veritiera, e non è menzogna, rimanete in lui come essa vi ha insegnato" (*1Gv* 2:20,27). Giovanni ebbe una profonda conoscenza di Yeshùa, non solo quando il Maestro era in vita, tanto che ne parla come di "quel che abbiamo udito, quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato" (*1Gv* 1:1), ma anche dello Yeshùa glorificato. Giovanni spiega il motivo dei suoi scritti: "Quel che abbiamo visto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché voi pure siate in comunione con noi; e la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia completa" (*1Gv* 1:3,4). Il quarto Vangelo parla a coloro che sono stati chiamati da Dio. - *1Gv* 4:6.

"Se siamo disposti ad accettare come testimoni gli uomini, Dio è un testimone migliore:
egli ha reso testimonianza al Figlio suo.
Chi crede nel Figlio di Dio ha questa testimonianza in se stesso.
Chi non crede a Dio lo fa passare per bugiardo,
perché non crede alla testimonianza che Dio ha dato al Figlio suo.
La testimonianza è questa: che Dio ci ha dato la vita eterna, ce l'ha data mediante il Figlio suo, Gesù.
Chi è unito al Figlio ha la vita; chi non è unito al Figlio di Dio non ha neppure la vita.
Voi credete nel Figlio di Dio:
perciò vi ho scritto queste cose, perché sappiate che avete la vita eterna". - *1Gv* 5:9-13, *TILC*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA
LEZIONE 18

Il significato teologico del capitolo 20 del Vangelo di Giovanni

I discepoli non credono, le donne sì, la Maddalena in particolare

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Per comprendere il significato teologico di *Gv* 20 occorre riferirsi a tutta la concezione cristologica dell'apostolo Giovanni.

Giovanni non ristabilisce l'ordine formale - che Luca aveva adattato - degli avvenimenti della domenica mattina in cui le donne trovarono il sepolcro vuoto; Giovanni è selettivo nel riportare gli avvenimenti di quella domenica mattina:

> "[1] Il primo giorno della settimana, la mattina presto, mentre era ancora buio, Maria Maddalena andò al sepolcro e vide la pietra tolta dal sepolcro. [2] Allora corse verso Simon Pietro e l'altro discepolo che Gesù amava e disse loro: «Hanno tolto il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'abbiano messo». [3] Pietro e l'altro discepolo uscirono dunque e si avviarono al sepolcro. [4] I due correvano assieme, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse primo al sepolcro; [5] e, chinatosi, vide le fasce per terra, ma non entrò. [6] Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro, e vide le fasce per terra, [7] e il sudario che era stato sul capo di Gesù, non per terra con le fasce, ma piegato in un luogo a parte. [8] Allora entrò anche l'altro discepolo che era giunto per primo al sepolcro, e vide, e credette. [9] Perché non avevano ancora capito la Scrittura, secondo la quale egli doveva risuscitare dai morti. [10] I discepoli dunque se ne tornarono a casa. [11] Maria, invece, se ne stava fuori vicino al sepolcro a piangere. Mentre piangeva, si chinò a guardare dentro il sepolcro, [12] ed ecco, vide due angeli, vestiti di bianco, seduti uno a capo e l'altro ai piedi, lì dov'era stato il corpo di Gesù. [13] Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Ella rispose loro: «Perché hanno tolto il mio Signore e non so dove l'abbiano deposto». [14] Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. [15] Gesù le disse: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse l'ortolano, gli disse: «Signore, se tu l'hai portato via, dimmi dove l'hai deposto, e io lo prenderò». [16] Gesù le disse: «Maria!» Ella, voltatasi, gli disse in ebraico: «Rabbunì!» che vuol dire: «Maestro!». [17] Gesù le disse: «Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli, e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro». [18] Maria Maddalena andò ad annunciare ai discepoli che aveva visto il Signore, e che egli le aveva detto queste cose". - *Gv* 20:1-18.

È utile mettere a confronto l'ordine formale con cui i tre sinottici narrano il rinvenimento del sepolcro vuoto con il comando finale dato alle donne di portare l'annuncio ai discepoli:

Mr 16:1-8	*Mt* 28:1-10	*Lc* 24:1-12
“1 Passato il sabato, Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo, e Salome comprarono degli aromi per andare a ungere Gesù. 2 La mattina del primo giorno della settimana, molto presto, vennero al sepolcro al levar del sole. 3 E dicevano tra di loro: «Chi ci rotolerà la pietra dall'apertura del sepolcro?» 4 Ma, alzati gli occhi, videro che la pietra era stata rotolata; ed era pure molto grande. 5 Entrate nel sepolcro, videro un giovane seduto a destra, vestito di una veste bianca, e furono spaventate. 6 Ma egli disse loro: «Non vi spaventate! Voi cercate Gesù il Nazareno che è stato crocifisso; egli è risuscitato; non è qui; ecco il luogo dove l'avevano messo. 7 Ma andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea; là lo vedrete, come vi ha detto». 8 Esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro, perché erano prese da tremito e da stupore; e non dissero nulla a nessuno, perché avevano paura”	“1 Dopo il sabato, verso l'alba del primo giorno della settimana, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a vedere il sepolcro. 2 Ed ecco si fece un gran terremoto; perché un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra. 3 Il suo aspetto era come di folgore e la sua veste bianca come neve. 4 E, per lo spavento che ne ebbero, le guardie tremarono e rimasero come morte. 5 Ma l'angelo si rivolse alle donne e disse: «Voi, non temete; perché io so che cercate Gesù, che è stato crocifisso. 6 Egli non è qui, perché è risuscitato come aveva detto; venite a vedere il luogo dove giaceva. 7 E andate presto a dire ai suoi discepoli: ‘Egli è risuscitato dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete’. Ecco, ve l'ho detto». 8 E quelle se ne andarono in fretta dal sepolcro con spavento e grande gioia e corsero ad annunciarlo ai suoi discepoli. 9 Quand'ecco, Gesù si fece loro incontro, dicendo: «Vi saluto!» Ed esse, avvicinatesi, gli strinsero i piedi e l'adorarono. 10 Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea; là mi vedranno»”	“1 Ma il primo giorno della settimana, la mattina prestissimo, esse si recarono al sepolcro, portando gli aromi che avevano preparati. 2 E trovarono che la pietra era stata rotolata dal sepolcro. 3 Ma quando entrarono non trovarono il corpo del Signore Gesù. 4 Mentre se ne stavano perplesse di questo fatto, ecco che apparvero davanti a loro due uomini in vesti risplendenti; 5 tutte impaurite, chinarono il viso a terra; ma quelli dissero loro: «Perché cercate il vivente tra i morti? 6 Egli non è qui, ma è risuscitato; ricordate come egli vi parlò quand'era ancora in Galilea, 7 dicendo che il Figlio dell'uomo doveva essere dato nelle mani di uomini peccatori ed essere crocifisso, e il terzo giorno risuscitare». 8 Esse si ricordarono delle sue parole. 9 Tornate dal sepolcro, annunciarono tutte queste cose agli undici e a tutti gli altri. 10 Quelle che dissero queste cose agli apostoli erano: Maria Maddalena, Giovanna, Maria, madre di Giacomo, e le altre donne che erano con loro. 11 Quelle parole sembrarono loro un vaneggiare e non prestarono fede alle donne. 12 Ma Pietro, alzatosi, corse al sepolcro; si chinò a guardare e vide solo le fasce; poi se ne andò, meravigliandosi dentro di sé per quello che era avvenuto”
Sequenza riportata da *Mr* e da *Mt*: Passato il sabato, mentre inizia il dì di domenica, le donne vanno al sepolcro, di cui trovano già tolta la pesante pietra che lo chiudeva (*Mr*) e ciò dopo un terremoto (*Mt*). Un angelo ordina loro di dire ai discepoli che vedranno Yeshùa in Galilea.		Luca, che scrive in una fase già avanzata della chiesa, quando le apparizioni di Yeshùa non erano più necessarie per motivare la fede, non parla dell’apparizione di Yeshùa in Galilea.

Giovanni concentra la sua attenzione su Maria di Magdala, precisando che ella si recò al sepolcro mentre era ancora buio, il che dice tutto il suo vivo desiderio di ritrovarsi accanto al suo amato Maestro. Con il caratteristico bisogno femminile di comunicare, la Maddalena informa Pietro e Giovanni della sua sconcertante scoperta. Ma a loro non è dato di vedere Yeshùa risorto. Questo privilegio è riservato a lei per prima. Lei che, dopo l’inaspettato e commovente incontro con Yeshùa, riceve l’incarico di comunicare lei stessa ai discepoli le parole di Yeshùa.

Il racconto giovanneo inizia letteralmente nella stessa identica maniera di quello lucano:

Gv 20:1	Τῇ δὲ μιᾷ τῶν σαββάτων
Lc 24:1	*Tè dè mià tòn sabbàton* Alla prima poi dei sabati

Anche il v. 9 di *Gv* 20 segue alla lettera l'espressione lucana:

Gv 20:9	ὅτι δεῖ αὐτὸν ἐκ νεκρῶν ἀναστῆναι (*òti dèi autòn ek nekròn anastènai*) "che doveva da morti essere fatto sorgere"
Lc 24:7	ὅτι δεῖ […] ἀναστῆναι (*òti dèi […] anastènai*) "che doveva […] essere fatto sorgere"

Altri dati giovannei in comune con quelli lucani:

Due angeli	
"Ecco, vide due angeli, vestiti di bianco"	*Gv* 20:12
"Ecco che apparvero davanti a loro due uomini in vesti risplendenti"	*Lc* 24:4
Nessun annuncio di un'apparizione di Yeshùa	
"Gesù le disse: «… va' dai miei fratelli, e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro»"	*Gv* 20:17
"Egli non è qui, ma è risuscitato"	*Lc* 24:6
Messa in evidenza l'importanza della Scrittura per comprendere Yeshùa	
"Non avevano ancora capito la Scrittura, secondo la quale egli doveva risuscitare dai morti"	*Gv* 20:9
"Cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano"	*Lc* 24:27

Giovanni porta avanti il *kèrygma* lucano e concentra gli eventi a Gerusalemme.

"Maria Maddalena andò al sepolcro e vide la pietra tolta dal sepolcro. Allora corse verso Simon Pietro e l'altro discepolo che Gesù amava e disse loro: «Hanno tolto il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'abbiano messo»" (*Gv* 20:1,2). La Maddalena suppone che il corpo di Yeshùa l'"hanno tolto". Pietro e Giovanni, di conseguenza, vogliono andare subito a controllare. Va ricordato che il giorno di Pasqua, ovvero il giorno dopo in cui Yeshùa era stato inumato, "i capi dei sacerdoti e i farisei si riunirono da Pilato, dicendo: «Signore, ci siamo ricordati che quel seduttore, mentre viveva ancora, disse: 'Dopo tre giorni, risusciterò'. Ordina dunque che il sepolcro sia sicuramente custodito fino al terzo giorno; perché i suoi discepoli non vengano a rubarlo e dicano al popolo: 'È risuscitato dai morti'; così l'ultimo inganno sarebbe peggiore del primo». Pilato disse loro: «Avete delle guardie. Andate, assicurate la sorveglianza come credete»" (*Mt* 27:62-65). Quando poi, dopo la risurrezione di Yeshùa, le guardie "riferirono ai capi dei sacerdoti tutte le cose che erano avvenute", "essi, radunatisi con gli anziani e tenuto consiglio, diedero una forte somma di denaro ai soldati, dicendo: «Dite così: 'I suoi discepoli sono venuti di notte e lo hanno rubato mentre dormivamo'. E se mai questo viene alle orecchie del governatore, noi lo persuaderemo e vi solleveremo da ogni preoccupazione». Ed essi, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute e *quella diceria è stata divulgata tra i Giudei*, fino al giorno d'oggi". - *Mt* 28:11-15.

La garanzia data alle guardie dai sacerdoti (che cioè li avrebbero eventualmente coperti) si spiega col fatto che i soldati romani erano puniti con la morte se si addormentavano sul posto di guardia. Essendo stati corrotti perché lautamente pagati e avendo avuto tale garanzia, i soldati mentirono. La falsa notizia del furto del corpo di Yeshùa si diffuse così fra i giudei.

La diceria - e quindi l'accusa – che il corpo di Yeshùa fosse stato trafugato dai suoi discepoli, era ancora viva quando Matteo scrisse il suo Vangelo, dopo l'anno 70. Doveva esserlo ancora al tempo di Giovanni, perché l'ultimo evangelista si preoccupa di essere molto meticoloso nell'evidenziare alcuni dati che smentivano l'accusa: "[Pietro] chinatosi, vide ***le fasce per terra***, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro, e vide ***le fasce per terra***, e ***il sudario*** che era stato sul capo di Gesù, ***non per terra con le fasce, ma piegato in un luogo a parte***. Allora entrò anche l'altro discepolo che era giunto per primo al sepolcro, e vide, e credette". - *Gv* 20:5-8.

È evidente che se avessero trafugato il corpo di Yeshùa non ci sarebbero state le fasce né tantomeno qualcuno si sarebbe preoccupato di piegare il sudario adagiandolo a parte. Giovanni riporta con molta minuzia ciò che già Luca aveva annotato: "Pietro, alzatosi, corse al sepolcro; si chinò a guardare e vide solo le fasce". - *Lc* 24:12.

Esaminato da un punto di vista letterario, il racconto giovanneo non presenta unità narrativa. Ciò emerge soprattutto dal raffronto dello stesso racconto come presentato dai tre sinottici. È quindi evidente che Giovanni persegue un suo intento teologico.

Come si svolsero storicamente gli eventi?

- ✓ I discepoli di Emmaus riferiscono: "Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato tutto come avevano detto le donne; ma lui non lo hanno visto". - *Lc* 24:24.
- ✓ Matteo riferisce: "Dopo il sabato, verso l'alba del primo giorno della settimana, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a vedere il sepolcro. Ed ecco si fece un gran terremoto; perché un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra … l'angelo si rivolse alle donne e disse: «Voi, non temete; perché io so che cercate Gesù, che è stato crocifisso. Egli non è qui, perché è risuscitato come aveva detto; venite a vedere il luogo dove giaceva. E andate presto a dire ai suoi discepoli: 'Egli è risuscitato dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, ve l'ho detto». E quelle se ne andarono in fretta dal sepolcro con spavento e grande gioia e corsero ad annunciarlo ai suoi discepoli. Quand'ecco, Gesù si fece loro incontro, dicendo: «Vi saluto!» Ed esse, avvicinatesi, gli strinsero i piedi e l'adorarono [προσεκύνησαν αὐτῷ (*prosekýnesan autò*), "lo omaggiarono"]. Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea; là mi vedranno»". – *Mt* 28:1-10.
- ✓ Per i racconti di Marco e di Luca si veda la tabella più sopra.

Come si svolsero storicamente gli eventi? Il fatto che ci siano quattro racconti dice di per sé che ciascun evangelista mise in risalto ciò che più gli interessava; se così non fosse, avremmo un racconto unico; e ciò varrebbe per l'intero Vangelo: ne avremmo uno solo. Va da sé che ogni evangelista aveva il suo proprio intento teologico. Nel contempo, il fatto che

tutti e quattro gli evangelisti riportano gli eventi della risurrezione di Yeshùa mostra che quegli eventi sono storici. Il *puzzle* è composto da tessere, da tutte le tessere, e ciascun evangelista ha scelto quelle che erano confacenti al suo intento, a ciò che intendeva insegnare. Il *puzzle* può essere però ricostruito nella sua interezza:

Sequenza	Riferimenti
Le donne vanno al sepolcro per ungere il corpo di Yeshùa	"Passato il sabato, Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo, e Salome comprarono degli aromi per andare a ungere Gesù". - *Mr* 16:1.
Si preoccupano di come aprire il sepolcro	"Dicevano tra di loro: «Chi ci rotolerà la pietra dall'apertura del sepolcro?»". - *Mr* 16:3.
Un angelo apre il sepolcro	"Ed ecco si fece un gran terremoto; perché un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra". - *Mt* 28:2.
Le guardie sono neutralizzate	"Le guardie tremarono e rimasero come morte". - *Mt* 28:4.
Le donne vedono il sepolcro aperto	"Alzati gli occhi, [le donne] videro che la pietra era stata rotolata". - *Mr* 16:4.
Una di loro corre ad avvisare Pietro e Giovanni	"[Maria Maddalena] allora corse verso Simon Pietro e l'altro discepolo che Gesù amava". - *Gv* 20:2.
L'angelo parla alle donne rimaste al sepolcro	"L'angelo si rivolse alle donne e disse: «… Egli non è qui … venite a vedere il luogo dove giaceva. E andate presto a dire ai suoi discepoli: Egli è risuscitato dai morti»". - *Mt* 28:5-7.
Le donne rimaste entrano nel sepolcro e vedono un altro angelo	"Entrate nel sepolcro, videro un giovane seduto a destra, vestito di una veste bianca, e furono spaventate". - *Mr* 16:5.
Le donne rimaste lasciano il sepolcro in gran fretta	"Esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro, perché erano prese da tremito e da stupore". - *Mr* 16:8.
Ne frattempo Maria Maddalena riferisce a Pietro e Giovanni	"[Maria Maddalena] disse loro: «Hanno tolto il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'abbiano messo»". - *Gv* 20:2.
Pietro e Giovanni vanno a verificare. Al sepolcro non c'è più nessuno, perché le donne se ne sono andate (*Mr* 16:8)	"Pietro e l'altro discepolo uscirono dunque e si avviarono al sepolcro. I due correvano assieme, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse primo al sepolcro". - *Gv* 20:3-4.
Giovanni arriva per primo	"[Giovanni] chinatosi, vide le fasce per terra, ma non entrò". - *Gv* 20:5.
Poco dopo arriva Pietro che entra senza esitazione nel sepolcro	"Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro, e vide le fasce per terra, e il sudario che era stato sul capo di Gesù, non per terra con le fasce, ma piegato in un luogo a parte". - *Gv* 20:6,7.
Entra anche Giovanni e crede alle parole della Maddalena	"Allora entrò anche l'altro discepolo che era giunto per primo al sepolcro, e vide, e credette". - *Gv* 20:8.
Pietro e Giovanni però non capiscono	"Non avevano ancora capito la Scrittura, secondo la quale egli doveva risuscitare dai morti". - *Gv* 20:9.
Pietro e Giovanni vanno via	"I discepoli dunque se ne tornarono a casa". - *Gv* 20:10.
La Maddalena, tornata al sepolcro, vi rimane	"Maria, invece, se ne stava fuori vicino al sepolcro a piangere". - *Gv* 20:11.
Nel frattempo le altre donne corrono dai discepoli per riferire che Yeshùa è stato risuscitato	"Quelle se ne andarono in fretta dal sepolcro con spavento e grande gioia e corsero ad annunciarlo ai suoi discepoli". - *Mt* 28:8.
Yeshùa viene loro incontro	"Quand'ecco, Gesù si fece loro incontro, dicendo: «Vi saluto!» Ed esse, avvicinatesi, gli strinsero i piedi". - *Mt* 28:9.
Yeshùa le rassicura	"Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea; là mi vedranno»". - *Mt* 28:10.
Maria Maddalena, rimasta al sepolcro, è sopraffatta dal dolore	"Maria, invece, se ne stava fuori vicino al sepolcro a piangere". - *Gv* 20:11.
Lei si domanda dove sia Yeshùa	"Mentre piangeva, si chinò a guardare dentro il sepolcro". - *Gv* 20:11.

Riappaiono i due angeli	“Ecco, vide due angeli, vestiti di bianco, seduti uno a capo e l'altro ai piedi, lì dov'era stato il corpo di Gesù”. - *Gv* 20:12.
La consolano	“Essi le dissero: «Donna, perché piangi?»”. - *Gv* 20:13.
Maria Maddalena spiega il suo sconcerto	“Ella rispose loro: «Perché hanno tolto il mio Signore e non so dove l'abbiano deposto»”. - *Gv* 20:13.
Quando si volta, vede qualcuno che le ripete la domanda	“Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Gesù le disse: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?»”. - *Gv* 20:14,15.
La Maddalena lo scambia per il giardiniere	“Ella, pensando che fosse l'ortolano, gli disse: «Signore, se tu l'hai portato via, dimmi dove l'hai deposto, e io lo prenderò»”. - *Gv* 20:15.
È Yeshùa!	“Gesù le disse: «Maria!» Ella, voltatasi, gli disse in ebraico: «Rabbunì!» che vuol dire: «Maestro!»”. - *Gv* 20:16.
Con gioia incontenibile, Maria Maddalena va dove sono radunati i discepoli e con la sua testimonianza conferma quella delle altre donne	“Maria Maddalena andò ad annunciare ai discepoli che aveva visto il Signore, e che egli le aveva detto queste cose”. - *Gv* 20:18.
A quanto pare, i discepoli non credono neppure a lei	“Quelle che dissero queste cose agli apostoli erano: Maria Maddalena, Giovanna, Maria, madre di Giacomo, e le altre donne che erano con loro. Quelle parole sembrarono loro un vaneggiare e non prestarono fede alle donne”. - *Lc* 24:10,11.

Nell’esposizione giovannea l’acme è raggiunto con l’incontro personale di Maria Maddalena con Yeshùa. Questa straordinaria donna del villaggio di Magdala aveva dimostrato la sua fede con straordinari atti di dedizione e di servizio. Devotissima a Yeshùa aveva messo a disposizione di lui e dei discepoli i suoi stessi averi (*Lc* 8:1-3). Lei è significativamente menzionata in relazione alla morte e risurrezione di Yeshùa. Quando il Maestro stava per essere ucciso, lei era fra le donne che lo avevano accompagnato dalla Galilea e che guardavano da lontano mentre Yeshùa moriva (*Mt* 27:55,56,61; *Mr* 15:40; *Gv* 19:25). È molto carica d’emozione la scena in cui lei, sconsolata, piange accanto alla tomba vuota. Yeshùa appare proprio a lei e lei, in un emozionantissimo crescendo, lo riconosce da come lui pronuncia il suo nome.

“Maria era rimasta a piangere vicino alla tomba. A un tratto, chinandosi verso il sepolcro, vide due angeli vestiti di bianco. Stavano seduti dove prima c'era il corpo di Gesù, uno dalla parte della testa e uno dalla parte dei piedi. Gli angeli le dissero:
- Donna, perché piangi?
Maria rispose:
- Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno messo.
Mentre parlava si voltò e vide Gesù in piedi, ma non sapeva che era lui.
Gesù le disse:
- Perché piangi? Chi cerchi?
Maria pensò che fosse il giardiniere e gli disse:
- Signore, se tu l'hai portato via dimmi dove l'hai messo, e io andrò a prenderlo.
Gesù le disse:
- Maria!
Lei subito si voltò e gli disse:
- Rabbunì! (che in ebraico vuoi dire: Maestro!)”.

Gv 20:11-16, *TILC*

Gli apostoli e gli altri discepoli non credono, le donne sì, la Maddalena in particolare. Quando Pietro e Giovanni vanno al sepolcro, Yeshùa non si mostra loro. Aspetta però che tornino a casa e poi appare a lei.

L'interesse di Giovanni è rivolto al sepolcro vuoto e al suo rapporto con la fede autentica.

Raffrontando il racconto di Giovanni con quello dei sinottici emerge ciò che l'ultimo evangelista vuol far risaltare. I due apostoli che accorrono alla tomba, anche se rimangono perplessi - anzi forse proprio per questo - sono due testimoni del sepolcro vuoto. La dovizia di particolari sulle bende e il sudario aggiungono elementi che convalidano la tomba vuota, quindi l'avvenuta risurrezione di Yeshùa. I due angeli, "seduti uno a capo e l'altro ai piedi, lì dov'era stato il corpo di Gesù" (*Gv* 20:12), sono come una guardia d'onore alla tomba. Mentre in *Mr* e *Mt* gli angeli fanno un annuncio, e mentre in *Lc* interpretano il mistero, Giovanni evidenzia che è Yeshùa stesso che alla fine si assume il compito. Yeshùa diventa così il testimone più valido.

Mr	"Voi cercate Gesù il Nazareno che è stato crocifisso; egli è risuscitato; non è qui; ecco il luogo dove l'avevano messo". – 16:6.
Mt	"Cercate Gesù, che è stato crocifisso. Egli non è qui, perché è risuscitato come aveva detto; venite a vedere il luogo dove giaceva". - 28:5,6.
Lc	"Perché cercate il vivente tra i morti? Egli non è qui, ma è risuscitato; ricordate come egli vi parlò quand'era ancora in Galilea, dicendo che il Figlio dell'uomo doveva essere dato nelle mani di uomini peccatori ed essere crocifisso, e il terzo giorno risuscitare". - 24:5-7.
Gv	"Gesù le disse: «… va' dai miei fratelli, e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro»". - 20:17.

Giovanni legge nell'incontro personale tra la Maddalena e Yeshùa come una chiamata personale, quella che fonda la comunità dei discepoli. "A lui apre il portinaio, e le pecore ascoltano la sua voce, ed egli chiama le proprie pecore per nome". - *Gv* 10:3.

Pietro e Giovanni ("che sono reputati colonne", *Gal* 2:9), a cui Yeshùa non era apparso, nulla sanno ancora dell'incontro personale del loro Maestro con Maria di Magdala; essi "se ne tornarono a casa" (*Gv* 20:10). La sola che rimane al sepolcro e che non riesce a staccarsi dal suo amatissimo Maestro è lei, Maria la magdalese. Quando Giovanni arrivò trafilato al sepolcro "vide, *e credette*" (*Gv* 20:8). Credette a chi? A lei, alla Maddalena. E a scriverlo è lo stesso Giovanni.



Michelangelo Merisi da Caravaggio (Bergamo), *Maria Maddalena in estasi*, 1606, dipinto a olio su tela (106,5x91 cm)

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

La fede e l'incontro con Yeshùa nel Vangelo di Giovanni

Il discepolo prediletto da Yeshùa credette alla Maddalena

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Il primo giorno della settimana, la mattina presto, Maria di Màgdala va verso la tomba, mentre è ancora buio, e vede che la pietra è stata tolta dall'ingresso. Allora corre da Simon Pietro e dall'altro discepolo, il prediletto di Gesù, e dice: «Hanno portato via il Signore dalla tomba e non sappiamo dove l'hanno messo!». Allora Pietro e l'altro discepolo uscirono e andarono verso la tomba. Andavano tutti e due di corsa, ma l'altro discepolo corse più in fretta di Pietro e arrivò alla tomba per primo. Si chinò a guardare le bende che erano in terra, ma non entrò. Pietro lo seguiva. Arrivò anche lui e entrò nella tomba: guardò le bende in terra e il lenzuolo che prima copriva la testa. Questo non era in terra con le bende, ma stava da una parte, piegato. Poi entrò anche l'altro discepolo che era arrivato per primo alla tomba, vide e **credette**". – *Gv* 20:1-8, *TILC*.

Chi scrive è l'apostolo Giovanni, "il prediletto di Gesù", che per umiltà si definisce "l'altro discepolo" senza menzionare il proprio nome. Giovanni fu testimone oculare degli eventi che narra. Egli afferma che "vide e ***credette***". Che cosa vide? La tomba vuota con "le bende in terra e il lenzuolo … da una parte, piegato". A chi credette? A Maria Maddalena. Costei aveva semplicemente riferito ai due: "Hanno portato via il Signore dalla tomba e non sappiamo dove l'hanno messo!". La Maddalena non aveva ancora visto Yeshùa risorto e, quando poi le apparve, il Maestro non le annunciò alcuna futura apparizione ma le chiese solo di riferire ai discepoli che sarebbe salito al Padre (*Gv* 20:17). Le parole di Giovanni "vide e credette" assumono quindi grande valore. Per Giovanni la fede è del tutto indipendente da qualsiasi apparizione di Yeshùa. A lui bastò un sepolcro *vuoto*.

È molto significativo che l'ultimo "segno" menzionato da Giovanni è costituito da un *sepolcro vuoto*. Dopo che lo scettico Tommaso ha toccato con mano, Yeshùa gli dice: "Perché mi hai visto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!" (*Gv* 20:29). Poi Giovanni commenta: "Or Gesù fece in presenza dei discepoli molti altri segni miracolosi, che non sono scritti in questo libro; ma questi sono stati scritti, affinché crediate

che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio" (*Gv* 20:30,31). Tra i "segni" riportati, l'ultimo è un sepolcro vuoto!

Nel riportare le parole di Yeshùa dette alla Maddalena ("Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre", *Gv* 20:17), è implicito che Giovanni comprese che Yeshùa sarebbe tornato: Yeshùa non vuole essere toccato perché οὔπω (*ùto*, "non ancora") si è presentato a Dio. Come a sottintendere che poi si sarebbe potuto toccarlo. Di fatto Yeshùa ritornò sulla terra e la sera di quello stesso giorno chiese lui stesso ai discepoli di essere toccato. - *Gv* 20:19; *Lc* 24:39); si veda il sottotitolo *L'ascensione nascosta* della lezione n. 60 del corso su Yeshùa, terzo anno accademico.

Giovanni sapeva che Yeshùa sarebbe tornato e che avrebbe realizzato la promessa comunione duratura con i suoi discepoli, come aveva detto: "Non vi lascerò orfani; tornerò da voi". - *Gv* 14:18.

> "Voi vi domandate l'un l'altro che cosa significano quelle mie parole: 'Tra poco non mi vedrete più', e: 'Tra un altro poco mi vedrete? In verità, in verità vi dico che voi piangerete e farete cordoglio, e il mondo si rallegrerà. Sarete rattristati, ma la vostra tristezza sarà cambiata in gioia … voi siete ora nel dolore; ma io vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi toglierà la vostra gioia". - *Gv* 16:19-22.

C'era inoltre la promessa, non ancora realizzata, dell'effusione dello spirito santo: "Ora vado da colui che mi ha mandato, e nessuno di voi mi chiede: «Dove vai?». Ma perché vi ho detto queste cose il vostro cuore si è riempito di dolore. Tuttavia, vi dico la verità: È per il vostro beneficio che io me ne vada. Poiché se non me ne vado, il soccorritore non verrà a voi in nessun modo; ma se me ne vado, ve lo manderò". - *Gv* 16:5-7, *TNM*.

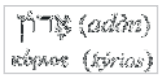
Queste promesse di Yeshùa non si realizzarono nei due incontri di quella domenica, nel primo giorno dopo la sua risurrezione, quando incontrò i discepoli di Emmaus (*Lc* 24:13-32) e poi i discepoli di Gerusalemme (*Lc* 24:36-43). Né tantomeno nell'incontro con l'incredulo Tommaso otto giorni dopo (*Gv* 20:26-29), che fu un incontro privato.

Mentre il sepolcro *vuoto* è l'ultimo "segno" che Giovanni registra, l'ultimo messaggio di Yeshùa che Giovanni riporta è quello affidato alla Maddalena e rivolto alla chiesa *che rimane sulla terra*: "Va' dai miei fratelli, e di' loro: 'Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro'" (*Gv* 20:17). Giovanni si differenzia in modo notevole dai sinottici. Marco e Matteo si erano limitati a riportare solo il messaggio angelico di recarsi in Galilea per incontrare il Risorto. Luca non riferisce neppure il messaggio degli angeli, anzi precisa che gli apostoli e i discepoli ritengono che le donne stiano delirando (*Lc* 24:11). Giovanni chiude la storia di quella domenica mattina con l'auto-testimonianza di Yeshùa. "Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!".

Dopo la risurrezione di Yeshùa si stabilisce un rapporto ***nuovo*** tra lui e i suoi discepoli. Chi sa leggere tra le righe sa cogliere la velata e indiretta allusione a questo nuovo rapporto nelle parole che sono affidate alla Maddalena perché le riferisca:

> "Va' dai miei fratelli, e di' loro:
> 'Io salgo al Padre mio **e Padre *vostro***, al Dio mio e Dio vostro'".
> - *Gv* 20:17.

Yeshùa aveva detto ai suoi discepoli: "Voi siete miei *amici* se fate quello che vi comando. *Non vi chiamo più schiavi*, perché lo schiavo non sa quello che fa il suo padrone. Ma vi ho chiamati *amici*, perché tutte le cose che ho udito dal Padre mio ve le ho fatte conoscere" (*Gv* 15:14,15, *TNM*). In precedenza Yeshùa aveva detto ai discepoli: "Voi mi chiamate Maestro e Signore; e dite bene, perché lo sono" (*Gv* 13:13). La parola greca κύριος (*kýrios*), tradotta "Signore", non ha molto a che fare con il termine di riguardo



"signore" che noi oggi usiamo. Il vocabolo greco indica colui a cui una persona o cosa appartiene e su cui ha il potere di decidere, un padrone. Il termine corrispondente ebraico è אָדוֹן (*adòn*), "padrone/signore". Yeshùa era davvero il "padrone/signore" dei suoi discepoli, eppure non li chiamò schiavi ma amici. Dopo la sua risurrezione sono molto più che amici: sono suoi **fratelli**, tanto che lui si riferisce a Dio non solo come "Padre mio" ma anche come "Padre ***vostro***".

Nella comunità dei discepoli di Yeshùa c'è una comunione familiare di vita di tutti i fratelli e le sorelle con Yeshùa e con Dio stesso. Ora possono chiamare Dio anche loro con il nome familiare di Padre, e in modo nuovo.

Scrive Paolo: "Quelli che ha preconosciuti, li ha pure predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli" (*Rm* 8:29). E scrive l'omileta di *Eb*: "Sia colui che santifica sia quelli che sono santificati provengono tutti da uno; per questo egli non si vergogna di chiamarli fratelli" (2:11). Nonostante la più intima comunione che lega i fratelli e le sorelle a Yeshùa, non c'è una perfetta eguaglianza tra loro, perché il rapporto tra Yeshùa e Dio è del tutto speciale ed essenziale, mentre quello dei discepoli e delle discepole è per grazia di Dio. Gli eletti e le elette sono stati da Dio "adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà, a lode della gloria della *sua grazia*" che Dio "ha concessa nel suo amato Figlio". - *Ef* 1:5,6.

Quando Yeshùa promette: "Non vi lascerò orfani; tornerò da voi" (*Gv* 14:18; cfr. *Mt* 28:20), ciò va inteso in senso profondo, potremmo dire in senso giovanneo. Ciò indica una vita vissuta spiritualmente in stretta comunione con Yeshùa. Infatti, le parole di Yeshùa vanno inserite nel contesto di ciò che disse:

> “Io pregherò il Padre, ed Egli vi darà un altro consolatore, perché stia con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché dimora con voi, e sarà in voi. Non vi lascerò orfani; tornerò da voi. Ancora un po', e il mondo non mi vedrà più; ma voi mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno conoscerete che io sono nel Padre mio, e voi in me e io in voi”. - *Gv* 14:16-20.

“Camminiamo per fede e non per visione” (*2Cor* 5:7). “Abbiamo lo sguardo intento non alle cose che si vedono, ma a quelle che non si vedono; poiché le cose che si vedono sono per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne” (*2Cor* 4:18). La discepola e il discepolo “vedono” Yeshùa perché *sentono* la sua presenza.

“Quel che era dal principio, quel che abbiamo udito, quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato della parola della vita … quel che abbiamo visto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché voi pure siate in comunione con noi; e **la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo**”. - *1Gv* 1:1-3.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA
LEZIONE 20

La fede dubbiosa di Tommaso

Si arriva alla fede solo quando s'incontra *personalmente* Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Or Tommaso, detto Didimo, uno dei dodici, non era con loro quando venne Gesù. Gli altri discepoli dunque gli dissero: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, e se non metto il mio dito nel segno dei chiodi, e se non metto la mia mano nel suo costato, io non crederò». Otto giorni dopo, i suoi discepoli erano di nuovo in casa, e Tommaso era con loro. Gesù venne a porte chiuse, e si presentò in mezzo a loro, e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Porgi qua il dito e guarda le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma credente». Tommaso gli rispose: «Signor mio e Dio mio!» Gesù gli disse: «Perché mi hai visto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!»". - *Gv* 20:24-29.



Michelangelo Merisi da Caravaggio (Bergamo), *Incredulità di san Tommaso*, 1600-1601, dipinto a olio su tela (107x146 cm), particolare

La storia dell'incontro dell'apostolo Tommaso con Yeshùa risorto è un'esperienza privata isolata da quella collettiva degli altri apostoli e dei discepoli. Questo incontro personale di Yeshùa riguarda specificamente Tommaso.

Giovanni ci fa sapere che questo Tommaso era detto Δίδυμος (*Dìdymos*), che in greco significa "duplice", da cui "gemello" in diverse traduzioni (*Gv* 11:16). Non si pensi però a un soprannome. Il testo greco ha Θωμᾶς ὁ λεγόμενος Δίδυμος (*Thomàs o legòmenos Dìdymos*), letteralmente "Tommaso quello detto Didimo". L'espressione *o legòmenos* non indica necessariamente un soprannome. Giovanni usa questa espressione anche in *Gv* 4:25: "Il Messia (che è chiamato [ὁ λεγόμενος (*o legòmenos*)] Cristo)". Ora, "Cristo" non è affatto un soprannome ma è la *traduzione* in greco dell'ebraico *mashìakh* ("messia"), che vuol dire la stessa identica cosa del greco *christòs*, ovvero "unto". Nel caso di Tommaso è

la stessa cosa: il suo nome aramaico era תאומא (*Tomà*), traslitterato in greco Θωμᾶς (*Thomàs*); in aramaico *Tomà* significa "gemello" e tale nome di traduce in greco *dìdymos*.

Comunque, proprio questo passo giovanneo (*Gv* 11:16) ci fa intravedere qualcosa del suo carattere. Quando Yeshùa venne a sapere che il suo amico Lazzaro "era malato, si trattenne ancora due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: «Torniamo in Giudea!». I discepoli gli dissero: «Maestro, proprio adesso i Giudei cercavano di lapidarti, e tu vuoi tornare là?»" (*Gv* 11:6-8). Dopo aver spiegato che Lazzaro era morto e che potevano recarsi là usando molta accortezza, decide di andare (vv. 9-15). "Allora Tommaso, detto Didimo, disse ai condiscepoli: «Andiamo anche noi, per morire con lui!»" (v. 16). Quale attitudine stava esprimendo Tommaso con questa sua frase?

Secondo diversi commentatori Tommaso intendeva incoraggiare gli altri discepoli ad accompagnare Yeshùa anche se ciò poteva comportare che morissero insieme a lui. Il contesto sembra però suggerire una ben diversa interpretazione. I discepoli rimangono sorpresi quando Yeshùa dice di voler tornare in Giudea ed esprimono tutto il loro sconcerto: "Maestro, proprio adesso i Giudei cercavano di lapidarti, e tu vuoi tornare là?" (v. 8). Yeshùa spiega allora che se si cammina di giorno non si inciampa perché si vede dove si cammina; fuori metafora, si può anche andare là stando attenti; poi decide: "Ma ora, andiamo da lui!" (v. 15). I discepoli non replicano. È solo Tommaso che se ne esce quasi rassegnato di fronte alla decisione di Yeshùa, con una frase dal gusto ironico: "Andiamo anche noi, per morire con lui!".

Questo suo scetticismo lo ritroviamo quando gli altri discepoli gli comunicano che hanno visto il Signore dopo che era stato ucciso e sepolto. Significativo anche quanto è detto in *Gv* 20:24: "Tommaso, detto Didimo, uno dei dodici, non era con loro quando venne Gesù". Mentre gli altri dieci apostoli stavano insieme, lui era l'unico assente.

Quando Yeshùa era apparso ai discepoli otto giorni prima e Tommaso non c'era, il Risorto aveva conferito loro alcuni poteri (*Gv* 20:21-23). Yeshùa non ritorna otto giorni dopo per conferire tali poteri a Tommaso ma solo per convincerlo che era realmente risorto: "Otto giorni dopo, i suoi discepoli erano di nuovo in casa, e Tommaso era con loro. Gesù venne a porte chiuse, e si presentò in mezzo a loro, e disse: «Pace a voi!» Poi disse a Tommaso: «Porgi qua il dito e guarda le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma credente»". - *Gv* 20:26,27.

L'evangelista Luca riporta con più particolari il primo incontro di Yeshùa con i discepoli (*Lc* 24:36-49) e tace il secondo avvenuto otto giorni dopo. Ciascun evangelista ha il proprio intento teologico. Nella relazione lucana Yeshùa si mantiene nell'empirico per vincere i

dubbi dei discepoli che credevano di vedere un fantasma; in quella giovannea Yeshùa *esige la fede*: “Perché mi hai visto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!” (*Gv* 20:29). Si noti che questa beatitudine (“Beati quelli che …”) è espressa alla terza persona plurale, caso unico presso *Gv*. In *Gv* 13:17 si ha la seconda plurale: “Se sapete queste cose, siete beati se le fate”. Qui in *Gv* 20:29 ci aspetteremmo la stessa espressione usata con Natanaele in *Gv* 1:50,51: “«Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, tu credi? Tu vedrai cose maggiori di queste». Poi gli disse: «In verità, in verità vi dico …»”. Anche in *Gv* 16:19,20 troviamo una domanda di Yeshùa tesa a correggere con la sua risposta introdotta da “in verità vi dico”. La beatitudine ha quindi un valore universale che va al di là dell’applicazione a Tommaso.

Un’altra differenza importante tra il racconto lucano e quello giovanneo è che in *Lc* i discepoli non raggiungono la fede ma solo una certezza. Dopo che Yeshùa “mostrò loro le mani e i piedi” essi “per la gioia *non credevano ancora* e si stupivano” (Luca sembra volerli scusare, perché aggiunge “per la gioia”). Yeshùa, per convincerli, chiede qualcosa da mangiare ed “essi gli porsero un pezzo di pesce arrostito; egli lo prese, e mangiò in loro presenza” (*Lc* 24:40-43). Si convinsero? Non lo sappiamo. Stando al racconto, non dissero nulla.

Nel racconto giovanneo Tommaso invece risponde, e perfino in modo esagerato con la sua esclamazione di massimo stupore.

I discepoli gli avevano detto: “Abbiamo visto il Signore!” (*Gv* 20:25). Tommaso pone però precise condizioni: “Se non vedo … se non metto il mio dito … io non crederò” (*Ibidem*). Tommaso pretende ben di più di quanto richiesto dal moderno detto “vedere per credere”: lui vuole anche toccare con mano.

La voglia di certezza di Tommaso non può essere paragonata al dubbio momentaneo dei discepoli di fronte al Risorto, così come espresso nei seguenti casi: “Gli undici discepoli andarono in Galilea, al monte che Gesù aveva loro designato, e, vedutolo, resero omaggio, ma alcuni dubitarono” (*Mt* 28:16,17, *TNM*); “[Yeshùa] egli disse loro: «Perché siete turbati? E perché sorgono dubbi nel vostro cuore?”. - *Lc* 24:38.

Tuttavia, Tommaso non rappresenta neppure la persona media che non crede se non vede miracoli, come coloro a cui Yeshùa disse: “Se non vedete segni e miracoli, voi non crederete” (*Gv* 4:48). Tommaso non cerca alcun miracolo; lui vuole delle *prove*, e non gliene basta una, cioè vedere, vuole anche toccare. Tommaso pensa che potrebbe avere la certezza della fede soltanto se può vedere, toccare ed esaminare. Già, perché non si

accontenta neppure di toccare; lui vuole mettere la sua “mano nel suo costato”, se no – lui dice – “io non crederò”.

In *Gv* 20:8 è detto che “allora entrò anche l'altro discepolo che era giunto per primo al sepolcro, e vide, e credette”. Qui non si tratta di un vedere empirico: Giovanni vide solo le bende e il sudario che avevano avvolto Yeshùa, non Yeshùa. Si tratta quindi, in questo caso, di un vedere della fede. Tommaso vuole invece verificare guardando, toccando ed esaminando il Risorto.

Giovanni è il modello del discepolo che ha vera fede: a lui basta un sepolcro vuoto. Tommaso pretende invece prove tangibili che possa verificare personalmente.

Già Filippo, un altro apostolo dei Dodici, aveva fatto a Yeshùa una richiesta simile: “Filippo gli disse: «Signore, mostraci il Padre e ci basta»” (*Gv* 14:8). Si accontentava, il poverino! E come risponde Yeshùa? Lo rimanda alla fede: “Non *credi* tu che io sono nel Padre e che il Padre è in me?” (v. 10), e aggiunge per tutti i presenti. “Credetemi”. – V. 11.

Tommaso, con la sua richiesta, rimane ancorato ad un piano unicamente umano e terreno in cui la fede non cresce. D’altra parte, ci sono anche quelli “non crederanno neppure se uno risuscitasse dai morti” (*Lc* 16:31, *ND*). Ma che atteggiamento tenne Yeshùa con Tommaso?

Yeshùa va perfino oltre un atteggiamento comprensivo nei confronti del critico Tommaso. Non era forse riapparso otto giorni dopo appositamente per lui? Yeshùa gli appare proprio per permettergli di effettuare l’esame richiesto, e lo inviata a farlo: “Porgi qua il dito e guarda le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma credente” (*Gv* 20:27). Ora si noti la differenza non da poco tra questo caso e quello che aveva riguardato gli altri discepoli:

“Gli undici apostoli e i loro compagni stavano parlando di queste cose. Gesù apparve in mezzo a loro e disse: «La pace sia con voi!». Sconvolti e pieni di paura, essi pensavano di vedere un fantasma. Ma Gesù disse loro: «Perché avete tanti dubbi dentro di voi? Guardate le mie mani e i miei piedi! Sono proprio io! Toccatemi e verificate: un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho». Gesù diceva queste cose ai suoi discepoli, e intanto mostrava loro le mani e i piedi. Essi però, pieni di stupore e di gioia, non riuscivano a crederci: era troppo grande la loro gioia! Allora Gesù disse: «Avete qualcosa da mangiare?». Essi gli diedero un po' di pesce arrostito. [43]Gesù lo prese e lo mangiò davanti a tutti”	*Lc* 24:36-43, *TILC*
“Disse a Tommaso: «Metti qui il dito e guarda le mani; accosta la mano e tocca il mio fianco. Non essere incredulo, ma credente!»”	*Gv* 20:27, *TILC*

Nel primo caso Yeshùa intende convincere i discepoli, arrivando finanche e chiedere da mangiare e mangiando davanti a loro per dimostrare che non è un fantasma. Nel caso di Tommaso non fa nulla per convincerlo. Gli si offre a lascia che sia lui ad agire. Tommaso esegue il suo accurato esame? Non pare proprio. Tutto ciò che Tommaso riesce fare è

rimanere di stucco ed esclamare sbalordito con grande emozione: “Signore mio e Dio mio!”. L’espressione sbigottita che Tommaso si lascia scappare doveva essere comune al tempo presso il popolino, assomigliando all’espressione di sorpresa inglese “*oh my god*”, che ha il senso di “caspita!”.

Davanti al Risorto non si possono fare esperimenti su di lui. Si è sopraffatti.

Cosa vuole insegnarci questo racconto che Giovanni ha voluto includere nel suo scritto? Che non possiamo capire Yeshùa restando sul piano puramente umano e raziocinante. Tommaso riteneva di poter giungere alla certezza della fede attraverso una dimostrazione sperimentale che gli fornisse delle prove: vedere, toccare, esaminare. Riceve invece un rimprovero: “Perché mi hai visto hai creduto?” (*Gv* 20:29, *TNM*). È una domanda che non chiede una risposta ma invita a riflettere. Potremmo formularcela anche al contrario: E se non vediamo, non crederemo? La fede non ha nulla a che fare con la verifica visiva e tattile, tantomeno con gli esperimenti.

Tommaso arriva a credere davvero solo quando incontra *personalmente* Yeshùa.

Giovanni sa che i testimoni validi sono Yeshùa stesso e Dio. Afferma Yeshùa: “Sono io a testimoniare di me stesso, e anche il Padre che mi ha mandato testimonia di me” (*Gv* 8:18). E ancora: “Le opere che il Padre mi ha date da compiere, quelle stesse opere che faccio, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. Il Padre che mi ha mandato, egli stesso ha reso testimonianza di me”. - *Gv* 5:36,27.

La fede in Yeshùa dà alla fede la certezza interiore di cui parla *Eb* 11:1. Tale fede viene accolta dal credente, ma è Dio a fare il primo passo attirando la persona: “Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre, che mi ha mandato” (*Gv* 6:44). La certezza della fede non dipende da fattori esterni che possono essere dimostrati ma da ciò che Dio concede. Lidia divenne credente grazie alla predicazione di Paolo, ma fu Dio che “le aprì il cuore, per renderla attenta alle cose dette da Paolo”. - *At* 16:14.



Riferendosi alla sua risurrezione, Yeshùa dice ai discepoli: “Io vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi toglierà la vostra gioia” (*Gv* 16:22); ciò avvenne quando Yeshùa risorto si presentò in mezzo a loro e i discepoli, “veduto il Signore, si rallegrarono” (*Gv* 20:20). Ma Yeshùa aveva anche detto: “In quel giorno non mi rivolgerete alcuna domanda” (*Gv* 16:23). Ecco la certezza della fede. Insieme alla gioia che nessuno toglierà c’è la certezza della fede. È la gioiosa e intima certezza della fede.

Oggi le vere credenti e i veri credenti non possono vedere il Risorto come lo videro quei discepoli a cui egli apparve. D’altra parte, anche quei discepoli smisero di vederlo quando

Yeshùa fu elevano al cielo “e una nuvola, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi” (*At* 1:9). Continuarono però a vivere in comunione con lui, come vedendolo. Fecero la stessa esperienza di Mosè che “rimase costante, come se vedesse colui che è invisibile” (*Eb* 11:27). È l’esperienza che fanno anche oggi i veri credenti. “Beati quelli che hanno creduto senza aver visto!”. - *Gv* 20:29, *TILC*.

Le parole di Yeshùa “beati quelli che non hanno visto e hanno creduto” solo valide per i credenti di tutti i tempi. Non c’è alcuna discriminazione tra i testimoni oculari e i credenti successivi che non lo hanno visto. Pietro dice ai credenti che non furono testimoni oculari: “Benché non l’abbiate mai visto, voi lo amate. Benché ora non lo vediate, esercitate fede in lui e vi rallegrate grandemente con gioia indicibile”. - *1Pt* 1:8, *TNM*.

La fede ci dà accesso immediato alla persona di Yeshùa. La fede ha in sé la certezza di un incontro personale con Yeshùa. La certezza sta però in Yeshùa. È Yeshùa “colui che crea la fede e la rende perfetta”. Ciò avviene per “la infinitamente varia sapienza di Dio, secondo il disegno eterno che egli ha attuato mediante il nostro Signore, Cristo Gesù; nel quale abbiamo la libertà di accostarci a Dio, con piena fiducia, mediante la fede in lui”. - *Ef* 3:10-12.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA
LEZIONE 21

La presenza di Yeshùa oggi

Tra critica e incredulità

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il nostro corso ha esaminato il contenuto e la struttura del *kèrygma* della predicazione nella prima chiesa dei discepoli di Yeshùa da come appare agli inizi fino alla sua evoluzione definitiva al termine dell'età apostolica alla fine del primo secolo.

Già nel corso degli anni vissuti dalla chiesa primitiva, molti discepoli e molte discepole poterono avere conoscenza della risurrezione di Yeshùa solo attraverso la tradizione e la testimonianza dei primi discepoli che furono testimoni oculari delle apparizioni di Yeshùa risorto. Man mano che tali testimoni morivano, la chiesa si trovò di fronte al problema di annunciare un messaggio che non era più verificabile. Le persone pagane che accettarono la Via (*At* 9:2;19:9,23;22:4;24:22) e si convertirono e si unirono al primo nucleo della chiesa, che fu giudaico, erano le più sprovviste. La loro fede (e la nostra oggi), come quella di tutti coloro che non erano stati testimoni oculari, era basata su un messaggio la cui verità non era controllabile e nel contempo era assolutamente essenziale per la salvezza. È scritto, infatti, in *Rm* 10:9:

> "Se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e
> avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti,
> sarai salvato".

"Gesù Nazareno, che era un profeta potente in opere e in parole davanti a Dio e a tutto il popolo" (*Lc* 24:19), fu "fu dichiarato con potenza Figlio di Dio per mezzo della risurrezione dai morti" (*Rm* 1:4, *TNM*). "Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù" che fu crocifisso (*At* 2:36). Senza la sua risurrezione, Yeshùa non sarebbe stato dichiarato Figlio di Dio né sarebbe stato costituito Signore. O, per meglio dire, fu con la risurrezione dopo la sua morte in fedeltà che il rabbi di Nazaret divenne Figlio di Dio a tutti gli effetti e divenne Signore della sua chiesa.

Abbiamo visto come la prima chiesa affrontò la questione della risurrezione di Yeshùa e come l'accertò in un contesto di critiche e polemiche. La prima comunità dei discepoli di Yeshùa diede diverse risposte, arrivando a quella definitiva con Giovanni, alla fine del primo secolo.

Dopo la nostra indagine sui testi biblici possiamo dire che:

- La risurrezione di Yeshùa fu un fatto reale, vero, storico;
- Dopo la sua risurrezione Yeshùa vive come essere spirituale in una realtà eterna;
- La chiesa ha della sua nuova vita spirituale un'esperienza viva, vivendo in comunione con lui;
- All'inizio la presenza vivente di Yeshùa era riconoscibile e verificabile tramite i doni miracolosi;
- La fede e la predicazione hanno in se stesse, in Yeshùa e in Dio la loro certezza;
- La risurrezione di Yeshùa non ebbe testimoni, ma le donne furono testimoni che l'evento si era verificato;
- I discepoli ebbero certezza della sua risurrezione quando Yeshùa apparve loro;
- Il sepolcro vuoto con le bende e il sudario abbandonati è segno visibile e concreto dell'evento;
- L'importanza delle apparizioni di Yeshùa risorto passò poi in secondo piano: contava la sua presenza vivente;
- Oggi rimangono valide le parole di Yeshùa: "Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!". - *Gv* 20:29.

Oggi come allora conta la fede e la comunione con Yeshùa. Oggi come allora ciò rende visibile, in un mondo critico e incredulo, la presenza vivente di Yeshùa nella chiesa dei suoi discepoli.

> "Se, nel tuo cuore, credi che Dio ha risuscitato Gesù dai morti e, con la tua voce, dichiari che Gesù è il Signore, sarai salvato. Dio accoglie chi crede veramente; chi dichiara la propria fede sarà salvato. Infatti la Bibbia dice: Chi crede in lui non sarà deluso". – *Rm* 10:9-11, *TILC*.